

N° 1144

ANNO X - N. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1949



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

## MICHELANGELO SCHIPA STORICO DI SALERNO

Si son compiuti nell'ottobre scorso dieci anni dalla dipartita di Michelangelo Schipa, e Salerno si accinge a rinfrescarne, con degni riti, la memoria: Salerno, di cui egli fu — e rimane — lo storico insigne. Si permetta a me, che ebbi l'onore di essere sua scolaro, di ricordare qui il contenuto ed il valore dell'opera Sua, in quanto illustratrice della storia della nobilissima terra salernitana.

Michelangelo Schipa venne a Salerno nel 1878, giovane laureato, chiamatovi dalla fiducia di Francesco De Sanctis, allora ministro della Pubblica Istruzione, che aveva potuto conoscerlo ed apprezzarlo nell'Università di Napoli, dove lo aveva avuto scolaro. Francesco De Sanctis sapeva di mandare al Liceo "Tasso" un degno e preparatissimo giovane, ma non poteva sapere di fare con quella nomina un vero dono alla città di Salerno, che egli, nativo della vicina Irpinia, aveva particolarmente cara. D'altra parte, la città esercitò sul giovane pensoso e colto una suggestione che contribuì a formarne la personalità di studioso, ed a dare alla sua fatica di scrittore un indirizzo ben definito e proprio. Perchè lo Schipa si era fino allora occupato di letteratura e di poesia, ma il giovane ingegno non pareva aver ancora trovato la sua via: fu Salerno che la rivelò a lui; ed essa era così consona al suo austero temperamento di studioso ed ai suoi gusti, culturalmente aristocratici, che in quella via egli perdurò poi sempre, imprimendovi orme indelebili.

Mille ottocento settanta otto! Unificata da pochi anni l'Italia, dai migliori si avvertiva là necessità, e direi anche l'imperioso dovere, di studiarne il lungo travaglio storico: sicchè venivano nelle varie regioni sorgendo società culturali, che si assumevano come compito di incoraggiare, di dirigere e di pubblicare ricerche, rivelatrici spesso di sventure lungamente durate dal popolo italiano, e più spesso ancora di glorie. Due anni prima era stata fondata la Società Storica Napoletana; e gli auspici che si pote-



vano trarre per la vita avvenire di quel sodalizio erano tali da far presagire le benemerenzze grandi da esso poi acquistate nella vita culturale italiana, benemerenzze che l'han messo in primissima linea fra le società storiche consorelle. Vice-presidente di quella Società era Bartolomeo Capasso, indagatore sapiente ed attentissimo delle vicende remote di Napoli a Lui cara, ed accanto al Capasso, segretario della Società, una originale figura di patriotta e di studioso, Giuseppe De Blasiis, già combattente per la sua terra, rivelatosi poi, ancora per amore di lei, ricercatore geniale di memorie, vivace espositore di esse, nell'università napoletana dotto e disinteressato animatore di giovani studiosi di storia: del De Blasiis lo Schipa era stato scolaro. Questi benemeriti e cari uomini avvertivano, come del resto i migliori fra i contemporanei scrittori di storia, che la fatica durata dagli storici italiani nel periodo risorgimentale andava non solo continuata, bensì anche affinata e migliorata, sgombra ormai dalle passioni sia pur magnanime, libera dalla finalità contingente di trarre ad entusiasmo e di spronare all'azione: assai più scrupolosa e direi addirittura mortificante occorreva che fosse la ricerca, più vigile l'esame delle fonti, più sottile e castigata la critica di esse. Veniva affermandosi pertanto in Italia e fuori quello che si usò poi chiamare appunto metodo storico; e gli studiosi napoletani furon pronti a seguirlo, soltanto che, alieni da ogni estremismo, essi furon tra coloro che seppero tenersi meglio lontani dalle esagerazioni, le quali attenuarono e diminuirono le benemerenzze — che rimangono pur sempre grandi — di quel metodo. Perchè negli storici napoletani vistoso rimase l'apparato erudito, ma relegato di solito nelle note, onde sintetico e possibilmente vigoroso rimanesse il testo; mai trasandata, la forma linguistica. E lo Schipa, più giovane, meglio al corrente di quanto si produceva fuori di Italia, cultore di letteratura e di arte poetica, si trovava in condizioni di vantaggio rispetto agli altri storici napoletani.

Venuto dunque a Salerno nel 1878, egli trovò la sua via, e — come dicevo — la suggestione dell'ambiente vi ebbe certo parte: una città antica, che nel medio evo aveva attinto alte vette del sapere con la famosa scuola medica ed alte vette della potenza al tempo del dominio longobardo; vicino, a portata di mano, la badia benedettina di Cava, di cui le vecchie pergamene racchiudevano segreti ancora inviolati; quiete della vita provinciale; mollezze di effluvi marini invitanti alla meditazione; ampiezza di orizzonti; rovine incombenti di un castello onusto di storia; visione

di una costiera bellissima, che col solo nome - Amalfi - richiama tutto un passato di ricchezza e di civile potenza.

L'anno dopo il suo arrivo lo Schipa pubblicava nella "*Cronaca annuale del Liceo Tasso* „ uno "*Studio storico-letterario su Alfano I arcivescovo di Salerno* „; ed è con commozione che lo si legge ora nelle pagine ormai un po' fruste che precedono le notizie di regolamenti e di provvedimenti ministeriali così sorpassati, ed il testo di temi di composizione vecchioti, ed i nomi di scolari dei quali pochi debbono oggi sopravvivere. Esse sole, le pagine del giovane professorino, che abbiano ancora valore: perchè, pur essendosi altri studiosi interessati del dotto vescovo salernitano (e ricordo il notevole studio del Falco, che più dettagliatamente dello Schipa tratta di Alfano scrittore, ma lascia integra l'inquadratura storica data da lui) quelle pagine rimangono ancor vive, e poco in esse è da correggere o da mutare.

Fin dagli inizi apprendiamo quale fosse la posizione che lo Schipa prendeva nel giudicare il medio evo: e quella posizione ci appare sorretta da una dottrina ammirevole in un giovane, ed ispirata ad un sano equilibrio di giudizio. Accanto alla sicurezza della informazione, l'amore per le città campane, delle quali nel medio evo gli abitanti "reputandosi eredi e custodi delle istituzioni romane, trafficando in Oriente, in Africa ed in Ispagna, imparando con la lingua la cultura degli Arabi e conoscendo quella dei Greci e dei Latini, davano al mezzodì una certa superiorità intellettuale sulle altre parti d'Italia „. Avanti a tutte Salerno, intorno al mille centro politico ed intellettuale dell'Italia meridionale, capitale di un principato e sede di una celebre scuola che non era soltanto medica, ma altresì letteraria, e dove accanto a Galeno e ad Ippocrate si studiavano Orazio e Virgilio ed Ovidio.

Alfano apprese a quella scuola scienze mediche e grammatica, poesia e musica. Poi, per sua ventura, s'incontrò con Desiderio, che lo volle suo compagno nella visita che rese a Firenze a Vittore II, e nel viaggio alla badia di Montecassino, della quale doveva diventare il grande abate. Ivi i due prelati conobbero Federico di Lorena, il futuro papa Stefano IX: Desiderio di Montecassino, Stefano IX, Alfano stesso, nomi gloriosi della civiltà medioevale, bellamente legati alla storia della cultura e della Chiesa!

Stefano IX volle Alfano prima abate di S. Benedetto di Salerno, poi arcivescovo della città; pertanto egli si trovò capo della Chiesa salernitana nel periodo, così denso di avvenimenti, che vide la decadenza del principato longobardo e l'assurgere al do-



minio del normanno Roberto il Guiscardo: si rivelò ora amico del principe Gisulfo, ora di Roberto, pur sempre amico del Papa. E perchè quel papa fu uno dei più grandi uomini del medio evo, " la importanza di Alfano nella storia civile sta nell'essere stato uno dei più ardenti ed illustri campioni e seguaci del sistema teocratico di Ildebrando „. Ma Alfano non fu solo medico, monaco, arcivescovo, fu anche scrittore, agiografo ed innografo, autore di versi profani diretti ad uomini del suo tempo. Parecchi dei componimenti suoi, conservati in codici della badia di Montecassino, lo Schipa ripubblicava correggendo, e qualcuno ne faceva stampare per la prima volta, ma tutti esaminava con finezza lodandone l'autore meno di quanto non abbia fatto posteriormente il Falco; ma esaltando a ragione, attraverso l'esempio di lui, il valore del secolo XI nella storia della cultura, e mostrando per qual vena, sia pur sottile, la letteratura medioevale tenne vivo, specialmente in queste nostre terre, il fuoco della civiltà latina. E questo riconoscimento, formulato allora dallo Schipa con giovanile baldanza, mi par che rimanga fundamentalmente giusto ancora oggi, dopo tanto lavoro letterario e critico.

Lo stesso modesto annuario del Liceo di Salerno pubblicava nel 1880 " *La Cronaca amalfitana* „, uno scritto di metodologia, un po' arido e pesante per i profani di scienze storiche, ma esempio di austera disciplina di lavoro per chi si occupi di critica delle fonti di storia medioevale. La „ *Cronaca amalfitana* „ ci dice come il giovane Schipa avesse assimilato i migliori insegnamenti che venivano d'oltre Alpi dagli editori dei " *Monumenta Germaniae Historica* „: e, se non m'inganno, egli fu il primo nell'Italia meridionale a possedere compiutamente il metodo critico per cui va a buon diritto celebre quell'accolta di dotti tedeschi. Perchè il Troya prima, ed il Capasso dopo, molte cose di quel metodo avevan mostrato di conoscere, e molte, nella loro genialità, di intuire, pur senza conoscerle; ma insomma di non interamente possederlo.

Gli anni dall'80 all'87, data di pubblicazione della " *Storia del Principato longobardo di Salerno* „, furono di lunga, minuziosa, direi mortificante preparazione al volume, tra le fatiche dell'insegnamento, che lo Schipa impartiva con quella cura che gli fu abituale allora e sempre, nel Liceo come nell'Università, e della quale rimane a testimonianza lo " *Schema delle lezioni di Storia spiegate nel R. Liceo di Salerno secondo gli ultimi programmi* „, edito nel 1884.

Per la sua " *Storia del Principato* „ l'autore attingeva alla erudizione meridionale, alla " *Series Principum qui Langobardorum aetate imperarunt* „ dell' abate settecentesco Salvatore Maria De Blasi, all' annalista De Meo, e soprattutto al " *Codex diplomaticus Cavensis* „ di recente edizione; ma quelle fonti egli rivedeva al lume della critica moderna, utilizzando gli studi del Pertz, del Köpke, dello Hirsch. Pure, per quanto grande fosse la sua ammirazione per questi ultimi, egli non mancava di sottoporne ad analisi attenta ed oculata i giudizi, spesso chiarendoli, correggendoli, apportandovi aggiunte: e la critica posteriore gli ha in genere dato ragione.

Da quelle fonti edite, e da altre inedite da lui ritrovate, lo Schipa traeva un racconto minuto ed attento, linguisticamente pregevole. E fu attraverso quella narrazione che i cultori delle patrie memorie conobbero la storia del medio evo longobardico di Salerno: densa di avvenimenti, ricca di luci e di ombre, intrecciantesi strettamente alla storia degli altri centri di vita dell'Italia Meridionale, di Benevento, di Napoli, di Capua, di Amalfi, della Puglia, insieme ai quali la città era oggetto di cupidigia per l'impero di Oriente e per quello di Occidente, pel Papa e pel marchese di Spoleto, anch'esso di origine longobarda, e veniva frequentemente impoverita da scorrerie musulmane. Pertanto, per scrivere la storia della longobarda Salerno, occorreva prestare attenzione agli avvenimenti coevi dell'Italia tutta, dell'Europa occidentale, dell'Oriente balcanico, dell'Africa mediterranea: altrimenti si rischiava di non intender bene quanto avveniva in essa.

Eran quattrocento e più anni di storia, perchè a rintracciare le origini del Principato longobardo di Salerno lo Schipa dovè rifarsi alle vicende del Ducato di Benevento, il quale, assoggettando Salerno verso la fine della prima metà del settimo secolo, la rese, da bizantina, longobarda. Uno dei duchi di Benevento, Arechi II – che ebbe ambizioni grandi, ma anche valore ed ardimento pari alle ambizioni – la elesse anzi a sua residenza, preferendola alla capitale, l'abbellì di costruzioni e l'arricchì di prodotti, tanto che essa potè apparire " chiara nel mondo, precelsa, preclarissima, abbondante di ricchezze „.

Solo dopo due secoli dalla conquista beneventana Salerno si eresse ad indipendenza con un principe Siconolfo. La scissione da Benevento par si riconnetta – e il Principato di Salerno sarebbe così nato sotto auspici gloriosi – a quella battaglia navale di Ostia dell'846, in cui i marinai di Napoli, di Gaeta e di Amalfi,



al comando del console Cesario, sconfiggendo gl'infedeli, salvarono Roma cristiana e papale dall'onta di un' invasione saracena. E l'aver avuto inizio il Principato – di cui i confini raggiungevano a sud la regione cosentina ed a nord il borgo di Sora – all'indomani della difesa di Roma, fatta dalle forze cristiane della Campania colla cooperazione del Marchese Guido di Spoleto e coll'intesa del re Ludovico, parve preannunziarne la storia futura, intessuta tutta di strenua difesa dalle incursioni musulmane e di resistenza a pretese imperiali, papali, spoletine: vi si innestarono frequenti rivoluzioni interne, e lotte contro i principi longobardi di Benevento e di Capua.

Tra le pagine più vivaci della "*Storia del Principato* „ sono quelle dedicate dallo Schipa all'assedio che la città ebbe a soffrire negli anni 871 – 72 ad opera dei Musulmani, dai quali potè salvarsi a stento, per l'eroico durare dei cittadini alla fame ed alla sofferenza, per l'abilità del principe Guaiferio, e per il valido, se pur indiretto, aiuto che le apportò l'imperatore Ludovico II assalendo gl'infedeli che contemporaneamente assediavano Benevento. Guaiferio dovette pagare l'aiuto riconoscendo la dipendenza dall'imperatore; ma egli era indomito e fiero, ed appena Ludovico fu tornato oltre Alpi scosse quella dipendenza, avvalendosi dell'appoggio del papa e degli Spoletini: destreggiandosi poi, egli ed il suo successore Guaimario I, per rimanere libero dall'uno e dagli altri. Ed è poi vero che per ottenerne l'aiuto contro Guido di Spoleto Guaimario riconobbe il primato dell'Imperatore di Oriente; ma non corse troppo tempo che ritornò ad accordarsi di nuovo con lo spoletino, il quale pare gli promettesse il governo di Benevento. Pertanto, Guaimario fu il primo fra i principi di Salerno a concepire il disegno di estendere il suo dominio su Benevento; ma mal glie ne incolse, ché il gastaldo di Avellino lo trasse in inganno, accecandolo mentre egli si dirigeva appunto verso Benevento: ed il sogno ambizioso di lui si abbattette alla miserevole disgrazia.

Difficile periodo di vita, quello, per la Campania, dibattentesi tra ribellioni al dominio bizantino ed assalti dei Musulmani, travagliata dalle cupide ambizioni dei tre principi longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno, nonchè dei duchi di Napoli e di Amalfi: a volte si univano alcuni di essi in lega per un'azione comune, ma si ritrovavano subito dopo nemici ed invidi più di prima! Sicchè la storia di quei tempi è pei nostri paesi una storia minuta, intrigatissima, spesso incerta, che fu benemerenda

grande dello Schipa distrigare e chiarire, con una fatica che dopo di lui non è stata ripresa se non parzialmente, e non in modo che del tutto soddisfaccia, dal Gay nel suo " *L' Italle meridionale et l' empire bizantin* „.

Talora una delle città campane imponeva ad altre il suo predominio: così fu di Capua, che al tempo dell'accortissimo ed avido Pandolfo Capo di ferro riunì sotto di sè tutta la Longobardia meridionale. Ma alla morte di Pandolfo (981) il suo dominio si divise; ed a Salerno toccò di esser conquistata da Amalfi, divenuta frattanto " prospera ed opulenta più di qualunque città di Longobardia „. Breve tempo durò quel dominio, perchè già nel 983 Salerno con una sommossa riacquistava la sua libertà, avviandosi a sua volta per quella via di grandezza e di predominio della quale raggiunse la vetta al tempo di Guaimario V. Questi ebbe la ventura e la sagacie di avvalersi della nuova forza apparsa sull'orizzonte storico del Mezzogiorno d'Italia: gli avventurieri normanni, i quali appartenevano ad un popolo che possedeva ancora intatte tutte le sue energie: guerriero, scaltro, conquistatore d'istinto. Guaimario si avvale prima del valore bellico dei nuovi venuti, poi delle discordie interne tra essi, per estendere il dominio salernitano su Capua, su Amalfi, su Sorrento, su Gaeta, ed impadronirsi infine delle contee normanne di Aversa e di Puglia. La sua parentela e la sua amicizia furon ricercate dalle più potenti famiglie d'Italia; Salerno divenne centro dovizioso di un vasto dominio, e sede di una corte magnifica.

Ma appunto quella valida gente normanna che aveva aiutato Guaimario V nell'ascesa, doveva, diventata conscia della sua forza, determinare lo smembramento e poi la fine del Principato di Salerno. Il normanno duca di Puglia e di Calabria Roberto il Guiscardo, che coi principi Salernitani si era imparentato, sposando la sorella di Gisulfo II, Sichelgaita - " bella e saggia, onesta e pudica, virile nell'anima e provvida nei consigli „ - nel 1077 si impadronì della città dopo un assedio non inonoratamente sofferto dai cittadini e da Gisulfo.

Con la caduta del principato di Salerno finiva la storia della Longobardia meridionale; e con la narrazione di essa si chiudeva anche la " *Storia del Principato* „ dello Schipa. Ma a quel lavoro della sua giovinezza l'autore rimase sempre sentimentalmente legato, sicchè lo ricordò con particolare attaccamento fra le sue fatiche di storico operoso e geniale, dedicate a volta a volta al medio evo napoletano, al periodo vicereale, a Carlo di Borbone;



alle contese sociali di Napoli nel Medio Evo come alla così detta rivoluzione di Masaniello; alla cultura napoletana del tempo del Muratori, come al movimento illuministico o agli Atti del Parlamento napoletano del 1820. Ed amò sempre Salerno: lo dimostra la vigile cura con la quale tenne dietro a quanto veniva via via pubblicandosi, e che potesse in qualche modo ricollegarsi alla storia della città. Fu certo per incoraggiare gli studi sulla Longobardia meridionale che lo Schipa si sobbarcò nel 1890 al lavoro di traduzione del libro dello Hirsch sul "*Ducato di Benevento fino alla caduta del regno longobardo* „, traduzione che aveva sull'originale tedesco il vantaggio di essere condotta su " un esemplare che lo Hirsch aveva a bella posta arricchito di correzioni e di aggiunte, traendo partito dalle nuove pubblicazioni, più o meno attinenti al soggetto, apparse specialmente in Germania fino al 1888 „; fu per chiarire, coordinare, correggere notizie imprecise, ch'egli a proposito del libro del Gay già ricordato, compilò la limpida sua nota "*Sull'origine del primo nucleo della Monarchia Siciliana* „; e volle lui personalmente recensire per l'Archivio Storico Napoletano ogni notevole pubblicazione che riguardasse la storia di Salerno e di Amalfi; e volle lui presentare ai Lincei la cronaca inedita dello Stassano sugli "*Avvenimenti* „ occorsi dal 1799 al 1821 in una cittadina della provincia di Salerno, Campania. Più ancora, perchè anche il pubblico di media cultura potesse interessarsi alla storia di Salerno medioevale, egli " condensò, rifuse, svecchiò, corresse la "*Storia del Principato* „, fondendola con quella che sul "*Ducato Napoletano* „ aveva pubblicata pochi anni dopo: e fu il libro sul "*Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia* „, edito dal Laterza nel 1923, libro così denso e ricco di contenuto, così elegante nella forma linguistica. Le linee della Storia del Mezzogiorno prima della Monarchia sono rimaste ancor oggi quelle tracciate dallo Schipa, e credo rimarranno, perchè mi par difficile che uno scrittore tenti una nuova ricostruzione dell'arduo e complesso periodo, tanta è la serietà della ricerca, e così grande è il magistero dell'arte dello Schipa.

Il nuovo libro gli dette la possibilità — e credo che egli fosse lieto di averla — di illustrare altri cinquanta anni della storia del medio evo salernitano; ed è tale storia, che la città può andarne orgogliosa. Il Guiscardo la eresse a sua dimora, e vi ospitò il grande Gregorio VII esule da Roma; e Ruggero II, già conte di Sicilia, nell'agosto del 1128 vi fu unto duca di Puglia e di Calabria. Ottenuta tale investitura, Ruggero tornò nell'isola, e Salerno

perdette la sua dignità di capitale, " precorrendo di sette secoli " — come ebbe a scrivere proprio lo Schipa per una epigrafe che fu apposta nel 1927 sulla facciata del Duomo salernitano — " le città sorelle nell'olocausto delle rinomanze alle sorti d'Italia madre ".

ANGELA VALENTE

## A P P E N D I C E (1)

### *La cultura nel Medio Evo.*

Il Medio Evo ebbe molti detrattori e molti panegiristi. Per qualificarlo si ricorse alle metafore delle tenebre fitte, delle selve selvagge; lo si disse involto in un velo di credulità, d'illusioni e d'ignoranza; se ne ridusse tutta la vita al macro ascetismo del frate. Altri, per contrario, lo chiamò età gloriosa, in cui fiorirono tutti i fattori d'una perfetta civiltà, le arti, le scienze, le civili istituzioni, i commerci e la libertà di pensiero; o poeticamente ne rimpianse le splendidezze della cavalleria.

Noi non disprezziamo il Medio Evo come l'età d'ogni barbarie, nè lo adoriamo come il complesso d'ogni civiltà: il tempo delle adorazioni come del disprezzo e delle derisioni è passato. Si vuol giudicare un'epoca storica? se ne studino spregiudicatamente le singole parti, e il giudizio complessivo verrà sicuro. Gli studiosi del Medio Evo sono stati molti; ma non c'è ancora quanto occorre per giudicarlo con sicurezza, e il terreno da disodare resta vastissimo.

Volere in quell'età *morti* e *rinascimenti* è un'esigenza di moda, priva di solida base. Dai principii del Medio Evo fino al Mille fu il cozzo del Romanesimo col Germanesimo e con la fede cristiana, di una civiltà vecchia con una bambina, che lottarono fra loro senza che l'una soccombesse del tutto all'altra, consumando ciascuna i propri elementi non vitali o inutili o viziosi. Onde in quella prima parte del Medio Evo furono dualismi, contraddizioni, incompatibilità, appunto espressioni di quella lotta, che apparvero in ogni gran fatto, in ogni grand'uomo di quel tempo, fa Teodorico ad Ottone III.

Chi asserì che allora scomparvero le arti, le scienze, le lettere, tutti gli avanzi della civiltà romana, ebbe torto. Dopo il Muratori e il Tiraboschi, molti hanno ricercato quanto rimase, in quella confusione di cose, della coltura romana: il Grimm, l'Ozanam, il Savigny, il Giesebrecht, il Guizot, il Niebhur, il Jaffè il Gregorovius, l'Ampère, il Martin, l'Hock, l'Olleris, il Rousselot,

(1) Riproduciamo qui, in segno di omaggio verso la memoria dell'insigne storico, alcune pagine relative alla storia di Salerno nel Medio Evo, tratte dal suo lavoro su *Alfano I* (Salerno, 1880) e da *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia* (Bari, 1923).



il Bethmann, il Wattembach, il Waitz, il Du Méril, il Tosti, il De Renzi, il Comparetti, il Bartoli ed altri; ma son venuti a conclusioni diverse.

Il certo si é che, se la civiltà latina decadde, non si spense mai. Teodorico voleva dire *delectamur iure romano vivere*; la sua reggia fu un centro di cultura; Cassiodoro, Boezio, Simmaco, Ennodio scrivevano opere importanti; cantavano Aratore e Fortunato Venanzio; s'erigevano il Battistero, il Sepolcro e la Statua equestre di Teodorico in Ravenna, le Terme, il Palazzo e il Portico di Verona; vi erano scuole di grammatica, di retorica e di diritto, e nel Foro Traiano di Roma si leggeva Virgilio e si facevano gare letterarie; gli studi fiorivano ancora.

Co' Longobardi rovinarono le lettere divine ed umane; pur dovettero restarne molti vestigi, poichè in Italia, diversamente che nelle altre parti dell'Impero, la coltura era divenuta domestica ed indigena, s'era diffusa per tutti gli ordini sociali, prima della irruzioni barbariche. Ma quand' essi cominciarono ad assimilarsi ai vinti e a smettere gli odi, nel secolo VII, si mitigarono, e coi vinti entrarono nella comunione degli studi. Fra loro si ricordano di quei tempi molti dottori, detti *grammatici*, divenuti famosi non per la teologia, ma per la grammatica e per la poesia; e grammatica e poesia, giurisprudenza, medicina ed arti belle s'ingegnavano in molte scuole del tempo dei Longobardi.

Senza entrare a discutere delle influenze di Carlo Magno e di Lotario sulla cultura e del merito della *Scuola palatina* si può stabilire come certa l'esistenza degli studi laici accanto agli ecclesiastici ai tempi di Carlo e la buona volontà di costui di promuoverne lo sviluppo. Era allora che Paolo Diacono scriveva la sua Cronica, il più notevole lavoro storico del IX secolo, seguito poi da quelli di Andrea da Bergamo, di Erchemperto, dell'Anonimo Salernitano, del Beneventano, di Agnello Ravennate, di Anastasio bibliotecario, di Giovanni Diacono di Napoli, e di Giovanni Diacono di Roma. Anche i Papi, come Eugenio II e Leone IV, promossero in quel tempo gli studi liberali; e il nominarsi Omeri e Flacchi di alcuni fra gli uomini, che circondarono l'Imperatore, se può parere ridicolo, è indizio certo del ricordo e dell'ammirazione della cultura classica.

Neppur nel secolo X, il più infelice della nostra storia, funestato da ogni sorta di sciagure naturali e politiche e dai terrori del finimondo, fu abbandonato ogni culto dell'intelletto. Basti ricordare il cronista Liutprando, che aperse una nuova via agli studi italici, il poema *De Gestis Berengarii*, la Visione di Vilgardo narrata da Rodolfo Glaber, le opposizioni ed i rimproveri mossi contro gli studi profani da Raterio e da Gumpoldo, tanti versi d'amore allora composti e tante scuole specialmente private, istituzione peculiare d'Italia.

Insomma la cultura romana non perì tutta; pur languida e immiserita essa perdurò durante la lotta tra vincitori e vinti, durante la dissoluzione degli elementi guasti dell'antica civiltà, du-

rante la grande fusione di razze straniere e nemiche, insieme con le classiche tradizioni e con l'affetto alle grandi memorie di Roma.

Ma più che altrove quegli avanzi di cultura con quelle tradizioni e con quell'affetto restarono saldi nelle provincie meridionali d'Italia per le loro speciali condizioni storiche. Dai Goti e dai Greci esse non subirono alcuna mutazione in fatto di studi. I Longobardi, che mutarono dalle basi il sistema governativo ed abbatterono quelle classi che meglio potevano attendere gli studi, sfogarono la prima ferocia e barbarie nelle provincie nordiche e centrali, che venivano orrendamente desolate, mentre le altre in gran parte restavano sotto il dominio greco. La sola Benevento cadde nei primi anni della conquista; ma il Ducato non si allargò che in tempo posteriore, e Salerno, vinta ma non disfatta, si dava ai Longobardi beneventani verso il 644. Così questa città mantenne tutti i suoi ordinamenti fin quasi alla metà del sec. VII, e quando divenne dominio dei Longobardi, questi oh! quanto eran diversi da quelli d'un secolo addietro: eran cattolici e rispettavano la civiltà romana. Inoltre una certa influenza essa doveva risentire delle vicine città rimaste sotto i Greci, ove la tradizione e gli studi romani restarono vivi come gli umori di libertà e l'operosità dei commerci, e di quelle altre che, per equilibrio tra Longobardi e Greci, si serbarono autonome, come Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi ed altre più oscure. E gli abitanti di queste città, reputandosi gli eredi e i custodi delle istituzioni romane, trafficando in Oriente, in Africa e in Ispagna, imparando con la lingua la coltura degli Arabi e conoscendo già quella dei Greci e dei Latini, davano al mezzodì una certa superiorità intellettuale sulle altre parti d'Italia.

I Franchi non conquistarono queste provincie; e fu bene, se non altro, perchè non vi furono nuovi dominatori e nuove divisioni e nuovi odii e nuove lotte. Meglio i vecchi Longobardi che i Franchi nuovi. Mancò Carlo Magno; ma non mancò un principe colto e gran protettore delle lettere. E fu Arechi, che, secondo Paolo Diacono, teneva la palma della sapienza quasi solo tra' principi dell'età sua, che fu pur quella di Carlo Magno Degno di lui fu il figlio Grimoaldo, il quale alle intimazioni di resa di Pipino rispondeva:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente:

Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In Benevento più tardi Lodovico II trovava 32 filosofi, cioè professori di lettere profane.

Salerno era poi di bella posizione, dolce di clima, ricca, una delle più cospicue città campane Arechi le accrebbe l'importanza, ponendovi sua sede nel 787. E quando Siconolfo la staccò dal dominio beneventano nell'840, essa divenne capitale d'uno stato considerevole, che comprendeva quasi tutte le provincie occidentali dell'ex regno di Napoli.

I Saraceni recarono rovina, e non introdussero, come fu opinione, la civiltà araba in queste provincie; ma qualche influenza



dovettero pure avere sulla cultura del IX e X secolo colà dove i naviganti delle città autonome di Campania, sole allora ad avere naviglio nel Mediterraneo, sapevano già molto, per altra via, della civiltà orientale.

E Salerno, se non ebbe, come fu erronea opinione, la sua famosa Scuola da' Saraceni, qualche cosa forse imparò da loro, co' quali fu spesso a contatto.

(da *Alfano I arcivescovo di Salerno*, pp. 3-7)

### *La crisi del Principato di Benevento*

Mentre così la civiltà germanica s'infiltrava in questo avanzo di stirpe italia, rimasto illeso dalla signoria longobarda, il prossimo stato di Benevento si sfasciava per non mai più ricomporsi ad unità. Il franco Contardo, a richiesta del duca Andrea inviato dal re Lotario per imporre a Sicardo di lasciar in pace i napoletani, quando seppe morto il principe, si dispose a ripartire. Ma pare che il duca non si sentisse in tutto fuori pericolo, giacchè insistette per trattenere presso di sè l'inviato carolingio, e ad invogliarlo gli offrì la mano di Euprassia già vedova del duca Leone. Senonchè poi, assicurato dalla guerra civile e dall'anarchia, in cui piombò il temuto principato, mutò pensiero. Si contesero la successione di Sicardo il suo tesoriere Radelchi e Adelchi, figlio del suo cancelliere Roffredo, che già menzionammo. Dalla parte di Adelchi si pose con tutte le sue forze quel Landolfo, che vedemmo da Sicone creato gastaldo di Capua e che ora accorse a Benevento per sostenere l'elezione del suo candidato. Tra quelle brighe scorse l'estate dell'839, e gli amalfitani proclamarono la propria indipendenza. Sulla prima prevalse Radelchi, che, guadagnati i voti occorrenti, probabilmente con l'oro messo a disposizione dall'ufficio tenuto, ottenne la dignità suprema e fece precipitare dall'alto del palazzo principesco il vinto rivale. Ma ben presto insorsero contro di lui le aderenze della dinastia caduta e l'orgoglio di quanti sentivano di potere non obbedire. E primo tra questi il gastaldo capuano, come vide la tragica fine del suo protetto, abbandonò la capitale e si rinchiuso nella forte rocca di Sicopoli, eretta sul Triflisco al tempo di Sicone. Di qui, contro il principe eletto, si strinse in lega col duca di Napoli, e la lega presto raggiunse vaste proporzioni. Il suocero, i cognati del morto Sicardo, Dauferio il balbo o il muto e i cinque suoi figli (Romualdo, Arechi, Grimoaldo, Guaiferic, Maione), fuggiti o espulsi da Benevento, ripararono coi loro seguaci a Salerno. E quivi, rinfocolando la vecchia gelosia, gridarono all'ignavia dei cittadini, che lasciavano sotto il giogo di Benevento così preclara città. Con loro si allearono gli altri maggiori gastaldi: Orso e Radelmondo, ai quali Sicone con la mano delle figliuole aveva concesso rispettivamente Couza e Acerenza. E tutti volsero il pensiero

al giovane Siconolfo, che il feroce fratello aveva prima costretto al chiericato e poi rinchiuso in carcere a Taranto. Anche gli Amalfitani si allearono ai nemici di Radelchi, ed essi appunto riuscirono a trarre libero da Taranto il prigioniero, che per qualche tempo restò celato in Conza, attendendo gli eventi. Per troncare il capo alla ribellione, il principe inviò a Salerno un Adelmario, che doveva indurre all'obbedienza Dauferio e i suoi figli. L'invitato, accordatosi invece coi ribelli e simulandosi fido, assicurò facile l'acquisto di Salerno e invitò il suo signore ad occuparla, mentre vi si raccoglievano e rinforzavano alla difesa milizie di Capua, di Amalfi, di Conza e di Acerenza. Giuntovi Radelchi con qualche migliaio di combattenti, mentre attendeva a disporre il campo, fu improvvisamente assalito dalle forze assai numerose dei ribelli, vinto con gravi perdite e messo in fuga, e si ritirò in Benevento (dicembre 839). Allora Siconolfo, raggiunto a Conza dai vincitori, proclamato principe di Benevento e condotto a Salerno, qui ricevè dai maggiorenti tra i suoi fautori il solito giuramento di fedeltà e conferì loro i principali uffici: quello di *marepahlis* (cavallerizzo) a Landolfo di Capua, a suo figlio Pandone, a un Griperio; quello di tesoriere a un Sicone; quello di vicodomo a Brunenguno e a Maione. Altri congiunti e fedeli elevò alle cariche di referendario, vestarario, ecc., formandosi una corte quale i precedenti principi beneventani s'eran composta sul modello di quella di Pavia. Quindi, come legittimo erede del padre e del fratello, assunto il titolo, apposto nei diplomi e inciso sulle monete, di Gloriosissimo principe della gente longobarda e di Principe di Benevento, mosse con le sue forze a snidare da questa città quello ch'egli e i suoi partigiani proclamavano usurpatore.

\*  
\*  
\*

...Frattanto, d'ordine di Radelchi, il gastaldo di Bari aveva assoldata una banda di berberi, comandata da un Khalfûn; e questi iniziarono la loro azione di ausiliari, penetrando a tradimento di notte in quell'importante città, uccidendone o facendone schiavi gli abitanti, buttandone in mare il gastaldo che aveali chiamati. E Radelchi, pur di lanciarli contro il rivale, riconobbe loro il maltolto possesso e chiamati a Benevento li regalò dell'oro rapito a quella chiesa di S. Maria. Quindi Khalfûn li condusse nelle terre obbedienti a Siconolfo, saccheggiando e devastando. Spintosi fino a Capua, la ridusse in cenere, costringendo Landolfo a trincerarsi in Sicopoli, che d'allora rimase residenza di quelli che continuarono a intitolarsi gastaldi o conti di Capua. Tornato in Puglia e congiuntosi con Orso, figlio di Radelchi, Khalfûn mosse contro Canne; ma qui raggiunto da Siconolfo patì una sanguinosa disfatta e a stento potè mettersi in salvo dentro Bari. Poi anche Siconolfo, "per ficcare un tristo conio nel tristo albero", (secondo l'espressione di un cronista) ricorse al medesimo aiuto; e, spogliata la chiesa sa-



lernitana di S. Maria, mandò danaro a Taranto ad Apolofar, capo d'un'altra banda musulmana, per averlo al suo servizio. Quindi le due bande si dettero a scorazzare per tutte le terre longobarde, senza distinguere tra paese alleato e paese nemico, saccheggiando, ardendo, ammazzando o facendo schiavi i miseri abitanti, che in moltitudine mandarono a vendere nei luoghi d'oltremare. Vinto Radelchi dal rivale presso le Forche caudine e, forse perchè impotente a sodisfarli, piantato dagli ausiliari, che si ritrassero a Bari, il vincitore, per satollare gli ausiliari suoi, ripetutamente andò e mandò a Montecassino a torne via arredi di pregio e migliaia di soldi. Così, potute occupare una dopo l'altra tutte le terre obbedienti al nemico, ridottolo al possesso della sola Benevento, tornò ad assediare questa città (843). Avendola, sarebbe rimasto signore di tutto il principato e avrebbe posto termine alla guerra civile. Ma ciò non era nel desiderio di tutti, specialmente della più alta aristocrazia longobarda. Narrasi che Landolfo di Capua sul letto di morte raccomandasse ai suoi quattro figli di non lasciare mai avere pace tra Benevento e Salerno, se voleano ingrandirsi. I beneventani non volevano saperne di dipendere da Salerno.

E proprio in quel punto, probabilmente perchè scontento dei compensi anche lui, o (come narra l'anonimo salernitano) perchè offeso da uno scherzo di cattivo genere fattogli dal principe, Apolofar con la sua banda piantò Siconolfo e se ne ritornò a Taranto. Di qui mandò ad offrirsi all'assedio di Benevento; e, accolta con gioia l'offerta, con pochi dei suoi riuscì ad introdursi nella città assediata, fermò i patti con Radelchi, mandò ordini alla sua banda di Taranto che sortisse a devastare il paese dell'antico alleato. Ma, così senza capo, se, tanto più sfrenati, i coloni di Taranto corsero infesti fino al Tusciano, indeboliti, privi d'altri rinforzi, espulsi dai tarantini, finirono per perdere la stessa base d'operazione.

Stretta frattanto sempre più Benevento, ridotta già alle angustie della fame, Siconolfo, per affrettarne ed assicurarne la resa, mandò a Spoleto il cognate Maione per aver l'aiuto di quel marchese Guido. Anche costui dall'anonimo salernitano è indicato come cognato del principe, e potrebbe crederglisi supponendo spoletina Itta consorte di Siconolfo, come un'altra Itta spoletina vedremo poi moglie del principe salernitano Guaimario I. Ma, ad onta del parentado, Maione non fu inviato che con una buona provvista d'oro e con l'ordine di spillare per via altri duemila soldi da Montecassino, essendo (notò Erchemperto) "cupidissima di danaro la razza dei franchi". E Guido, raccolto un esercito, venne anch'egli a porre campo sotto Benevento; ma, in un'ardita sortita di Apolofar, ricevè da costui tal colpo alla testa che per poco non ne rimase morto. Onde, dopo un furioso, ma vano, assalto generale, bramoso sopra tutto di vendicarsi del musulmano, s'acconciò con Radelchi, che, fatto prendere a tradimento nel sonno il marcenario, lo consegnò con altro oro al marchese e ne ottenne la partenza e fors'anche lo scioglimento dell'assedio.

*La nascita del Principato di Salerno e i suoi primi passi*

A riparare ai danni patiti dalla santa città e ad estirpare il seme di nuovi mali, l'imperatore Lotario, quale naturale capo della cristianità — e vuolsi anche perchè supplicato dal duca di Napoli, come pure da Landone di Capua e da Ademario, uno dei principali seguaci di Siconolfo — tenne un'assemblea in Francia. Quivi fu stabilito che il re Ludovico con un esercito d'italiani, franchi, borgognoni e provenzali pel 25 gennaio 847 si trovasse a Pavia e pel 15 marzo a Larino (nel beneventano) per iniziare l'espulsione dei musulmani dal mezzogiorno d'Italia; che una deputazione di tre messi imperiali, composta di due vescovi franchi (Pietro ed Anselmo) e del marchese Guido di Spoleto, pacificasse i due principi longobardi per eliminare il maggiore alimento delle infestazioni musulmane, dividendo equamente fra loro lo Stato, ad onta della promessa romana di Ludovico nell'844; che coadiuvassero quella deputazione il doge di Venezia con l'aiuto d'un'armata e il duca di Napoli con l'autorità e l'importanza conferitagli dalle recenti vittorie.

Mentre si allestiva la spedizione militare, e Roma, incurata dai soccorsi imperiali e dall'operosa attività del nuovo papa Leone, si dava a cingere di mura le basiliche saccheggiate col sobborgo circostante, prima della venuta del re carolingio e fors'anche di quella dei delegati imperiali, pare che si abbozzasse sul posto un progetto di divisione atto ad agevolarne il compito. Tanto si può desumere dal tardivo racconto dell'anonimo salernitano, secondo cui un Totone di Benevento in una notte sola tracciò i confini territoriali dei due principati con piena soddisfazione dei due contendenti, che stabilirouo di firmarne il trattato all'arrivo ed in presenza del re Ludovico. Divisi per metà i 33 gastaldati che componevano l'intero principato, a Radelchi come principe di Benevento furono assegnate, oltre la vecchia capitale, S. Agata, Telese, Isernia, Boiano, Larino, Biferno, Campobasso, Alife, Lucera, Bovino, Siponto, Ascoli, Bari (tenuta in verità dai musulmani), Canosa, Brindisi, e metà del gastaldato di Acerenza; Siconolfo, col titolo nuovo di principe di Salerno, ebbe, oltre la nuova capitale Rota, Sarno, Lucania (Cilento?), Sora, Teano, Capua: il territorio cioè, che continuava a denominarsi dalla città distrutta, quando non s'indicava col più cospicuo dei suoi avanzi (Colosseo, Anfiteatro, *Berolais*, *Vorlasci*, *Parlascio*). Siconolfo ebbe inoltre Cimiterio (Nola), Latiniano (Laviano?), Conza con l'adiacente metà del gastaldato di Acerenza, Montella, Furculo (Forchia), Taranto, Cassano, Cosenza, Laino. Il nuovo Stato, dunque, fu compreso da una linea che, movendo dal monte soprastante a Salerno lungo la costa campana e calabrese, qui, dopo Cetraro, s'internava fin sotto Cosenza, per risalire, a destra di Bisignano e Rossano, rasentando il golfo di Taranto. Dopo questa città, volgendo a nord-ovest e coprendo Matera, Acerenza, Conza e Montella, combatteva con lo *Staffllo* (pietra terminale) di Frigento e coi Pellegrini



(presso Atripalda) lasciava Avellino a Benevento e il gastaldato o contea capuana a Salerno, passando per la Serra di Montevergine e più su a destra di Caiazzo, di Teano, di Atina, fino a Sora; donde scendeva per separare Arpino ed Arce dai territori non longobardi di Fondi e Gaeta, raggiungere il corso del Clanio, tagliare fuori del ducato napoletano le cittadine di Acerra, Avella, Nola e Sarno, e confondersi colla catena montuosa che separa Nocera da Castellammare.

Così divisosi il territorio, i due principi, uniti in lega offensiva e difensiva, si obbligarono a non aver più in alcun modo amici i musulmani, a non ospitarne neppur uno, salvo che non si fosse convertito sotto i due ultimi principi e mantenuto fedele cristiano, a scacciarli in tutto dal paese.

\* \*  
\*

Ma, per quanto men pesantemente che dal vecchio principato beneventano, il ducato (*di Napoli*) era pur sempre premuto dal nuovo principato di Salerno. Come uno dei gastaldati salernitani era stata ora ufficialmente riconosciuta Nola col suo territorio; e a ponente di esso buona parte della Liburia era stata assegnata al gastaldato o contea salernitana di Capua. A spremere il succo dagli episodi romanzeschi con cui l'anonimo salernitano narrò gli ultimi mesi di vita di Siconolfo, pare che nel nuovo stato la vecchia aristocrazia conservasse quello spirito di ribellione e quella tendenza autonomistica che aveva contribuito alla caduta del regno longobardo e recentemente alla divisione dello Stato beneventano. Si dice che a furia di donativi Siconolfo cercasse d'assicurarsi l'obbedienza fedele della sua nobiltà. Trasferì a Vietri una colonia di atranesi stabilitasi a Salerno, se per altra misura di sicurezza o no, non sappiamo. Ma non riuscì ad assicurarsi della fedeltà di Guaiferio, che, cognato e nemico di Radelchi, era pure stato tra i fattori principali dell'esaltazione di Siconolfo. Costretto ora ad esulare, Guaiferio riparò a Napoli, bene accolto dal duca Sergio. Poco dopo, nel dicembre 849, il primo principe di Salerno, infermatosi in una partita di caccia, cessò di vivere, dopo essersi fatta promettere dai maggiorenti dello Stato fedeltà al suo figlioletto Sicone e averlo affidato alla tutela di Pietro, suo padrino. Nella sua qualità di reggente questi rinnovata la lega con Radelchi, mossero entrambi a snidare i musulmani da Bari (851). E, istigato o no da Guaiferio, il duca Sergio profitto di quell'assenza, per tentare qualche rivincita contro Salerno. Un migliaio di napoletani nella pasqua (21 marzo) dell'851 si recò a devastare il territorio di Nola, provocandone a sortite il gastaldo Ausenzio; dandosi quindi alla fuga si lasciò inseguire fino alle porte di Napoli. Ma di qui sortite altre milizie già appostate in gran numero ad affrontare gli inseguitori, li sopraffecero, uccidendone il capo. Continuando la lotta con armi diverse, fu stretta un'intima lega tra Sergio e il conte Landone, primogenito e successore di Landolfo

di Capua e insofferente di sottostare a Salerno. Una figlia del duca andò sposa a Landolfo, figlio del conte Capuano; un fratello del quale, Pandone, era o divenne poi genero del prefetto amalfitano Marino. In Napoli l'esule Guaiferio fremeva che altri sedesse su quel trono salernitano, che egli coi suoi aveva potentemente operato a rizzare; e, per aprirsene la via, impegnò vivi rapporti con cittadini di Salerno, acquistando beni nella città. Venuto in sospetto, già prima dell'esilio, sulla fedeltà della moglie e sbarazzatosene, mise ora a frutto l'amicizia del duca di Napoli per ottenere la mano di Landelaica, assai bella, quantunque losca, figlia del conte Landone. Celebrò a Capua con gran solennità le nozze e tornossene a Napoli. E un primo effetto di quei nuovi legami si vide, allorchè Suessula nell'agro acerrano fu dal conte Landone tolta a Landolfo, soggetto al principe di Salerno, e data a Landolfo, genero del duca di Napoli.

Frattanto il reggente di Salerno e il principe di Benevento, scontrata presso Bari una schiera di musulmani e sbaragliata, assaliti improvvisamente alle spalle da un'altra schiera, venivano pienamente sconfitti, lasciando sul campo buona parte dell'esercito e ritirandosi coi rimanenti in gran confusione. Poco dopo Radelchi morì (853), e il fratello Adelchi, suo successore, e il reggente Pietro ebbero a vedere le loro terre alla mercè dei coloni di Bari, che, avidi di vendetta e di bottino, si sparsero a devastare come stuolo di locuste, scampando alla loro ferocia solo quelli che si rifugiavano dentro ai castelli o tra i gioghi dei monti. E agl'infedeli di Bari si aggiunsero quelli di Sicilia, che rioccuparono Taranto e posero presidio in vari luoghi di Puglia e Calabria. Pietro, scoraggiato, venne a patti; e una straordinaria frequenza di ambasciatori agareni fu vista allora a Salerno; uno dei quali anzi, in segno di maggiore onore, fu allogato nell'episcopio con grande scandalo di quel vescovo Bernardo, che andò a ricorrere a Roma, nè ritornò se non quando gli fu costruito di pianta un altro palazzo.

Allora gli abati di Montecassino e del Volturno per la liberazione del paese invocarono Ludovico II, che, da due anni incoronato imperatore, tanto più aveva interesse d'espellerne i musulmani e stabilirvi la sua autorità (852).

\*  
\*\*

Nell'intervallo, rivolgimenti interni agitarono il principato di Salerno non meno che la contea di Capua. Non cessando Guaiferio in Salerno dal tramare coi capuani, e particolarmente con Pandone e col vescovo Landolfo, all'opposizione ch'egli veniva organizzando contro il principe, l'insana ambizione di costui congiunse anche le ire religiose.

Morto il vescovo Bernardo, Ademario, senza consultare clero nè popolo, gli diè per successore il suo primo figlio Pietro. Del furore generale provocato dalla sacrilega prepotenza il vecchio cospiratore si valse per convocare a un dì fissato (tra la fine di



luglio ed il principio di agosto 861) i nipoti, nati da suo fratello Maione, e gran numero di cittadini. Con loro irruppe nel palazzo principesco, imprigionò Ademario e lo rinchiuso in rigorosa custodia. Fuggito il nuovo vescovo, andò a trincerarsi nel castello di S. Angelo di Montoro, dove per un pezzo resistette ai replicati sforzi per acciuffarlo; finché dalla fame fu costretto ad arrendersi e, ricondotto a Salerno, non si sa come finisse. Nel trambusto i figli di Maione proclamarono principe il proprio fratello Dauferio, sostenuti da un gruppo di amici beneventani, e lo insediarono sul trono. Ma Guaiferio, ritornato al palazzo coi più devoti e i più audaci, ghermì il nipote atterrito e scusantesi, facendone percuotere i difensori, lo gittò in carcere coi fratelli e si fece proclamare principe dal vescovo Pandolfo, da Pandone di Capua suo fratello, dai nobili e dal popolo salernitano (agosto 861). In tal modo si stabilì la dinastia che per più di un secolo (per 116 anni) resse il principato salernitano. Rassodato che si fu sul trono, Guaiferio fece giurare a Dauferio e agli altri nipoti che mai non porrebbero più piede in terra salernitana, e li lasciò andare. I giovani esuli si rifugiarono a Napoli.

(da *Il Mezzogiorno d'Italia*, pp. 70-71, 73-75, 77-78)

### *Apogeo del Principato di Salerno e inizio della conquista normanna*

Verso il 1033 il principe Guaimario V, non ancora ventenne, s'era unito in matrimonio con Gemma, figlia di un conte Laidolfo, che da tempo aveva già dato un'altra sua figliuola in moglie al duca di Sorrento. Ora costui, non si dice per qual cagione, scacciò dallo stato la consorte con una figliuola, che pare cercassero ricovero presso il principe di Capua, probabilmente congiunto del conte Laidolfo. Ma il turpe vecchio (così almeno narra Amato) tentò sedurre la fanciulla; la quale offesa porse occasione a Guaimario per rompere con lo zio un'amicizia che, scomparsa Gaitelgrima, la sua ambizione non poteva mantenere alla lunga. Frutto delle prime ostilità fu il passaggio del dominio di Arpino a Guaimario V (1035). Poi, per accrescere le sue forze contro Pandolfo, il giovane Principe chiamò a sé altri normanni: "pose in mostra oro, drappi, cavalli", che valessero ad adescarli. E molti dal servizio di Capua passarono a quello di Salerno, accolti con giubilo e con promesse di largo stipendio. Per tal modo venne a raccogliersi nel principato salernitano una grossa compagnia di quei mercenari, nella quale primeggiavano lo stesso conte di Aversa e Guglielmo, Drogone e Umfredo Altavilla, e di cui Guaimario si valse non pure a punire lo zio a vendetta dell'onore della nipote, ma a tenere in obbedienza i sudditi e ad elevarsi sui vicini signori. Al qual fine, dandosi per collega il figliuolo Giovanni VI (1037), palesò il suo programma politico, invocando il patrocinio e l'aiuto dell'imperatore germanico. Può

dubitarsi della notizia di Amato che Corrado, prima di scendere la seconda volta in Italia, ne mandasse avviso al principe di Salerno; ma è certo che, prima o dopo di quella discesa, il suo intervento nel Mezzogiorno, particolarmente contro Pandolfo, fu sollecitato tanto da Guaimario quanto dai monaci cassinesi. E, poichè l'imperatore aderì a quegli inviti, quell'adesione è da attribuire non solo a benevolenza verso le due parti di ricorrenti, ma anche, e più, alla tradizionale politica degl'imperatori d'occidente di stabilire quaggiù la propria supremazia, soppiantandovi quella dei rivali d'oriente. Nel maggio '38 Corrado venne nella Campania e salì a Montecassino, mentre Pandolfo, tolto con sè il tesoro, andava a rinchiudersi col suo abate Basilio nella forte rocca di S. Agata. Poco dopo, l'imperatore entrò nella capitale del principato, abbandonata da Pandolfo, e vi si trattenne alquanto settimane.

Come circa settant'anni prima Pandolfo Capodiferro, così ora Guaimario si atteggiò apertamente a fautore della politica degl'imperatori occidentali: recatosi a Capua con brillante corteo di cavalieri normanni, tra cui primeggiava il conte Rainulfo di Aversa, e con abbondanza di ricchi presenti, questi distribuì tra il sovrano e i grandi del suo seguito, raccogliendone lodi e dimostrazioni d'onore. Il principe Pandolfo III non si mosse da Benevento, quello di Capua, nel primo sgomento, offrì dal suo rifugio la sua sottomissione, promettendo 300 libbre d'oro, metà all'istante e il resto poi, ostaggi la figlia e un nipote, e, saputa accolta l'offerta, spedì l'oro e gli ostaggi; ma poi, riflettendo forse che i tedeschi sarebbber partiti e i greci rimasti, mutò pensiero: negò il resto del tributo e s'atteggiò a nemico. L'imperatore quindi lo pose al bando dell'impero e, cedendo (come si disse) alle premure dei suoi consiglieri, accortamente guadagnati da Guaimario, adottò in figlio costui e lo investì del principato, tolto a Pandolfo IV. Vuolsi pure che ad istanza dello stesso principe con lancia e gonfalone investisse anche della già napoletana contea d'Aversa il normanno Rainulfo, lasciandolo però sicuramente alla diretta dipendenza del principe, il nome del quale venne infatti segnato quind'innanzi negli atti della contea. A Capua ancora l'imperatore fu raggiunto o seguito dai monaci cassinesi, alle cui istanze cedendo, nominò capo della badia il monaco bavarese Richerio. Passato quindi, nel giugno, a Benevento, obbligò quel principe Pandolfo III a rendergli omaggio e a giurargli obbedienza (notizia che confermano gli atti di quel principato). E di là si avviò alla volta del settentrione, sicuro che, come già Pandolfo Capodiferro in servizio di Ottone, il potente principe di Salerno e Capua con la forza dei suoi normanni avrebbe tenuta alta e più elevata ancora l'influenza tedesca nel paese contro la signoria bizantina. È bene s'attaglia a questa seconda spedizione ciò che il biografo dell'imperatore, informato da persone del seguito, esattamente riguardo al fatto, non precisamente riguardo al tempo, attribuì alla campagna anteriore: che cioè Corrado,



prima di partire, impegnasse parecchi capi normanni e principi del paese a guerreggiare contro i greci. Sicchè l'ingrandimento del principe di Salerno significò una missione assegnatagli, e la opera sua successiva, riguardata da questo punto di vista, ci apparirà più coerente e più chiara.

\*  
\*\*

Morto (*in Puglia*) il conte Guglielmo Altavilla (1046), anche colà i cavalieri normanni si scissero in due fazioni, sostenendo ciascuno un proprio candidato alla successione, nella casa e fuori della casa del defunto.

Con apposito avviso, Guaimario volle che quella contea non uscisse dalla famiglia del genero di suo fratello; e con suo personale intervento fece prevalere i sostenitori di Drogone, fratello di Guglielmo; lo investì della contea e gli concesse con ricca dote la mano della propria figlia. Quindi con gran seguito lo condusse a Montecassino, dove con preghiere e col dono di mille tari dati all'abate ottenne la liberazione del conte Rodolfo, costringendolo però a giurare che mai più non avrebbe tentato acquisti a danno della badia nè vendetta dell'onda patita. Un corpo dell'esercito intanto, spedito da Guaimario contro Gaeta, assalito da Atenolfo e in prima sbaragliato, riuscì poi a imprigionarlo e lo consegnò incatenato al principe. Ma Rodolfo, ben presto dimentico del giuramento nell'ira e nella brama della vendetta, unitosi a Pandolfo, tornarono insieme sulle terre di Montecassino, occupandovi il castello di S. Pietro " in fine ", e facendo prigioniera una sorella del conte di Teano, d'una famiglia per cui l'affettuosa riconoscenza di Guaimario era pari all'odio mortale di Pandolfo.

Avuta questi in suo potere la prigioniera, non si piegò a scambiarla, come ne fu richiesto da Guaimario, col conte d'Aquino, suo genero, il quale, sapendosi posposto ad una femmina, ne arse di sdegno e giurò vendicarsi. Chiesta pertanto la sua liberazione a Guaimario, offrendogli si vassallo fedele e difensore della badia, accolta con gioia l'offerta e rilasciato, Atenolfo ebbe da Richerio solennemente affidata la difesa del monastero; e, accozzato un esercito, assalì il suocero a Perticelle, costringendolo a sgombrare dai possessi dei monaci. Da Guaimario investito quindi del Ducato di Gaeta, gli prestò il giuramento di vassallaggio. Con l'apparizione di questo nuovo nemico di Pandolfo s'accoppiò la morte repentina del conte Rodolfo, la quale al torbido vecchio tolse un forte alleato. Parve per un istante che un compenso a quelle perdite recasse un rivolgimento avvenuto in Aversa; ma fu lusinga fugace. Rodolfo o Rainulfo Trincanocte, corrotti i custodi ed evaso dal carcere di Salerno, raggiunse Maddaloni Pandolfo, s'accordò coi suoi partigiani d'Aversa e, congiunte le forze, espulse dalla contea l'eletto di Guaimario e ne prese il posto. Senonchè, reso poi troppo audace dal successo e spronato da Pandolfo, osò muo-

vere anche contro Salerno; ma, quando, sotto i monti di Sarno, si vide sbarrata la via dal conte Drogone, perdette ogni ardimento e supplicò costui d'impetrargli la grazia del principe. Guaimario aderì volentieri alle istanze del genero, e concesse a Rainulfo II l'investitura della contea usurpata. Lo stesso Drogone, poco dopo dette alle fiamme il castello di Belvedere (presso Aversa) d'un Guglielmo Barbote, cavaliere normanno, colmato di benefici da Guaimario e passato alla parte di Pandolfo. E rimasto costui senz'altro alleato, la sua gloria (conchiude il narratore) restò in tutto annientata.

Fu quello il punto culminante della potenza di Guaimario V: principe di Salerno e di Capua, sovrano delle contee normanne d'Aversa e di Puglia, dei ducati d'Amalfi, Sorrento e Gaeta, riverito dai conti dei Marsi e di Sangro e non più osteggiato da Pandolfo, ridotto all'impotenza. Salerno, capitale del vasto e multiforme dominio, arricchita, specialmente pel tramite degli Amalfitani, dagli attivi traffici con la Sicilia, con l'Africa, con l'Asia, appariva più doviziosa della stessa Roma e brillava d'una corte grandiosa, che gareggiava con quella degli augusti orientali, scambiava doni e messaggi con quella degl'imperatori d'occidente. Ed ora, distesi nel resto d'Italia i suoi rapporti di parentela e di amicizia, Teodora, figlia del console e duca di Roma Gregorio e nipote del pontefice Benedetto IX, era venuta sposa a Pandolfo, fratello del principe; e Bonifazio, marchese di Toscana, che nella media e nell'alta Italia non aveva pari, per ricchezze, per vastità di dominio e per numero di vassalli, alleato di Gregorio duca di Roma, s'era stretto in lega anche col principe di Salerno. E allora appunto questa città, già salita in fama per la Scuola medica, che ritenevasi atta a tener lontana ogni infermità, raggiungeva un'eccellenza nella cultura da non temere il confronto d'alcun'altra città nell'occidente cristiano. Patria di Alfano, il più erudito tra i poeti allora viventi, e di Amato, il più copioso tra gli storiografi contemporanei, era anche sede di eloquenti giuristi, che tenean vivo il culto del diritto romano. Ed emerse tra costoro Romualdo, avvocato del convento di S. Benedetto, che appunto Alfano celebrò come oratore or dolce, or grave, or veemente, ammirato dai concittadini, che si giovavano della sua perizia nel giure.

Ma chi riguarda l'origine e lo sviluppo di tanta potenza non può non ravvisare la prima nel favore dell'imperatore tedesco, derivante dall'antagonismo con l'oriente; il secondo nella forza dei normanni, che, servendo per diventar padroni, non avrebbero più servito divenuto che fossero padroni. Appunto Amato, di Guaimario suo esaltato sovrano, rilevò in forma brutale che "senza la volontà dei normanni nè le cose sue poteva difendere nè altre acquistarne". Ma la prima intaccatura gli venne da parte amica, e non fu e non potè essere vendicata, grazie di certo, al momento in cui essa ebbe luogo.



*L'assedio di Salerno nel 1076.*

Scorsi due mesi dall'assedio, (*il principe Gisulfo*) obbligò ogni cittadino a consegnargli nella rocca un terzo delle provvigioni. E, poichè erano vuoti i mercati e ognuno pensava a celare ciò che aveva, e cominciò a sentirsi o a temersi la fame, anche l'arcivescovo Alfano, insofferente o timoroso delle molestie del principe o presago del risultato finale, uscì dalla città, come già da Capua, diciannove anni addietro, l'amico suo Desiderio; e passò al campo nemico, accoltovi come padre con grande onore dal duca e dal principe suo alleato. E in breve Alfano divenne centro di quanti altri salernitani aveano abbandonato o abbandonarono la città, e a molti donò quanto occorreva per vivere; agli altri provvide lo stesso duca, sapendosi ch'egli concesse uffici e ricchezze ai fratelli e ai nipoti di un prete Graziano, ch'era stato cappellano dei due ultimi principi. Goffredo Malaterra informa inoltre che anche Abelardo, fuggito da Santa Severina e passato a Salerno, lasciò la città per sottrarsi alla fame; ma ritornò in Calabria per riattizzarvi il fuoco della ribellione.

Da quelle diserzioni maggiormente adirato il principe, per vendicarsi ed impedirle, inferì sui parenti dei fuorusciti, carcerandoli, demolendone le case, confiscandone gli averi. E, non bastando al grande e continuo bisogno rapine e confische, pose mano ai sacri arredi di oro e di argento, discese a requisire di persona quanto vi era di viveri nelle case dei cittadini. Scorso il quarto mese, l'inopia di ogni cosa divenne insopportabile: un moggio di grano costò 44 bisanti, una gallina 9 e fin 20 tari, un uovo 2 denari e anche un tari. Si giunse a cibarsi di carne di cavallo, d'asino, di altri più immondi animali. Un fegato di cane si pagò 10 tari; e si stimò fortunato chi potè divorando un topo prolungare d'un giorno la vita. "Talora (scrive Amato) estenuati dalla fame i vecchi morivano come tante bestie senza benedizione di prete, i giovani perivano di morte subitanea, i piccoli non potuti battezzare finivano pagani. E quando le donne venivano a figliare non trovavano aiuto di donna „: orrendo spettacolo di miseria e di strazio, che all'occhio del narratore rinnovava l'immagine di Gerusalemme assediata, e presentava più crudo dei romani il principe Gisulfo. Un pietoso episodio egli si ferma con compiacenza a riferire: di due giovani figli d'un prete, che, abbandonando la città, furono seguiti da una loro cagna; e girando a pitoccare pel campo e avuto un pane, ne dettero un tocco alla povera bestia, che la sera disparve, per riapparire l'indomani e sparire la sera, e così al dì successivo. Quelle tre sere il fido animale, penetrando non visto in città, recò quel po' di pane al suo vecchio padrone, che al collo dell'accorto messaggero legò uno scritto con parole di gratitudine. La cosa, saputo nel campo, giunse all'orecchio di Sichelgaita, che per lo stesso mezzo inviò provvigione più lauta: ma, rivelata a Gisulfo, questi (così almeno dice Amato) fece uccidere la cagna e torturare a morte il vecchio prete.

(da *Il Mezzogiorno d'Italia*, 184-186)



## SALERNO DURANTE LA REPUBBLICA PARTENOPEA

*Brevi cenni su Salerno prima del 1799 - Salerno repubblicana - I primi moti realisti e l'inerzia del capoluogo - La controrivoluzione in Salerno e l'eccidio di D. Carlo Granozio - Ultimi giorni di Salerno repubblicana - Salerno nel quadro della rivoluzione.*

La diffusione dei principi liberali, promulgati dalla rivoluzione francese, non poteva lasciare indifferente la cittadinanza salernitana, su cui il dominio più volte secolare di una casta privilegiata, per quanto ridotta di numero e di forza, esercitava un peso troppo grave.

Il malcontento e gli odii dei civili e del popolo contro i patrizii erano così vivi che questi pubblicamente venivano accusati di tenere *conculcata e oppressa l'intera popolazione* e ad essi si attribuiva *l'universal guasto ed assorbimento del pubblico peculio* (1).

Lunghe ed astiose lotte turbavano la cittadinanza, le quali assumevano una forma violenta quando, nel maggio, si doveva procedere all'elezione del Governo della città, in cui, si continuavano a seguire antichissime consuetudini, pur essendo i tempi completamente mutati.

Infatti, il governo cittadino era costituito da un *Reggimento piccolo* di sette membri, tre eletti dei nobili, tre dei civili e il Sindaco, il quale era alternativamente prescelto, ogni anno, tra i due ceti. Parimenti ogni anno si eleggevano i *Decurioni*, nove del primo nove del secondo ceto, i quali uniti ai sei eletti formavano il *Reggimento grande dei Ventiquattro*. (2)

Ma questa eguaglianza dei rappresentanti dei due ceti nel governo cittadino era effimera, poichè gli eletti civili dovevano riuscire di pieno gradimento della nobiltà ed essere ad essa asserviti. Se qualcuno dei civili non era accetto alla nobiltà, bastava che uno del

(1) *Giunta di scritture delle piazze nobili di Salerno - Memoria presentata dal Ceto dei civili alla camera di S. Chiara, Napoli, il 9 luglio 1793.*

(2) *Memoria pel Ceto Civile della città di Salerno su la regolare forma da stabilirsi dalla R. Camera di S. Chiara, della elezione de' reggimentari di quel Comune, Napoli, a' tre di aprile del 1793.*



patriziato pronunziasse la parola *discrepo*, perchè l'eletto civile venisse escluso dalla pubblica carica. (1)

A nulla erano valse le suppliche inviate dai civili al Re e le memorie da essi presentate alla R. Camera di S. Chiara a tutela della loro dignità. Unica era la formula di decisione: nella elezione dei Reggimentarii del Comune di Salerno si esegua l'antico solito. (2)

La rivoluzione partenopea del 1799 trovò questa formula immutata!

Non meno tristi erano le condizioni economiche della città di Salerno e dei villaggi circostanti, di cui nulla era rimasto della passata floridezza. La fiera, che era stata l'emporio commerciale di tutto il mediterraneo e fonte di ricchezza, pur essendo inaugurata con la solita fastosa solennità, era divenuta un modesto mercato. (3) Il molo Manfredi, che aveva visto ben altra fortuna, era preda delle onde. (4) La Scuola Medica, che per il suo nome glorioso aveva richiamato in passato migliaia di studenti, era divenuta una officina di lauree. (5) Solo pullulavano i monasteri, la cui opulenza contrastava con la generale miseria. (6)

In questo stato di tristezza e di abbandono si trovava Salerno quando il grande patriota Matteo Galdi, ancora giovinetto, nutrivà il suo spirito degli ideali di libertà alla scuola dell'illustre cittadino Gennaro Fiore. (7) Il ricordo dell'asservimento della sua città natale gli faceva dire in Milano, nella sessione della prima sera del giorno quinto Brunifero, alla prima legione italiana: "Ite a piantar i vessilli di Bruto a Napoli, a Roma, a Vienna. Noi sorveglieremo alla sicurezza delle vostre famiglie, all'osservanza delle leggi, e consacre-

(1) *Memoria pel ceto Civile della città di Salerno cit.*

(2) *Ibid.*

(3) A. SINNO, *Il Mastro di fiera e la sua giurisdizione nella antica Salerno* - Numero unico. Settimo centenario della unione politica della Sicilia alla Terraferma-Salerno, Tip. R. Beraglia 1928.

(4) Not. DE SANCTIS, prot. a. 1777 in Arch. di Stato Salerno.

(5) S. DE RENZI, *Storia doc. della Scuola Medica di Salerno*, Napoli, tip. G. Nobile, 1859. - A. SINNO, *Vita Scolastica dell'Almo Collegio di Salerno* in Arch. Storico per la Prov. di Salerno. Salerno, tip. Spadafora. Anno II. Fasc. I e II - gennaio 1922.

(6) DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, Rome, Paris, 1788.

(7) A. SINNO, *Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno*. In Arch. stor. cit. Anno I, Fasc. I. Gennaio-Marzo 1921 - pag. 55 nota n. 2.



remo nel tempio della eternità con carmi e con pubblici monumenti le vostre eroiche azioni e le vostre vittorie,,. (1)

Non è, quindi, da meravigliarsi se in Salerno la proclamazione della Repubblica partenopea fosse accolta con favore perchè, per quanto questa città mostrasse un immutato entusiasmo e una sicura fedeltà per la persona del Re, che ogni anno andava a godere lunghi ozi nella tenuta di Persano, (2) dilettandosi di caccia clamorosa, le idee liberali erano già da un pezzo penetrate nelle scuole, negli istituti religiosi, nel foro e avevano fatto ferventi proseliti tra le persone più colte, delle quali alcune troviamo a capo del governo cittadino agli albori del nuovo regime.

\*\*\*

Entrate le truppe francesi in Napoli, i patrioti salernitani scelsero un governo provvisorio, che, assunta la direzione della cosa pubblica e la tutela dell'ordine, affidò ai cittadini Tommaso Mantenga e Gennaro Fiore l'incarico di comunicare al generale Championnet l'attaccamento della città al nuovo regime. Con pubblico proclama (3), che fu letto alla cittadinanza da Gennaro Fiore (4), fu dato l'annuncio dell'esito della loro missione e conforme agli ordini ricevuti, furono decretate le elezioni, a voto segreto, di 18 membri, che temporaneamente dovevano costituire la Municipalità, l'innalzamento dell'albero della libertà e pubbliche feste in onore del Santo Patrono, in ringraziamento della libertà ottenuta (5).

Dovunque furono distrutti i ricordi del passato governo; gli stemmi furono abbattuti o asportati, i ritratti dei Sovrani vilipesi (6),

(1) *Archivio di Stato di Milano: Governo per mod., studii, componim. Era Repubbl. II - Busta 132; cit. in M. ORZA, La vita e le opere di Matteo Angelo Galdi, Napoli, tip. dei Sordomuti, p. 27.*

(2) Ms. M. GRECO, in *Bibl. Prov. Salerno.*

(3) Ed. A. GENOINO, *Francesi, e realisti nel Salernitano il 1799*, Cava dei Tirreni - 1931, pag. 79.

(4) C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno durante la Repubblica Partenopea. Relazione di Costantino Filippi al Direttore della Segreteria di Stato - Giustizia e Grazia D. Emanuele Parisi del 4 luglio 1800*, in *Arch. storico per la Provincia di Salerno, Fasc. II - Aprile-Giugno 1935*, pag. 156.

(5) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 151; Notaio De Sanctis, prot. 1799 in *Arch. di Stato Salerno.*

(6) Il Preside della Provincia di Principato Citra, il tredici novembre 1799, dette disposizione perchè fossero rimesse al loro posto le imprese tolte dal ponte Ricciardi nel periodo della rivoluzione con la seguente lettera:

FERDINANDO IV - per la divina grazia Re.

Il Cav. D. Giambattista Spiriti Brigadiere de' Regali Eserciti, Preside e comandante dell'Armi in questa Provincia di Principato Citra etc.



e al grido: Viva la libertà, mora il Tiranno, lanciato al popolo dal Padre Domenico D. Telesio Basile, fu innalzato l'albero della libertà nella piazza del Tribunale, mentre ai balconi della R. Udienza veniva esposta la bandiera tricolore. (1)

Dopo un discorso inneggiante alla Repubblica, D. Ferdinando Ruggi e i maggiori esponenti del partito cominciarono a girare intorno all'albero, ripetendo il grido: Viva la libertà, mora il Tiranno! (2)

Da quel giorno la piazza del tribunale fu il luogo di convegno di ogni manifestazione repubblicana e l'albero, intorno a cui vigilava costantemente una sentinella armata (3) rappresentò il simbolo più puro della conquistata libertà.

La rivoluzione in Salerno offrì vasta materia alle Muse e continui esibizionismi oratorii. Vi fu chi fece vibrare le sue corde in lode della Francia e della Repubblica Partenopea e non lesinò ingiurie al Sovrano, come Raffaele Cavallo della Terra di S. Mango (4). Un altro poeta, pur troppo rimasto ignorato, con pungente satira sferzava i fautori della Repubblica: il realista, che così sfogava la sua ira, dava in pascolo al pubblico i suoi versi, attaccandone copia di nascosto, alla porta della vecchia farmacia Pilato, (5) luogo di convegno di ardenti repubblicani. Un altro ancora, D. Giuseppe De Sanctis, con i suoi sonetti ben meritò della repubblica. D. Aniello Pastore, spinto dal fervore dell'entusiasmo disse un sonetto, inneggiante alla libertà, dinanzi all'albero. (6)

Oratori più o meno improvvisati tenevano pubbliche e private concioni. D. Leonardo Galdi fece una predica repubblicana sotto l'albero. In casa di D. Francesco Moliterni, la cui codardia vedremo nel momento del pericolo, e in casa del Parroco D. Giuseppe Napoli, dove di solito avvenivano i convegni repubblicani, quasi

Magnifici Rappresentanti dell'Università di questa città di Salerno vi significhiamo come avendo rilevato come dalla lettera formata da codesto Sindaco che per rimettere l'antiche imprese sul ponte Ricciardi, avendo fatto osservare l'opera da farsi, vi occorre la spesa almeno di ducati otto. Quindi col presente vi diciamo ed ordiniamo di subito far rimettere le imprese antiche sul ponte Ricciardi evitando questa spesa che occorra trattandosi di positivo Real servizio; così e non altrimenti eseguite per il presente. Dato in Salerno il dì tredici Novembre 1799.

F.to SPIRITI (*Conto di D. Matteo Cavaselicè sindaco della città di Salerno dal settembre 1799 a tutto il 27 marzo 1800, Ms. in Arch. Stato Salerno*).

(1) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 151;

(2) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 151.

(3) *Ibid.* p. 153

(4) *Ibid.* p. 159

(5) *Ibid.* p. 158.

(6) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 158

sempre oratore ufficiale era il poeta già noto D. Giuseppe De Sanctis. In tal modo si manteneva viva la fiaccola dell'entusiasmo e della fede repubblicana. (1)

Nè mancavano appetitosi banchetti e balli pubblici e privati. A pancia piena e tra i fumi del vino si gridava con maggiore entusiasmo: Viva la libertà, muoia il Tiranno!

La sfrenatezza arrivò a tal punto che nella quaresima, e per giunta nei giorni di venerdì e sabato, in casa di un servo di Dio, il parroco D. Giuseppe Napoli, si intrecciarono danze, e si innalzarono canti al suono di melodiosi strumenti.

La cittadinanza, sia pure in apparenza, respirava con soddisfazione la nuova aria di libertà e faceva mostra delle coccarde repubblicane, dei cappelli alla repubblicana, già pronti da tempo, per dimostrare il favore con cui aveva accolto il nuovo governo (2). Per i tiepidi e per i dissidenti, che della coccarda non si erano fregiati, l'arresto e la persecuzione erano medicine potenti per farli rinavire. (3)

Non è da credere però che il movimento rivoluzionario salernitano sia stato una manifestazione improvvisa. Esso ebbe una lunga, metodica preparazione, in armonia colle direttive del comitato di azione di Napoli e d'accordo con uno dei maggiori esponenti di questo, il nobile Ferdinando Ruggi, che fu prescelto come componente della Municipalità di Napoli e commissario in Salerno.

Il Ruggi, infatti, già da un pezzo era in sospetto della Corte, tanto che, quando per ragioni di salute, da Napoli si trasferì in Salerno. Acton, nel 4 marzo 1797, non mancò di interessare il caporuota di questa R. Udienza, D. Raffaele de Giorgio, di vigilare sulla sua condotta, sui discorsi, e sulle persone che gli tenevano compagnia. Il caporuota, a sua volta, con una lettera del 6 marzo dette assicurazioni dell'ottima condotta del Ruggi, il quale si era stabilito nel casino del marchese Cavaselicce (4) suo cugino a 5 miglia da Salerno, essendo colpito da un principio di epilessia, e affermò che

---

(1) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 156.

(2) *Ibid.* p. 157

(3) *Ibid.* p. 152

(4) La famiglia Cavaselicce, iscritta al seggio del Campo, fu una delle più cospicue del patriziato salernitano, specialmente durante il periodo dei principi longobardi, dai quali ottenne vasti possedimenti ed onorifici incarichi, confermati dai sovrani successivi. Alcuni di questa famiglia si distinsero nell'arte medica e nelle discipline giuridiche.



quasi sempre era in compagnia del canonico D. Matteo Aceto, (1) uomo probo e suo maestro "serio, molto aggiustato nel tratto, di ben poche parole,.. Con una seconda lettera poi, in data del 20 marzo dello stesso anno, il de Giorgio comunicò all'Aceto che il Ruggi veniva qualche volta a Salerno sempre col cugino e con l'Aceto e che nella festa di S. Giuseppe era stato a pranzo con il fratello e la cognata in casa di Stanislao Curci, avvocato del Marchese Cavaselicè, e aveva assistito al panegirico del Santo, che l'Aceto aveva fatto nella Cattedrale (2).

Quantunque il Ruggi, in questo tempo, apparisse esente di ogni colpa, e di null'altro preoccupato se non della sua salute, tuttavia sembrava avvalorato il sospetto che egli fin d'allora cercasse proseliti per la causa giacobina, poichè proprio il Curci, il fido avvocato della famiglia Cavaselicè, fu elevato alla carica di Presidente della Municipalità di Salerno, durante il periodo repubblicano.

Un'altra conferma della preparazione del movimento rivoluzionario in Salerno si ha nel fatto che il proclama letto alla cittadinanza salernitana da Gennaro Fiore era già stato redatto nel gennaio 1799, ma non portava la data in cui il popolo avrebbe dovuto fare una manifestazione di giubilo per la conquistata libertà e per l'elezione del governo provvisorio, la quale ebbe luogo il 2 febbraio (3).

Dal governo provvisorio dei 18 furono scelti un Preside, un Segretario e un Archivista, mentre gli altri 15 componenti furono ripartiti in 5 comitati di tre membri ognuno: 1 - Comitato di Polizia, ossia Giuridico. 2 - Comitato economico, ossia di sussistenza ed annona, coll'incarico pegli alloggi e quartieri. 3 - Comitato della Pubblica Educazione. 4 - Comitato della Guardia Nazionale. Ogni comitato aveva la facoltà di scegliersi due o tre aiutanti, qualora il bisogno lo esigesse. (4)

---

(1) Il canonico D. Matteo Aceto appartenne a distinta famiglia salernitana. Nipote del Priore del Collegio Medico, D. Gerardo Quaglia, ed egli stesso uno dei Collegiali, occupò per vari anni la carica di Propriore, a causa della avanzata età dello zio, che tenne il priorato dal 27 nov. 1797 al 1804, epoca della sua morte. Nel 1808 D. Matteo Aceto occupava il 3° posto per ordine di anzianità nel Collegio, mentre nel capitolo della Cattedrale era stato elevato alla dignità di Arcidiacono. Nominato Vescovo di Nusco dal Pontefice Pio VII non potè raggiungere la sede perchè fu colpito dalla morte, il giorno 8 gennaio 1819.

(2) A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*. Messina, Vol. II, p. 445-446, nota 147.

(3) Not. DE SANCTIS, *Protocollo dell'anno 1799* in A. S. S.

(4) Proclama ai Salernitani cit.

Il Governo provvisorio in Salerno ebbe breve durata, poichè, quando il Governo della Repubblica Partenopea divise il territorio napoletano in dipartimenti e mandò a risiedere in questa città, capitale del Dipartimento del Sele, un'amministrazione dipartimentale, fu stabilito un ordinamento definitivo dell'amministrazione civica (1).

Infatti, il 27 marzo fu ristretto il numero dei membri della Municipalità di questo comune a 7 cittadini e furono prescelti: Stanislao Curci, Nicola Nola, Giov. Angelo Forte, Giovanni Pecilli, Genaro Fiore, Camillo Giannattasio e Gaetano Forte. Assunse l'ufficio di presidenza Stanislao Curci. (2) Ma quantunque questi godessero una posizione economica indipendente e il pubblico favore, perchè in gran parte erano stimati professionisti, tuttavia non ebbero una personalità propria nel disimpegno del loro ufficio nella pubblica amministrazione. Arbitro assoluto di ogni decisione era il Commissario Ruggi, il quale "avendo con la sua fiera soggiogata la popolazione, veniva qual assoluto padrone a disporre del governo politico economico e militare e quindi la minaccata Municipalità era esecutrice delle sue risoluzioni ed i rispettivi presidenti, senza che fosse loro permesso di sapere e leggere ciò che da Ruggi si scrivesse ai Comitati Napoletani, con viva forza dovevano alla cieca firmare, altrimenti sarebbero stati vittima della sua spietata fiera". (3)

Il Ruggi, che era stato l'anima del movimento e la mente direttrice, non si lasciò sfuggire il comando, che lo rendeva arbitro della situazione in Salerno, anche quando si costituì un governo cittadino definitivo. Egli fu pure attivo organizzatore della milizia civica e con manifesti oltraggiosi ai Sovrani fuggiaschi impose che tutti i cittadini validi vi si iscrivessero, e ne affidò il comando a persone a lui fidate. (4)

Il Marchese Nicola Cavaselicè, unito al Ruggi da vincoli di parentela, fu nominalmente il comandante, mentre capo del battaglione fu D. Domenico Carrara (5). Il Ruggi inoltre nominò quattro capitani: D. Giuseppe Santamaria, D. Antonio Caramico, D. Giovanni Cavaliere e il Sac. Francesco Pagliara, i quali erano coadiuvati da tre ufficiali: D. Mariano Del Pezzo, D. Gerardo Sabato e D. Emanuele Vacca.

(1) Not. DE SANCTIS. *Prot. dell'anno 1799* cit.

(2) Not. DE SANCTIS. *Prot. dell'anno 1799* cit.

(3) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 150.

(4) *Ibid.*, p. 151.

(5) D. Domenico Carrara, patrizio salernitano, nacque il 19 agosto 1752 e morì nel 1822. Occupò in Salerno importanti cariche nella pubblica amministrazione e fu anche sindaco della città.



Il Ruggi, di nobilissima famiglia salernitana, godeva largo prestigio, e per la sua origine, e perchè dotato di vasta cultura. Fiero del passato della sua famiglia, desideroso di ascendere a posti d'onore, e più ancora malcontento perchè non più godeva quegli agi a cui era stato abituato, essendo venuto a mancare l'antica floridezza nella famiglia, per queste ragioni dimenticò il giuramento dato al Re, essendo egli ufficiale della marina borbonica, e divenne repubblicano.

Uno dei privilegi che la famiglia Ruggi godeva da tempi remoti era la giurisdizione di Mastro di fiera delle due fiere di maggio e settembre, che tuttora si svolgono in Salerno. Ebbene, nel 1792 i Ruggi furono costretti a vendere alla città di Salerno siffatto privilegio, che era fonte di onore e di lauti guadagni, e per giustificare tale vendita addussero che, avendo trasferito a Napoli la loro residenza, a causa della lontananza non potevano più esercitare lo ufficio di Mastro di fiera, mentre in realtà gran parte della loro fortuna era stata dilapidata.

\* \* \*

Verso la metà di febbraio si avvertirono nel dipartimento del Sele i primi sintomi di malcontento. Nello straniero non si vide più il liberatore, ma il duro oppressore, che sotto la parvenza delle nobiltà delle idee, dilapidava le pubbliche e le private sostanze, e commetteva senza scrupoli ogni sorta di soprusi.

I fremiti della riscossa dovettero essere per tempo avvertiti dal Governo centrale, il quale vide la necessità di disporre che il corpo di esercito destinato a marciare verso la Calabria, sotto il comando del *fervido e benemerito patriota* Schipani, si fermasse a Salerno per essere pronto ad ogni tentativo di rivolta (1). Infatti, esso raggiunse questa città il sedici febbraio, e qui pose quartiere. "Erano circa cinquemila soldati francesi, fra fanteria e cavalleria con numerosissimi loro ufficiali con tre generali e con tutti gli altri componenti la piana maggiore" (2). Di queste truppe alcuni distaccamenti furono mandati nei paesi vicini, a Vietri, a Cava, e nella pianura Nocerina, dove non mancavano allarmanti sintomi di rivolta, mentre il grosso di questo corpo di esercito restò in Salerno, perchè sarebbe

(1) Dal *Monitore Napoletano*, n. 10.

(2) Not. DE SANCTIS, *Prot. dell'a. 1799* cit.

stata cattiva tattica guerresca avanzare senza assicurarsi che alle spalle vi fosse una sufficiente tranquillità. Infatti, già nel 22 febbraio Cetara era in rivolta, e la insurrezione portò all'eccidio di un drappello di 50 francesi. Gli ufficiali volevano impossessarsi di 2 velieri dei fratelli Autuori, noti per i loro principi realisti.

Questi furono costretti a cedere dinanzi alla forza; ma quando uno dei velieri fu calato a picco da una nave inglese, che incrociava lungo la costa del ridente villaggio marinaro, i cetaresi insorsero e sterminarono l'intero drappello. Gli insorti, incoraggiati dal successo, si diressero verso Vietri, ma sebbene fossero corsi in loro aiuto i realisti di Dragonea, guidati da Pietro Fasano, furono costretti a cedere, e quelli che non riuscirono a fuggire furono uccisi dagli invasori esasperati. (1)

L'eco degli avvenimenti di Cetara si propagò nella vicina Cava, e i villaggi di questa città, specialmente S. Lucia e Pregiati, furono pronti a insorgere. Seguirono l'esempio i paesi della pianura Nocerina e quelli dell'ebolitano. Dovunque si ebbero sanguinose repressioni e saccheggi. Cetara pagò amaramente l'eccidio, di cui si era resa colpevole, poichè fu messa a sacco e a fuoco, e Ferdinando Ruggi, insieme con altri Salernitani, partecipò alla spedizione punitiva, accompagnandosi coi Francesi, che raggiunsero in barche quel povero villaggio di attivi pescatori. (2)

Salerno non potè partecipare alla rivolta, non perchè fosse soddisfatta del nuovo stato di cose, ma perchè ogni tentativo sarebbe stato folia.

La città era presidiata dal grosso delle truppe francesi; in ogni strada erano picchetti armati, le mura vacillanti erano state solidamente consolidate e qua e là innalzate, le sei porte erano attivamente vigilate, nelle torri e nei luoghi più elevati erano stati trasportati cannoni e forti riserve di munizioni e la truppa civica, che conosceva i luoghi e le persone sospette, era attenta e vigile.

Un documento di prova inconfutabile ci viene fornito dalla seguente relazione compresa nell'istrumento di prestito fatto dalla città di Salerno e stipulato dal citato Not. De Sanctis nel 31 marzo 1799: "Alla ingente spesa sofferta dalla detta Municipalità per i suddetti viveri, alloggi, foraggi e tutt'altro somministrato alla suddetta numerosa truppa s'aggiunge ancora la sensibile somma, che la suddetta

(1) v. A. GENOINO, *op. cit.* pp. 25-30

(2) v. *Relazione di Costantino Filippi cit.*, pag. 152.



dovette contemporaneamente erogare nella formazione ed organizzazione della sua Truppa civica, per la quale dovette comprare polvere e palle nella quantità necessaria, far montare schioppi e cannoni condurre e situare quest'ultimi in diverse Forri e luoghi, formarvi e ferrarvi le corrispondenti casse e gli strumenti per caricarli, siccome ancora dovette far costruire posti e picchetti in diversi luoghi di questa città e vicina a ciascuno delle sei sue porte, e risarcire e rialzare le mura di questa suddetta città in varii luoghi, ne' quali le medesime erano o marcite o cadute „ Ma se Salerno non era in condizione di poter tentare un atto di rivolta, non così avvenne per i vicini villaggi di Ogliara e Giovi e della valle dell' Irno i quali, perchè eminentemente agricoli erano stati duramente colpiti nelle loro sostanze, necessarie per approvvigionare sì grande massa di armati, e però non restarono indifferenti dinanzi alla possibilità di una liberazione. Alcune centinaia di ribelli con bandiera borbonica si diressero verso la parte orientale della città e si accamparono tra le colline di Giovi e i mulini dell' Irno, (1) colla speranza di irrompere nella città ai primi tentativi di rivolta, ma ben presto sopraffatti si sbandarono nelle vicine colline, lasciando nelle mani dei francesi comandati dall'ufficiale N. Pierri, il vessillo, emblema della loro speranza.

Ai primi di marzo l'insurrezione in Cava era completamente domata, e Ruggi che si era recato “ con gli ufficiali civili vestiti di montura e tutti montati sopra insellati cavalli „ lieto per la devastazione praticata dalle armi francesi in quei ridenti e laboriosi villaggi, al ritorno in Salerno si recò in piazza del Tribunale, girò intorno all'albero, e lo baciò. (2)

Il 9 marzo gran parte dei 5000 uomini di truppa, che si era acquartierata in Salerno, partì, e da allora in questa città “ varii distaccamenti di dette truppe (francesi) non meno che di Patrioti, ciascuno numeroso di più centinaia di soldati con i loro comandanti ed ufficiali vennero, riposarono per giorni in questa città, e dalla medesima passarono quali nella città di Eboli, quali nell'ex Regio sito di Persano e quali in altro luogo, donde tornando fecero anche

(1) Evidentemente i rivoltosi, di cui il Genoino fa cenno, non potevano essere che quelli dei paesi da me indicati, perché quelli di Cetara e di Vietri, non avrebbero potuto raggiungere il fiume Irno, essendo questo ad oriente di Salerno; ad essi sarebbe stato impedito il passaggio dalle truppe francesi, che in gran numero occupavano la città.

(2) *Relazione di Costantino Filippi* cit. p. 152.

per giorni riposo in questa città „. (1) Questo passaggio continuo di truppe per Salerno era determinato dal fatto che da Eboli al lontano Cilento la controrivoluzione era in pieno sviluppo e non pochi paesi, avevano abbattuto l'albero della libertà e gli emblemi della Repubblica.

In Pagani il 10 marzo il popolo si sollevava e una folla armata e furibonda, capeggiata dal muratore Luigi Maggiorino e dal mugnaio Gaetano Contaldo, invadeva il collegio di S. Carlo, infieriva contro i patrioti, e metteva a sacco le loro case.

Ma la rivolta ben presto era domata e mentre i due capi, sottoposti a giudizio, furono condannati al patibolo, i loro seguaci ebbero pene variabili dall'ergastolo a pochi anni di carcere.

Gli Ebolitani erano agli ordini di Di Vito Nunziante, alfiere onorario, e di Vincenzo Costa, caporale della Guardia pagata di Eboli.

Il Costa a cavallo, tenendo in mano un crocifisso animava i rivoltosi alla resistenza, ma quando vide che questi alle prime scariche di fucile dei soldati francesi si davano alla fuga, gittò il crocifisso in una siepe, corse ad Eboli, ordinò che fossero piantati due alberi della libertà, e fuggì nella Piana, mentre Nunziante, senza fermarsi ad Eboli, raggiungeva Polla. (2)

Infatti in Eboli, B. Lodovici, nipote del Vescovo di Policastro, d'accordo con Sciarpa aveva spinto il popolo alla rivolta; e il 12 marzo si laceravano le coccarde tricolori e si sostituivano le coccarde rosse borboniche e al suono delle campane si inneggiava al Re alla Regina. Una colonna di francesi, partita da Salerno, respingeva gli Ebolitani che si erano messi a difesa sul ponte di Battipaglia.

Capaccio, Sicignano, Castelluccio, Polla e Sala Consilina avevano inviato un messaggio al Vicario a Pizzo con cui annunziavano di avere eretto le croci al posto degli alberi abbattuti. Sicignano, baluardo borbonico, con l'aiuto di Sciarpa, contrastava ai francesi la via della Calabria, e i realisti di Rocco Stoduto, alla dipendenza di Monsignor Torrusio, si apprestavano a scacciare da Persano i rivoltosi ivi accorsi da Eboli, Campagna, Controne, Albanella, Serre e Altavilla Silentina col proposito di dividersi i terreni di quella vasta tenuta, di dare la caccia alla selvaggina e disboccarla, non senza alimentare risse e zuffe violente. Salerno, pur mordendo il freno, si dibatteva fra le più dure strettezze.

(1) Not. DE SANCTIS, prot. a. 1799 cit.

(2) Cronaca di A. STASSANO.



Questa città, che per la sua speciale posizione era il centro di comunicazione per le Calabrie e per le terre dell'Avellinese, costituiva il ganglio vitale del movimento delle truppe e dei rifornimenti; e, pur non avendo subito il danno di saccheggi, risentiva le ristrettezze causate dalle abituali spoliazioni. Il mantenimento di una truppa così numerosa, che dal 16 febbraio al 9 marzo si era qui acquarterata, l'approvvigionamento dei reparti distaccati a Vietri, a Cava e a Nocera, la fornitura di un ospedale di 150 letti per gli infermi e i feriti, nonchè di carri, di biade e di quanto era indispensabile alle necessità della guerra e alle pretese di comandanti baldanzosi e fieri, imposero sacrifici notevoli, che importarono la spesa di oltre 30000 ducati. (1)

Onde, esaurite le riserve della cassa comunale, senza aver neppure provveduto alla metà della somma a tal fine destinata, la municipalità fu costretta a ricorrere a prestiti, così detti volontari, aggravando le condizioni già tristi dei cittadini anche benestanti, i quali per giunta erano stati costretti, in tempi di penuria, a dare alloggio e vitto all'ufficialità, e da questo obbligo nessuno era sfuggito, tanto che perfino l'Arcivescovo aveva dato ospitalità ad alcuni ufficiali superiori. (2)

All'appello della Municipalità di rendersi benemeriti della Repubblica, i cittadini concorsero al prestito in ragione delle loro possibilità, colla promessa di un reddito del 6%. Tra i nomi di questi benemeriti troviamo il cittadino Pisciotta che offrì in prestito in monete d'oro e d'argento 250 ducati, il cittadino Pansa con 2 prestiti successivi raggiunse la somma di 300 ducati in moneta sonante, il cittadino Luigi Centola offrì 100 ducati, il cittadino Gennaro Avossa 500 ducati, il cittadino Vincenzo De Sanctis, il cittadino Antonio Consiglio 400 e così altri ancora, i quali furono rassicurati da

(1) Not. DE SANCTIS, *prot.* a. 1799 cit.

(2) La casa palaziata dal Conte Carrara fu requisita per alloggio di un generale, il quale, secondo la corrente del tempo, faceva professione di ateismo e perciò pretendeva che fosse murato un affresco, ivi esistente, il quale ricor, da il soggiorno che S. Francesco di Paola ebbe in detta casa al suo passaggio per Salerno. Un fido cameriere, che la famiglia Carrara aveva ottenuto fosse rimasto in casa durante la permanenza del generale, perchè l'affresco non fosse andato perduto, di sua iniziativa provvide a farlo coprire con tavole e su di esse fece porre la muratura. La tradizione orale ha fatto pervenire fino a noi questo episodio.

un instrumento notarile, che era titolo più che sufficiente di garanzia del prestito fatto estinguibile in 5 anni. (1)

Nè d'altra parte mancarono imposizioni di versamenti in monete sonante alle truppe francesi. A questi versamenti furono obbligati perfino i Monasteri, e il contributo di ciascuno di essi fu fissato in nome della Repubblica Francese dal Cittadino Arcivescovo Mons. Salvatore Spinelli.

Il Monastero delle Benedettine di S. Giorgio, che raccoglieva le suore della più spiccata nobiltà salernitana, doveva degnamente distinguersi, e perciò fu tassato per 1000 ducati che pagò ricorrendo a un prestito autorizzato dall'Autorità ecclesiastica; il Monastero di S. Teresa contribuì con 500 ducati, che pigliò a censo, egualmente autorizzato, forse per dare a intendere che alla fine i monasteri non vivevano nell'abbondanza. (2) Le estorsioni, sia sotto forma di prestiti, cosiddetti volontari, sia sotto forma di imposizioni, e i contributi egualmente imposti, furono un altro titolo di benemerenzza che si procacciarono le truppe francesi e la Repubblica Partenopea, che aggiunti alle violenze alle persone e ai beni, contribuirono a preparare la caduta del Governo rivoluzionario.

\* \* \*

I fomiti di rivolta nel Salernitano erano stati domati, ma l'odio contro la Repubblica era più vivo che mai. Nei territori già sottomessi alla Repubblica dal Generale Olivier si procedette ad organizzare la Municipalità con nuovi elementi.

Il giorno 8 aprile fu tenuta a Salerno una grande assemblea elettorale, e alle popolazioni si chiesero nuovi sacrifici che esse non potevano sopportare. (3)

I villici dei casali saccheggianti non aspettavano se non il momento propizio per vendicare i loro morti e le angarie patite. Cetara dette per una seconda volta il segno della riscossa. L'11 aprile alcuni velieri con bandiera repubblicana si erano rifugiati nell'insenatura di Conca: gli inglesi accorsero con le loro lance nella speranza di catturarli, ma furono respinti da una batteria costiera francese. Una fregata inglese sopraggiunta con aggiustati colpi riuscì a smantellarla e, messi in fuga i cannonieri, sbarcò 50 Cetaresi, i

(1) Not. DE SANCTIS, *prot.* 1799 cit.

(2) Not. VITO SARLO, *prot.* a. 1799 in Arch. Notarile di Salerno.

(3) C. DE NICOLA, *Diario Napoletano 1798-1825 - Parte I - Napoli, Soc. Nap. di Storia patria, 1906.*



quali occuparono la casa comunale e imposero al sindaco la consegna del comandante francese, che con la fuga era riuscito a salvarsi. (1)

Intanto in Salerno si stringevano le trame della congiura contro il governo repubblicano. I realisti con tutta segretezza d'accordo col comandante della nave inglese e cogli emissari di Mons. Ludovici stabilivano *quello che si doveva operare per abbattere il regime*.

La preparazione occulta contro il governo repubblicano era così ordinata e precisa che colla approvazione di Mons. Ludovici si erano perfino in precedenza assegnati i gradi che sarebbero stati coperti da quelli che al momento opportuno avrebbero assunto i rispettivi posti di comando. E a prova sta il fatto che D. Giuseppe Della Monica *da vero realista prese le armi in difesa della città in qualità di tenente con patente avvalorata col visto buono di Monsignor Ludovici Ministro Plenipotenziario, destinato da S. M.* (2)

Inoltre di notte tempo, a rischio della propria vita, alcuni cittadini salernitani, D. Gaetano Rinaldi, D. Romualdo Celli, D. Pasquale Carbone, eludendo la vigilanza delle guardie repubblicane, andavano a conferire col comandante della nave inglese, ancorata nelle acque del golfo (3) e coll'intesa di alcuni realisti fidati, D. Domenico Maria e Antonio Carrara, D. Pasquale Maria Parrilli, D. Michele Santamaria, D. Clemente D'Avossa, D. Michele Di Maio e altri ancora, stabilirono il giorno della sommossa (4)

Il 25 aprile gli inglesi, sotto la minaccia di bombardare la città, imposero l'abbattimento dell'albero (5). Fu questo il segnale della rivolta. Parlati e Plaitano coi rivoltosi occuparono i punti più importanti della città. Costa al comando dei realisti ebolitani e A. Schipani con forza della colonna Sciarpa portarono il loro valido aiuto; i marinai inglesi sbarcarono con alcuni pezzi di artiglieria. Tutte queste forze coalizzate poterono ben presto impedire ogni velleità di resistenza dei fautori della Repubblica. (6)

“ Nella stessa mattina del 25 aprile Saverio Coppola, Modestino Marotta, Carmine Tuppa, Michele Circolo, Vito Casella, Gennaro Guasco, D. Giuseppe Della Monica con armata mano, nulla curando

(1) A. GENOINO, *op. cit.* p. 31.

(2) Not. SARLO, *Prot. del 1799*, p. 279.

(3) Not. VITO SARLO, *Prot. 1799* p. 222.

(4) *IBID.*

(5) C. DE NICOLA, *Diario Napoletano 1798 - 1825* P. I, p. 118.

(6) A. GENOINO, *Op. cit.* p. 48.

della loro vita recisero l'albero „ e subito dopo “s'indussero per l'arresto dei ribelli di S. M. con essersi portati nel convento dei PP. Carmelitani per arrestare, come l'arrestaro, il Padre Telesio Basile, che condussero nelle forze della R. Udienza „ (1)

Ferdinando Ruggi e i più attivi esponenti del partito repubblicano Giuseppe Grippa, Domenico Agostino De Rosa, D. Domenico Avenia si erano già allontanati dalla città. Impotenti a frenare l'ira del popolo e ad opporsi alle forze dei realisti erano corsi a Napoli per chiedere un sollecito aiuto. (2) Infatti essi tornarono il giorno 27 aprile con le truppe francesi, che posero a sacco e a fuoco la città. (3)

Salerno, tornata realista, non dette un triste spettacolo di vendetta. Ma nel distretto di Pontecagnano tal Giuseppe Mancuso Vitello si macchiò di un delitto, che destò orrore e raccapriccio. La uccisione da lui eseguita di D. Carlo Granozio, impiegato alla dipendenza del Commissario Ruggi, fu un episodio di atroce delinquenza. A Nelson, che chiedeva *teste cadute di giacobini*, egli mandò in un paniere la testa della disgraziata vittima, recisa con *fredda meditazione*, e il cadavere, decapitato, giacque in contrada “ Li Puggi „ coperto di terra. (4)

Il godimento di Nelson di vedere teste di ribelli fu ancora una volta appagato.

Il 14 aprile 1799, lo stesso Nelson aveva risposto all'Ammiraglio Troubridge, che gli chiedeva un magistrato *onorevole* per essere *appicati otto o dieci fufanti* della vicina isola di Procida: “ Mandatemi a dire che ei sono levate di mezzo teste bene scelte: ciò mi recherà conforto „. Il magistrato *onorevole* fu scelto nella persona del famoso Speciale, che doveva giudicare *palatino modo ex abrupto ad modum belli* i sudditi di S. M. sedotti nelle isole del Cratere di Napoli (5).

In Salerno la testa del Granozio non meritò neppure un giudizio sommario!

La vedova, D. Maria Giuseppa Gabelloni, non poté rassegnarsi allo strazio subito dal marito nel fiore degli anni, essendo appena

(1) Not. VITO SARLO, *Prot. a.* 1799 cit. p. 223.

(2) *Relazione di C. Filippi* cit. pag. 153-157.

(3) GENOINO A., *op. cit.* p. 51-52.

(4) L'episodio doloroso e triste di Carlo Granozio é ricordato dal Dumas, dal D'Ayala e da altri.

(5) SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie* Palermo, Casa Ed. “ Era Nova „ 1901. p LXXIX e LXXX.



trentottene. Ma, finita l'anarchia del governo repubblicano, il 31 agosto 1799, ella rivolse supplica alla Segreteria di Grazia e Giustizia, perchè fossero puniti i rei, e fosse dato al cadavere degna sepoltura.

Al 6 settembre 1799 il segretario di Stato, per ordine del Re, dette disposizione al comandante della piazza di Salerno, D. Luigi Plaitano, perchè si raccogliessero le spoglie del Granozio e se ne eseguisse l'umazione.

Questa disposizione fu comunicata al Priore della confraternita dell'Addolorata di Salerno, (1) dove il giorno dopo ebbe luogo la sepoltura, con la seguente lettera:

“ Da Salerno li 6 settembre 1799.

Non solo è nostro dovere di conservare per i Defonti un'onorata memoria; ma come Cristiani dobbiamo pure alle ossa di questi darli l'Ecclesiastica sepoltura. Tanto ha ordinato S. M. (D. G.) di farsi alle ceneri del fu D. Carlo Granozio, e perciò eseguire tanto si è da me, e dal Tribunale disposto per l'adempimento. Essendone passata lettera di officio a questo Comandante della Piazza D. Luigi Plaitano, lo passo ancora alla loro intelligenza per eseguire altrettanto, tumulando nella Congregazione delle Signorie loro le ossa del detto fu D. Carlo Granozio - lo sono e sarò sempre aff/mo per servirli.

Salvatore A. di Salerno „ (2).

Gli onori funebri ebbero una solennità straordinaria, come si può rilevare dalle spese sostenute (3).

“ Per le esequie di D. Carlo Granozio

Cera libra dieci . . . . .	Duc.	4,60
Facchini . . . . .	„	0,90
Tavuto, mandatario e portatura della cassa	„	0,25
Parroco . . . . .	„	1,10
Messe - cinquantasette . . . . .	„	5,7
Messa cantata e monaci . . . . .	„	0,80
Cera e torcette per la cassa libra 127 e mezzo	„	58,65,,

(1) La Confraternita dell'Addolorata, al tempo di cui si parla, aveva la sua sede nella parte più alta di Via Bastioni al lato orientale del Seminario Arcivescovile. Oggi, purtroppo, quel locale è adidito a sede di un circolo cattolico essendo la Confraternita passata verso la metà dell'800 alla piazza Abate Conforti.

(2) Registro di cassa della Confraternita dell'Addolorata a. 1799.

(3) Ibid.

\* \* \*

Dopo l'occupazione della città da parte dei realisti seguirono lunghe ore di febbrile lavoro e di ansia, perchè era da aspettarsi che le truppe francesi sarebbero tornate ben presto alla riscossa e avrebbero comunque cercato di conquistare la capitale del Dipartimento del Sele. Salerno in mani nemiche avrebbe immediatamente determinato il crollo della potenza francese, poichè non sarebbe stato possibile portare aiuto al rimanente delle truppe, che già si trovavano a mal partito nel lontano Cilento, nei paesi della Valle del Sele e nella Basilicata, senza dire del grave effetto morale, che avrebbe prodotto tale perdita nelle popolazioni finitime.

I realisti si prepararono alla difesa, colle limitate possibilità che essi avevano. Misero le guardie alle torri, rafforzarono tutte le porte della città, e innanzi alla porta dell'Annunziata, che conduceva alla strada nocerina, scavarono un fossato, (1), colla speranza di frenare il primo urto nemico, che certamente nella parte occidentale si sarebbe verificato.

Nello stesso giorno, in cui Salerno cadeva nelle mani dei realisti, partiva da Napoli un distaccamento di 1500 soldati e altrettanti ne partivano da Avellino. Il comando fu affidato a Watrin coll'incarico di attaccare Cava, Cetara e Salerno e sottoporle al saccheggio e all'incendio (2). Debellate Cava e Cetara, dove furono disonorate donzelle, saccheggiate monasteri e case private e ammazzati abitanti, le truppe francesi si rivolsero verso Salerno, seguendo la via della

---

(1) Cessata l'anarchia il governo della città dette incarico al "Capo Mastro Muratore Francesco Catino di riempire ed appianare il fossato fatto fuori la porta occidentale della città, detta dell'Annunziata; per custodire l'interno di essa dall'invasione dei nemici, che ne minacciavano la ruina, di aggiustare una porzione di tobolatura che conduceva l'acqua nel pubblico fonte, situato accosto la chiesa di S. Teresa e di esborgare l'intero acquedotto che portava l'acqua nel suddetto pubblico fonte". A tal fine, come risulta dalla perizia del Tavolario Matteo d'Amato e dalla deliberazione del governo della città fu spesa la somma<sup>a</sup> di ducati 18 e grana 97 e 1/2.

[Conto di Matteo Cavaselicc, p. 117 a 119].

(2) Relazione di COSTANTINO FILIPPI cit. 152.



montagna per non essere facile bersaglio al fuoco della fregata inglese *Zeolus*.

Il Capitano Hood, che avea il comando della fregata, inviò alcuni pezzi di artiglieria presso la porta dell'Annunziata che era custodita dai reparti di Plaitano e di Costa. Questi, quando videro avvicinare le truppe francesi, scaricarono i fucili su un secondo scaglione di repubblicani fatti prigionieri, i quali caddero sotto il loro piombo (1), mentre un primo scaglione potè aver salva la vita, perchè in precedenza era stato imbarcato sulla fregata inglese. I realisti offrirono alle truppe francesi una tenace resistenza, specialmente presso la porta dell'Annunziata. I francesi, che erano parecchie centinaia, non potendo riuscire a vincere la resistenza dei realisti, dettero fuoco alla porta (2) e all'adiacente ospedale dei Fate bene Fratelli e soltanto dopo sanguinosa lotta furono in grado di penetrare nella città e di sgominare le truppe che tenacemente la difendevano.

Il Watrin con questa sua vittoria potè "mandare in Napoli a trionfo quindici cannoni tolti in battaglia, tre bandiere, una di re Giorgio d'Inghilterra, due del re Ferdinando di Sicilia e lunga fila di prigionieri siciliani, inglesi e napoletani „ (3).

Il Watrin non usò alcuna clemenza verso i vinti. "Uccise tre migliaia di uomini, non perdonò a' prigionieri se non militari di ordinanza; e serbò alcuni Borboniani sol per farli punire da' tribunali con tremenda esemplarità (4) „ e impose alle città ribelli grossi taglie.

Queste notizie trovano conferma in una dettagliata relazione pubblicata dal generale Magdonald, allo scopo, non vi è dubbio, di intimidire le popolazioni e allontanare ogni velleità di riscossa da parte dei realisti. La relazione in parola cominciava così: "La per-

(1) A. GENOINO, *op. cit.* p. 51.

(2) La porta dell'Annunziata doveva essere ben valida difesa alla città, rafforzata da solide ferramenta tanto che per il solo trasporto del ferro fino alla casa della città, distante appena qualche miglio, occorsero ducati uno e mezzo. Infatti nel libro dei Conti di D. Matteo Cavaselicce, a p. 93 del dicembre 1799, si rileva: "A due facchini per aver trasportato tutto il ferro della Porta della Annunziata, che fu incendiata da' Francesi, e rimessi nella casa della Città, ducati 1,50 „

(3) DE NICOLA, *op. cit.*, p. 122.

(4) COLLETTA P., *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*, T. II, p. 115-116.

fidia degli'Ingleſi e l'accecamento di pochi comuni è costata la vita a più migliaia di uomini „, e dopo aver esaltate le gesta eroiche compiute dalla colonna francese al comando del generale Sarrazin, che sconfitti gli insorti, l'inseguì a Gragnano e a Castellammare e mise questa città a sacco e a fuoco, e le azioni vittoriose di Cava, Vietri e Salerno, eseguite dalle truppe comandate dal Watrin, terminava con queste parole: "Napoletani, fino a quando vi lascerete sedurre e traviare da questi perfidi Ingleſi? Essi non desiderano che la vostra rovina e desolazione e vi lasciano perciò cadere sotto il fuoco dei vincitori „ (1).

Gli atti di violenza commessi dai francesi (dalle ore 23 del giorno 27 aprile sino alla fine della notte seguente) non sarebbero venuti a nostra completa conoscenza se non fossi riuscito a mettere le mani su una relazione fatta dal parroco D. Bernardino Centola, che trascrivo integralmente:

“ Si avverte da me qui sottoscritto Rev.mo e quarto Parr. della Rev.ma Parrocchia della Parrocchiale Chiesa sotto il titolo del glorioso Apostolo S. Andrea de' Lavinia di questa città di Salerno, qualmente fatto il giorno 27 aprile di questo corrente anno 1799, capitarono in questa stessa riferita città più centinaia di francesi sull'intenzione di saccheggiarla interamente. Infatti dalle ore 23 del giorno espresso fino alla fine della notte seguente saccheggiarono essi barbaramente tutta intera la riferita città, e quello che fece orrore a chiunque si fu appunto, che neppure moltissime Chiese sono andate libere da un siffatto saccheggio. Tra le altre venne saccheggiata ancora la mia Chiesa Parrocchiale dove pochi francesi entrati a viva forza per la porta della Parrocchia ebbero l'ardire di rubarsi quasi tutte le tovaglie degli altari, un piccolo vasetto di argento per uso dell'oglio degl'infermi, molta cera lavorata, e financo quella piastra di argento posta dinanzi la portellina della custodia, insieme colla pisside esistente dentro la stessa custodia, buttando (cosa che pare incredibile) porzione delle particole consacrate sopra l'altare, e porzione ancora sopra il tappeto dell'altare. Sicchè subito partiti i francesi da Salerno nella mattina seguente mi portai nella mia parrocchia ed altro non potei fare allora, senonchè raccogliere tutte le particole consacrate e portarle dentro un corporale nella Parrocchiale Chiesa di S. Maria de' Barbuti, la quale fu esente dal saccheggio. Non contenti gli

(1) DE NICOLA, *op. cit.*



stessi francesi di aversi rubato tutt'occiò dalla mia Parrocchia vollero ancora i sacrileghi uomini praticare molte sevizie dentro di quella. Sicchè diedero un guasto notabilissimo a tutti i foderi del Bancone dentro la sacrestia, financo alle due portelline poste ai lati dell'altare Maggiore; diedero ancora un guasto terribilissimo all'organetto sito sopra l'orchestra, e perfino ruppero l'invetriata grande posta sopra l'istessa orchestra. Ma per grazia di Dio, e per intercessione dell'Apóstolo S. Andrea furono miracolosamente salvati i due calici di argento, e l'incensiere di argento, che non si trovavano conservati dentro la Parrocchia.

Il tutto fin qui descritto si è annotato per ogni buon fine, perchè si tramandi fedelmente a' tutti i Parrochi successori. Pel resto per questi distintamente descrivere tutto quanto qui accadde sotto il divisato saccheggio non ci basterebbero pochi volumi.

D. Bernardino Centola Parr. di S. Andrea di Lavinia come dietro si descrive „.

Il cronista, come si osserva, più che delle cose altrui, si è preoccupato delle cose proprie. Tuttavia sappiamo che oltre le chiese furono saccheggiate la sede della Comune, e documenti importantissimi che ivi erano custoditi furono distrutti o asportati insieme con una antica pace di argento, (1), l'Episcopio, la sede della Scuola Medica (2), che allora era situata nelle sale a pianterreno dell'attuale Seminario Arcivescovile (3), e molte case private, tra cui quella di D. Pasquale Carbone, il quale per giunta, per usare atto di pietà ad un sacerdote moribondo, fu ferito da un colpo di baionetta (4). Il tempio di Pomona, sito a pianterreno dell'Episcopio, fu ridotto a stalla, ed ivi dimorò la cavalleria francese, la quale si servì, per abbeveratoi, delle tombe esistenti nell'atrio del Duomo,

(1) Conto di D. MATTEO CAVASELICE cit.

(2) *ibid.* p. 125.

Il governo della città con deliberazione del 6 dic. 1799 dispose il pagamento di ducati sei e grana 40 al mastro falegname Gaetano Gaudioso e al mastro ferraro Matteo Cesaro "rispettivamente dovuti per avere li stessi fatto nelle pubbliche Scuole di quest'Università varj accomodi che vi bisognavavano per il guasto sofferto nella passata anarchia affinchè li pubblici Lettori vi avessero potuto leggere le rispettive scienze più comodamente „.

(3) A. SINNO, *Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno*. In *Archivio Storico della Prov. di Salerno* - tip. Spadafora.

(4) Not. VITO SARLO cit. pag. 273.

fra cui della tomba della Contessa Del Balzo, assai interessante per le sue magnifiche sculture. (1)

Il numero delle vittime tra la popolazione civile di Salerno fu irrisorio, perchè questa all'annuncio dell'arrivo dei francesi in grandissima parte trovò scampo nella fuga. Tal Carmine Fulino non potè neppure fare l'associazione alla confraternita dell'Addolorata di suo figlio Matteo, morto nella giornata del 27 aprile, essendo i componenti del sodalizio fuggiti dalla città. (2) Il De Nicola nel suo Diario, in data giovedì 2 maggio, giustamente annota: "Salerno anco è occupato dai Francesi, ma sentesi che gli sia molto costato, e do po esserci entrati l'hanno trovata mista d'abitanti e le case denudate. Che miseria! che desolazione! colpa degl'Inglesi e delle perfide misure dell'ex Regina più dell'ex Re „ (3) In alcuni registri dei defunti, che si conservano nelle diverse parrocchie sono annotati i morti con la seguente dicitura: "Anno Domini 1799, die vigesima septima mensis aprilis ex sua vita discessit... nullo manitus sacro, quia morte violenta correptus et a Gallis misere interfectus „ (4)

In mancanza di una sicura identificazione del defunto si trovano annotazioni di questo genere: "Quidam cognomine Cicerone uti dixerunt Terrae Ebuli ictu scoppettarum sauciatus inventus in medio Plateae: in via quae dicitur prope Ecclesiam SS. Salvatoris„ (5)

In quella triste invasione non mancò qualcuno dei repubblicani il quale chiedeva maggior vendetta. Giuseppe Grippa dell'Amministrazione compartimentale propose che la "Municipalità prendesse gli espedienti per lo estermínio dei nemici della libertà e della Patria„. Alcune delle donne, che restarono in città, furono violentate e contagiate di mali venerei, tanto che questa Università dovette provvedere al loro trasporto agli Incurabili di Napoli, per "ivi prendere l'unzione mercuriale per non esservi in questa città (di Salerno) più l'ospedale dei Buoni Fratelli „ essendo stato completamente devastato (6).

(1) Per tradizione ancora permane questo ricordo.

(2) Registro di cassa della Confraternita dell'Addolorata, A. 1799 - cit.

(3) DE NICOLA, *op. cit.* p. 125.

(4) *Liber nonus Parochialis Ecclesiae S. Triphimenae et S. Mariae de Porto Salvo*, A. 1784-1801, p. 241.

(5) *Liber defunctorum S. Luciae de Judaiaca* - a. 1799.

(6) Nel conto di D. MATTEO CAVASELICE p. 25, è inserita la seguente deliberazione del Governo della città di Salerno, in data 25 sett. 1799: "Noi sottoscritti Eletti del Governo di questa città fedelissima di Salerno certifichiamo al Sig.



Così il male gallico, comunicato durante l'anarchia si diffuse notevolmente. Continuo fu il trasporto dei contagiati nella vicina Napoli per sottoporsi alle opportune cure, perchè, incendiato l'ospedale, occorre non poco tempo per rimetterlo in condizione di poter funzionare (1).

\* \* \*

Devastata Salerno, pareva che le sorti dei repubblicani si sollevassero, ma le speranze, da questi alimentate, di aver distrutto ogni velleità di riscossa degli elementi realisti, non durarono che per breve tempo. L'ostilità dei salernitani contro la Repubblica fu quasi immediata. Era troppo vivo il dolore dello scempio, che avevano commesso le truppe francesi, devastando le cose sacre e i beni privati, e questo stato d'animo determinò una sollecita vendetta, tanto più che i realisti erano assicurati degli aiuti di Monsignor Lodovici, e di Sciarpa, che sempre vigili, ora più che mai, tramavano ai danni della Repubblica.

Ferdinando Ruggi, che aveva assistito alla distruzione che le truppe francesi avevano operato nella vicina Cava, e poi alla devastazione della sua patria, ben conoscendo quale massa di odio si era accumulata contro gli elementi repubblicani, nel timore di una giusta vendetta, si era preparato alla difesa. Aveva fatto collocare 4 pezzi di artiglieria, serviti da 60 artiglieri, nei punti più elevati della città per mantenere lontana la nave inglese, che la minacciava. Aveva affidato a D. Francesco Moliterni, già tenente delle reali truppe e poi ufficiale repubblicano, il comando della guardia del castello, ove era stato messo un cannone, e aveva perfino fortificato il convento dei Cappuccini, dove aveva fatto costruire saettiere e aveva fatto portare due cannoni (2).

---

D. Matteo Cavaselicè Patrizio Salernitano e Sindaco di quella che paghi al calesiere Andrea Malarìo ducati sei, dovutigli per lo trasporto di otto infermi tra huomini e donne, cioè sotto il dì otto, quindici, e ventidue del presente mese di settembre all'Incurabili di Napoli, per curarsi, comechè afflitti da morbi cronici e gallici, che con sua ricevuta si faranno buoni all'esito de suoi conti. Salerno, li 25 settembre 1799.

Pasquale Maria Parrilli  
Francesco M.<sup>a</sup> Del Pezzo  
Gennaro Cavaselicè

Cristofaro Fedele  
Pasquale Mazarella  
Giuseppe Ferrara

Not. Carmine Galdi  
Cancelliere e Segretario

(1) Cunto di MATTEO CAVASELICE cit. p. 180.

(2) Relazione di COSTANTINO FILIPPI p. 153.

Il 10 maggio fu il giorno della riscossa (1). Il movimento realista si sviluppò con tanta rapidità e violenza che il Ruggi dovette cercare scampo con i suoi fedeli, cioè Padre Telesio Basile, che già da un pezzo aveva smesso il sajo, Andrea Prota ed altri, nel convento dei Cappuccini (2), il quale per la sua posizione si prestava a facilitare la fuga. Così infatti avvenne, quando essi videro che ogni difesa era vana. D. Francesco Moliterni, il difensore del Castello, in compenso della sua codardia ebbe salva la vita, poiché, nel vedere i realisti, buttò via lo schioppo e gridò: Viva il Re: (3).

Intanto l'insurrezione si può dire che già si era propagata dovunque; solo Napoli e i vicini casali apparivano ancora fedeli al governo repubblicano (4).

In queste gravi evenienze il Generale Magdonald, pur non avendo forze sufficienti per dominare l'ira del popolo, causata principalmente dal malgoverno, e dalla generale miseria, osava scrivere, il 10 maggio, all'Ammiraglio Inglese Troubridge, che l'armata francese era risolta a mantenersi nella sua conquista e a mantenere la libertà che essa aveva generosamente data ad un popolo che ne era degno. Aggiungeva, inoltre: " Questa dichiarazione vi basterà senza dubbio per farvi rinunciare ad un genere di guerra, che vi tira addosso le maledizioni di tutti gli amici dell'umanità „ (5).

Le maledizioni però erano dirette principalmente alle truppe repubblicane le quali, più che la libertà, avevano portato il terrore e causato stragi e rovine. Salerno principalmente poteva testimoniare, avendo sofferto quanto si può immaginare da un esercito avido di vendetta, e essendo stato privata perfino del suo presule, l'Arcive-

(1) DE NICOLA, *op. cit.* p. 134.

(2) Relazione di COSTANTINO FILIPPI cit. 152-153.

Il convento dei Cappuccini, sorto nel 1559, accanto alla chiesa di S. Maria della Consolazione, era situato nella parte alta della città alle falde del colle Bonae diei. Colla soppressione delle case religiose dopo il 1860, il fabbricato fu adibito a carcere giudiziario femminile.

(3) *Ibid.* p. 156

(4) DE NICOLA, *op. cit.*, P. I, p. 133.

(5) DE NICOLA, *op. cit.*, P. I., p. 136

(6) *Ibid.*, P. I., p. 142.

Salvatore Spinelli, dei Marchesi di Fuscaldo, nacque in Napoli nel 1746. Appartenente all'Ordine di S. Benedetto e nel 1779 da papa Pio VI fu nominato vescovo di Catania. Dopo 12 anni di governo fu trasferito alla diocesi di Lecce, finchè, nel gennaio 1797, fu elevato alla dignità di Arcivescovo Primate di Salerno. In questa città tenne il suo ufficio con generale estimazione e si rese benemerito per varie opere. Chiuse i suoi giorni nell'anno 1705 e fu sepolto nella cappella di S. Francesco di Paola della nostra cattedrale.



scovo Salvatore Spinelli, messo in carcere a Napoli sotto l'accusa di essere stato l'autore dell'insurrezione di Salerno (1).

Comunque, nella notte del 13 maggio, ben 1200 uomini, al comando del Generale Schipani, si diressero verso Salerno allo scopo di domare i focolai della rivolta, e contrastare il passo alle truppe realiste.

La partenza di questo forte nucleo di truppe repubblicane fu comunicata alla Commissione di sussistenza col seguente ordine:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Repubblica Napoletana - Governo Provvisoria

Napoli, li 10 fiorile - anno 7°

della Libertà, li 13 maggio vecchio stile.

MAUTHONÉ, ministro della guerra, marina ed affari esteri alla commissione della sussistenza.

CITTADINI! Dovendo questa notte partire 1200 uomini di truppa di linea per Salerno; siete invitati a destinare immediatamente un commissario che prepari le sussistenze ne' vari transiti. Mi sembra inutile raccomandarvi il riguardo per le popolazioni; ma ne' tanti aggravi che hanno fatto soffrire non è male che se ne faccia un ricordo, affinchè ne inculcate al commissario la più scrupolosa osservanza. Io mi prometto direttamente da voi, cittadini, questa nuova testimonianza di attaccamento ai nostri principi. Vi invito finalmente a riscontrarmi subito nell'assunto MAUTHONÉ. (2).

Salute e fratellanza.

Le forze repubblicane trovarono le prime resistenze da parte dei realisti nei pressi di Scafati, ma questi furono dispersi, e Scafati fu costretta a sopportare un duro saccheggio. Questo lieve successo non valse però a risolvere le sorti della Repubblica, poichè oramai tutto era perduto. Da un capo all'altro del Dipartimento del

(1) DE NICOLA P. I. pag. 142.

Salvatore Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo, del patriato napoletano appartenne all'ordine dei Benedettini Cassinesi. Da prima fu nominato Vescovo di Catania e poi di Lecce e, nel 1797, fu trasferito nella sede primaziale di Salerno, dove si rese benemerito per le opere, di cui dotò largamente la nostra cattedrale.

Morì nel 1805, nel piccolo castello di S. Iorio, e il suo cadavere fu portato a Salerno, e tumulato nella cattedrale.

(2) A. GENOINO, *op. cit.* pag. 82-83.

Sele la reazione aveva dovunque il sopravvento e non si attendeva altro che le forze realiste avanzassero per portare l'ordine e distruggere ancora qualche piccolo residuo di fanatici repubblicani.

Il 3 giugno Monsignor Lodovici raggiunse Eboli, il 5 partì per Salerno e per la via Nocerina inviava le sue forze verso Napoli. Per Salerno passarono pure le milizie realiste comandate dal Capitano Guariglia e da Panedigrano e gli artiglieri del Capitano Pagliara e finalmente le truppe di Sciarpa, le quali il 10 giugno abbattono gli stemmi della Repubblica a Santangelo, ultimo paese della Provincia, situato tra Cava e Nocera, che non si era ancora deciso a deporre la fede repubblicana (1).

Ma tutte queste forze non giunsero in tempo per partecipare alla caduta della capitale della Repubblica Partenopea, perchè il Cardinale Ruffo a capo delle sue soldatesche vi era giunto attraverso la Basilicata, la Puglia e l'Irpinia, e aveva già fiaccato ogni resistenza dei nemici della corona.

Monsignor Lodovici, fino a che Napoli non fu completamente in potere delle truppe realiste, e non fu ristabilito il governo regio, dimorò in Salerno, e quivi attese al mantenimento dell'ordine e, tra l'altro, alla sistemazione della piazza del Tribunale, facendo porre allo stesso posto, dove i repubblicani avevano eretto l'albero della libertà, una croce, e sotto di essa la seguente iscrizione:

- D. O. M. - Debellata Gallorum superbia -  
 Devicta Jacobinorum perfidia - Ubi exstit  
 infamis arbor - Detestabile idolatriae symbolum -  
 Gloriosum sanctae crucis vexillum -  
 Redemptionis nostrae - Misterium memorabile -  
 Senatus Populusque Salernitanus - Sub  
 auspiciis ecc., Reverenti animo pio cultu  
 et solenni pompa - Ad perpetuam rei  
 memoriam ecc. - Ponendum curavit - Decimo  
 sexto Kalendas Julii MDCCXCIX - (2).

Purtroppo, però, la lapide non è giunta a noi e si ha ragione di ritenere che essa abbia avuto breve durata, essendo stata distrutta quando le truppe francesi ritornarono a calpestare il sacro suolo della Patria.

Cessato questo breve periodo di *anarchia repubblicana*, così come i documenti dell'epoca dicono, Salerno attese subito o sanare

(1) GENOINO, *op. cit.*, p. 61.

(2) CESTARO F. P., *Studi storici e letterari*, Torino L. Roux e C., 1894, p. 359.



i danni subiti e ricordò i giorni di torture e di gioia con pubbliche dimostrazioni e feste in onore di S. Matteo, che aveva salvato la città dall'anarchia.

Intanto i colpevoli della rivoluzione, via via raggiunti dalla giustizia, passavano per le vie di Salerno assicurati da solide funi, per essere trascinati al luogo del giudizio, e subire la esemplare condanna (1). Si aprì così un triste periodo di vendetta, di odio e di sangue, durante il quale caddero molti umili fautori della repubblica, sui quali è caduto l'oblio. Su quelli che, per la capacità, per l'amore di nuovi ordinamenti civili, per lo spirito d'indipendenza di cui diedero prova, furono chiamati ad assolvere il grave compito della direzione della rivoluzione, deve invece concentrarsi la nostra attenzione per vedere in qual modo la controrivoluzione si abbattè su di essi disperdendoli ed uccidendoli. E cominciamo la rapida rassegna con l'animatore della rivoluzione a Salerno.

FERDINANDO BUGGI appartenne a famiglia nobilissima salernitana di origine normanna, iscritta al seggio del Campo (2). Era figlio del Marchese D. Matteo e di D. Maddalena Cavaselice, egualmente di famiglia patrizia di origine longobarda, iscritta al seggio del Campo (3). Ebbe i suoi natali in Salerno il 14 maggio 1760. La sua fede di battesimo è registrata nei libri parrocchiali della chiesa di S. Maria della Lama, nei cui pressi i Ruggi avevano il loro palazzo gentilizio. Abbracciò la carriera delle armi e fu tenente di vascello nella marina borbonica (4). Durante la rivoluzione fu

(1) Credo opportuno riportare la seguente lettera indirizzata al Sindaco ed agli eletti della città di Salerno dal Maggiore Gaetano Rinaldi:

“Dovendosi trasportare nella Valva tre Rei di Stato per ordine di questo Sig. Brigadiere, prego perciò alla Signoria loro Ill.ma di somministrare al Sergente Gabriele Lamberti rotola due di fune per poter assicurare nel trasporto i rei suddetti.

Ed offerendole la mia costante servitù, passo immutabilmente a rassegnarmi. Delle Signorie loro Illustrissime - Salerno li 12 ottobre 1799.

Signori Sindaco ed Eletto di questa città di Salerno

Dev.mo ed Abb.mo Servitore Vostro

Gaetano Rinaldi Maggiore

(Dal *Conto* di Matteo Cavaselico cit. p. 84).

(2) Ms. PINTO - B.bl. Prov. di Salerno, p. 144 e seg.

(3) Ibid.

(4) D'AYALA M., *Vite degl' Italiani benemeriti della Libertà e della Patria*. Torino Rocca, 1883, p. 541.

commissario generale di tre provincie e stabilì la sua sede in Salerno (1). Colla restaurazione borbonica fu processato e condannato a morte.

La Giunta di Stato, il 30 ottobre 1799, presentò al Re la seguente sentenza:

“ Ferdinando Ruggi: questi confessò di essere stato al servizio di V. M. in qualità di tenente di vascello, per avere nell'entrata del generale Championnet, perchè chiamato, preso parte in qualità di Commissario organizzatore, per essere stato uno dei componenti la prima municipalità nel Comitato militare; per essere andato in Salerno per democratizzarlo, per avervi colà alzato l'albero della libertà, ed eretta ivi la Municipalità, con essere rimasto fiscale della medesima, per avere come municipalista spedito un proclama per l'iscrizione della truppa civica, con espressioni infami per le Sacre persone della M. V. e R. famiglia con tutto l'entusiasmo repubblicano; per aver rovinata Cetara e proposto di doversi spiantare la stessa, come pure di carcerarsi tutti i realisti delle provincie, per aver fatto di tutto per il sostegno della Repubblica, proponendo di dare la facoltà di eseguirsi la giustizia contro chiunque si trovasse del partito dei realisti, per la gravezza di tali reati e della prova corrispondente acquistata dal Fisco, con uniformità di voti, è stato condannato ad essere decapitato colla confisca dei beni, senza essersi eseguita la sentenza per essere il medesimo uno degli 80 del Castello „ (2).

Il giorno 7 dicembre 1799 fu decollato e sepolto in Napoli nella parrocchia del Carminiello (3).

GENNARO FIORE nacque in Coperchia - villaggio del Comune di Salerno - il 25 ottobre 1748 (4). Fu discepolo prediletto del Genovesi (5) e poi maestro nel Real liceo di Salerno, dove si fece apprezzare per la sua profonda conoscenza delle discipline filosofiche e matematiche. Matteo Galdi nella sua opera “ Pensieri sull' Istruzione Pubblica „ ricorda tanto il Fiore, quanto Giuseppe Grippa, suoi maestri e li dice: *uomini per costumi e per*

(1) Relazione FILIPPI, cit. p. 151 e seg.

(2) A. SANSONE, *op. cit.*, p. 261.

(3) L. CONFORTI, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*, Napoli, G. Anfossi, 1889, p. 221.

(4) Registro dei battezzati della Chiesa di S. Nicola in Coperchia.

(5) A. SINNO, *Determinazione della sede della Scuola Medica Salernitana* in *Arch. Stor. Prov. Sal.* - ORZA M., *La vita e le opere di M. Galdi cit.*



*sapere distintissimi*, dei quali ebbe la sorte di essere stato uno degli allievi (1). Il Fiore fu membro di diverse accademie scientifiche italiane e straniere. Fece parte della Municipalità durante la rivoluzione; e, come precedentemente ho riferito, fu mandato a Napoli per trattare con Championnet. Lesse alla cittadinanza il proclama e procurò l'albero di pino. Con la restaurazione si avvantaggiò dello indulto (2). Morì nel 1817, il 25 agosto (3).

TOMMASO MANTENGA. Fu valentissimo giurista e cultore delle discipline storiche e filosofiche ed alunno del grande Maestro Matteo Gaeta, decoro dello Studio pubblico di legge in Salerno (4). Quale membro del governo provvisorio fu mandato a Napoli per trattare col generale Championnet. In seguito fu uno degli eletti più autorevoli della Municipalità. Godè dell'indulto, e in seguito occupò cariche nelle pubbliche amministrazioni, perchè non gli venne meno la generale estimazione. Morì in Salerno all'età di 81 anni, il giorno 8 luglio 1813. In suo onore D. Lodovico Pinto professore di legge nello Studio di Salerno, pronunziò un elevato discorso in cui si legge questa dedica: "Alla memoria immortale di Tommaso Mantenga giureconsulto Salernitano l'avv. Lodovico Pinto, questo breve funebre elogio per dare al suo benefattore e Maestro una pubblica testimonianza di animo riconoscente e devoto tra lagrime e sospiri dona e consacra „ (5).

(1) MATTEO GALDI, *Pensieri sull'istruz. pubbl.* cit.

(2) *Relazione Cost. Filippi* - cit.

L'indulto di cui godettero quelli che fecero parte della municipalità o delle guardie civiche durante il periodo della repubblica fu conseguenza di un esposto diretto al Re da Monsignor Lodovici, col quale faceva rilevare che eseguendo "quanto gli era stato ingiunto, cioè di arrestare i Municipalisti e le guardie civiche, si sarebbero processati i buoni e lasciati impuniti i malvagi, dappoichè nelle provincie i monicipalisti ed altri del Governo erano stati eletti dal popolo, e le loro elezioni erano cadute nelle persone più probe dei rispettivi luoghi. Le guardie civiche le avevano fatte i più giusti per custodire la loro pratica „ S.M. con Real carta da Palermo, in data 21 settembre 1799 accolse benevolmente l'esposto in parola e ordinò cha "non si molestassero, ma solo si prendesse notizia di loro condotta „ v. DE NICOLA, *Diario* cit., p. 322.

(3) Registro dei morti - Archivio Parr.le cit.

(4) PINTO, *Elogio funebre in onore di D. Tommaso Mantenga* Ms. in *Bibl. Prov. di Salerno*.

(5) *Ibid.*

In occasione della morte del Mantenga, fu scritto un sonetto, purtroppo anonimo, che qui riporto, perchè resti il ricordo della grande venerazione che godeva l'insigne maestro del diritto.

Per la Morte  
del Signor  
TOMMASO MANTENGA

Sonetto

Un Uom, che accolse nel suo vasto ingegno  
Quanto la saggia età vetusta scrisse,  
Che non a sè, ma al bene altrui sol visse,  
E della patria fu guida e sostegno,  
Che il Dritto de' Roman, del Patrio Regno,  
Quel, che la Sacra Potestà prescrisse  
Con magistero tal seppe, e descrisse,  
Che il cercar chi l'uguagli e un vano impegno.  
Qual centro all'ampio suo saper profondo,  
Serbò fede illibata al Nume Eterno,  
Ed ebbe il cor d'ogni virtù fecondo.  
Questi è Tommaso: Ahimè! l'affanno interno  
Tronca gli accenti.. Ei già partì dal mondo  
E il suo pregio miglior perdè Salerno.

STANISLAO CURCI. Oriundo della Terra di Polla, seguì i corsi di diritto nello Studio di Salerno, dove poi tenne la cattedra di lettore della Glossa di Bartolo. Fu apprezzato per il suo forte ingegno e per la vasta dottrina. Nel 17 aprile 1803 fu prescelto dalla Università di Salerno come componente della commissione esaminatrice nel concorso per la cattedra primaria cesarea vespertina ossia delle pandette, la quale dichiarò idoneo all'insegnamento il celebre giurista salernitano D. Lodovico Pinto. Fu eletto Presidente della Municipalità, e tenne tale carica per tutta la durata della Repubblica. Con la restaurazione borbonica fu accusato di aver avvertito il Governo Provvisorio in Napoli della comparsa della nave inglese nel porto e di aver chiesto un soccorso di fucili, poichè non si erano potuto armare che trenta cittadini con schioppi, e corrispondente provvisione, e di aver animata la popolazione a rimaner tranquilla e di prestare il loro aiuto in difesa della repubblica. Ma quantunque fosse stato il Presidente della Municipalità, di quanto egli operò a beneficio della repubblica, fu dato colpa al Ruggi il quale aveva concentrato nelle sue mani il governo effettivo della città.



**PADRE TELESIO BASILE.** Monaco carmelitano, già prima della rivoluzione fu incarcerato a S. Eramo per quaranta mesi come reo di Stato, e fu liberato all'ingresso delle truppe francesi. Ritornato in Salerno, assistette all'innalzamento dell'albero e pronunziò le parole: "viva la libertà, mora il tiranno!", In Salerno andava armato di schioppo e con abito secolare. Con altri arrestò Vincenzo Coppola e Pasquale Martinelli per avere essi deposta la coccarda repubblicana. Col Ruggi partecipò a tutti gli avvenimenti che si svolsero in Salerno durante la repubblica. Pattugliò per la città, specialmente quando arrivò nel porto la nave inglese. Si rifugiò col Ruggi nel convento dei Capuccini con la speranza di resistere al movimento realista: e con la restaurazione fu condannato all'esportazione dai Reali Dominii per anni quindici, con regolare processo.

**ANDREA PROTA.** Già Credenziere della Dogana di Salerno, fu addetto all'amministrazione del Dipartimento del Sele in qualità di scribente, alla dipendenza del Ruggi, e con lui partecipò a tutti gli avvenimenti che funestarono la città nel periodo della Repubblica. Perciò fu accusato di aver pattugliato, armato, col Ruggi in Salerno, specialmente all'arrivo della nave inglese; di aver pigliato parte alla spedizione punitiva con barche insieme con i francesi contro Cetara, che fu messa a sacco e a fuoco, e alla cavalcata fatta dal Ruggi a Cava, dove furono saccheggiati e incendiati i villaggi di S. Lucia e S. Pietro, e al ritorno di aver baciato l'albero. Per ordine del Ruggi fece costruire le saettiere al Convento dei Capuccini e quivi fece trasportare due cannoncini. Il Prota seguì Ruggi nella fuga a Nocera, ove fece arrestare alcuni regalisti di Salerno. Con la restaurazione fu imprigionato quale reo di Stato e internato nel carcere dei granili in Napoli (1). In seguito a regolare processo fu condannato all'esportazione dai Reali Dominii per anni dodici (2).

**Sac. FRANCESCO PAGLIARA.** Nativo del villaggio di Capriglia, allora casale di Salerno, fu nominato capitano della truppa civica. Fu incolpato di essersi recato, per ordine del Ruggi, a Salerno con 50 persone armate dopo l'arrivo della nave inglese nel golfo. Il Pagliara ordinò l'arresto in Capriglia di un tal Giovanni Cavaliere, per aver maltrattato la sentinella messa a guardia dell'albero, dove fu legato perchè fosse fucilato; e solo alle preghiere della moglie desistette da tale proposito. Fu attivo propagandista

(1) N. CORTESE, *Ricerche e documenti sui Giacobini e sul 1799 napoletani*, in *Rassegna Stor. Napol.*, a. III (1935).

(2) *Relazione FILIPPI*, cit. p. 152.

delle idee repubblicane e si disse che dopo una sua lettera fosse seguita la democratizzazione di Sava, casale della Università di S. Severino, e che, trattato con i traditori D. Matteo Celentano e D. Pietro Siviglia, si fosse stabilito la erezione dell'albero in Penta-altro villaggio dell'Università di S. Severino. Fu condannato all'esportazione dai Reali Dominii per tre anni.

D. DOMENICO ANTONIO DE ROSA. Fu uno dei più attivi repubblicani e fidato del Ruggi. All'annunzio dell'entrata delle truppe francesi in Napoli gridò in pubblico: "viva la libertà, mora il Tiranno,,! Si fregiò di coccarda tricolore al cappello: si interessò per l'acquartieramento delle truppe francesi e per preparare le locande. Assistette col Ruggi all'erezione dell'albero, pigliò parte alla processione in onore del Protettore fece parte della guardia civica, e fu di pattuglia all'arrivo della nave inglese. Col Ruggi ed altri si portò a Cava con insellati cavalli e vestito di montura; al ritorno baciò l'albero. Avvenuta la controrivoluzione si rifugiò nel Convento dei Cappuccini. Col Ruggi si recò in Napoli per sollecitare l'invio delle truppe francesi, con le quali entrò in città, e assistette al saccheggio della sua patria. Col Ruggi fuggì quando fu abbattuto l'albero della libertà. Fu condannato all'esportazione dai Reali Domini per anni 5.

GIUSEPPE GRIPPA DA NAPOLI. Fu professore nel Liceo di Salerno e, come vedemmo, Maestro di Matteo Galdi. Fece parte dell'amministrazione dipartimentale e fu compagno fedele del Ruggi in tutti gli avvenimenti.

Quando i francesi misero a sacco e a fuoco la città, nel 27 aprile, propose alla municipalità perchè pigliasse provvedimenti per lo sterminio dei nemici della libertà e della patria. Arrestato, al ritorno del governo regio, fu imprigionato nel carcere dei Granili e con sentenza della Giunta di Stato del 29 dic. 1799 fu condannato all'esportazione dai Reali dominii ad arbitrio di S. M. (1).

D. DOMENICO AVENIA, benestante, frequentava la casa del Commissario Ruggi e fu accusato di aver fatto la spia in Napoli contro i Realisti. Venne in Salerno insieme con le truppe francesi. Con la restaurazione fu arrestato e incarcerato ai Granili.

D. SAVERIO AVENIA, benestante, fu a fianco del Ruggi a Nocera e a Napoli dopo la sua fuga da Salerno. Faceva la spia contro i Realisti e offriva danaro a quelli che si iscrivevano al partito re-

(1) SANSONE, *op. cit.* p. 293.



repubblicano. Anche egli colla restaurazione fu arrestato e incarcerato ai Granili (1).

L'adesione spontanea e attiva alla Repubblica non poteva mancare in Salerno, dove gli uomini migliori, che godevano nella classe dei civili e nel ceto popolare una larga estimazione, avevano accolto col più fervido entusiasmo i nuovi ideali di libertà e di fratellanza.

Il desiderio di un maggiore benessere sociale, la necessità di abbattere per sempre i resti di un regime feudale, oramai sorpassato, e di abolire i numerosi privilegi che godeva la nobiltà, erano ragioni più che sufficienti, perchè si sentisse ora più che mai lo stato di disagio tollerato per secoli.

Ma le vicende politiche del 1799, invece di apportare il benessere desiderato, causarono disillusioni e dolori e non poche vittime. E, purtroppo, anche Salerno dette il suo tributo di sangue alla rivoluzione.

Luigi Conforti, anima gentile e nobile, salernitano di origine e consanguineo dell'Abate Francesco Conforti, nel ricordare il martirio di Ferdinando Ruggi e quello di Francesco Conforti, afforcato quest'ultimo in piazza del Mercato nello stesso giorno, rivelò come il sangue di un patrizio della città di Salerno cementò col sangue di un borghese l'amore che in questa nobile Provincia fu sempre vivo per la libertà e diede patrioti insigni non meno delle rivoluzioni posteriori (2).

Il Cuoco più esplicitamente mise in valore il contributo dato dalla nobiltà alla rivoluzione, effermando: " I primi repubblicani

(1) Quasi tutte le notizie riguardanti l'attività politica, svolta dai notati cittadini durante la rivoluzione, sono state tratte dalla cit. relazione di C. FILIPPI.

Diamo ora qui l'elenco dei repubblicani Salernitani arrestati dopo la restaurazione e internati nelle carceri dei Granili in Napoli alla fine del giugno 1799, tratto dal cit. art. di N. CORTESE.

Annunziato Lanzullo, paglietta; Antonio di Figliolia, avvocato; Biase Perretti, paglietta; Bernardino Celentano, Artigliere di S. R. M.; Domenico Cirpoli, benestante; Felice Garzia, sacerdote; Giuseppe Calicchio, casaçoglio; Gregorio Ruggi, olevitano; Giuseppe Molina, bottegaro; Gaetano Granata, eunuco della Pietà; Giovanni Brancato, benestante; Giov. Battista Marone, sacerdote; Luigi Rossi, soldato Regg. Puglia; Lorenzo Corona, medica; Luigi Barone, medico; Matteo Greco, soppressore di panni; Pietro de Crisci, sacerdote; Onofrio Foselli, benestante legale; Salvatore Sansone, Canonico; Saverio Malfitani, Clerico; Salvatore Faraò, rettore degl'incurab.; Vilo Mari, soldato volante; Vincenzo Marchese, studente dell'Annunziata.

(2) L. CONFORTI, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*. Napoli, Ernesto Anfossi, 1889, p. 221.

furono tutti delle migliori famiglie della capitale e delle provincie: molti nobili, tutti gentiluomini, ricchi e pieni di lusso; cosicchè l'eccesso istesso dei lumi che superava l'esperienza dell'età faceva lor credere facile ciò che realmente era impossibile per lo stato in cui il popolaccio si ritrovava „ (1).

Ora, osservando gli avvenimenti storici che rattristarono la Capitale del dipartimento del Sele nel periodo della repubblica, non mi sento di condividere completamente il giudizio del Cuoco. Se altrove la nobiltà fu, come egli afferma, artefice non indifferente del movimento rivoluzionario, in Salerno almeno si può affermare che la nobiltà dette quasi nulla alla rivoluzione. Quivi la rivoluzione fu un movimento esclusivo del ceto civile, coadiuvato in parte dal ceto popolare, il quale contava nel suo seno non pochi elementi, che avevano acquistato una coscienza propria di indipendenza e di intolleranza di ogni predominio.

Vediamo intanto quali erano le famiglie iscritte al patriziato Salernitano in questa epoca:

Beltrami, Granito, Pagano, Capano, Gurgo, Parrilli, Carrara, Lembo, Pinto, Cavaselle, Macedonio, Prignano, Gioffi, Mariconda, Primicile-Carafa, Comite, Martinelli, Quarto, De Clario, Mascaro, Ruggi d' Aragona, De Cristofaro, Mazza, De Ruggiero, Del Pezzo, Mazzacane, Salerno, De Stefano, Morbilli, Santomango, De Vicariis, Moscati, Venturi (2).

Ora, per quanto le famiglie del patriziato salernitano fossero in questa epoca già ridotte di numero, pure sembrerà non poco strano che in un movimento rivoluzionario, al quale si pretende che la nobiltà abbia dato un notevole contributo, non vi sia che un nome solo di patrizio, che viveva in quell'epoca in Salerno, tra i pochi compromessi per aver prestato la loro opera a vantaggio della repubblica, il marchese Cavaselle, che legato ai Ruggi da vincoli di parentela, subì di questi l'influenza. Infatti i Ruggi, i Del Pezzo, avevano trasferito a Napoli la loro residenza, D. Domenico Carrara viveva a Napoli e non faceva a Salerno che rare apparizioni (3),

(1) Cuoco, *Saggio Storico*, ed. Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926 p. 5.

(2) Dal registro delle Piazze dichiarate chiuse nel 1808 - Piazze di Salerno. Ho aggiunto la famiglia Gioffi che nel 1799 era ancora iscritta al Patriziato di Salerno.

(3) Da notizie attinte dal Conte Domenico Carrara discendente della nobile famiglia Carrara.



la famiglia Parrilli, una delle ultime iscritte al patriziato salernitano, aveva in Salerno interessi ben limitati, essendosi quì trasferita dalla vicina Castiglione al solo fine di liberarsi dal giogo baronale.

La nobiltà, che aveva in Salerno stabile sede, e alla terra nativa era ligata da vivi interessi e da vincoli di affetto, subì il movimento rivoluzionario, ma non vi partecipò affatto; e, se qualcuno mostrò palesemente la sua avversione alla Repubblica, non ebbe che danni e persecuzioni.

Il Cav. D. Carlo Pinto, appartenente ad una delle più distinte famiglie patrizie, per i suoi principii realistici subì in Napoli una lunga prigionia, come lo comprova il seguente documento: " Si certifica dal sottoscritto Intendente delle carceri di S. Maria Apparente, qualmente venne carcerato il Cavaliere D. Carlo Pinto di Salerno, che come regalista fu ordinato dalla passata infame Commissione Militare e fu detenuto in dette carceri prima in Criminale e poi nel Civile donde uscì quando entrarono le gloriose armi del nostro Re, D. sempre G. ed in fede ecc. Napoli, 16 agosto 1799 - Vincenzo Anastasio Intendente delle Carceri di S. Maria Apparente certifico come sopra,, (1).

Per quanto il martirio accomuni gli uomini e sacro sia il nome di chi per un nobile ideale versa il suo sangue, non deve la verità storica essere comunque falsata.

Alla nobiltà salernitana troppo premeva che non si fosse avuto uno sconvolgimento dello stato delle cose, perchè molteplici erano i benefici che essa godeva.

I Cioffi e i Pinto erano infeudati nella fiera, la quale, pur essendo decaduta dal suo antico splendore, dava ad essi ancora il mezzo di realizzare benefici economici non indifferenti. I Comite, i De Ruggiero, i Cioffi, i Cavaselice, i Granito, i Pinto, i Santomango ed altri ancora possedevano vasti feudi, e quelli che ne erano privi trovavano sempre mezzo di guadagno dalle pubbliche cariche, alle quali non vi era mai caso che almeno uno della stessa famiglia non partecipasse. Inoltre ogni famiglia del patriziato, gelosa del suo passato, era attaccata a tutte quelle tradizioni che davano prestigio e decoro. I De Ruggiero e i Santomango ancora esercitavano con vanto il loro antico diritto, che nel maggio di ogni anno, nell'ottava

(1) Copia ms. autenticata dal notaio Francesco Maria Ricciardi e tratta dagli atti del Notaio De Sio di Napoli, in Biblioteca Provinciale di Salerno.

della traslazione del corpo di S. Matteo, ad essi si portasse un albero di mirto e fiori con l'immagine del Patrono da una parte e lo stemma della famiglia dall'altro " dal più degno sacerdote con piviale vestito, in processione, con suono di campane e di tamburri in compenso del staio concesso „ per ampliare la cattedrale.

I civili invece, avendo tra loro uomini di forte ingegno, di ferma volontà e per giunta di vistosi patrimoni formati con lungo e perseverante lavoro, avevano ben ragione di mordere il freno e di carezzare la speranza di liberarsi per sempre di un odioso regime di servilismo che era causa di avvilitamento e di disdoro.

E se si tien conto dei privilegi non meno notevoli che godeva il Clero il quale appartenendo in grandissima maggioranza al patriziato aveva di questo le stesse tare e le stesse colpe, si troverà la via giusta per spiegare come il movimento rivoluzionario salernitano alimentato dai suoi ideali di libertà e di benessere aveva pure un fondo di rancore e forse di odii accumulati dal secondo ceto verso la nobiltà sempre più attaccata a conservare i suoi privilegi e le sue prerogative, via via che sentiva che coll'evoluzione dei tempi, questi erano sempre più discussi e contrastati.

Al ceto dei civili, d'altra parte, non poteva venir meno l'appoggio di quelli del ceto popolare più evoluti e coscienti. Questo ceto infatti mentre era gravato da oneri di ogni genere, era escluso dal godimento di qualsiasi diritto. Nessuna voce aveva nella pubblica amministrazione, nessuna difesa tutelava i suoi interessi. Onde a ragione in ogni manifestazione si associava ben volentieri al ceto dei civili contro la nobiltà.

Infatti in una delle numerose memorie presentate alla R. Camera di S. Chiara nel 1793 dai civili intorno alla elezione dei Reggimentarii della città, non manca la voce di protesta del ceto popolare: " Gemono i cittadini di Salerno sotto il duro insoffribile giogo de' loro patrizii. Colla orrorosa inaudita forma della elezione dei Reggimentarii da costoro colà introdotta e il numeroso ceto dei civili e il numerosissimo della plebe soggiogati e depressi da gran tempo stridono inutilmente „.

Esaminando più particolarmente il modo come avvenivano le elezioni si può comprendere quale animosità si era creata contro il patriziato, accentratore di ogni potere.

Ho già riferito che il governo della città era costituito da un *Reggimento Piccolo* di 7 membri, tre eletti nobili, tre eletti civili, e il *Sindaco*, che ogni anno veniva scelto alternativamente dai due ceti; da un *Reggimento Grande*, detto dei Ventiquattro, formato



da nove eletti civili, da nove eletti nobili, che uniti con gli eletti del *Reggimento Piccolo* raggiungevano il numero di ventiquattro.

Per la scelta dei Reggimentarii si seguiva questa antichissima consuetudine. In una mattina di una giornata di maggio, i nobili, precedentemente convocati mediante cedola, si riunivano nei loro rispettivi Seggi: i seggi del Campo, di Porta Rotese e quello di Portanova. L'eletto uscente di ogni seggio, o pure il Sindaco uscente, se in quell'anno era stato prescelto da uno dei seggi, proponeva sei nomi e da questi con voto unanime era scelto prima l'eletto per il nuovo anno, che faceva parte del *Reggimento Piccolo*, poi gli altri tre, che successivamente raggiungevano l'unanimità, facevano parte del *Reggimento Grande* (1).

Nel vespro del giorno successivo, convocati da precedente bando, si congregavano nel pubblico palazzo della città i civili, con l'intervento del Preside e del suo primo Consultore, per vigilare che le elezioni si svolgessero con regolarità (2). Quivi al popolo, riunito in comizio, il primo eletto uscente dei civili proponeva diciotto nomi distinti in tre gruppi: i primi tre nomi scelti, ognuno da ogni gruppo con voto unanime, erano quelli designati a far parte del *Reggimento Piccolo*, gli altri nove successivi tre per ogni gruppo, erano invece designati a far parte del *Reggimento Grande*. (3)

L'unanimità era condizione indispensabile per ottenere l'eleggibilità e, se uno dei presenti dei due rispettivi ceti pronunziava la parola *discrepo*, l'elezione era nulla e la *Piazza* si diceva *discrepata*. Chi poi provocava la discrepanza non era tenuto affatto a dire le ragioni della sua opposizione. Se la discrepanza si verificava nel seggio dei nobili, la elezione era devoluta al Popolo, cioè alla *Piazza Grande* o *Università Generale*; (4). In tal caso dal Popolo venivano scelti da ogni seggio sei nomi, che si mettevano in bussola: il primo che veniva estratto da un fanciullo, preso a caso, era l'eletto del *Reggimento Piccolo*, gli altri tre che consecutivamente venivano estratti, facevano parte del *Reggimento Grande*.

Se invece la discrepanza avveniva nel ceto civile, l'elezione

(1) Del Pezzo, Ms cit.

(2) Scritture varie attinenti al ricorso umiliato alla M. del Re nostro Signore da D. Matteo Candia per il sistema domandato in l'elezione de' Governanti di questa città, Ms in Biblioteca Provinciale - Salerno,

(3) Memorie pel ceto civile della città di Salerno, cit.

(4) Memorie pel ceto civile della città di Salerno, cit.

era devoluta ai nobili che, scelti i diciotto nomi di civili, affidava egualmente la loro sorte all'urna (1)

Ora, la discrepanza nel primo ceto non avveniva mai, o si faceva nascere artificiosamente per ostentare uguaglianza tra i due ceti. Per il secondo ceto invece non era così, poichè *discrepata la piazza* per qualunque di essi, questi restava escluso dalla pubblica carica.

Con tal sistema di elezione si verificava che i nobili quando vedevano tra i civili prescelti al governo persone probe, decorose ed onorate, non subordinate ai loro cenni, discrepando la piazza, facevano cadere la scelta degli eletti civili su oggetti di loro dipendenza.

I civili per anni contestarono che nelle elezioni ci fosse bisogno della unanimità, ritenendo, in base alle antiche consuetudini, sufficiente la maggioranza dei voti; e perchè ci fosse eguaglianza nei diritti del popolo, appellandosi alle stesse antiche consuetudini, chiedevano che non alla nobiltà, ma alla adunanza di tutto il popolo fosse devoluta la elezione dei civili, qualora si fosse avuta discrepanza, nel loro ceto (2) riconoscendo così il potere del terzo ceto, che la nobiltà aveva in dispregio.

Nel fatto il patriziato opponeva che qualora si fosse avuto accoglimento delle richieste dei civili "potrebbe unire tanta quantità di cittadini plebei di niun carattere e merito, che superando la metà de' voti de' congregati, conchiuder potrebbe la elezione: donde deriverebbe poi non meno il disporre del ceto civile, che del patrizio, dovendo i nobili portare a fianco e sedere con cittadini della plebe e non del ceto civile; e ne risulterebbe pure pregiudizio notabilissimo al pubblico, che verrebbe governato da gente vile ed ignorante, e si introdurrebbe il costume dei piccoli Municipii, ne' quali sono a parte del Governo anche plebei, con detrimento dell'antico lustro e decoro della città divisa in tre ceti," (3).

A questi abusi nelle elezioni dei Reggimentarii il ceto civile e quello del popolo attribuivano il generale disagio economico della città, onde essi affermavano pubblicamente che se si fossero rispettati i diritti del popolo "non vi sarebbero stati gravissimi debiti,

(1) Ibid. Per le tre nobili piazze chiuse dei Patrizi della città di Salerno contra alcuni zelanti cittadini della medesima, Maggio 1793.

(2) Memoria pel ceto civile della città di Salerno, cit.

(3) Ibid.



si sarebbe riguardata la economia da serbarsi nelle spese, nelle locazioni, nel registro e nel maneggio del pubblico peculio, nell'effettivo rendimento e discussione dei fondi dopo l'anno dei successori Reggimentari ed altro simile,, (1).

E' questo lo stato d'animo della cittadinanza Salernitana, aggravato ancora più dalle tristi condizioni economiche della maggioranza del popolo, dissanguato da duri pesi, nel momento in cui la Rivoluzione Partenopea spazzava via i resti del regime feudale.

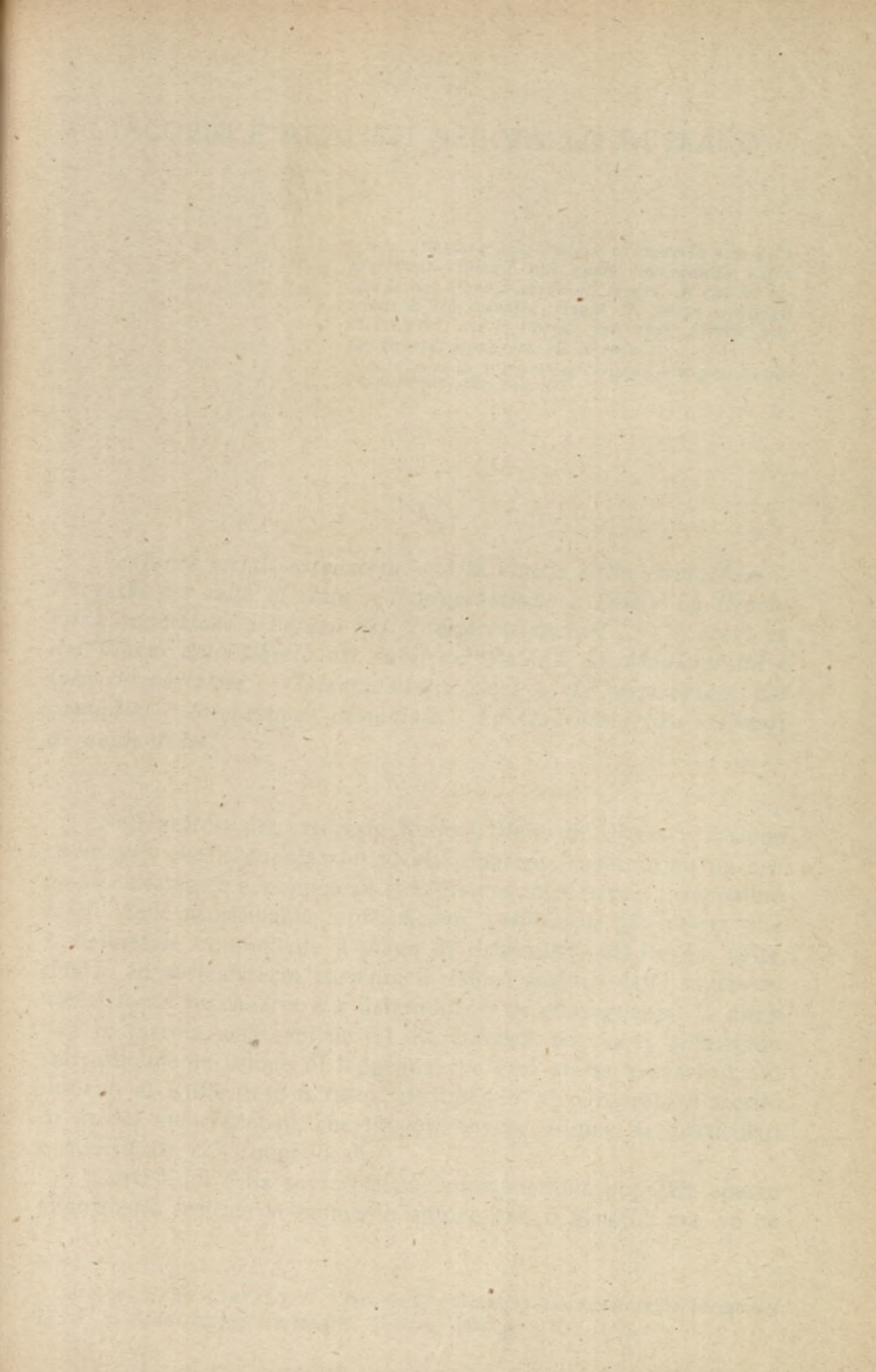
L'episodio rivoluzionario partenopeo, non vi è dubbio, fu determinato dovunque dalle stesse cause di malcontento e di incomprendimento delle mutate condizioni dei tempi, ma i divulgatori delle idee liberali e i fautori della repubblica non vanno ricercati nel patriziato, che fin troppo si beneficiava del vecchio regime.

All'affermazione di G. Fortunato: "La storia feudale del Regno di Napoli si chiude con la tragedia del 1799 donde nasce un nuovo ordine di cose. Fu lotta di borghesia e di popolo, l'una già fatta audace e desiderosa di affrancarsi, l'altro ancora abrutito, avido di vendetta,, oso aggiungere che in Salerno la tragedia del 1799 fu lotta della borghesia e del ceto popolare più evoluto e cosciente contro un comune nemico, il patriziato, che dai suoi seggi chiusi, come da rocca impenetrabile, esercitava un dominio assoluto di arbitrio e di prepotenza, in contrasto perfino con la volontà del Re.

ANDREA SINNO

---

(1) Memorie pel ceto civile della città di Salerno, cit.







## GIACOBINI E REALISTI NEL VALLO DI DIANO

*«... l'amore alla Patria si esercita non solo esaltando eroismi, ma anche indagando nella storia del Popolo colpe ed errori, di cui la responsabilità talvolta risale in parte a quegli stessi eroi, che il Popolo non amò, perchè non fu da essi compreso ed elevato».*

N. RODOLICO, *Il Popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, pag. X.

### I

*Le forze sociali in contesa – Alla vigilia della rivoluzione – Processi per reità di stato – Il giacobinismo a Sala – La Repubblica napoletana e l'opera dei "democratizzatori" – L'erezione dell'albero della libertà nei paesi del Vallo – Le Municipalità e loro composizione – Galantuomini e clero – Le aspirazioni dei contadini e la questione demaniale – La Guardia civica – Timori di nuove tasse.*

Nell'impresa del cardinale Ruffo il Vallo di Diano, e l'azione spontanea che le popolazioni vi svilupparono, costituiscono un elemento strategico e politico di grandissima importanza. Il repentino erollo delle Municipalità repubblicane, verificatosi già prima che si delineasse chiaramente il piano di riconquista del Regno, valse difatti, ad assicurare in partenza il fianco sinistro delle sopravvenienti forze reazionarie e a determinare, di conseguenza, la direttiva di marcia sulla capitale (1). La fantasia popolare, allargando smisuratamente l'alone di leggenda che essa stessa aveva formato intorno al Ruffo, fece il resto, attribuendo al porporato il merito di azioni insurrezionali, che trassero invece origine da particolari e specificate condizioni locali.

Certi idoli della sovraeccitata immaginazione popolare spesso svaniscono insieme al momento storico che li generò; ma ve ne

---

(1) v. F. P. CESTARO, *Il Vescovo di Policastro e la reazione borbonica del 1799*, in *Studi storici e letterari*, Torino, 1894, p. 317.



sono altri, di natura sentimentale, che si ripresentano, a volte per vie incontrollate e per ragioni meramente pratiche, e danno materia a tortuosi processi di generalizzazione di aspetti particolari ed accessori, i quali, ad esempio, tendono a presentare per patriottici determinati impulsi frammentari di ben diversa origine e natura. Ne deriva, così, una rappresentazione fantastica e ideologica degli avvenimenti, alla quale bisogna assolutamente opporre l'analisi delle forze positivamente operanti nel circolo chiuso delle circostanziate situazioni locali, se si vuole cogliere il significato reale dell'azione controrivoluzionaria del '99, che da frammentaria e caotica, quale fu in principio, concentrò poi tutte le forze intorno ad un unico programma essenziale.

Il popolo, o meglio i ceti non privilegiati del Vallo di Diano, si trovavano nel secolo XVIII in uno stato di estrema miseria, le cui cause sono da ricercarsi nelle condizioni economico-politiche obiettive, che traevano dagli assillanti problemi locali caratteristiche particolari (1). Sulla massa grigia di pastori, braccianti, contadini poveri e miseri artigiani gravava il predominio di alcuni gruppi sociali i quali agivano in modo indistinto perchè traevano vita da un identico mondo economico. Nobiltà, borghesia terriera e clero erano legati dal vincolo del privilegio; ma al di là di esso non sapevano vedere che la struttura di quel mondo si andava trasformando rapidamente, per la semplice ragione che essi la ignoravano.

Nel Vallo di Diano la nobiltà, come vedremo, non ebbe, d'altronde, una funzione predominante nello svolgimento dell'azione rivoluzionaria, e la ragione è da ricercarsi nel fatto che nelle provincie era stata già in gran parte soppiantata dal nuovo ceto della borghesia e che, in generale, alla fine del secolo XVIII era pervenuta ad uno stato di dissoluzione. Ma, poichè di un istituto o di un ceto sociale sopravvive sempre una parte, mediante un processo di adattamento o di trasformazione; mentre altra è destinata a morire per incapacità ad evolversi, essa possiamo dire che non scomparve del tutto. Una parte, difatti, la più viva ed attiva intellettualmente, s'imborghesisce, accetta, cioè, alcuni postulati dei novatori borghesi, si allea con questi ultimi contro il monarca; mentre l'altra, quella ostinatamente retriva ed attaccata al privile-

---

(1) v. sull'argomento il mio articolo: *La vita sociale nel Vallo di Diano dal secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*, in *Rass. Stor. Sal.*, a. VIII (1947), n. 1-4.

gio, degrada a " vulgo „ che " nelle adulate reggie ha sepoltura – già vivo e i stemmi unica laude „ (1).

In altri termini, la nobiltà novatrice da un lato assume l'eredità del baronaggio, del quale continua la funzione di opposizione alla monarchia, e, d'altro canto, entra in concorrenza con la borghesia nella direzione politica e ideologica della battaglia per il rinnovamento, e cerca di non perdere l'iniziativa nella lotta per la limitazione, ad esclusivo suo vantaggio, del potere assoluto del sovrano. Questo spiega l'atteggiamento, che potrebbe sembrare paradossale, della nobiltà napoletana e il suo poco felice e, in definitiva, sterile incontro con la borghesia. Il risultato non poteva non essere in certo senso negativo, perchè i nobili della capitale e quelli meno arretrati dei maggiori centri cittadini – come, ad esempio, il Ruggi a Salerno – divennero giacobini ed iniziarono la rivoluzione che, nel loro pensiero, doveva conseguire l'obiettivo di una Repubblica aristocratica; ma per ciò stesso il loro fu un giacobinismo astratto e teorico, senza alcun contenuto economico sociale, senza l'inflessibile volontà di imporre la propria egemonia, perchè, in realtà, essi erano dei moderati desiderosi di conquistare determinate riforme senza spingere le cose troppo a fondo.

La borghesia meridionale, prevalentemente agraria, aveva interessi più vivi e concreti da difendere e, pur dilaniata da lotte intestine e da odi feroci, svolse un'azione importante nel momento culminante della lotta, ma non fino al punto da assumere la funzione di gruppo dirigente perchè le mancò la necessaria unità ideologica.

L'errore fondamentale dei nobili e dei borghesi fu quello di credersi gli unici protagonisti della storia: di conseguenza ignorarono o trascurarono il popolo, il quale, invece, diede prova di una sorprendente omogeneità di interessi. I nostri giacobini non compresero che la questione agraria era la molla che poteva mettere in moto le masse contadine contro gli " aristocratici „; ma poichè questi avevano seguita la evoluzione giacobina, il popolo, insorto per impulso spontaneo, dapprima oscillò indeciso, poi si gettò dalla parte del più forte, o meglio dalla parte di quello che mostrò maggiore decisione, scatenando le sue forze elementari contro tutti i suoi oppressori " galantuomini „ ed " aristocratici „. E poichè

---

(1) Circa l'evoluzione della nobiltà napoletana v. N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, vol. I, Bari 1927, p. 6 seg.



questi si erano posti contro il re, esso prese istintivamente la difesa del re, il quale, a detta dei propagandisti della Santafede, avrebbe punito i " traditori del popolo ».

In codesto gioco di forze è sembrato ad alcuni che il clero si inserisse con una sua azione particolarmente decisiva (1). Certo la partecipazione degli ecclesiastici alla lotta fu notevole; ma essa invero, non ebbe un ruolo determinante, perchè a chi guarda bene in fondo nella vita sociale del Mezzogiorno, si accorge che il prete non è riuscito mai ad avere, nonostante le contrarie apparenze, un ufficio dirigente neppure in campo spirituale (2). Il clero meridionale, nel suo complesso, è composto di piccoli e medi proprietari, i quali si allineano nella loro azione di sfruttamento con i borghesi e con i nobili: con questi gli ecclesiastici, secolari e regolari, gareggiano anche sul terreno delle passioni più volgari.

La religione serve ad essi come strumento di dominio in un ambiente sociale dove prevalgono la superstizione e le più strane cerimonie pagane, e non come mezzo di elevamento morale di cui essi stessi, d'altronde, sono incapaci per la rozzezza dei sentimenti e per l'arretratezza intellettuale. Le popolazioni rurali guardano, quindi, il prete con indifferenza non priva di una punta di ostile ironia per il malcostume di cui spesso dà prova.

Prete giacobini ce ne furono, e parecchi anche; ma nel clero avvenne quel che si verificò anche negli altri ceti privilegiati in ogni centro urbano del Mezzogiorno: alcuni furono giacobini unicamente perchè i propri avversari avevano abbracciato il partito opposto. Quasi tutti - e lo vedremo chiaramente nelle pagine che seguono - agirono per interesse o per passione; alcuni pochi - specialmente i Vescovi ben forniti di censo - seppero mascherare con scaltrezza la loro attività di mestatori dietro untuosi discorsi inneggianti alla religione, alla patria ed al re; altri, infine, costituenti una minoranza di ingegni eletti, educati ad alti ideali

---

(1) v. N. RODOLICO, *op. cit.*, p. 25 seg. dove è esattamente chiarita l'incapacità del clero meridionale ad esercitare un'efficace azione sul popolo, contro il SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina, 1925, v. I, pp. 33-34, il quale ritiene a torto « enorme l'importanza morale del clero ». v. inoltre P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799*, in *Rass. Stor. Ris.*, 1930, pag. IV, p. 180, il quale sostiene che « il contegno del clero meridionale, ad onta di non poche eccezioni, non fu animato da spirito di parte... ».

(2) v. le acute osservazioni di A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, in *Rinascita*, a. II (1945), p. 39.

religiosi e politici, dopo aver rinsaldato la loro fede nella lotta giurisdizionale anticuriale, furono giacobini perchè credettero con purezza di sentimenti di poter restaurare la democrazia che era alla base della vita cristiana dei primi secoli, di abbattere il dispotismo papale, di liberare il popolo dalla secolare schiavitù.

Ma questi ultimi, sconosciuti o incompresi, vissero in estrema solitudine la propria drammatica esperienza, di cui solo i posteri hanno potuto valutare l'enorme importanza: e così, come tutti i precursori disarmati, i Serrao e i Conforti vennero travolti dalla bufera reazionaria e ascesero serenamente il patibolo.

Nella breve regione, nei cui limiti si vuole studiare la genesi e lo svolgimento del fenomeno controrivoluzionario del '99, come mancarono assolutamente i motivi " patriottici „ perchè lo straniero invasore non ebbe tempo di penetrarvi, così non si verificarono episodi di fanatismo religioso; nè si videro in giro, come avvenne altrove, Madonne miracolose (1), sia perchè la predicazione del clero ebbe scarsissimo influsso sul popolo, e sia soprattutto perchè la lotta, come vedremo, trasse origine da cause obiettive e si svolse entro termini di esasperato bisogno.

La battaglia, rapida e drammatica, si chiuse con la vittoria della reazione, e la storia, quindi, dovè segnare il primo fallimento della nuova classe dirigente nella direzione della lotta per la redenzione del Mezzogiorno.

\*  
\* \*

Fra il 1733 ed il 1799 la parte migliore della provincia di Salerno partecipò attivamente alla lotta, palese o clandestina, per il rinnovamento della struttura politica e sociale, tanto che vi furono ben 91 inquisiti (2).

Nel 1793, troviamo l'Abate Giuseppe Cestari, l'intrepido anticuralista, internato nel Convento dei Giuriani a Caposele. Ivi egli lavorò intorno al secondo volume della sua edizione com-

---

(1) E' noto il fanatismo religioso suscitato ad arte da voci di presunti miracoli messe in giro dal clero, e dal moto del «Viva Maria» in Toscana, sul quale v. G. LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII*, Firenze 1932, p. 136 seg., e R. MORI, *Il popolo toscano durante la rivoluzione e l'occupazione francese*, in *Archivio storico italiano*, a. CV (1947), p. 136 seg.

(2) SIMIONI, *op. cit.*, II, p. 225.



mentata dell' *Istoria Civile del Regno di Napoli* del Giannone; ed essendo vicino al suo paese, Montesano, potè stare in rapporto con i parenti che colà si trovavano, i quali ne seguivano trepidamente la sorte (1).

Nel 1794, mentre nella Capitale veniva scoperta la famosa congiura giacobina che portò al patibolo Vitaliani, De Deo e Galiani, ad Aquara, come in altri paesi del Salernitano, circolavano satire violente contro il Sovrano e i suoi Ministri (2).

Alla congiura prese parte, come è noto, Giuseppe Abbamonte di Caggiano, che fu patria di un altro martire illustre, Vincenzo Lupo (3).

L' Abbamonte, sfuggito colla fuga a Milano, lasciava nel suo paese due cuori che per lui palpitavano: la vecchia madre e l' unica affettuosa sorella Laura. Dalla capitale della Repubblica Cisalpina, egli non interruppe i rapporti con gli amici caggianesi; anzi, secondo un suo biografo, avendo osservato che nell' agro lombardo prosperava una graminacea più umile del frumento, ma più resistente alle asprezze del clima, ne fece introdurre la coltivazione nell' agro del suo paese, anch' esso soggetto ai geli invernali, per cui il grano spesso veniva distrutto, deludendo le speranze dei laboriosi contadini.

Nel 1795 ad Angri, alcuni soldati, prima di disertare, spararono contro i ritratti dei reali e del principe ereditario, da essi disegnati sul muro (4). Nello stesso anno in cui si verificava tal delitto, rivelatore del malessere che circolava nell' esercito, mani misteriose minarono il Palazzo Pretorio di Salerno (5); e nell' anno successivo

(1) Sul Cestari, che trovò morte gloriosa al Ponte della Maddalena il 13 giugno 1799, cfr. SIMIONI, I, pag. 530-31; NICOLINI N., *L'attività politica dell'Abate Cestari nel 1792 e nel 1793*, in *Scritti Storici (Nozze Cortese - De Cicco)* Napoli, Ricciardi, 1931 pp. 78-87. Sul fratello Gennaro, che fu condannato a 20 anni di esportazione fuori dei reali domini, cfr. le op. cit. di SIMIONI, NICOLINI e SANSONE. *Gli avvenimenti del 1799*, p. 268 seg.

(2) v. ARCH. ST. SALERNO, *Inventario dei processi della R. Udienza di Salerno*, n. 1932 (1613): Processo a carico di Santoro Vincenzo di Acquara accusato di diffondere satire contro il Sovrano e i suoi Ministri - 13 gennaio 1794.

(3) Su questi due caggianesi cfr. CARUCCI P., *Vincenzo Lupo e Giuseppe Abbamonte martiri del 1799*, Napoli, 1904; per Abbamonte, SANSONE, *op. cit.* p. CLXXXV; FERRORELLI N. *I patrioti dell'Italia Meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806*, in *Arch. St. Nap.* N. S. a. IV (1919); SIMIONI, *op. cit.* II, pp. 84, 86, 115, 121, 231, 239.

(4) cfr. SIMIONI, II, p. 182

(5) cfr. SIMIONI, II, p. 239

D. Tommaso Montesano, Governatore di Felitto e D. Giov. Girolamo Manfredi, Governatore di Castel S. Lorenzo e giudice in Felitto, venivano processati per reità di stato (1).

Nel 1797, mentre Vincenzo Lupo, gemeva in carcere a Napoli, il nobile salernitano Ferdinando Ruggi, ufficiale di marina, che lascerà la vita sul patibolo, trovavasi per ragioni di salute nel casino del Marchese Cavaselice, suo cugino, a cinque miglia da Salerno (2). Ed ivi, se la vigile polizia notava che conduceva ottima condotta, egli, in effetto, faceva una bene accorta propaganda delle nuove idee fra gli amici e parenti che lo circondavano, e quelli prossimi del Capoluogo. E difatti il Marchese D. Nicola Cavaselice fece parte, durante la repubblica, del 6° battaglione, e durante la reazione ebbe i suoi beni confiscati (3).

La catastrofe è poco lontana e la polizia scruta, invigila, spia; tuttavia nella provincia brulica un fermento incontenibile. Siamo alla vigilia della fuga dei Reali ed all'avvento della repubblica; ad Acquara vengono colpiti Nicola Vetrilli, il notaio Feliciano Capozzuolo, D. Luigi Di Stefano, Carmine Iuliano, Domenico Marchione, tutti imputati di reità di Stato (4).

Vincenzo Origo di Sarno, che sarà attivissimo Commissario repubblicano, nel maggio 1798 si reca a Sala, presso il Vicario D. Filippo Grammatico, (5) e in altri paesi del Vallo, indubbiamente per scopi ben diversi da quelli turistici, se si vuol tener presente che a Sala vi era un vero cenacolo repubblicano costituito oltre che dal Grammatico, dal Sacerdote D. Michele Venere, dal notaro Giovanni Cioffi, da D. Vincenzo Osterò, da D. Filadelfo Bove,

(1) cfr. il cit. *Inventario dei processi della R. Udienza di Salerno*, vol. IV, al N. 1450 (13744).

(2) cfr. SIMIONI, II, p. 445

(3) cfr. CONFORTI, (1799) *la Repubblica Napoletana e l'Anarchia Regia*. Avellino, Pergola, 1890, p. 171 seg. Ferdinando Ruggi fu Commissario del Dipartimento del Sele, e fu decapitato il 7 dic. '99, insieme ad altro grande salernitano Francesco Conforti. Intorno al minore fratello di lui, Antonio, che fu decapitato il 2 novembre, cfr. oltre le *Vite* del DAYALA, p. 541 seg. SANSONE, *op. cit.* pp. CCXV, 194, 269, che dà notizia di un foglio scritto da quello mentr'era in cappella, col quale infamò la sua memoria rivelando una congiura che vi era in Sicilia.

(4) cfr. il cit. *Inventario dei processi della R. Udienza di Salerno*, vol. IV al N. 14298 (13534).

(5) ARCH. STATO NAPOLI, *Casa Reale*, vol. 167 sotto il nome GRAMMATICO - v. appendice al presente lavoro sotto *Sala*.



che si vuole fosse stato discepolo di Lauberg, da D. Angelo Russo, del quale si sa che si era recato più volte in Francia e che fu poi ufficiale durante la repubblica, dal Diacono D. Dionisio Garone, che era discepolo del repubblicano Economo D. Nicola Bosco. Tutti questi, ed altri ancora, solevano riunirsi nella spezieria del notar Giovanni Cioffi, dove D. Nicola Bosco, teneva conversazione e leggeva proclami, lettere e satire contro i Sovrani, che gli giungevano da Napoli dal compaesano D. Giuseppe Carelli.

Prima dell' invasione del Regno si recarono a Roma, mentre questa era occupata dai francesi, D. Giovan Tommaso ed il Vicario D. Filippo Grammatico, il sac. D. Michele Venere e D' Alessandro Petrini, tutti e quattro salesi. Non sappiamo il preciso scopo del loro viaggio, ma il fatto che essi erano fra i più accesi amanti di novità del paese, e che quello non era certo il momento propizio per un così lungo e pericoloso viaggio a scopo unicamente religioso, lascia supporre che il fine doveva essere ben altrimenti serio e positivo (1).

L' ora della rivolta non tarderà a scoccare!

La notizia della fuga del re a Palermo (21 dicembre 1798) fu accolta nelle provincie con un senso di stupore, di sbigottimento e di sdegno insieme. Nei paesi abbandonati a sè stessi, scomparsa ogni autorità, si vissero giorni di ansia e di panico, mentre torme di soldati sbandati, percorrevano brigantescamente i villaggi e le campagne, taglieggiando ed angariando le misere popolazioni atterrite. Dove la paura non aveva paralizzato gli animi e le volontà, i pochi animosi amanti delle nuove idee, si sforzavano, in conventicole prima nascoste, e poi palesemente, di far propaganda dei sentimenti repubblicani, leggendo e diffondendo proclami e satire contro il cadente regime e commentando le notizie che amici e parenti inviavano dalla capitale sull'andamento della guerra.

Il 23 gennaio 1799 le truppe francesi entrarono finalmente in Napoli, e subito dopo la notizia si sparse nelle provincie dove produsse letizia nell' animo dei patrioti, disorientamento e sgomento nei timidi, speranza di profitti, saccheggi e prepotenze nei tristi.

---

(1) Tutto ciò che si è riferito in riguardo ai detti cittadini di Sala, si rileva dal cit. vol. 167 di Casa Reale. Vedi i carichi di ciascuno individuo in Appendice alla voce *Sala*.

Alla fine di gennaio la provincia di Salerno è in massima parte democratizzata.

Nel Vallo di Diano fra i più attivi "democratizzatori", si dimostrarono Ettore Netti di Padula, Vincenzo Origo di Sarno, Luigi Cibelli di Sassano, Sebastiano Pessolani, Vincenzo Giacchetti e Gaetano Sambuco di Atena, Domenico Fanelli di Brienza, il sacerdote Felice Petrosino di Casaletto ed altri.

Quali furono gli effetti dell'attività di codesti ingenui apostoli del verbo repubblicano, in veste di dilettanti organizzatori di effimere amministrazioni nei paesi di provincia, è ormai noto.

"Giovani inesperti, dice il Cuoco in un'efficace pagina, che non avevano veruna pratica del mondo, inondarono le provincie con una carta di democratizzazione... Essi non erano accompagnati da verun nome; fortunati, quando non erano preceduti da uno poco decoroso! Non avevano veruna istruzione del governo; ciascuno operava nel suo paese secondo le proprie idee; ciascuno credette che la riforma dovesse esser quella che egli desiderava: chi fece la guerra ai pregiudizi; chi ai semplici e severi costumi dei provinciali, che chiamò rozzezze; s'incominciò dal disprezzare quella stessa nazione che si dovea elevare all'energia repubblicana, parlandole troppo altamente di una nazione straniera, che non ancora conosceva, se non perchè era stata vincitrice: si urtò tutto ciò che i popoli hanno di più sacro, i loro dei, i loro costumi, il loro nome. Non mancò qualche malversazione; non mancò qualche abuso di novella autorità, che risvegliava gli spiriti di partito non mai estinguibili tra le famiglie principali dei piccoli paesi. Gli animi si inasprirono" (1).

Il caggianese Giuseppe Abbamonte, nota lo stesso Cuoco, mentre faceva parte del Governo richiamò quanti ne potette di codesti "democratizzatori". I quali, nei paesi del Vallo di Diano, come altrove, tennero lo stesso comportamento: promossero l'innalzamento dell'albero sormontato dal berretto frigio, crearono le municipalità, predicarono al popolo con grande effusione verbale, mista a vuote minacce, i benefici della repubblica, lessero proclami ampollosi, e, finita la cerimonia, diedero di volta per il paese più vicino per ripetere con lo stesso apparato teatrale i medesimi discorsi e la stessa cerimonia.

---

(1) cfr. v. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. CORTESE. Firenze, Vallecchi 1926, p. 197.



A Montesano l'albero della libertà fu innalzato il 7 febbraio (1). Tra le persone più influenti di quel paese vi era il dottore di legge D. Nicola Cestari, il quale già il 27 gennaio aveva ricevuto da Marsiconuovo una lettera del compaesano D. Emerico Gerbasio del fu Francesco, contenente una coccarda tricolore, una satira manoscritta contro i Sovrani e l'espresso invito di democratizzare sollecitamente il paese. Il Cestari, persona equilibrata ed amante dell'ordine, sia per non assumersi la responsabilità di eventuali sconcerti, e sia anche per accertarsi dei sentimenti degli uomini più in vista del paese, si recò dal Capo Eletto dell'Università, D. Attanasio Greco Quintana, per consigliarsi sul da fare. Costui, conoscendo il carattere turbolento del Gerbasio, rispose al Cestari che " se il Gerbasio pretendeva che si fosse piantato tale albero lo avesse praticato nel cortile della sua abitazione „ (2).

Qualche giorno dopo lo stesso Cestari ricevette dall'altro montesanesi Angiolo Maria Abatemarco, dimorante in Napoli, alcuni proclami stampati in francese e in italiano, ed una lettera con gli stessi incitamenti, e con la descrizione degli avvenimenti della Capitale (3). Ma la stagnante quiete del paese non venne turbata minimamente da codesti incitamenti esterni, ed i " galantuomini „, temendo i sovvertimenti già verificatisi in altri paesi in seguito all'erezione dell'albero, si attennero al partito di non

---

(1) Per gli avvenimenti di Montesano, affatto ignorati, mi è servito come fonte l'ignorato processo conservato nell'ARCHIVIO DI STATO di Salerno, inteso fin dal 1799, e ripreso nel 1806, contro gli autori del barbaro assassinio di Nicola Cestari. Esso è composto di 15 fascicoli racchiusi in 5 filze, e fa parte dei pochi processi della R. Udienza Provinciale, salvati per caso dalla distruzione ordinata da un Real Rescritto del 1829, e da un improvvido scarto fatto dopo il 1860. Di tutta la gran mole di processi distrutti non rimane che un utilissimo *Inventario dei processi criminali della R. Udienza e del Tribunale Militare*, in 4 grossi volumi in fol., che nella sua scheletrica nudità risulta un'utile fonte di notizie per tutto il secolo XVIII fino al 1808, quando, abolite le Regie Udienze, andò in vigore il nuovo ordinamento giudiziario del Governo francese.

(2) V. Proc. cit., deposizione di A. Greco Quintana, Inserto N. 2, c. 30.

(3) Questo particolare risulta dalla citata deposizione di A. Greco Quintana e concordemente da quelle di tutti gli altri testimoni. A. M. Abatemarco fu impiegato sotto la Repubblica, e poi esonerato dalla *Commissione d'informo*, creata dal Governo dopo le accuse mosse da Nicola Palomba a Prosdocimo Rotondo. In quell'occasione egli presentò al Governo una memoria stampa, nella quale mosse severe critiche alla Commissione - cfr. CUOCO, *Saggio* cit. p. 148.

provocare innovazioni, ed intanto vivevano circospetti senza manifestare sentimenti ostili o favorevoli al nuovo governo.

Era il paese in tale stato di sospensione, quando pervenne al Cestari una lettera di Vincenzo Origo (1) di Sarno, il quale, dichiarandosi incaricato dal governo repubblicano di democratizzare quel paese, avvertiva che a tale scopo si sarebbe colà recato, e che intanto si preparasse l'albero e si disponessero gli animi alla democratizzazione.

Nella mattina del 7 febbraio il Cestari e gli Eletti della Università erano riuniti in attesa del Commissario, quando un cittadino di Padula, colà di passaggio, annunziò, che in quello stesso giorno sarebbe giunto in Montesano il suo paesano D. Ettore Netti per piantarvi l'albero della libertà come già aveva fatto in Padula e in altri paesi.

Tale notizia valse ad eccitare i sentimenti di gelosia campanilistica, e perchè il padulese Netti non potesse vantarsi di avere democratizzato Montesano, si risolse di prevenirlo.

Sulla strada, innanzi alla Cappella di S. Antonio, vi erano molte travi accatastate; ne fu presa una e in men che non si dica, fu eretta sulla piazza. L'onore del proprio paese era salvo, ed i montesanesi potevano ora ben dire: "Ecco, abbiamo già l'albero della libertà che noi stessi abbiamo piantato: siamo quindi già liberi e repubblicani!"

La commedia sembrò finita, quando invece nel pomeriggio giunse il Commissario Vincenzo Origo, accompagnato da uomini armati, vestiti alla repubblicana. Costui chiamò il Capo Eletto e gli ordinò in tono autorevole di fare emanare bando che sotto pena di fucilazione tutti i cittadini si convocassero in piazza immediatamente. Riunitosi il popolo, il Commissario lesse dapprima un proclama a stampa inneggiante alla libertà apportata dai francesi; indi ordinò al sacerdote D. Liborio Pepe, che era tra gli

---

(1) Su V. Origo, oltre a quel che si è detto avanti: cfr. A.S.N., *Casa Reale*, vol. 167, c. 239, dove sono riportati i seguenti carichi: «Fu Commissario del Cantone. Con mano armata girava per combattere contro le truppe reali. Faceva abuso di proposizioni a favore della Repubblica, e contro il Sovrano. Nell'esercizio della carica democratica fece delle altre operazioni indicanti repubblicanismo. Condannato ad esportazione da' Reali Domini per anni venti in grado di truglio. Ha goduto l'indulto de' 10 febbraio 1801» - Cfr. su di lui anche SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, p. 395; CONFORTI L., *La Repubblica Napoletana e l'anarchia regia*, pp. 231, 233



astanti, di predicare al popolo. Questi si ricusò manifestando di non aver che dire, ma si dovè infine piegare alle ingiunzioni dell'Origo; e quindi parlò ai cittadini dicendo che " siccome nostro Signore Gesù Cristo col proprio sangue li aveva riscattati dal peccato, così i francesi li avevano liberati dalla tirannia „.

Alla predica seguì l'elezione della Municipalità che, su designazione del Capo Eletto Greco Quintana, fu così composta: D. Nicola Cestari, presidente, D. Emerico Gerbasio, D. Giuseppe Monaco, D. Gregorio Greco, Rev. D. Liborio Pepe, D. Francesco Scaccuti, Crescenzo Germino e Domenico Casella, municipi; D. Nicola Gaudio e Gennaro Cardinale, giudici di pace; Not. D. Nicola Tommaselli, segretario.

La giornata si chiuse con una dirotta pioggia che costrinse il Commissario Origo a rifugiarsi in casa Cestari, donde la mattina seguente si dipartì dopo aver dato istruzioni al Presidente della Municipalità circa il modo di ripiantare l'albero secondo il rito e le forme repubblicane. Il paese era stato così democratizzato, e il Commissario, pago del ruolo avuto nella commedia, si portò in altri paesi vicini, senza neppur dubitare di avere inconsapevolmente gettato in quello il seme della discordia, di aver fomentato con le sue stesse parole lo spirito di rivolta nell'animo degli immancabili scontenti e del misero popolo cui si era donata una lustra di libertà.

Questo aveva visto svolgere sotto i suoi occhi una pacifica rivoluzione borghese, aveva assistito e dato il suo consenso alla nomina ad amministratori del paese di vecchi uomini contro i quali covava antichi rancori. Da essi, nel clima del nuovo regime, attende ora alleviamento alle sue tristi condizioni, benefici disinteressati ed ampi, infine giustizia. E quando tutto ciò non si verificherà, quando da segni palesi la nuova municipalità mostrerà di voler ancora trattare il popolo secondo i vecchi metodi di sfruttamento, quello si ribellerà, sconvolgerà il paese seguendo bestiali istinti di vendetta, farà la sua rivoluzione, che non potrà essere se non rivolta sanguinosa di schiavi.

La domenica successiva, 10 febbraio, dopo l'esposizione del Sacramento ed il canto del Te Deum nella Cappella di S. Sofia, la cerimonia fu rinnovata più solennemente fra canti e suono di chitarre e violini. Sotto il nuovo albero sormontato da un berretto rosso, da una bandiera tricolore e da un ramo di olivo si ballò animatamente: D. Emerico Gerbasio, ad una vecchia del vicino casale di S. Marina, che ballò con un militare di Montesano,

regalò dodici grana. Il giorno successivo fu inviato a Napoli il municipe Giuseppe Monaco per partecipare al governo l'avvenuta democratizzazione del paese e per prendervi disposizioni.

A Padula, dove c'era un gruppo di accesi repubblicani, gli avvenimenti si svolsero con un ritmo meno calmo. Le famiglie Netti e Buonomo, che godevano ascendente nel paese, presero la direzione del movimento a favore della Repubblica. Il giovane Ettore Netti, seguito da un gruppo di armati, dispose l'erezione dell'albero, che fu piantato innanzi alla Certosa di S. Lorenzo a scherno di quei padri; promosse l'elezione della Municipalità di cui fu nominato presidente lo zio Arciprete D. Francesco Netti, e Municipi l'altro zio D. Giuseppe Buonomo, D. Francesco Cauli, D. Onofrio Damiani ed altri. Fra illuminazioni e spari di giubilo fu portata in processione la statua di S. Michele e deposta sotto l'albero, dove l'Arciprete Francesco Netti in cotta ed il padre Agostiniano del Convento di Padula, Agostino Alife, predicarono inneggiando alla libertà e alle armi francesi. Indi fra grida di "Mora il tiranno, viva la libertà", i cittadini, fra i quali la madre del Commissario Netti, D. Silvia Buonomo, ballarono a suon di tamburo intorno all'albero. I monaci della Certosa furono tutti scacciati ed arrestati, e nella Certosa s'insediarono trionfalmente l'arciprete D. Francesco Netti e uomini e donne della sua famiglia (1).

A Polla, la patria di Gerardo Curcio, il Commissario repubblicano giunse da Atena, dove andarono a rilevarlo l'arciprete Carmine Tramontano, che poi fu nominato municipe, il notaio Gaetano Curzio, D. Ciro Ciliberti, D. Antonio Maria Caputo, D. Francesco Palmieri, il sacerdote D. Michele Arduino, D. Celestino Mangarelli e Giovanni Sacco. Avvenuta l'erezione dell'albero sotto cui predicò l'arciprete Tramontano, fu eletto presidente della Municipalità D. Cristofaro Caputo; fu quindi creata una truppa civica a capo della quale fu posto quel Gerardo Curcio che indi a poco, trattato male dai repubblicani, fiutato il vento contrario, si getterà tempestivamente nel campo realista e, col nomignolo di *Sclarpa*, diventerà sinistramente famoso come terribile capo delle schiere sanfediste. Per ora si contenta di pattugliare di notte e di giorno per l'abitato di Polla alla testa di trenta

(1) Cfr. A. S. N., vol. cit. di *Casa Reale*. V. Appendice alla voce *Padula*.



individui armati fra i più facinorosi del paese per far rispettare gli ordini del governo repubblicano (1).

Ad Atena Sebastiano Pessolani, con Vincenzo Giacchetti, Gaetano Sambuco e Silverio Barrile formarono la Municipalità dopo aver eretto l'albero intorno al quale obbligarono tutti i cittadini a ballare; e due renitenti, dei quali uno fu ferito, dovettero eseguirlo a forza. Il Pessolani insieme col fratello Domenico concorse anche alla democratizzazione della patria di Mario Pagano, Brienza, in unione con D. Domenico Fanelli, agente di quel Marchese (2).

La violenza verbale dei "democratizzatori", per le ragioni che avanti vedremo, trovava ovunque freddezza ed ostilità nella maggior parte del popolo

A Casaletto il sacerdote D. Felice Petrosino, appena giunto da Napoli con la carta di Commissario, in unione col padre notaio ed altri parenti, e con l'arciprete Polito ed altri di questa stessa famiglia, per imporsi al popolo, andava millantando di aver facoltà di fucilare tutti quelli che non accettavano il governo repubblicano.

Ad Auletta un cittadino chiamò falso profeta il prete organizzatore D. Vincenzo Ventre e perciò fu minacciato di morte ed indi arrestato (3).

A Sanza il popolo si dimostrò nettamente ostile contro la repubblica; e quando vi giunse il giovane padulese Ettore Netti accompagnato da uomini armati per imporre il nuovo governo, si mosse a tumulto, assalì il democratizzatore che cercò scampo nel Convento dei francescani; ma invano, perchè ivi quello cadde vittima, insieme all'altro giovane compagno Francesco Notaroberto, della plebe inferocita (4).

La famiglia Corrado si distinse nel creare il nuovo regime a Diano, il cui Governatore politico, Ermenegildo Prota di Catanzaro, continuò ad esercitare la carica in nome della repubblica e si

(1) Cfr. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 167. V. Appendice alla voce *Polla* - Secondo una tradizione, raccolta da uno storico locale, e probabilmente di origine libresca, nella chiesa del Convento di S. Antonio sarebbe stata adorata una donna nuda, rappresentante la Dea ragione - Cfr. CURCIO - RUBERTINI, *Origine e vicende di Polla nel Salernitano*, Sala Consilina, 1911, p. 241.

(2) A. S. N., *Casa Reale*, vol. cit. V. Appendice alle voci *Atena* e *Brienza*.

(3) A. S. N., *Casa Reale*, vol. cit. In Appendice, alle voci *Casaletto* e *Auletta*.

(4) cfr. GENOINO A., *Studi e ricerche sul 1799*, Napoli Guida, 1934, p. 35

adoperò a farsi merito. Nell'elezione della Municipalità si verificarono vivi contrasti per gare personali, sicchè l'elezione non ebbe effetto; ed allora il Prota mandò ad un suo fratello in Napoli un progetto da presentarsi al Governo, nel quale dimostrava che le popolazioni per vari motivi mal soffrivano le municipalità locali, e perciò proponeva come espediente necessario che si attribuissero a un cittadino forestiero le funzioni di giustizia.

Il furbo Governatore, come appare chiaro, tentava la speculazione di una carica preminente per sè stesso! (1)

Con lo stesso apparato di teatralità si svolsero gli avvenimenti a Pertosa che, come Polla, era sotto la giurisdizione ecclesiastica della Badia della SS. Trinità di Cava. E perciò l'Abate benedettino Capomazza in data 31 gennaio scrisse a quel Vicario una lettera in cui disse che dovevano tutti rispettare le nuove disposizioni; che le armi della gloriosa repubblica francese erano trionfatrici e che la città di Napoli le ammirava pacifiche nel suo seno. Prescrisse che nelle Parrocchie di Pertosa e di Polla si fosse celebrato un triduo coll'esposizione del SS. Sacramento, e che nell'ultimo giorno col canto del Te Deum si fossero rese grazie all'Altissimo per il fausto avvenimento (2).

A Sala, dove come s'è innanzi detto, esisteva già un piccolo cenacolo repubblicano, il capo della truppa civica fu il sacerdote D. Michele Venere il quale andava in giro in abito secolare, e con i Bosco, i Grammatico, i Carelli ed altri, tutti di condizione civile, fu attivo e rumoroso organizzatore.

A S. Giacomo di Diano sei componenti della famiglia Marone, fra cui due sacerdoti, tennero in orgasma il paese; a Sassano D. Luigi e Giacinto Cibelli e D. Domenico Ramondini, del quale si è già discusso innanzi; infine a S. Pietro di Diano spiegò attivamente i propri sentimenti repubblicani la famiglia Accetta, unitamente ad altri accolti (3).

\* \*  
\*

Diamo ora uno sguardo alle Municipalità; vediamo da quali elementi furono formate, e quindi lo stato d'animo, le intenzioni

(1) A. S. N., *Casa Reale*, vol. cit. In Appendice, alla voce *Diano*. V. le due lettere del Prota in A. S. S., *Proc. per gli avvenimenti di Montesano*, cit.

(2) cfr. vol. cit. di *Casa Reale*, e in Appendice, alla voce *Pertosa*.

(3) A. S. N., *Casa Reale* vol. cit. e in Appendice alle voci *Pertosa*, *Sala*, *S. Giacomo* e *S. Pietro di Diano*.



e l'atteggiamento da esse assunte verso il popolo. " Per una rivoluzione, scrisse il Cuoco (1), non vi è oggetto più importante della scelta dei municipi. Dipende da essi che la forza del governo sia applicata convenientemente in tutti i punti; dipende da essi di far amare o far odiare il governo. Il popolo non conosce che il municipale, e giudica da lui di coloro che non conosce „.

Il sistema di elezione delle Municipalità repubblicane urtò innanzi tutto il popolo minuto perchè si vide escluso da quelle; ed in secondo luogo perchè esso constatò con grande delusione che gli eletti erano quegli stessi oppressori, veri o presunti, che fino allora avevano saldamente tenute le redini della pubblica amministrazione. Per tal ragione la massa popolare, nel Vallo di Diano, fin dal primo momento o si mantenne diffidente ed incredula o prese senz'altro partito avverso agli uomini odiati. In quasi tutti i paesi di questo estremo lembo orientale della Provincia di Salerno, i municipi erano del ceto civile, erano borghesi arricchiti, proprietari terrieri, professionisti benestanti e agiati sacerdoti; erano insomma quegli attivi elementi cittadini che si erano procurati proprietà e benessere in lunghi anni di lavoro scaltro, che avevano saputo opportunamente sfruttare la decaduta nobiltà e ne avevano preso il posto; che spregiudicatamente, e spesso disonestamente, avevano amministrato le Università dilapidandone i beni a danno del popolo minuto, del quale non avevano saputo o voluto vedere i bisogni che lo soffocavano in una sempre più stringente morsa.

Tra questo e quelli si era da tempo scavato un solco profondo.

Inoltre i municipi, oltre che essere bersaglio dell'odio del popolo minuto, nel passato avevano suscitato tenaci inimicizie in altri elementi della piccola borghesia locale, invidiosi dell'altrui fortuna ed esasperati dalle meschine lotte di famiglie. Questi di lì a poco coglieranno l'occasione per far le loro vendette personali e per raggiungere il potere da cui erano stati sempre esclusi, sfruttando l'odio e l'ignoranza del popolo, aizzandolo contro quegli altri definiti " giacobini „ e " nemici del popolo, del Re e della religione „. (2)

(1) cfr. CUOCO, *Saggio storico* cit. ed. Cortese, p. 211.

(2) I contrasti fra i due ceti sono chiaramente ed ampiamente studiati da RODOLICO, *op. cit.*, Cap. I e specialmente Cap. V, pag. 179.

In Montesano, come s'è già detto, fu nominato presidente della Municipalità D. Nicola Cestari, persona facoltosa ed avveduta, che aveva larghe aderenze nella capitale, dove aveva studiato e dove vivevano i suoi congiunti l'Abate Giuseppe Cestari ed il fratello, anche prete, Gennaro; e dove infine aveva uno dei suoi numerosi figli che studiava nel Collegio Militare. Da svariati anni, per le sue qualità e cognizioni, conservava un indiscusso ascendente sulla parte migliore della popolazione ed aveva un posto preminente nella pubblica amministrazione, che copriva con decisione ed autorità, ed al quale era legato sia perchè appagava il suo giusto orgoglio, non disgiunto da una certa vanità, sia anche perchè serviva ai suoi interessi e a quelli degli amici suoi partigiani. La sua lunga attività di amministratore non poteva però, cosa del resto naturale, esentarlo da accuse giuste o infondate, e in definitiva, dal rancore di una gran parte della popolazione.

Le famiglie di D. Giuseppe Gerbasio e di Gioacchino Abbatemarco odiavano la sua persona particolarmente, per cause diverse e lontane. I Gerbasio per scalzare il Cestari dalla sua posizione e per appagare la loro smania di predominio fomentarono il rancore del popolo del quale si studiarono di carpire il favore atteggandosi in varie occasioni a difensori.

Nel 1795 il Cestari era Capo Eletto allorchè si dovè procedere alla leva forzosa. Un vivo malcontento serpeggiava nel popolo ed allora, D. Francesco Paolo Cerbasio, mostrando di difenderne i diritti, ne fomentò lo sdegno contro le reali istruzioni e sopra tutto contro l'esecutore di esse. Ne sorse un tumulto, in seguito al quale il Cestari denunciò alla R. Udienza di Salerno il sobbilitatore che fu poi processato.

Quando, in seguito, per i bisogni stringenti dello Stato fu stabilita l'imposizione della decima sui beni e la vendita dei poderi delle Cappelle laicali, il Cestari s'incaricò dell'esecuzione della sovrana risoluzione, e per l'esatto adempimento prese parere dal compaesano Angelo Maria Abbatemarco che risiedeva in Napoli. Furono stabiliti i Deputati nelle persone del Dott. fisico Carlo Abbatemarco, padre di Angelo Maria, del Dott. Gaudio e del Notar Nicola Barbella i quali procederono alla ripartizione della nuova tassa e alla vendita dei fondi delle Cappelle laicali della Regia Corfe.

Come furono eseguite tali operazioni non sappiamo precisamente : certo è che fra i compratori dei poderi delle Cappelle



ci furono i detti Deputati e lo stesso Cestari. (1) Sorse pertanto un vivo malumore. " Tali imposizioni di decime, è detto in un foglio di lumi, (2) e compra sudetta, fomentò l'animo perverso a taluni malevoli, e specialmente a D. Giuseppino e D. Antonio Gerbasio; in seguito D. Emerigo Gerbasio, D. Vincenzo Lauria (3) e fratello Michele, Mag. Gioacchino Abbatemarco e figli „; i quali tutti andavano " spargendo veleno contro detti Cestari ed Abbatemarco, dando a credere al rozzo volgo essere per fini privati, per impoverire il popolo, per usurpare li beni alle Cappelle, e col specioso nome del Re N. S., D. G., sfogarono ogni astio, dopo fomentata la gente, e di arricchirla col saccheggio meditato „.

Nel 1798, in occasione di altra leva forzosa, venne la volta della famiglia Abbatemarco, il cui padre Gioacchino pretendeva, e non a torto, che, avendo già un figliuolo sotto le armi, non gliene si togliesse un altro come aveva stabilito il Cestari. La volontà di costui prevalse, e sembrò all'Abbatemarco di essere vittima di una rappresaglia del Capo Eletto contro cui già si appuntava la sua ira per essere quello l'avvocato difensore della Chiesa parrocchiale di S. Andrea, alla quale l'Abbatemarco aveva intentato da due anni giudizio pretendendo la restituzione di alcuni territori che assumeva essere dei suoi antenati.

Alle inimicizie personali partecipava attivamente il popolo, che nel Cestari vedeva il suo nemico, come quello, che, pretendendo la Real Certosa di Padula, feudataria di Montesano, l'esazione dei diritti della bagliva locale, invece di difendere i concittadini nella contesa, garantiva la Certosa. Si aggiunga, per spiegare l'esplosione di odio popolare contro il Cestari, questo notevole episodio.

Il 27 agosto 1798 si tenne parlamento per la elezione dei nuovi amministratori, e nella tumultuosa adunanza il basso popolo compatto rovesciò i galantuomini facendo cadere la nomina di Sindaco e di Capo eletto su due persone del suo partito, cioè Giosuè Monaco e Domenico Barbella, due notori ed ardenti capipopolo, i quali sobillati dai Gerbasio, avevano esposto alla città.

(1) Risulta dal foglio di lumi esistente nel *Processo* cit., Ins. 2. fasc. 1, p. 17.

(2) cfr. *Processo* cit., Ins. 2, fasc. 1, p. 26. Sulla decima e sulla vendita dei terreni delle Cappelle laicali V. anche CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796* ecc. pag. 187 e specialmente BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 111, 180.

(3) Il Sac. D. Vincenzo M. Lauria, sarà, come vedremo in seguito, un attivo sanfedista.

dinanza il loro programma amministrativo, che si risolveva precipuamente nel negare il pagamento dei diritti soliti della bagliiva alla Certosa di S. Lorenzo di Padula, e di intentare causa contro di essa, a spese dell'Università, per i pagamenti arretrati, che il Cestari, anche come luogotenente della Corte locale, aveva sempre soddisfatti ritenendoli giusti. (1)

Lo smacco per il Cestari fu forte, ma non se ne stette. Produsse ricorso nel S.R.C. e riuscì a far annullare l'elezione, e a fare interinalmente nominare alle due cariche, due galantuomini suoi amici, D. Anastasio Greco e Domenico Frabasile.

Pregiudizi di classe inceppavano, dunque, l'opera di quasi tutte le Municipalità del Vallo di Diano; e pertanto esse non seppero o non vollero, pur essendo formate da uomini non privi di preparazione, affrontare i problemi vitali per la massa popolare. La mancanza di pronto intuito e di audace energia, i dissidi e le gelosie fecero sì che esse rimanessero isolate, e che fossero disorientate a tal punto da non rendersi conto del male irreparabile che fatalmente creavano da sè stesse, spingendo inconsapevolmente la massa popolare alla rivolta e all'anarchia.

I contadini, le vere bestie da soma di quella grigia società, che cosa reclamavano da lunghi anni di lotte non sempre incruente? Essi bramavano la soluzione delle infinite questioni demaniali, chiedevano per sè le terre usurpate.

Ebbene le Municipalità non un gesto, non una promessa fecero, sia pure illusoria, per venire incontro ai loro desideri. Dove invece, come ad Avigliano, ci fu un Municipe che annunciò al popolo " che il nuovo governo non esigea alcun peso dei cittadini e che il popolo... avrebbe avuto il gran beneficio di potersi dividere tutte le difese baronali „ (2) quale uso fece quel popolo della libertà? Quello, diciamo col Cuoco, di far prodigi combattendo per la libertà stessa.

Nei paesi del Vallo, come a Montesano, accadde invece che uno dei primi atti del nuovo governo locale fu quello di imporre una tassa *inter cives* per il mantenimento della nuova guardia civica, che doveva avere il compito di mantenere l'ordine pubblico e di evitare invasioni e dissodamenti di terreni. Le Municipalità

(1) Cfr. *Processo* cit., Inserto N. 1, pag. 136.

(2) cfr. TELESCA A., *Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la Repubblica partenopea del 1799*, Potenza, Pomarici, 1892, pp. 34 e seg.



borghesi evidentemente si mostravano sollecite nel premunirsi, circondandosi di forza, contro gli assalti che, come prevedevano, il popolo, affamato di terra e di giustizia, avrebbe dato ai loro beni.

I proletari ed i contadini compresero che quella guardia civica, che essi stessi avrebbero dovuto sussidiare, sarebbe stata nient'altro che una milizia partigiana agli ordini dei ricchi proprietari, e perciò si ribellarono contro i " giacobini ", gridando di non volere nuove tasse, e, una volta levato il primo grido, si gettarono a capo fitto nella sommossa che, come vedremo, portò Montesano al terribile eccidio in cui perdettero la via il Cestari, e all'invasione e distruzione delle terre.

A Diano la guardia civica fu invece sussidiata dai possidenti e con l'erogazione di un credito spettante al Comune. Il Sindaco del tempo, D. Antonio Carrano, accusato alcuni anni dopo di essersi indebitamente appropriato del danaro proveniente da quel credito, espose, in sua difesa, all'Intendente di Salerno " .... qualmente nell'anno 1799, sostenendo la carica di Sindaco di quel Comune nacquero delle serie turbolenze, giacchè un gruppo di persone sfaccendate e mal intenzionate insidiavano la vita agli uomini probi, e li minacciavano il saccheggio dei loro beni; quindi unitisi li principali galantuomini del paese, stabilirono di resistere alla pravità di dette persone, mercè l'elezione di dodici individui coraggiosi, colla paga di carlini due per ciascuno in ogni giorno, per di loro mantenimento. Le rendite della sudetta Comune non potean soffrire un tal pagamento, e perciò determinarono li stessi Seniori di quella cittadinanza, che il mantenimento di detti dodici individui si fusse ritratto dalla somma di docati 43 e grana 50, che dovea al Comune medesimo il sig. Giov. Battista Colletti per l'affitto di due difese chiamate Raccio e Motola, di spettanza di detto Comune; ed infatti mediante il valore di detti dodici individui rimase libera quella cittadinanza da qualunque si fusse stato disagio, ed il loro mantenimento si ritrasse dai sudetti ducati 43 e gr. 50, senza che il supplicante li avesse pur veduti, o profittato si fusse ne anche di un obolo, siccome apparisce da certificato di quel Decurionato, ch' esibisce nelle debite forme. Ritrovandosi le cose in tale stato, si è veduto il supplicante obbligato di depositare una tal somma per ordine di quel Sigr. Sottointendente, quandocchè fu come sopra erogata la somma medesima in vantaggio di quella popolazione, altrimenti sarebbe stata massacrata, nonchè saccheggiata ne' suoi beni; ed

il notevole si è che in quella operazione concorse la più sana parte di quella cittadinanza „. (1)

Ed invero a Diano la Municipalità, indipendentemente dall'azione intimidatrice svolta dalla improvvisata milizia di parte, riuscì a tenere in freno la popolazione in rivolta realizzandone le aspirazioni; e questa è una delle ragioni per cui quel paese non fu funestato da fatti di sangue e la reazione vi reclutò pochi e tiepidi seguaci. Vi era, difatti, un vasto territorio demaniale detto *Sanlizzo* che i Dianesi miravano a dividersi e a dissodare. Fin dal febbraio del 1785 ne avevano ottenuto finanche regolare assenso dal S. R. Consiglio, ma questo fu reso per allora vano dalle mene di persone interessate, finchè sotto il nuovo governo parve giunto il momento di realizzare lo scopo. Il 3 marzo 1799, difatti, in pubblico parlamento il popolo fece sancire il suo diritto e passò quindi all'attuazione pratica.

“ .... questo dissalto, riferì poi il Decurionato alla Commissione feudale, ebbe anche principio e fu espediente per placare gli animi di qualche spirito sedizioso di quel tempo, e per riparare al male che ne poteva accadere in quelle note circostanze; anzi in simili casi di nuovi dissalti di diverse contrade demaniali dello Stato di Diano, fatti da cittadini di una popolazione, sono sortiti sempre criminosi, come dall'informazioni esistenti nell'ex Sacro Consiglio, e questo sortì senza risse e rumore. Qualunque però fu l'origine e causa di questo dissalto di terreno demaniale, furono subito ed immediatamente eletti in pubblico parlamento, giunta il solito, li Deputati ed Agrimensori per farne eseguire la misura e divisione tra i cittadini che sortì pacificamente e senza menomo disturbo.... (2).

Lo stesso avvenne a S. Pietro, dove, dopo la democratizzazione vari terreni demaniali furono invasi, e la popolazione eccitata dalla rivolta, giunse persino a devastare le pubbliche strade nell'insano scopo di impedire il commercio. (3)

A Polla, dove una lunga lite demaniale verteva fra quei cittadini ed il D'Alitto, possessore di tre feudi esistenti in quel territorio, nell'aprile del 1799, mentre nel paese erano radunati circa diecimila uomini armati al comando di Sciarpa, la popolazione

(1) cfr. ARCH. ST. SAL., *Atti antichi dei Comuni*, fasc. 961 c. 118.

(2) cfr. ARCH. ST. SAL., *Atti antichi dei Comuni*, fasc. 991, c. 103.

(3) cfr. ARCH. ST. NAP., *Casa Reale*, vol. 167, al nome Giuseppe Andrea De Miele, fol. 186 - V. in Appendice: *S. Pietro di Diano*.



invase i tre feudi e per tre giorni continui distrusse vari boschi, vi fece una gran raccolta di noci e asportò gran quantità di legname. Sciarpa, trasformatosi questa volta in uomo d'ordine, emanò bandi contro gli invasori, e mandò anzi contro di essi uomini in armi per porre fine allo scempio. In seguito l'Università di Polla riferì in sua difesa al Visitatore Marrano che della devastazione erano stati autori gli uomini di Sciarpa, e che, in fin dei conti, se alcuni naturali vi avevano preso parte, avevano usato del loro diritto di legnare in quei territori. (1)

---

(1) cfr. ARCH. ST. SAL., *Atti demaniali di Polla*, fasc. 153 e 157.

*Sbarco del Card. Ruffo in Calabria - Torbidi in Montesano - False voci dei reazionari - Il complotto contro il Presidente della Municipalità - La rivolta del 17 febbraio e l'uccisione di Nicola Cestari - Emerico Gerbasio, Soprintendente generale del Popolo - Tumulti e saccheggi - La reazione divampa in tutto il Vallo di Diano: a Padula, Diano, Pertosa, S. Giacomo, Sassano, S. Rufo, Sala - I repubblicani invocano aiuti dal Governo, mentre la reazione si estende nel Vallo della Lucania - Avvenimenti di Laurino - Eccidio contro una comitiva di francesi a Casalnuovo - La reazione scoppiata spontaneamente si estende e si organizza - Un deputato del Vallo si reca dal Card. Ruffo - Sue disposizioni e nomina di Mons. Ludovici a Plenipotenziario - I capi delle masse e Gerardo Curcio detto Sciarpa - La spedizione di Giuseppe Schipani e sua sconfitta a Castelluccio - Le masse del Vallo, comandate da Sciarpa, si rovesciano in Basilicata e saccheggiano Tito, Muro e Picerno - Si volgono su Salerno, l'occupano e si congiungono con le forze del Cardinale Ruffo.*

La notizia dello sbarco del Cardinale Ruffo sulla spiaggia di Catona in Calabria, avvenuto l'8 febbraio, e della sua marcia vittoriosa per il riacquisto del regno si sparse sollecitamente in tutte le provincie. Gli effetti rivelarono ovunque sinistri presagi per la repubblica; ma sarebbe lontano dal vero chi credesse che quella notizia avesse direttamente determinata la rivolta fra le masse popolari, e che la fama, ad arte esagerata, delle vittorie della Santafede le avesse improvvisamente galvanizzate. L'azione del cardinale Ruffo non si delineava ancora nettamente, e quindi non poteva avere in principio un influsso decisivo sullo svolgimento degli avvenimenti nei paesi, come l'ebbe invece quando i moti reazionari erano ormai già avviati. Questi, é fuor di dubbio, scoppiarono nei paesi del Vallo di Diano per impulso spontaneo;



trovarono in ciascuno di essi cause locali, immediate o remote, e promotori indigeni; si propagarono di paese in paese, dove le Municipalità furono prima paralizzate e poi spazzate via dalla ventata terroristica; e infine, crearono quel panico agghiacciante che fu tempestivamente sfruttato dal Ruffo e dai suoi luogotenenti.

I moti reazionari nel Vallo di Diano ebbero il loro fosco inizio in Montesano, dal quale paese si propagarono con irresistibile impeto in tutti gli altri contermini. La rivolta della plebe montesane per le gravi conseguenze che produsse, e perchè fu la scintilla che fece divampare l'immane incendio, — il quale costituì per le forze repubblicane come una barriera insormontabile, ed assicurò d'altro canto alle truppe realiste in marcia dalla Calabria tutto il versante del Tirreno —, conviene che sia descritta ed esaminata sulla scorta di documenti inediti a caso salvati dalla distruzione degli uomini e dalla ingiuria del tempo.

Abbiamo già visto come a Montesano la Municipalità repubblicana, della quale fu nominato presidente l'avvocato Nicola Cestari, fu creata il 7 febbraio, e come essa fu accolta ostilmente dal popolo minuto. L'ostilità, che trovava la sua origine in vecchi rancori partigiani, non si sarebbe però trasformata in rivolta sanguinosa, se da una parte non si fossero commessi, per imprudenza e per ignoranza dei veri sentimenti del popolo, errori gravi, e se dall'altra non ci fosse stato un pugno di audaci mestatori, piccoli borghesi malcontenti e ambiziosi, i quali seppero sfruttare il cronico stato di indigenza del popolo; sobillarono la massa rammentando gli antichi soprusi, e facendone temere ad arte altri ancor più tristi; l'accecarono col miraggio di immediate rivendicazioni. In tutto ciò non agì nessuna idea generosa: non la difesa della patria invasa da stranieri, non quella della religione e del re, ma solamente un'insana smania di abbattere colui che in veste di novatore rappresentava sempre la vecchia classe dominatrice, ed infine un belluino istinto di vendetta e di strage. Braccianti e contadini non tennero alcun conto dell'intelligenza e della sagacia del vecchio e provato amministratore; gli negarono i meriti, videro in lui il colpevole dei loro mali, non sapendo, per immaturità ed ignoranza, attribuirli invece al sistema politico onde erano regolati, e quindi lo dannarono a morte. Il misero corpo dilaniato del "giacobino", doveva servire invece da sgabello a chi bramava il potere locale, dal quale era stato escluso per incapacità e disonestà; e valse a dare alla misera plebe l'illusione di essersi,

con la vendicatrice soppressione, liberata dei propri mali, e di poter a suo piacimento regolarsi.

I fatti si svolsero così.

La Municipalità, subito dopo l'elezione, attenendosi agli ordini del nuovo Governo, fece emanare, con minacciose espressioni, bandi che sotto pena di morte si fossero tutti i cittadini insigniti della coccarda tricolore, e ordinò che tutti i soldati del disciolto esercito avessero deponendo in un magazzino le armi, le monture e le insegne reali. Il tono minaccioso di cotesti ordini non produsse altro effetto che scontento e timore. Vi erano nel paese parecchi soldati, fra i quali Rosario Abbatemarco, il quale da sei anni serviva nell'esercito col grado di sergente dei Granatieri del Reggimento Real Campagna di Roma, e poi, fatto prigioniero dai francesi presso Otricoli, era riuscito a fuggire e a riparare in patria (1). Quivi raccolse intorno a sè ben presto tutti gli altri militari fuggitivi, tutti individui pericolosi per il loro passato torbido di delitti e di ruberie, ed ora esasperati per aver perduto il misero soldo, unico loro sostentamento, e perchè altra speranza di procurarsi da vivere non avevano, dopo che il governo repubblicano aveva dichiarato che chi aveva servito il tiranno non doveva aspettarsi verun beneficio dal nuovo regime (2). E che da questo nulla potessero sperare n'ebbero la prova nel proposito esposto dalla Municipalità di creare una Guardia Urbana, della quale una parte avrebbe dovuto custodire le terre dei benestanti, nell'eventualità che si tentasse di invaderle, ed altra parte avrebbe dovuto mantenere l'ordine nel paese. Per il mantenimento di tali individui, la Municipalità si proponeva di fare approvare in pubblico parlamento una tassa straordinaria *inter cives*; e fissò anche la data del parlamento che doveva essere convocato la domenica, 17 febbraio.

Tale progetto fu ben presto risaputo, e servì a Rosario Abbatemarco ed ai suoi accoliti per aizzare la plebe. In mezzo alla quale andarono spargendo la voce che il Cestari "aveva fatta una tassa di annui ducati cinque da pagarsi da ciascun cittadino, e carlini dieci per ognuno che volesse far battezzare il figlio bambino; e che tal danaro si era risoluto dal Cestari di doversi spendere per il mantenimento di una quantità di soldati che doveva mettere in piedi a favore della repubblica; e diedero ad intendere ancora che

(1) cfr. *Proc. cit.*, Ins. N. 4, fasc. N. 1, p. 1

(2) cfr. CUOCO, *Saggio Storico* cit. Cap. XXVI - *Truppa* p. 172 segg.



era giunto nella Grancia di S. Lorenzo di Padula detta di Cadosso di Montesano il Principe ereditario, il quale aveva ordinato di doversi recidere l'albero della libertà, sollevare il popolo contro i nemici, ed uccidere e saccheggiare tutti i galantuomini del paese come Giacobini „ (1).

Gli animi a tali notizie, agitati anche per l'attiva propaganda dei sobillatori, si andavano mano a mano accendendo; e quando sembrò che il terreno fosse apparecchiato, fu preparato il piano della rivolta che doveva avere come scopo la soppressione del Presidente della Municipalità. Fra il 13 ed il 14 febbraio in casa di Gioacchino Abbatemarco fu tenuta una secreta conventicola, alla quale presero parte, oltre i cinque figli di Gioacchino Abbatemarco, il sacerdote Nicola, Rosario, Giuseppe, Gaetano e Saverio, anche Giuseppe Gerbasio ed alcuni fra i più accesi soldati sbandati, come Andrea Montemurro, detto " Quarantino „ ed Emanuele e Valeriano Vignati i quali nutrivano particolare rancore contro il Cestari. A questi riuscì facile di attirare nel complotto i tre guardiani della Grancia di Cadosso, Vitantonio Vassallo, Biase Petrola e Domenico Menta perchè costoro si stimavano vittime dello stesso Cestari, per la ragione che il Cestari aveva tolto al granciere l'appalto fatto col Priore della Certosa di Padula dei terrazzi di quella Grancia, accrescendo l'offerta da mille a mille e cento tomoli di vettovaglie; e quindi aveva tolto a quei guardiani il maneggio nei terrazzi ed il profitto che ne ricavavano.

Preparato il complotto, Giuseppe Gerbasio che n'era stato il pravo consigliere, se ne partì alla volta di Napoli, per poter dimostrare di non avervi preso parte, lasciando agli Abbatemarco il compito di metterlo in esecuzione. (2)

---

(1) cfr. *Proc. cit.*, Ins. n. 1, vol. unico, p. 138 seg. Circa la voce dell'arivo del Principe dalla Sicilia, sparsa ad arte dal Card. Ruffo, cfr. MARESCA, *Carteggio* cit. pp. 62, 238. Il Ruffo, com'è noto, sfruttò abilmente anche la commedia del finto Principe, il corso De Cesare: su questo notissimo episodio mi limito a citare solamente il SACCHINELLI, *op. cit.*, p. 77, 155 seg. e LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. 2. pag. 236 seg., che analizza ampiamente lo strano caso di allucinazione collettiva che durò per quattro mesi nelle provincie di Puglia e in tutto il Mezzogiorno.

(2) Il particolare risulta, oltre che dai fogli di lumi della vedova Cestari, dalle concordi deposizioni di vari testimoni. Il Capo Eletto Anastasio Greco Quintana riferì che il giorno precedente all'eccidio, mentre si recava ad Eboli, s'incontrò per istrada col Gerbasio, il quale gli disse che si recava a Napoli, e soggiunse: « Che orrore sarà in Montesano nella giornata di domani, pure è buono che non ti ci trovi! » cfr. *Proc. cit.* Inserto 2° fasc. 2° pag. 37 seg.

Spuntò così il fosco giorno della sanguinosa vendetta: domenica, 17 febbraio (1). I macchinatori del complotto si riunirono tutti in casa degli Abbatemarco, donde verso le ore 19 uscirono in istrada avendo alla testa l'ex sergente Rosario, il quale era armato di tutto punto e recava in mano una bandiera di carta rossa. Al grido di " Viva il Re, morano i Giacobini „ si diedero a tumultuare per le vie del paese, raccogliendo gente dell' infimo popolo, armata di schioppi, baionette, bastoni ed accette, e si diressero tutti nella piazza dove abbatterono fra alte grida l' albero della libertà, " non già (è detto nel riassunto dei fatti), per zelo a a favore della sovranità, ma per sollevare il popolo ed eseguire la congiura „ (2)

I tre guardiani della Grancia di Cadossa percorrevano intanto l'altro lato più basso del paese, e, per animare il popolo, gridavano: " Venite, correte sopra! E' utile comune! „

La folla, come avviene in simili avvenimenti collettivi, urlando si eccitava sempre più e trascinava dietro di se i timidi e gli incerti con l'esempio e con la parola. Dalla piazza, dopo più di un'ora di schiamazzo, sempre tumultuando, si riversò nella Chiesa di S. Nicola per farne uscire tutti quelli che vi stavano ascoltando la predica. Rosario Abbatemarco, agitando la bandiera rossa, va all'altare, grida: " Viva il Re, Morano i Giacobini „, ed ordina che si canti il Te Deum, che fu intonato dal fratello prete, Nicola. Indi la folla, fattasi più numerosa, ridiscente verso la parte bassa del paese, e, nel passare innanzi alla casa di Giuseppe Gerbasio, la moglie di costui Maria Giovanna D'Alonzo, fattasi incontro, prende ad incitarla gridando: " Ammazzate ssi Giacobini, e figli e madri, e quanti ne trovate; brusciateli tutti! „ Nel passare dinanzi alla Cappella di S. Sofia, presso la Piazza nuova, il prete Abbatemarco vi prese una gran croce di legno con crocefisso di ottone e obbligò con minacce di morte D. Andrea Perretti, che si trovò in quel punto in Piazza, a portarla inalberata alla testa dei rivoltosi, allo scopo di infammarne viepiù gli animi. E dinanzi a quel simbolo sacro un truce uomo, battendo la mano sul ginoc-

---

(1) La convocazione del parlamento, indetta per tal giorno, non ebbe luogo, e negli atti processuali non è detta la ragione; ma probabilmente, non avvenne perchè i componenti della municipalità, avuto sentore del malcontento generale e delle macchinazioni avversarie, intesero stornare il pericolo di una sommossa. Codesta misura di prudenza giungeva ormai troppo tardi!

(2) cfr. *proc. cit.*, Inserto 1, vol. unico, p. 142 v.



chio, grida d'un tratto alla folla ubriaca, coprendone il clamore: " Mo' ha da essere ccà la testa di D. Nicola Cestari! „.

E' il vecchio e spietato Gioacchino Abbatemarco, che rimane nella Piazza, mentre la plebe, divenuta avida di vendetta e di sangue, capeggiata dai figli, come il padre accecati dall'odio, corre ad eseguire l'ordine infame.

Fra urli e imprecazioni la plebe imbestialita corre al Palazzo Cestari. Il portone è chiuso, ma l'infelice è in casa con la vecchia madre, quattro suoi teneri bimbi ed un amico; il quale invano era corso in tempo ad avvertirlo di salvarsi con la fuga, chè quegli invece aveva voluto rimanere dicendo " che non aveva fatto male ad alcuno, e non aveva timore „. La giovane moglie, Maria Teresa San Pietro è in chiesa a pregare, e per fortuna quattro altri figliuoli più grandi sono al podere paterno, l'Eliceto, lontano dal paese.

Il portone viene abbattuto a colpi di accetta e in un attimo la casa è invasa, il Cestari, che troppo tardi tenta di fuggire, viene raggiunto e cade sotto i colpi dei randelli e delle accette.

Sorvoliamo sulla lugubre scena (1) della morte atroce dell'infelice, e volgiamo lo sguardo pietoso alla vecchia madre. Sta nascosta tremante in un buio casaleno e fa scudo del suo corpo a quattro impauriti nipotini. Un urlo bestiale di gioia malvagia esplose d'un tratto nel cortile: " E' fatto, è fatto! „, e mentre la povera donna, con l'aiuto di due fedeli domestiche, riesce miracolosamente a mettere in salvo se stessa ed i piccoli, attraverso un buco praticato nel muro del casaleno, (2) dall'altro lato la plebe sghignazzando esce dal palazzo, portando, lugubre trofeo, la testa recisa del Cestari in punta ad alta picca. Il macabro corteo, preceduto dalla croce, si dirige in piazza, dove viene conficcato al posto dell'albero la picca sormontata dalla testa ancora sanguinante, ed indi una schiera di forsennati imprende a danzarvi in-

(1) Il corpo sevizato del Cestari fu oggetto di immonde sevizie per opera di Rosario Abbatemarco - cfr. *Proc. cit.* Ins. 1° vol. unico, c. 139 v.

(2) La povera vecchia, che dopo poco divenne cieca dal dolore, insieme alla nuora trentottenne, Marià Teresa San Pietro di Vignola (Basilicata), ed agli otto nipotini, dei quali il maggiore, a nome Tommaso, non aveva che 15 anni, fuggì a Padula, dove nonostante la squallida miseria in cui repentinamente la famiglia era piombata, furono costretti ad assoldare dieci uomini armati per proteggere la loro esistenza continuamente minacciata.

torno a suon di chitarre e di tamburi (1). Nella penombra della notte calante quella parte della plebe che era rimasta nel palazzo, lo mette a soqqadro; fa a gara a rubare tutto ciò che vi trova, e quando gli ultimi non han più che prendere, svellono le ringhiere dei balconi, le trascinano via, ed infine appiccano il fuoco. La plebe affamata ha vinto, si è vendicata del "galantuomo", ne ha distrutto le ricche sostanze, se n'è divise le spoglie e poi, come belva dopo il grosso pasto, si rintana appesantita e paga (2).

Il giorno successivo la plebe riprese gli eccessi: assalì la casa del padre dell'avvocato Angelo Maria Abbatemarco e quella dello zio Arciprete, e fu sul punto di distruggerle; si salvò per caso D. Giulio Iacovino, contro cui uno degli insorti, il feroce Montemurro, alias Quarantino, nutrivava un vecchio rancore a causa del possesso di una vigna; fu anche assalita la casa di D. Giuseppe Monaco, che, dopo la democratizzazione si era recato a Napoli per incarico della Municipalità per prendervi le leggi nuove, e la moglie ed uno zio furono maltratti e feriti.

Fra i tumulti e gli schiamazzi, si convocò infine il parlamento e, ad unanimità, fu creato Soprintendente Generale del Popolo D. Emerico Gerbasio, il quale, pur facendo parte della Municipalità, aveva preso parte al complotto contro il Cestari, ed infine, gettata la maschera, rivelò il suo vero volto di ambizioso mestatore e di ambiguo settario. (3)

(1) Essendo calata la notte, fu acceso un falò, e, mentre la macabra danza continuava, si svolse un nauseante episodio di cannibalismo: Andrea Montemurro, Nicola Cafaro e Tommaso Barbella, tagliato un pezzo di guancia dalla testa del Cestari, e arrostitolo al fuoco, lo mangiarono. Di tali belve fu composto l'esercito della Santa fede! Cfr. le deposizioni dei testimoni in *Proc. cit.* Ins. N. 2, fasc. 2°.

(2) Circa 30mila ducati furono i danni del saccheggio - cfr. *Proc. cit.* Ins. N. 1, vol. unico, e 26 seg. dove vien riferito una specie di inventario di tutti i beni del Cestari.

(3) Il Genoino nel suo pregevole lavoro *Studi e ricerche sul 1799* - 2ª ediz. a pag. 35, accennando fuggacemente alla reazione di Montesano dice: «Anche a Montesano scorre sangue; la testa recisa del «democratizzatore» Michele Guida dalla cima dell'albero, sgomenta i pochi repubblicani». E in nota aggiunge che «l'infelice Guida, giovane entusiasta, consapevole dell'ostilità dell'ambiente, volle recarsi, senza scorta, a Montesano». L'A. non cita la fonte donde ha tratto la notizia di quell'episodio, che è evidentemente inventato, perchè nel processo che ho studiato, e nel quale vi sono minuti particolari di tutti gli avvenimenti svoltisi in quel paese, non si sarebbe passato sotto silenzio l'uccisione del Guida, il quale, d'altronde, non fu, come vuole l'a., il democratizzatore di Montesano, perchè come ho sopra riferito tale operazione fu fatta da Vincenzo Origo di Sarno.



Dal 19 febbraio in poi il Gerbasio instaurò nel paese la dittatura popolare: pose il sequestro a tutti i beni della famiglia Cestari, si appropriò di tutte le fedeli di credito e di molte altre carte importanti sottratte nel palazzo dai rivoltosi, e, non contento, fece saccheggiare i poderi, distruggere i boschi dai suoi loschi accoliti, i quali, o per ordine ricevuto o per ingraziarselo, presero gran quantità di pesce, che era nella peschiera posta all'Eliceto dei Cestari, e la portarono in quella di sua proprietà; dispose infine a suo piacimento della cassa pubblica, e permise ed incoraggiò ogni sorta di soprusi a danno del galantuomini e dei loro beni.

Gli Abbatemarco, che si aspettavano un riconoscimento delle loro tristi gesta, furono soverchiati dal furbo Gerbasio, e non poterono fare altro che mordere il freno, perchè, minacciati dal meschino dittatore, e riconosciuti da tutto il popolo come gli esecutori della sommossa e dell'uccisione del Cestari per fini di privata vendetta, si sentivano irrimediabilmente compromessi. Occorreva ad essi ora crearsi la prova di aver agito per fini politici; occorreva farsi delle benemerienze a favore della Monarchia, e perciò, facendo tacere per il momento il torvo rancore contro il Gerbasio, che più tardi esploderà, si gettarono a capo fitto nella organizzazione delle masse sanfediste, facendosi con cura rilasciare da questo e da quel capo attestati della loro attività. (1)

La notizia dell'eccidio di Montesano si sparse in un baleno in tutto il Vallo di Diano e produsse ovunque una straordinaria eccitazione. L'esempio fu contagioso e valse ad animare i nemici dei municipalisti, i quali, preso ardore, si diedero a tumultuare, abbattendo dappertutto gli alberi della libertà.

Il prestigio del regime, durato appena dove dieci dove quindici giorni, era irrimediabilmente scosso, anche se in qualche paese si tentò coraggiosamente di porre un argine alla sopravveniente reazione.

A Padula fu abbattuto l'albero, si vuole, per opera dei certosini, e furono scacciati tutti quelli che si erano insediati nel magnifico Monastero. La Municipalità inviò due cittadini a Napoli per avvertire che era avvenuta l'insurrezione sull'esempio di Montesano; per assicurare che si erano presi tutti i provvedimenti per soffocarla, che era stato messo insieme un buon numero di militi repubblicani avente viveri per il mantenimento ed armi suf-

---

(1) Sono raccolti nei 3 fascicoli dell'Ins. N° 4.

ficienti, fra cui tre cannoncini; sollecitava quindi l'invio di truppa per vendicare l'uccisione del Netti, avvenuta a Sanza, e del Cestari a Montesano, e per arginare la reazione che minacciava di dilagare.

A Diano, dove non era stata ancora nominata la Municipalità e vi esercitava il potere in nome della Repubblica il Governatore locale Ermenegildo Prota, i cittadini, appena piantato l'albero della libertà, s'impadronirono con la violenza di alcuni beni della Duchessa di quel feudo; ma avendo questa fatto ricorso, il Governo provvisorio dispose, non si sa con quale risultato, che si dovessero rispettare le proprietà di tutti e della ricorrente stessa. La notte del 19 febbraio, venne intanto reciso l'albero a colpi di scure; ma il mattino seguente quel Governatore ne ripiantò altro ed emanò un energico bando a nome della repubblica nel quale era detto che chiunque avesse avuto l'ardire di "troncare, svelere, o oltraggiare il sacrosanto albero che si era messo con applauso del popolo, e col canto del Te Deum in ringraziamento all'Altissimo per le frante catene della Servitù Tirannica, dalla quale erano stati liberati, mercè le gloriose armi francesi", si sarebbe reso, come nemico della repubblica, reo di morte, e quindi i patrioti erano autorizzati ad ucciderlo sul fatto: la stessa pena avrebbero subito i fautori. Non ostante però la comminazione di tale pena, l'albero fu reciso una seconda volta, ed allora i repubblicani lo innalzarono per la terza volta, formandone altro meglio addobbato e dipinto a tre colori.

Anche a Pertosa l'albero fu abbattuto, fu ferito dal popolo D. Francesco Salines che vi si oppose; ma poi fu per poco nuovamente rialzato. Lo stesso avvenne a S. Giacomo di Diano dove inutilmente D. Paolo Marone minacciò la fucilazione e la recisione della testa a chi avesse osato nuovamente abatterlo, sforzandosi nello stesso tempo di persuadere il popolo illustrando i vantaggi che offriva la Repubblica coll'uguaglianza e l'abolizione dei dazi. Quei cittadini, tuttavia, sobillati da tal Pasquale Vernaglia, il quale andava leggendo le lettere incitatrici che gli giungevano da Montesano da parte di Rosario Abbatemarco, non desistettero dall'agitazione, anzi assalirono le case dei municipalisti, e nell'assalto Gaetano Marone e la moglie furono malmenati e gravemente feriti. Paolo Marone con sue lettere del 23 e 24 febbraio, avvertì dell'avvenuta sommossa, un fratello residente a Napoli ed un tal Ciro Sanfelice, perchè, nel darne notizia al generale Championet sollecitassero l'invio di forze repubblicane. Intanto egli e tutti



i suoi parenti si misero in salvo con la fuga, mentre per il paese scorrazzavano ben duecento uomini armati, e nel castello, influenti realisti si riunivano per stringere accordi ed estendere il movimento a danno della repubblica. (1)

La ribellione, prima della fine di febbraio, si era già propagata anche a Sassano, S. Rufo, S. Pietro di Diano e nei vicini paesi di Piaggine e Laurino posti nel finitimo Vallo della Lucania. A Casaletto un tale Saverio Scafuri per non far recidere nuovamente l'albero, andò a situarlo in alto nel finestrone del campanile (2).

Una vera anarchia successe a Sala Consilina, dove i realisti si unirono in parlamento e decisero di innalzare la croce al posto dell'albero; ma i cittadini riuniti si dispersero perchè assaliti dai repubblicani a colpi di fucile. La plebe però non smise di tumultuare; ed allora, dopo che l'albero fu in effetto abbattuto, venne creato Procuratore del Popolo l'economista D. Nicola Bosco, e giudice D. Giovanni Cicerale. Questi chiesero invano aiuti al Governo di Napoli, invano si adoperarono di distogliere il popolo dall'unirsi alla massa dei realisti capitanata da Michele De Donato di Polla, inviato da Sciarpa, il quale, da buon segugio, fiutato il vento contrario alla repubblica, era senz'altro passato tra le file dei realisti, delle quali prese energicamente il comando nella sua patria, procurando di ingrossarle.

Giunto il De Donato in Sala, il regime repubblicano fu definitivamente abbattuto, e la plebe si diede ad ogni sorta di ruberie e di saccheggi. Il celebre giureconsulto e sacerdote Diego Gatta, che si era ritirato in patria per passarvi gli ultimi giorni della sua nobile vita laboriosa e feconda, vide assalita la propria casa che fu spogliata di tutto; vide la ricchissima biblioteca ed i suoi voluminosi manoscritti dati completamente alle fiamme; e, per mettersi in salvo, dopo la sventura toccatagli, fu costretto a riparare in Eboli, presso alcuni suoi parenti, dove di lì a pochi anni venne a morte. Un suo congiunto, il dottore Michele Gatta, che per tanti anni si era adoperato a difendere i poveri in ogni controversia, fu assalito ed ucciso nella pubblica piazza e gli fu saccheggiata e distrutta la casa. Egual sorte subì un altro colto ed autorevole cittadino, Giuseppe Gambardella che fu pugnalato nel proprio letto; e similmente fu trucidato Giuseppe Venere, mentre

(1) A. S. N., *Visite economiche. Princip. Citeriore*, N. 1686 - 1700. *Carte attinenti alle Univ. di Ottatì, S. Rufo ecc.*

(2) cfr. in Appendice alla voce *Casaletto*,

tutti gli altri patrioti, se trovarono scampo nella fuga, ebbero però distrutti beni e case dalla inferocita plebaglia (1).

Come già si è accennato, la rivolta di Montesano incoraggiò alla ribellione anche altri paesi del vicino Vallo della Lucania. Difatti a Laurino, " nel sentirsi (dice un documento dell' epoca) la controrivoluzione de' paesi del Vallo di Diano, il Barone de Bellis, per liberarsi dalla furia del popolo, si mascherò da realista, e per tale facendosi credere dalla gente bassa, premeditò di sollevarla contro le riferite famiglie, e farsi colla mano del popolaccio la privata vendetta. Ad esempio di quel che accadde in Montesano circa la metà di febbraio del suddetto anno, dove sollevandosi quella popolazione contro D. Nicola Cestari, lo stesso fu ucciso e saccheggiato, come presidente della municipalità e voluto giacobino, il Barone de Bellis due o tre giorni dopo, in tale intelligenza, avendo fatto chiamare in sua casa i suoi confidenti, dipendenti e paesani Nicola Parulo di Biase, Gennaro Vertullo di Francesco e Diego Ancione, il primo reo di omicidio, progettò e disse ai medesimi, che anche la popolazione di Laurino doveva sollevarsi contro de' giacobini paesani, perchè oltre del merito che ciascuno si faceva col re, veniva a far profitto col saccheggio, e loro manifestò che i giacobini erano fra gli altri D. Giuseppe e D. Carminantonio Di Gregorio, alias Strazzacappa, D. Alessandro Abbate, D. Donato e D. Nicola Gaudiani, e D. Raffaele Pagano, e gl' individui della famiglia medesima, ed i figli del... Regio Luogotenente D. Pasquale Di Gregorio, e finalmente gl' istigò e consigliò che, cooperati si fossero a sollevare il popolo contro costoro per ucciderli, e saccheggiarli „ (2). Per animare i congiurati alla sollecita controrivoluzione il de Bellis disse poi che aveva ricevuto una lettera da Sassano, dal suo figliuolo colà dimorante, con la lieta notizia che erano cominciate a passare per la regia strada del Vallo di Diano le truppe reali che si avanzavano verso Na-

---

(1) Per gli avvenimenti in Sala cfr. in Appendice alla voce *Sala*, e ROSSI FR., *Cronaca della città di Sala Consilina* (ivi, 1900), p. 77 seg. Per l' episodio che riguarda il giureconsulto Diego Gatta cfr. PAESANO V., *Un sacerdote Giureconsulto del sec. XVIII Diego Gatta (Sala Consilina 1729 - Eboli 1804)* in *Arch. Stor. Sal.*, N. S. a III (1935), pp. 124 seg.

(2) cfr. l'opuscolo intitolato: *Casi funesti avvenuti nel 1799 in Laurino*, edito a Napoli nel 1874 a cura di PAGANO ALFONSO e pubblicato a Salerno nel 1899 a cura di GAUDIANI MARIANO. Sugli avvenimenti in Laurino cfr. RODOLICO, *op. cit.* pp. 202, 206.



poli per il riacquisto del Regno. Così per le pressanti insinuazioni di quel tristo, i congiurati promossero la rivolta che finì con una vera carneficina. Circa venti persone trovarono barbara morte, e fra di esse un ragazzo di otto anni, Alessandro Pagano, mentre un suo fratello, un tenero bimbo di appena un anno rimase cieco per le ferite prodotte da colpi di coltello.

Dal 17 alla fine di febbraio, come s'è visto, l'incendio della controrivoluzione si era propagato nei tre Valli, di Diano, di Policastro e della Lucania, e cioè in tutto il versante orientale della provincia di Salerno, che confina con quella di Potenza. In quest'ultima, dove i repubblicani opponevano fiera ed eroica resistenza agli insorgenti locali, fra non molto si rovesceranno le masse armate dei tre Valli che trovarono nei Vescovi Lodovici e Torrusio e in Gerardo Curcio i loro abili capi ed organizzatori.

Intanto la controrivoluzione si esplica in violenti esplosioni locali, nella occupazione e distruzione di tutti i terreni dei galantuomini, e in cento episodi di selvaggia ferocia che mettono a nudo lo spirito di ribellione della plebe e l'odio e la disperazione onde era pervasa.

Il 24 febbraio nei pressi di Casalnuovo, un piccolo paese poco lontano da Montesano, accade un altro episodio di sangue che merita di essere raccontato sulla scorta di inediti documenti (1).

---

(1) V. A. S. S., *Proc. cit.*, Inserto N. 5, fasc. I intitolato: *Informo verbale relativo all'aggressione fatta nel 1799 dagli insorgenti di Montesano a 20 francesi provenienti da Alessandria d'Egitto*. Il fasc. 2°, sul quale una nota del 1806 del Giudice Militare Eug. Beauvoisin, avverte che è « inutile à la procedure », è intitolato: *Carte rimesse al Soprintendente generale della salute relative all'arrivo di una polacca genovese nella provincia di Lecce, nel giorno 9 giugno 1799, proveniente da Alessandria di Egitto con trentadue ufficiali francesi*. Queste ultime carte erano inutili alla procedura, perchè si riferivano ad altro sbarco di francesi a Crotone.

Il SACCHINELLI, *op. cit.* pp. 120 e 127 seg. parla abbastanza diffusamente dello sbarco di trentadue bassi ufficiali francesi, tra i quali vi erano un Tenente Colonnello ed un chirurgo, ma senza precisare la data. Egli attribuisce ad essi l'aver acceso in Crotone « maggiormente il fuoco dell'entusiasmo repubblicano ». Il Lucifero invece pone come data dello sbarco dei detti trentadue francesi la seconda quindicina di gennaio 1799 (*op. cit.*, p. 87). Dalle *Carte* citate risulta che quelli approdarono invece a Crotone il 9 giugno, quando cioè la repubblica era già caduta, perchè, come è noto, il Cardinale Ruffo entrò in Crotone la sera del 25 marzo. L'opera di propaganda repubblicana deve dunque attribuirsi ai venti francesi giunti colà nel novembre del 1798, dei quali si ha notizia nel citato Inserto N. 5, che appresso riassumo.

Ai primi di novembre nel 1798, dopo cioè la famosa disfatta della flotta francese, avvenuta (1 agosto) ad Abukir, approdò nel porto di Cotrone un bastimento con bandiera toscana, avente a bordo venti francesi, e che da Alessandria di Egitto si dirigeva in Francia; ma, a causa del tempo assai burrascoso era stato costretto a riparare in quel porto.

La Deputazione di salute, attenendosi alle disposizioni del Governo, non concesse la pratica, e pertanto il legno rimase in contumacia per circa due mesi; ma poi, sopravvenuta la dichiarazione di guerra del Governo di Napoli alla Francia, il Capitano Comandante del Castello di Cotrone, D. Carlo Feuilliart di Orbetello, che era oriundo fiammingo e propriamente di Namur, (1) impose ai francesi di ripartire immediatamente o di rendersi prigionieri di guerra. Quindi, per non esporsi nuovamente alle tempeste e al pericolo di cader nelle mani degli inglesi, o di essere depredati dai barbareschi, preferirono appigliarsi al secondo partito, e quindi sbarcarono e furono ricoverati alcuni in casa del Barone Olivieri e di D. Carlo Ventura, altri in una casa appartenente alla Regia Corte. Dopo che fu creata la Repubblica, i detti francesi determinarono di ritirarsi nella loro patria, dirigendosi verso Napoli; e siccome in Cotrone erasi piantato l'albero della libertà e la nuova municipalità aveva nominata una deputazione di tre cittadini per inviarli al nuovo Governo in persona di Carlo Ventura, (2) Domenico Villaroia e Domenico Cerrella, costoro intrapresero il viaggio per la capitale insieme a quelli. I francesi avevano molte casse piene di ricchi effetti per la somma di oltre ventimila ducati e perciò si provvidero di circa venti muli; ed inoltre, avendo bisogno di un interprete, pregarono di accompagnarli il sacerdote D. Domenico Marzano della città di Monteleone, patrizio Cotrone, il quale ben volentieri aderì alla preghiera.

Il 24 febbraio la comitiva giunse a Lagonegro dove s'imbattè nella marchesa di Vinchiatturo, la quale insieme ad una sua figliuola da Cosenza si dirigeva a Napoli, e così cinque francesi e Carlo

---

(1) Il Cimbalo, il Petromasi, il Sacchinelli ed infine Lucifero chiamano il Comandante del Castello di Cotrone, *Fogliar*. Nel fascic. cit. trovasi la sua deposizione testimoniale che ha in calce la sua firma autografa, dalla quale si rileva l'esatta forma del suo cognome.

(2) Questo infelice patriota, al ritorno dalla sua missione, venne condannato a morte e giustiziato nella sua stessa patria insieme ad altri tre repubblicani.



Ventura, noleggiata una vettura, precedettero gli altri a Salerno dove furono costretti a fermarsi perchè il popolo era in rivolta; ma sopravvenuto il Generale Olivier, e sedata la ribellione, ripartirono per Napoli due giorni dopo. Gli altri, rimessisi in cammino, giunsero alcun tempo dopo a Casalnuovo, dove si fermarono per rifocillarsi in quell' osteria.

Nel tenimento di Montesano, come già s'è visto, regnava il massimo disordine, e tra la popolazione in armi i Gerbasio e gli Abbatemarco avevano sparsa la voce che era giunto ordine della Regina che si dovessero ammazzare tutti i francesi di passaggio. Certo é che l'oste di Casalnuovo, sia per ubbidire a tale supposto ordine, e sia perchè aveva adocchiato il ricco equipaggio dei francesi, mandò ad avvertire quei di Montesano, i quali capitani dagli Abbatemarco in breve tempo piombarono sulla comitiva e l'assalirono a colpi di fucile, talchè molti caddero feriti ed altri morti, e fra questi quattro francesi.

I superstiti ed i feriti, tutti legati, furono trascinati in Montesano innanzi al Soprintendente del popolo Emerico Cerbasio il quale ordinò che venissero messi in carcere. Dopo quaranta giorni di prigionia il sacerdote Marzano, che era rimasto ferito, fu rimesso in libertà e dal Gerbasio ottenne per carità dodici carlini per proseguire il viaggio; mentre i tre francesi (Vidal, Sallusse e Candier) egualmente feriti, furono tratti prigionieri, e dopo il riacquisto di Napoli, furono condotti colà e rinchiusi in Castelnuovo. (1) Il bottino fu diviso, secondo un rapporto di Rosario e Nicola Abbatemarco al Vescovo Lodovici, " a tutta la gente armata per dar loro animo, e molto più stando la povera gente sopra l'armi non avevano neppure un baiocco al giorno, e per animar loro, e farli star fieri contro l'infame Repubblica si allettò tal popolazione con dar loro tal ricordo acquistato con le loro armi, e dei supplicanti „. (2) Ma non dicevano i due che anche essi, di unita al Soprintendente del popolo Gerbasio, ebbero la loro parte di bottino. Fra le casse ne fu trovata una piena di carte e di lettere che si suppose potessero riguardare cose di Stato; ed allora il Gerbasio per farsi merito, incaricò il prete Vincenzo Lauria di recarsi immediatamente a Palermo e di consegnarla al Re con un suo rapporto. In conseguenza di tal consegna il Lauria ricevette un dispaccio da Palermo, nel quale il Principe di Castel-

(1) cfr. Deposiz. di Marzano, Ins. 5 fasc. I p, 4 seg.

(2) cfr. Insetto 4, fasc. 2, p. 2.

cicala a nome del re lodava la condotta di lui e dei paesani e prometteva di tener conto della prodezza (1); e difatti, riconquistato il Regno, il Lauria ottenne la pensione meritoria di ducati duecento l'anno, ed il Gerbasio fu nominato Alfiere. (2)

\*  
\* \*

Trascorsero così le torbide giornate di febbraio nel Vallo di Diano, e nel mese successivo la controrivoluzione, esplosa inattesa e spontanea, pareva si dovesse cristallizzare nella forma di anarchia permanente dalle molteplici convulsioni che ne esaurivano l'impeto iniziale, quando sopraggiunse un forte impulso che le diede novello vigore, la indirizzò verso un fine preciso, le impose in certo senso un programma ed una disciplina. Il Cardinale Ruffo il 1° marzo era già entrato in Monteleone, ed era colà, quando gli giunse, dice il Sacchinelli, un'interessante notizia che lo fece risolvere a partire immediatamente per Pizzo. (3) Gli storici della spedizione del Ruffo, Antonino Cimbalo (4) e Domenico Petromasi (5) accennano anch'essi a quella notizia, ma quale essa fosse e che importanza avesse, è meglio sentirlo dal Sacchinelli che è al riguardo più preciso e diffuso.

“ Approdò, egli scrive, alla marina del Pizzo una barca espressamente spedita da Policastro del Golfo, La persona venuta con quella barca, dandosi il carattere di deputato espose che per la fama dell'avvenimento successo nelle Calabrie e de' progressi del Cardinale, molti paesi situati sul detto golfo erano insorti, aveano distrutti gli alberi di libertà e si erano realizzati; e ch'erano disposti ad imitare lo stesso esempio tutti gli altri paesi situati lungo la costiera del Cilento; ma temendo de' repubblicani e de' francesi, domandavano istruzioni, armi e munizioni.

(1) Il dispaccio di Castelcicala, datato da Palermo, 8 maggio 1799, trovasi in copia autentica nell'Ins. N. 4, fasc. 3 p. 2. Di esso non si trova notizia in SANSONE A., *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie* (Palermo 1901).

(2) cfr. Deposizione di Nicola Abbatemarco, Inserto 3, fasc. 5 p. 10.

(3) SACCHINELLI. *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, C. Cataneo, 1836, pp. 111, 112 seg.

(4) CIMBALO, *Itinerario di tutto ciò che è avvenuto nella spedizione dell'Em.mo Sigr. D. Fabrizio Cardinale Ruffo* ecc., Napoli, V. Manfredi 1081, p. 13.

(5) PETROMASI, *Storia della spedizione dell'Em.mo Cardinale D. Fabrizio Ruffo* ecc., Napoli, V. Manfredi 1801, p. 13.



Non potea giungere al Porporato Ruffo, continua il Sacchinelli, notizia già gradita, nè potea desiderar di meglio in quelle circostanze, che la facilità di poter opporre una barriera alla marcia del nemico per la parte del Tirreno nel Cilento. Metteva così al coperto il resto delle provincie ed acquistava tempo per accrescere i suoi mezzi, ingrandire la sua armata e renderla atta alla guerra. Profittando pertanto di quella circostanza, scrisse energicamente al Vescovo di Policastro Monsignor Ludovici, nominandolo suo Plenipotenziario ed incaricandolo di promuovere la realizzazione spontanea di tutti quei paesi; di procurare che sotto abili e fedeli capi si riunisse nel Cilento una massa di uomini armati, quanto più numerosa poteva riuscire; di dichiararsi egli stesso Capo supremo e di chiamare alla sua immediazione soggetti abili, col consiglio de' quali regolasse i movimenti e le operazioni. Infervorandolo finalmente alla difesa della Religione, lo assicurò che in pruova di esser quella la volontà di Dio, vedrebbe dei portenti inaspettati, come il Porporato li aveva veduti in Calabria.

Per dare poi a quel Prelato opportuni aiuti, gli rimise efficace lettera commendatizia pel Comandante della squadra inglese, che incrociava in quel mare, affinchè in tutti i bisogni domandasse al medesimo aiuto e soccorso. Per provvedere a' necessari mezzi di sussistenza a pagare la gente armata, nominò, per Tesoriere di quelle provincie D. Domenico Romano proprietario del Comune di Scido, coll'incarico che sotto l'immediata dipendenza di detto Prelato procurasse l'esazione di tutte le contribuzioni e dazi stabiliti, e procedesse ai sequestri delle rendite e generi esistenti di pertinenza dei proprietari dimoranti in Napoli, o in altri luoghi nemici, a tenore delle istruzioni. Consegnate quindi munizioni di polvere e di piombo, ordinò che tanto il suddetto deputato, quanto il Tesoriere Romano s'imbarcassero sulla feluca armata della dogana del Pizzo, e facessero subito, come eseguirono, vela per Policastro. Dispose finalmente che due barche armate facessero continuamente ed a vicenda il tragitto dal Pizzo al golfo di Policastro, onde aver sollecitamente le opportune notizie „.

Da questo brano del Sacchinelli apprendiamo, dunque, che fin dai primi di marzo giunse a lui un "deputato „ dalla regione più orientale della provincia di Salerno per domandare istruzioni, armi e munizioni; e, se è lecito fare una congettura, quello potè essere il prete Vincenzo Lauria, che certo col bagaglio sospetto che portava non si sarebbe potuto avventurare attraverso paesi

ancora repubblicani nel fare il suo viaggio verso la Sicilia per via di terra; o potè probabilmente essere Rosario Abbatemarco che se ne fece un merito (se non fu una tardiva millanteria) presso il Visitatore della Provincia, al quale espose: "... andò l' oratore dal Cardinal Ruffi (sic) si fusse avanzato colle armi; il Vallo tutto di Diano era realizzato; li fu dato l' incombenza di unire i soldati, e si fussero incontrati in Salerno per respingere l' inimici „ (1).

Chiunque sia stato quel "deputato", sembra che si debba prestar fede al Sacchinelli che pone, come fa l' Helfert, (2) la nomina del Lodovici a Plenipotenziario del Ruffo ai primi di marzo, contrariamente a quanto scrive il Cestaro (3), il quale ammette che il Lodovici si fosse messo fin d'allora in rapporto col Cardinale, ma ritiene che quello ebbe i pieni poteri nella Provincia di Salerno circa tre mesi dopo, e cioè il 1 maggio. Prova contraria all' asserzione del Cestaro è il fatto che quel Domenico Romano da Scido citato dal Sacchinelli, si trovava già a Moliterno il 27 marzo con la carica di tesoriere (4), e che inoltre il Cardinale stesso scriveva all' Acton il 26 aprile da Imperiale: " ....*Ho fatto mio legato un vescovo detto M. Ludovici, che faccia da generale ed unisca tutti i miei generali e tenenti generali creatisi tali da per loro e che stavano facendosi la guerra fra loro. Spero in Dio che finalmente combineranno col Vescovo, come uomo che non può stare in gelosia con essi. Io sono tuttora a portata di farli rientrare in sè stessi, avendovi qualche comunicazione per le montagne „* (5).

(1) cfr. Ins. N. 3, fasc. N. 2- pp. 8 e 13. L' andata dell' Abbatemarco presso il Cardinale è invero confermata da Gerbasio, nel suo interrogatorio. Cfr. Ins. N. 3, fasc. N. 1, c. 6 r-v.

(2) HELFERT, *Fabrizio Ruffo* ecc. Firenze 1885 p. 110.

(3) CESTARO F. P., *Il Vescovo di Pollcastro e la reazione Borbonica del 1799* cit. pp. 334 seg., 347 seg.

(4) cfr. MARESCA B., *Carteggio del Cardinale Ruffo col Ministro Acton da gennaio a giugno 1799*, in *Arch. Stor. Nap.* a. VIII (1883), p. 602, N. 1.

(5) cfr. MARESCA B., *op. cit.* p. 620. La ragione per cui il cardinale diede comunicazione della nomina del Lodovici allo Acton con tanto ritardo, va riposta nel « sistema non solo riservato, ma ben anche misterioso » adottato dal Cardinale nei rapporti con Palermo, e del quale fa cenno il Sacchinelli, *op. cit.* p. 108. O anche il ritardo si spiega con la mole ingente di lavoro che gravava tutto sul Ruffo e che gli faceva scrivere al Ministro: « Non posso tener ragguagliata di tutto la Corte, e spesso non posso tener registro di ciò che si disbriga. V. E. comprende bene che dev'essere così » (cfr. MARESCA B., *Carteggio* cit. p. 604).



Il Lodovici, appena avuta la nomina a legato emanò una pastorale nella quale inserì l'enciclica diretta dal Cardinale ai Vescovi e ai parroci (1); e da tale pastorale le popolazioni dei Valli di Policastro e di Diano ebbero impulso ad abbattere ovunque l'albero della libertà, e ad organizzarsi in masse armate. Fra quelle masse sorsero molti capi, fra i quali i meno sfacciati si proclamarono semplicemente capitani; ma i colonnelli e i generali abbondarono, i quali a loro volta crearono un nugolo di tenenti.

Ogni paese ebbe un furbo procacciatore di titoli; ovunque ci furono ladri ed assassini che, per procurarsi l'impunità, si rivestirono da se stessi di un grado che era tanto più alto quanto minori erano gli scrupoli e quanto più folta era la schiera di ribaldi che comandavano. Fra capi di quella specie e provenienza non potevano mancare rivalità e gelosie ed aperte liti per la precedenza nei saccheggi o per la divisione del bottino. Lo spettacolo miserando che essi davano scoraggiò profondamente il Vescovo Lodovici, il quale ne scrisse al Ruffo sollecitando la sua marcia col'Armata Cristiana a quella volta; lo pregava frattanto di accordargli un collega colla stessa qualità di plenipotenziario nella persona del Vescovo di Capaccio Mons. Torrusio che teneva desta l'agitazione nella sua Diocesi e vi aveva organizzato forti truppe armate (2).

Il Cardinale inviò, difatti, subito a Mons. Torrusio la nomina di Plenipotenziario e scrisse a questo ed a Ludovici di adoperarsi a sedare le discordie fra i capi delle masse, ed annunciò che avrebbe subito inviato un corpo di mille uomini al comando di Nicola Gualtieri, detto *Panedigrano*. Scrisse inoltre al comandante delle navi inglesi, il Commodoro Trowbridge, che vigilava le coste del Tirreno, incaricandolo di sbarcare a Policastro un ufficiale con qualche pezzo di artiglieria di campagna e con l'incarico di assistere i due vescovi nella organizzazione delle masse (3).

Tra la fine di febbraio ed il marzo si erano così formati in

(1) V. il riassunto dell'enciclica in SACCHINELLI, *op. cit.* p. 93.

(2) Per la parte avuta dal Torrusio nella realizzazione della sua diocesi cfr. la sua lettera inviata all'Acton il 28 giugno dal Quartiere di Salerno, in ARCH. ST. NAPOLI, *Estert*, fasc. 4297, edita da N. CORTESE in CUOCO, *Saggio* cit. p. 431 seg.

(3) cfr. SACCHINELLI, *op. cit.* p. 147 seg. - Il Trowbridge difatti inviò il capitano di artiglieria Guglielmo Harley, tre sottufficiali e quindici artiglieri, con due pezzi da campagna e munizioni da guerra (cfr. SACCHINELLI, p. 174).

questa parte della provincia di Salerno, tre focolari di ribellione: nel Vallo di Diano, corrispondente al distretto di Sala Consilina; nel Vallo di Policastro, e nel distretto di Campagna. Ma mentre in quest'ultimo, nel capoluogo e in tutto il resto della provincia si resisteva ancora ai realisti (1), nei Valli di Diano e di Policastro, e specialmente nel primo, la repubblica era caduta di schianto; e così quella vasta zona, che è un vero anello topografico di unione tra il centro e le parti estreme, divenne un formidabile baluardo contro le forze repubblicane.

Al di là da esso si trovano i Comuni della provincia di Potenza, posti nella Valle del Platano: Avagliano, Tito, Muro, Bella, Picerno, i quali " entrano, sia per il loro naturale collegamento coi paesi del bacino Sele, sia per la loro disperata resistenza contro le orde dello Sciarpa, nelle vicende della guerra tra regi e patrioti, combattuta nel Principato... „ (2).

Cotesto baluardo realista spezzava le comunicazioni ed i rapporti fra gli eroici comuni della valle platanese e la capitale, e perciò il Governo provvisorio sentì la necessità di spedire una legione per riallacciarli e per sottomettere i ribelli. Le masse del Vallo di Diano erano comandate da Sciarpa, ai cui ordini militavano Alessandro Schipani, Michele Spremolla, Michele Spagna di Atena, Rocco Stoduti, Gioacchino Abbatemarco, con i suoi quattro figli, e circa diecimila uomini divisi in colonne celeri che sorvegliavano dal colle di Lagonegro la via per la Calabria, la valle del Platano e quella del Tanagro, e di là facevano rapide puntate verso Salerno o sconfinavano nella provincia di Potenza. Contro queste masse fu mandata dal Governo repubblicano la legione Ponzia comandata dal rumoroso generale Giuseppe Schipani. I particolari della spedizione da costui diretta sono noti (3). Il 20 marzo partì da Napoli; il 26 giunse a Campagna, ed il giorno successivo assalì e prese Sicignano, ma vi fu ben presto sconfitto e cacciato da una colonna realista al comando del Colonnello Alessandro Schipani, inviato da Sciarpa, il quale trovavasi acquir-

---

(1) Per gli avvenimenti tra Scafati e Salerno e nella costiera Amalfitana, cfr. il citato studio di CESTARO e specialmente quello cit. del GENOINO.

(2) cfr. CESTARO, *op. cit.* p. 337.

(3) cfr. CUOCO, *Saggio*, cit. p. 207 seg.; COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di C. Manfroni, Milano, 1905, vol. I pp. 314 seg.; CESTARI, *op. cit.* p. 339 seg.; GENOINO, *op. cit.* p. 61 seg.; *La Rivoluzione Napoletana del 1799*. Albo a cura di CROCE, CECI, D'AYALA, DI GIACOMO, Napoli 1899 p. 38 seg.



tierato in Polla, pronto ad accorrere dove il bisogno chiamasse. La colonna repubblicana riordinata e rafforzata, assalì l' 11 di aprile Roccadaspide, che, dopo fiera resistenza, fu occupata e messa a sacco.

Tre giorni dopo il successo (1), Schipani andò a dar di cozzo stoltamente contro Castelluccia, ora Castelcivita, dove già si trovava con le sue genti Sciarpa " a ventura ", dice il Colletta, " a disegno ", secondo il Cestaro (2). Il risultato della battaglia è noto. Schipani, sconfitto e decimato, fu costretto a rinunciare alla sua meta, cioè ad aprirsi un varco per le Calabrie, e rientrò in Nocera. La sinistra fama di Sciarpa crebbe enormemente, ed i realisti dei Valli di Diano e di Policastro divennero più baldanzosi che mai.

Nel distretto di Salerno le opposte forze combattevano intanto furiosamente per il possesso del capoluogo (3); ma la pressione dei repubblicani nel settore orientale, essendo riuscita vana, diede modo a Sciarpa (mentre Panedigrano, da Eboli, con i suoi forzati minaccia e poi prende Campagna ed indi punta su Salerno) di volger la fronte verso la provincia di Potenza e di gettare in quel settore tutte le forze, sia per proteggersi le spalle contro

---

(1) Per la data dell'assalto a Castelluccia mi sono attenuto a quella, che è la più probabile, accettata dai compilatori dell'*Albo cit.*, p. 38, e dal GENOINO, *op. cit.* p. 69; mentre il CESTARO, *op. cit.* p. 343 seg. propone la prima metà di marzo, e l' HELFERT, *op. cit.* p. 154, nota I, la seconda metà dello stesso mese.

(2) Cfr. PESCE C., *Storia della città di Lagonegro*, Napoli 1914. Secondo questo a. (p. 282), che trae le sue notizie dalle deliberazioni del Parlamento di Lagonegro, il Governatore di quel paese e Comandante di massa, tal Barbati, da un forestiere proveniente dalla Capitale, seppe « che i Giacobini (sono parole della deliberazione) uniti ai francesi dovevano tentare il passaggio di Campestrino, onde da qui per mezzo d'esso Governatore per un sollecito corriere ne fu avvertito il Generale D. Gerardo Curcio in Polla, che accorse prontamente al bisogno ». Se questo, dice il Pesce, non è un falso vanto del Barbati, forse fu lui che avisò Sciarpa dell'avanzarsi delle truppe di Schipani, per cui quello si fortificò in Castelluccia. Certo si è che il Barbati, in premio dello zelo spiegato in quelle circostanze, fu promosso Uditore in Lecce ed ebbe i più lusinghieri encomi nel sindacato, cui fu sottoposto allora per la carica tenuta.

(3) Secondo la *Raccolta di varie composizioni ecc. in lode di Mons. Ludovici*, studiata dal Cestari, « Salerno si realizzò a '25 aprile; a '27 calò la truppa francese e respinse i Realisti; saccheggiò la città e subito partì per la Cava. A' 28 di nuovo i Realisti l'occuparono, e a' 2 di maggio ne furono discacciati dai Repubblicani, i quali, dopo altro saccheggio, anche partirono ». (*Racc. Lud.* p. 370 e *Cestaro*, p. 349).

eventuali attacchi dei paesi repubblicani della Valle del Platano, e sia per infrangere la linea che lo divideva dalle truppe del Cardinale Ruffo. Il quale, proseguendo da Cosenza, per Corigliano, Cassano, Rocca Imperiale, Policoro e Montescaglioso, il 7 maggio entrò a Matera; mentre Sciarpa avanzava il 19 aprile su Tito, lo prese, ma ne fu ricacciato dai repubblicani i quali, fatti audaci dal successo, andarono alla riscossa, spingendosi fin sotto Vietri di Potenza ed ancora fino a Polla, quartiere generale di Sciarpa. Questi, fallito il colpo dei repubblicani, riordinate le sue schiere, piombò nuovamente su Tito e il 3 maggio lo mise a sacco; indi, lasciato colà un picciol numero dei suoi, avente a capo il Capitano Sangiovanni di Laurino, che sfogò la sua ira bestiale facendo massacrare vari patrioti, il 7 maggio assaliva Picerno.

Fra le sue schiere si distinsero i realisti di Montesano e in ispecial modo i fratelli Abbatemarco, mentre un altro gruppo di Montesanesi agli ordini di Emerico Gerbasio, riusciva, se non è una millanteria del torbido signorotto, a spingersi fino ad Altamura che, tra il 9 e 10 maggio, veniva presa dalle schiere comandate dal Ruffo (1).

Dopo tre giorni di assedio, il 10 maggio Sciarpa irruppe nell'eroica Picerno, invano difesa dagl'intrepidi fratelli Vaccaro, che vi trovarono morte gloriosa. All'eccidio di Picerno, dice G. Fortunato, teneva dietro, cinque giorni dopo, il saccheggio di Muro, e il 18, senza colpo ferire, e — mediante una forte taglia — senza offese alle persone, le orde salivano trionfanti in Potenza. Tutto finiva così (2).

Mons. Ludovici, riunite tutte le schiere dei Valli ad Eboli,

---

(1) Nel Parlamento del 26 maggio in Montesano, il Gerbasio, disse: «Già sapete che io nel corrente mese di maggio mi portai a prestare aiuto all'Em. Sig. Card. Ruffo». Nell'interrogatorio del 1806 spiegò invece che andò in Altamura «solamente per far visita al Card. Ruffo», e aggiunse che lo scopo della visita fu quello di andarsi a scolare della accusa di «inconfidenza» fatta a suo danno al Card. da Rosario Abbatemarco. (cfr. *Proc. cit. Ins.* N. 3 fasc. I, c. 6 r-v).

(2) Per i particolari intorno all'occupazione di Picerno, Tito e Muro, cfr. *Albo cit.*, p. 36 seg., ed inoltre: FORTUNATO G. *I napoletani del 1799*, Firenze, 1884, pp. 73 seg.; ID. *Il 1799 in Basilicata*, in *Arch. St. Nap.*, a XXIV (1899). pp. 223 seg.; CONFORTI L., (1799) *La Repubblica Napoletana e l'Anarchia Regia*. Avellino, 1890, pp. 149 segg.



partì il 5 giugno per Salerno (1); e, dopo essersi insediato nel capoluogo, dove rimase fino alla caduta di Napoli, spedì il grosso delle sue forze verso Nocera perchè si congiungesse con l'Armata cristiana che da Nola, per Portici e Resina, il 13 giugno giungeva al Ponte della Maddalena (2).

---

(1) Vedi l'iscrizione che fu situata sotto la Croce dinanzi al Tribunale, dove sorgeva l'albero della libertà, in CESTARO, *op. cit.* pag. 359.

(2) Il FORTUNATO, in *I Napoletani del 1799*, p. 74, afferma che lo Sciarpa, il 13 giugno, sul ponte della Maddalena, strinse la mano al Cardinale Ruffo. La notizia è inesatta, perchè le forze del Principato non giunsero a tempo per partecipare all'azione contro Napoli. cfr. SACCHINELLI, *op. cit.* pp. 198, 204; GENOINO, *op. cit.* p. 93.

*L'anarchia regia: le condanne ed i premi - I Visitatori nelle provincie - Gesta di criminali a Sala - Anarchia a Montesano - La dittatura del Capoeletto Barone Giuseppe Gerbasio - Accuse contro di lui - La vedova Cestari contro gli uccisori del marito - Si inizia il processo mentre regna il terrore nel paese - Rapporti del Governatore - Arresto degli imputati - Nel 1802 vengono ammessi all'indulto e liberati - Nuovi tumulti e nuove vendette - Epilogo nel 1806 -.*

Mentre, tra il giugno '99 ed il gennaio del successivo anno, a Napoli tutta una schiera di martiri, che rappresentava il fiore dell'intelligenza meridionale, saliva serenamente il patibolo suggellando col sacrificio della vita la purezza della propria fede, in tutto il Regno la restaurata Monarchia dispensava premi ai sinistri eroi della Santa Fede. Era l'infame prezzo degli innumerevoli delitti, che quelli toglievano con mani ancora grondanti sangue!

Sciarpa, il tristo caporale della R. Udienza di Salerno, (1) che aveva colle sue gesta terrorizzato le provincie di Salerno e di Potenza, non per attaccamento al re e alla religione, ma per vendicarsi della repubblica che lo aveva disprezzato (2), ottenne

---

(1) E' noto il suo passato di prepotenze e di delitti, e, come conferma, ecco qualcuna delle sue numerose prodezze che estraggo dall'ignorato *Indice del processi della R. Udienza di Salerno*, già citato. Vol. I, N. 589 (417). Nel 1793 fu processato per vari criminosi eccessi a ricorso del Marchese di Ginfulto. Il proc. fu rimesso alla R. Udienza e quindi rimase « insupito ».

Vol. cit. N. 533 (378): Nel 1797 fu accusato di vari eccessi nella carcerazione di D. Giuseppe Vincenza. Il 12 aprile d. a. fu sentenziato: « Cum effectu capiatur informatio », ma il processo rimase, come l'altro, « insupito ».

(2) E' l'esatto giudizio del Cuoco esposto anche dal BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Prato 1862, p. 523.



in baronia una terra presso Polla dell'annuo valore di 3500 ducati (1). Il nuovo barone fu anche generoso a spese della Monarchia, facendo ottenere assegni e ricompense a tutti i capi della sua massa.

Le provincie intanto erano in uno stato di estremo abbandono e di anarchia, e perciò, com'è noto, uno dei primi atti del Re, dopo la restaurazione, fu quello di disporre l'invio in esse di *Visitatori economici* e di *Visitatori generali* con il compito di ristabilirvi l'ordine economico e quello politico estirpando il giacobinismo. Nella provincia di Salerno, ed insieme in quella di Terra di Lavoro, fu nominato Visitatore generale il caporuota D. Vincenzo Marrano (2).

Nel Vallo di Diano, come del resto in tutta la provincia e nel capoluogo stesso (3), le disciolte schiere della Santafede, producevano ovunque torbidi, saccheggiavano le case di presunti giacobini, facevano scorrere sangue nella certezza dell'impunità.

(3) cfr. SANSONE, *op. cit.* p. CCLIII seg.; CONFORTI L. *La rep. Nap.* cit. p. 206 seg.

(2) cfr. MOSCATI R., *Per le fonti della storia del 1799 in Provincia di Salerno.* in *Rass. St. del Ris.* a. XXI (1934) p. 130.

(3) I forzati agli ordini di Paolo Gualtieri, noto capomassa detto *Panedl-grano*, nel far ritorno da Napoli il 19 agosto, appena giunti a Salerno « cominciarono, si legge in una relazione al Card. Ruffo, a disturbare la popolazione rappresagliando bovi, traini con muli, redini di muli, cavalli di calissieri e di particolari fra i quali anche un cavallo di D. Pietro Avossa precedente scassinazione della stalla rapinando del denaro a calissieri e particolari fino ad andar mangiando nelle taverne senza pagare, e furono tali e tante le insolenze e sconcerti che si venne ad un conflitto di schioppettate ». (cfr. CONFORTI L. *La Rep. Nap.* p. 170 seg.) Agli uomini di Gualtieri si opposero il maggiore D. Francesco Rinaldo di Sanseverino e vari ufficiali della massa comandata da D. Luigi Plaitano, fra i quali D. Orazio, Luigi e Vincenzo Granozio, e, nel conflitto che ne scorse, fu ucciso D. Luigi Testa. Cfr. il cit. *Indice del Processi della R. Udienza di Salerno*, al N. 12623 (11859). La massa di facinorosi finalmente lasciò Salerno, ed il Presidente scriveva, nella cit. relazione, al Card. Ruffo: « Se in questa città, guarnita di truppe e sotto l'occhio mio e del Tribunale hanno ardito commettere tanti eccessi con pericolo di far seguire un gran massacro, può ben considerare V. Em.za quelli altri disastri che possono commettere nel cammino lungi da questa residenza. E difatti, appena fuori Salerno, imbattutisi nel Procaccio a Pontecagnano lo svaligiarono e disarmarono e malmenarono gli armigeri di scorta ». Gli assalti al Procaccio delle Calabrie furono frequenti. Nell'ottobre 1800, nel Vallo di Diano, fu assalito da Antonio e Rosario Curcio di Polla e da altri 16 individui di S. Rufo e di Atena, fu derubato di tutto e nello stesso tempo furono uccise due persone. cfr. *Indice* cit. N. 12959 (12193).

Nei paesi, piccoli e grandi, scomparsa ogni ombra di autorità, le fazioni di violenti opportunisti sovvertivano ogni cosa, incitavano i cittadini all'invasione delle terre feudali e demaniali allo scopo di dividersele, o per semplice rapina; manomettevano il pubblico danaro, tenevano desti gli odii con false accuse per dare sfogo alle private vendette. È una triste pagina di criminalità collettiva che rivela un mondo sociale in decomposizione e torbide aspirazioni ad un assetto nuovo, di cui non si ha ancora chiara coscienza.

A Sala nel settembre '99 era Governatore e Giudice Giov. Antonio Rogani, il quale diresse al Re il seguente rapporto, che, mette conto di rileggere (1):

“ Debbo, scrisse il Rogani, per indispensabile dovere della mia carica far presente alla M. V. che da parecchio tempo a questa parte poco o nulla ho potuto esercitare la mia giurisdizione, dacchè essendosi in detta città formata una numerosa comitiva di scellerati ed inquisiti individui facendo da capo il famoso Michele De Donato, che armati di tutto punto, scorrendo principalmente per detta città, si son veduti giornalmente commettere degli omicidi, saccheggi, rapine, dei qualificati furti, ed altri eccessi, senza che i Ministri della Corte abbiano potuto riparare. Anzi per stare la suddetta comitiva con maggiore libertà nel commettere gli enormi fatti li hanno obbligati con minacce di morte ad allontanarsi dalla detta città, non pure a me che il Luogotenente D. Felice Romano ed il procuratore fiscale D. Michele Castraro, e per salvarci la vita ci siamo condotti in questa Capitale e tutti i buoni della stessa città, perocchè per salvarsi la vita sono stati costretti ad appartarsi dalla loro patria; ed oggi tanto l'Economico, quanto il Politico è tutto presso la detta comitiva.

Signore, i delitti che sono accaduti nella cennata città, rimasti impuniti sino al punto della mia dimora nella medesima, sono i seguenti:

Nel mese di luglio furono con premeditazione e prodizione uccisi per causa di furto nella propria di loro casa gl'infelici coniugi Giuseppe Gambardella e Marcantonio Marsicovetere.

Nell'istesso mese di luglio venne ucciso a colpi di schioppette Pasquale Provenzano, e per ordine del mentovato Michele

(1) E' pubblicato dal CONFORTI, *La Rep. Nap.* p. 172.



De Donato fu il cadavere sepolto senza aver potuto la Corte prendere la prova generica.

In agosto fu proditoriamente ucciso a colpi d'arme da fuoco Pasquale Germe. In detto mese di agosto venne con prodizione ucciso a colpi d'arme da fuoco Vincenzo Festa. Nel medesimo mese di agosto fu ferito a colpi di schioppettate Giovanni Vecinero, e per privato ordine dell'anzidetto Michele De Donato fu carcerato Arcangelo La Pelosa e dallo stesso De Donato posto in libertà.

Nel mese di settembre venne assassinata Maria Vutta, vedova dell'ucciso Pasquale Provenzano. Nell'istesso mese di settembre, notte tempo, fu rubato Matteo Tafuri.

Nel mese di ottobre venne ucciso a colpi di schioppettate Nicola Sabrini, e dopo pochi giorni fu assassinato il sacerdote D. Mariano De Vita.

Altri dei detti delitti se ne sono commessi dagli altri, e per timore della vita non se ne potè compilare il processo, nè tampoco la prova generica „.

Lo stesso stato di anarchia regnava negli altri paesi del Vallo di Diano, e specialmente in Montesano. Ivi, come ho già detto, dopo l'eccidio del 17 febbraio, fu eletto Soprintendente del popolo D. Emerico Gerbasio, il quale per alcun tempo amministrò dispoticamente il paese (1). Il motto era: niente più tasse, non si pagano più i tributi arretrati e quelli in corso alla Certosa di S. Lorenzo. In seguito a tale programma amministrativo emanò ordine che i mugnai di S. Lorenzo di Padula invece di corrispondere i benefici del molino al monastero, ne versassero il prodotto nelle mani degli insorti. (2).

Per suo ordine fu posto il sequestro ai beni del Cestari, ma, pervenuti gli affannosi ricorsi della vedova al Lodovici e al Ruffo, giunte all'orecchio di questi varie accuse contro di lui, per opera degli Abbatemarco (3), il Cardinale ordinò immediatamente il dissequestro ed il Vescovo ingiunse, nel giugno al Gerbasio di sottomettersi al mandato in Salerno per rispondere dell'accusa di

(1) Fra l'altro fu accusato da Rosario Abbatemarco di aver fatto uccidere da alcuni suoi sicarii, e per odio privato, un tal Saverio Garone della vicina terra di Casalnuovo. cfr. *Ins.* 4, fasc. 2, c. 12.

(2) cfr. *Proc. cit.*, *Ins.* 3, fasc. 1, c. 2.

(3) cfr. il *Foglio di lumi* di Rosario Abbatemarco, *Ins.* 4, fasc. 2, c. 15.

aver mancato di zelo nell'organizzare le masse (1). Caduto costui in disgrazia, fu nominato Capo eletto D. Giuseppe Gerbasio, il quale per vendicarsi delle mene contro il suo congiunto, aggravò le minacce ed il disordine. Convocò il parlamento ed espose al popolo con violenza di linguaggio che la vendita dei beni dei Luoghi pii era stata fatta non per volere del Re, ma per i raggiri di coloro i quali avevano interesse di profittarne; che quelli venduti bisognava ricomprarli, e a tale scopo elesse finanche dei Procuratori che dirigessero quegli enti. In altro parlamento dichiarò che il pagamento della decima doveva gravare tutta sul ceto civile possidente e che il popolo minuto doveva esserne esentato; pertanto dichiarata abolita, come ingiusta, la tassa stabilita dai precedenti Deputati, fece egli stesso la nuova distribuzione dei carichi (2).

Codeste risoluzioni indubbiamente riscotevano il favore del popolo che aveva sempre anelato di alleggerirsi dei pesi fiscali, e potrebbero lasciar pensare che fossero prova di saggia amministrazione; ma esse invece, a chi bene osserva, si rivelano illusorie ed allettatrici, dettate da uno spirito fazioso, che, per tenersi al potere, faceva uso di tutte le male arti della demagogia. Si aggiunga che esse acuivano l'odio di parte, e volendo sembrare un mezzo per far giustizia e ordine, risultavano, in definitiva, causa di nuovi disordini, e spingevano il popolo imbalanzito sulla pericolosa china di estreme illusioni libertarie.

Gli scopi del falso tribuno del popolo, gli effetti della sua dittatura ci vengono rivelati dal seguente ricorso:

"Ecc.mo Sig.re, il Mag.co Saverio Barbella, secondo eletto, Domenicantonio Salvato, terzo eletto, e Nicola Petrosino Sindaco, attuali amministratori dell'Università di Montesano, supplicando espongono a V. E. come trovasi detta Università per Capo Eletto D. Giuseppe Gerbasio q.m Matteo, il quale invece di badare alla tranquillità e bene di quella popolazione, tutto giorno altro non escogita che tumulti e sedizioni per fare avvenire saccheggi e massacri. Questo Capo Eletto colla sua notoria prepotenza ha spogliato i supplicanti dei loro diritti, avendo tolto dalle mani il sugello, il libro di parlamenti, e molta quantità di danaro per fare

(1) cfr. *Proc. cit.*, Ins. 3, fasc. 1 c. 5.

(2) cfr. Tutto ciò risulta dal foglio di lumi presentato dalla vedova Cestari e dal rapporto del Governatore di Montesano V, Caso al Visitatore Marano.



ciò che il suo capriccio li detta, e vendicare i suoi privati fini, giacchè altro non fa che tramare insidie e fomenti contro ogni uno per fare nascere rivoluzioni per restare solo, e dominare, che è la sua ambizione.

Sig.re, Gennaro Cancer persona sua confidente, che è un compendio di delitti, creato esattore dal mentovato Gerbasio della Decima ed altro appartenente a questa Università, avendo esatto da circa ducati cento, esatti per la Decima, non ha voluto nè vuole consegnarli, nè pagarli alla Regia Cassa, volendo profittarsene così il cennato Gerbasio che il su riferito Cancer, siccome hanno fatto per l'introito del denaro, che ingiustamente hanno estorto dalli Cittadini che hanno avuto porzione del terreno chiamato il Perito, per cui questa Università non può corrispondere all'estaglio, che pagar deve de' pesi fiscali, e ciò per consiglio del Sacerdote D. Vincenzo Lomanto, il quale per le sue cattive procedure arrivando sino con circuli ridotti di gente, e complotto di sua collega, che fanno da Capopopolo in grave danno di tutti gli uomini probi e fedeli alla M. del P.ne (che D. G.), minacciando saccheggi ed occisioni contro la gente più sana che opporre si volesse ai loro pravi voleri; e perchè sarebbe non finirla mai se tutto si volesse rappresentare a V. E., e le inique procedure de' sopra descritti Lomanto e Cancer e Gerbasio, persone capaci di ogni più enormi scelleratezze. Che perciò ricorrono alla somma giustizia di V. E., e la supplicano astringere il sud.o Gerbasio per l'esibizione del sugello e libro di parlamenti, e denaro, che tiene in suo potere, quando che a tenore del solito deve tenerli il Sindaco, come altresì dare gli ordini opportuni contro il sud.o Cancer per la somma di ducati cento esatti per la Decima, che intende profittarsi per farne avvenire disordine, de' quali tutti noi ci protestiamo di non esser tenuti a niuno danno, spesa ed interesse, che senza nostra intelligenza ha fatto e farà, e che potrà avvenire a quella Univ.tà, come altresì di ogni disordine e ruina, che potrà avvenire a quella popolazione per causa delle insidie e fomenti, che tutta ora hanno sparso e spargono in d.a Terra... » (1)

Fra tanto disordine tutti gli autori delle ribellioni e dei vari delitti, passeggiavano per il paese impuniti e baldanzosi, facendo minacce ed intimidazione di ogni sorta. I Gerbasio e gli Abbate-

(1) cfr. *Proc. cit.*, Ins. N. 2, fasc. 2° c. 26.

marco, che abbiano visti uniti nel complotto contro Cestari, erano frattanto divenuti fieri nemici, mentre incombeva nei loro animi il timore della punizione della giustizia.

Il pericolo, quindi, lo faceva agire con identico fine: non permettere ad autorità alcuna di metter piede nel paese, imporsi con la violenza perchè nessuno denunziasse i loro delitti, o, se chiamato a testimoniare, si rifiutasse, o serbasse un prudente atteggiamento. Credevano così di poter deviare le accuse che Teresa San Pietro incessantemente scagliava contro di essi. La derelitta vedova del Cestari, ridotta in povertà con i suoi otto figli, traeva invece dal suo stesso strazio la forza per richiedere giustizia presso tutti quelli che poteva: presso il Re, il Preside della R. Udienza di Salerno, il Visitatore Marrano.

La paura indusse Rosario Abbatemarco a rivolgere al Re un rapporto nel quale di quella infelice scrisse così:

"...La prepotenza di questa infame donna ave impegnato più Vescovi, una Principessa ed altre prepotenti persone alla sua vendetta, e l'Udienza di Salerno altro non fa che spedire contro del Vallo, e proprio contro del povero paese di Montesano, Comisarii incompensati, Capi di Truppe ed altri, continuamente commette ingiuste carcerazioni, una con saccheggi, trasgressioni dei Reali Vostri Ordini, occultazione de' meriti, oppressione a' giusti, irritazione de' Popoli appassionati al Trono, e ci dicono in faccia, questo è il guiderdone del Re „ (1).

Dopo circa un anno, finalmente, fu restaurata la carica del Governatore e Giudice, e questi ebbe il compito di inquisire su tutti i reati; ma quanto grave fosse quel compito in un paese, che ancora nel 1801 era dominato dal terrore, risulta chiaro dal rapporto seguente che il malcapitato Governatore Girolamo Sofia indirizzò l'11 marzo del detto anno al Mastrodatti del Tribunale Militare D. Giov. Battista Calenda. Costui, ad ogni buon fine, non osava recarsi di persona in Montesano, e da Marsiconuovo inviava rimproveri, ad uno dei quali il Governatore, spazientito, così rispose:

"Mio Signore e P.ne Col.mo. Il carattere a me fatto colla sua del 9 caminante Marzo non mi siede (sic), tanto più che in essa si da per stabile ancora il dispotismo, ed anarchia in questo luogo. Ed essendo così, per non fare contradizioni si dovrebbe piuttosto compatire e compiangere un ufficiale che rattrovassi in

(1) cfr. *Ins. N. 4, fasc. 2 c. 21.*



simili angustie ed afflezioni. Ella crede che io non ancora letto abbia nel corpo della Legge i titoli de *Officio Praetoris*, ed altrove, per cui avvertendomi mi addita le proprie obbligazioni. Ma nell'atto le rendo mille distintissimi ringraziamenti, che io le ricordo che tutto da' Pretori si può fare con zelo e sollecitudine, allorchè costeggiati vengono da corrispondente numero di fucilieri, i quali possono rendere ubbidienti li baldanzosi, come sono i Montesanesi; e le metto innanzi agli occhi una cosa di fatto, e perciò notoria, che l'antecessore dell'antecessore mio fu costretto a fuggire miracolosamente, che il mio antecessore, dopo scoppettiato, li fu a colpi di accetta fatta in fustoli la porta di sua abitazione, che lasciò in abbandono di notte tempo, abilitato miracolosamente dal padrone di casa a fuggire per una cataratta ed apertura sotterranea; e che finalmente la conservazione della propria vita preme a tutti generalmente per essere il migliore dono dato da Dio. Io all'incontro sono interessatissimo per la casa Cestari, come potrà da' di lei domestici informarsene; non sono tenuto all'impossibile col pericolo della vita. Anzi l'omicidiarii in molto numero passeggiano pubblicamente, lo che fanno i ladri di passo, ed altri autori di reità consimili enormi. Il Barone è stato tumultuariamente spogliato de' suoi beni, e calpestato, per cui volendo far uso di qualunque forza, si teme di disordini, e perciò necessita di forza imponente. Tutto sta da me con replicate relazioni rapportato segretamente al Sig. Vice preside, Tribunale Provinciale, da chi mi sta insinuata sempre prudenza, buone maniere per procurare il buon ordine in questo luogo. Insomma altri Commissionati dal Tribunale medesimo per affari fiscali, appena giunti, sono fuggiti via in paesi convicini, cum timore et timore, e poi si desidera da me tanto fuoco, tanto zelo in un affare, che come tocca la generalità, si teme di nuova rivoluzione. Bisogna che ci entri in consimili considerazioni, e poi si spacchino sentenze da lontano; e quando questa mia si mandi al Sig. Vicepreside, come inteso e prevenito de' fatti, certamente mi compatirà piuttosto in simili critiche circostanze...» (1)

Il malcapitato Governatore non esagerava, perchè, difatti, anche dopo l'arresto di D. Giuseppe Gerbasio (2), di Rosario Abbate-

(1) cfr. Ins. N. 1, fasc. unico c. 179 seg.

(2) Fu scarcerato il 17 novembre 1801 - cfr, Ins. I, fasc. unico 214.

marco e di pochi altri, nel paese continuavano i tumulti. Nel marzo 1802, una numerosa schiera di militi, dopo due giorni di caccia, riuscì a catturare il sacerdote Nicola Abbatemarco; ma il popolo si mise in rivolta a suono di campane e assalì a fucilate la truppa, che a stento riuscì a fuggire dal paese, recando il prigioniero (1). Il panico toglieva a tutti la pace ed il respiro; sicchè il nuovo Governatore e Giudice, Clemente Maria Falcone, addì 14 marzo 1802, così scriveva a D. Gerardo Costa, attitante del Tribunale Militare:

"... Non credete che io non abbia urtati alla pronta ubbidienza i testimoni citati con altro vostro ordine, ma i medesimi tremano; ed io stesso nel medesimo assunto in adempire alli doveri della mia carica e di vostro amico, non sono esente dalle convulsioni di paura, perchè qui dappertutto e per tutti si vede sparso il terrore..." (2)

Che cosa fece il Real Governo borbonico per ridar pace e tranquillità a quel povero paese? Se alcuni fra i maggiori imputati erano in carcere, si pensò forse di assicurare alla giustizia gli altri (e non erano pochi!) che, in piena libertà, ancora andavano minacciando morte e distruzione?

Niente di tutto questo; anzi D. Giuseppe Gerbasio con sentenza del 17 novembre 1801, (3), fu escarcerato col mandato in Salerno, e il 6 novembre dell'anno successivo vennero messi in libertà, perchè ammessi al reale indulto, Nicola, Rosario e Giuseppe Abbatemarco, Saverio Laveglia, Vincenzo Paruolo, Serafino e Biagio Frabasile, Paolo Larocca, Gregorio Pascale, cioè tutti coloro che il paese additava come i feroci assassini del Cestari. La stessa sentenza dispose di non procedersi contro i rimanenti imputati "salve sebbene le ragioni agli eredi del D. Nicola Cestari per i danni sofferti, da sperimentarsi in giudizio civile" (4).

Non se ne stettero paghi, però, tutti costoro dell'ottenuta libertà, anzi questa servì ad essi per far scorrere altro sangue, per eccitare il popolo a nuove rivolte, per appagar la brama di nuove vendette. Verso la fine del 1802 provocarono un tumulto a mano armata, con suono di campana, durante il quale quattro

---

(1) cfr. il rapporto al Preside di Salerno in *Ins. cit.* c. 238.

(2) cfr. *Ins.* 1 vol. unico c. 239.

(3) cfr. *Ins. cit.* c. 214.

(4) cfr. *Inventario* cit. N. 12809 (12045). La sentenza integralmente è riportata nell'*Ins.* 1, c. 298 seg.



altri cittadini furono trucidati (1), e il 26 dicembre infine i fratelli D. Vincenzo e D. Eustachio Greco ammazzarono quel Serafino Frabasiale che era stato uno dei più audaci e scalmanati capipopolo (2).

Dopo quattro anni, fugata nuovamente la Monarchia borbonica dalle vittoriose armi francesi, proprio sul principio del Decennio, quei tristi ed improvvisati paladini della Monarchia nel '99, finalmente caddero nella rete dell'implacabile giustizia. Invano tentarono di rinnovare le gesta della Santa Fede, invano si affannarono a ridar vita alle fosche masse reazionarie (3), perchè, con fulminea mossa, le schiere in armi dei novatori del Mezzogiorno, coadiuvate da quelle francesi, piombarono su di essi e vendicarono i morti del '99, che avevano dato " co'l sangue a la ruota il movimento „.

Ed altro sangue scorre ancora. Le carceri di Salerno brulicano di centinaia di prigionieri che cadono sotto il piombo dei plotoni di esecuzione, o sono falciati da malattie orrende. In due anni, tra il 1806 e il 1808, circa trecento persone vi trovarono la morte in questo modo o nell'altro (4).

Tra gli arrestati vi furono i cinque fratelli Abbatemarco ed Emerico Gerbasio, i quali furono tratti in prigione da Tommaso (5) e Giuseppe Cestari, i figli maggiori di colui che era stato trucidato dai falsi difensori della religione.

Quei giovani, che avevano ancora il cuore fasciato di dolore, non vollero essere pari agli assassini, non vollero macchiarsi di sangue, ma si limitarono – e fu questa la loro vendetta – a consegnarli

(1) Vi presero parte il Barone D. Giuseppe Gerbasio ed il fratello Federico, nonchè Rosario e Giuseppe Abbatemarco. cfr. *Inventario* cit. N. 12061 (11305).

(2) cfr. *Inventario* cit. N. 12787 (12023).

(3) Nel febbraio del 1806 giunse in Montesano D. Vincenzo Elia incaricato dal Colonnello Schipani di organizzare le masse contro i Francesi. cfr. *Ins.* N. 4 fasc. 2 – Bojro di certificato di pugno di Rosario Abbatemarco.

(4) Tal numero ho rilevato dall'esame sommario del cit. *Inventario dei processi della R. Udienza e del Tribunale militare*, ma uno spoglio più attento mostrerebbe un numero anche maggiore.

(5) Tommaso Cestari fu un ardente liberale. Prese parte attiva ai moti del 1820-21 come maggiore dei militi. Al principiar della reazione si nascose nelle campagne di Montesano; ma, sorpreso da una pattuglia di gendarmi della Basilicata, fu tradotto nelle carceri di Salerno, dove morì per grave malattia il 15 gennaio 1823. Cfr. MAZZIOTTI M., *La rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in *Arch. Stor. Sal.* a. II (1922) p. 232.

nelle mani della giustizia: dimostrarono, così facendo, una matura coscienza civica, fierezza e nobiltà d'animo.

Con decreto di Giuseppe Napoleone del 14 agosto 1806 Emerico Gerbasio ed i cinque fratelli Abbatemarco furono deferiti al Tribunale straordinario, accusati dell'eccidio contro i francesi in Casalnuovo, e con successivo decreto dell'8 dicembre dello stesso anno furono altresì accusati dell'assassinio di Nicola Cestari.

Tradotti a Napoli furono rinchiusi in S. Maria Apparente, ed il buio di quel carcere coprì il loro nome ed i loro delitti<sup>(1)</sup>.

---

(1) cfr. Proc. cit. Ins. N. 3, fasc. 7° - Poiché il detto processo ci è pervenuto mutilo, non si rileva quale condanna riportarono.



## APPENDICE

### I

ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, *Casa Reale*, vol. 177, intitolato :  
" *Libro nel quale son descritti per ordine alfabetico tutti gl'individui de' paesi della provincia di Principato Citra, che sono notati per materia di Stato...* " - Costantino de Filippi ed Emanuele Parisi da Salerno il 4 luglio 1801 (1).

### A T E N A

D. VINCENZO GIACCHETTI - Mostrò con carta di essere commissionato per la erezione dell'Albero. Agì con fervore e con premura, cooperò per l'innalzamento, obbligando uomini, donne ed anche le zitelle a ballare sotto l'albero. Due renitenti furono obbligati ad eseguirlo colla forza, ed uno ne restò ferito in testa. Fu eletto Giudice di Pace dal Popolo. Dimostrò in Napoli spirito repubblicano. Si dice arrestato in Napoli, ed esiliato. Si ignora il certo destino di tale individuo. (*fol. 154 r.*)

D. GAETANO SAMBUCO - (*come GIACCHETTI, ed inoltre :*) Fu eletto Municipe dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 154 r.*)

D. SILVERIO BARRILE - Agì con fervore, e con premura si cooperò per la erezione dell'albero, obbligando uomini, donne ed anche zitelle a ballare sotto l'Albero. Due renitenti furono obbligati ad eseguirlo con la forza, ed uno ne restò ferito in testa. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 154 r.*)

D. SEBASTIANI PESSOLANI - Si asserì Commissionato dal Governo provvisorio insieme con Domenico Fanelli. Propose doversi formare la Municipalità. Assistè ad un sermone fatto dal Fanelli, ed alla formazione della Municipalità. Intervenne in Chiesa al canto del Te Deum, ed esposizisne del Venerabile. Concorse nella formazione della truppa Civica.

Formò la relazione dell'atto della democratizzazione, che fu

---

(1) Questo importantissimo volume è andato distrutto durante gli ultimi avvenimenti bellici. La parte di esso, relativa agli avvenimenti dei paesi del Cilento, fu pubblicata da C. CARUCCI, *Documenti sul 1799 nel Cilento*, in *Rass. Stor. Sal.*, a, I (1937), p. 162 seg.; mentre quella riguardante i fatti svoltisi ad Amalfi fu edita da J. MAZZOLENI, *Ad Amalfi nel 1799*, in *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, Salerno 1935, p. 142 seg.

Con le pagine che ora vedono la luce gran parte del volume è pubblicata.

presentato al Fanelli per l'approvazione, e diretta al Governo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 154 r).

D. GERARDO SABINI – Mostrò in Napoli il suo spirito repubblicano. S'ignora il destino di un tale individuo. (fol. 155 r.) (1).

#### A U L E T T A

Notar VITTORIO MUCCIOLI – Manifestò attaccamento con parole ed opere verso la Repubblica. Fu uno dei primi a comparire nel pubblico con coccarda tricolore dopo la notizia della invasione de' Francesi. Esagerava pubblicamente le vittorie de' francesi. Con baionetta sguainata in mano minacciò la vita ad un naturale, che aveva chiamato falso profeta il prete organizzatore D. Vincenzo Ventre, ed ordinò l'arresto, chiamandolo regalista. Colia forza insieme con D. Vincenzo Ventre costituì la Municipalità. Ha goduto l'Indulto de' 30 maggio 1800, ed è rimasto per delitti comuni. (fol. 200 r.)

Sacerdote D. VINCENZO VENTRE – Manifestò con parole ed opere attaccamento verso la Repubblica. Predicò varie volte sotto l'albero contro i sovrani, ed a favore della Libertà e de' Francesi dicendo che il Re era fuggito, non sarebbe più ritornato, e che ciascuno in propria casa disponeva come Monarca. Mostrò al popolo una carta in istampa, dicendosi incaricato da' Francesi per democratizzare quella terra. Costituì la Municipalità, dopo aver sedotto il Popolo a concorrervi. Lesse in pubblico una lettera in istampa, con cui la Repubblica lo ringraziava di aver rimessa una cambiale appartenente al Re, e che avesse continuato a fare dimostrazioni di attaccamento. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800 (fol. 220 r-v).

D. MATIEO FORTE – Fu uno dei primi a comparire in pubblico con la coccarda tricolore dopo la notizia dell'invasione de' Francesi nella capitale. Esagerava pubblicamente le vittorie de' Francesi. Si dice che per l'attaccamento alla repubblica fu da prima carcerato dal Tribunale di Salerno, trasportato sulla nave inglese, ed indi escarcerato. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 220 v).

GIUSEPPE GALLUCCIO *allus* Basciolillo – Fu uno dei primi che dopo la notizia della invasione assunse la coccarda tricolore, e prima di democratizzarsi quel paese. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 220 v).

D. LUDOVICO ANTONIO VENTRE – Qual Mastro di Posta intercettò un plico arrivato per staffetta diretto a S. M. in Palermo,

(1) Sul Sabini cfr. SIMIONI A., *La congiura Giacobina del 1794 a Napoli (nuovi documenti)* in *Arch. st. Nap.* XXXIX (1914) p. 359, 500.



nel quale esisteva una cambiale di ducati 700 appartenente al R. Erario, che per mezzo del nipote D. Vincenzo Sacerdote Ventre per farsi entrambi un merito colla Repubblica fu rimessa al Governo Provvisorio. Fu uno degli assistenti per la formazione della Municipalità. Fu segretario della stessa eletto dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 221 r*).

### B R I E N Z A

D. DOMENICO FANELLI – Agente del Marchese di Brienza. Fece la nomina de' Municipalisti in Brienza, asserendosi Commissionato del Governo Provvisorio. Fece un sermone al popolo a favore della Libertà, del Governo repubblicano.

Obbligò il popolo ad intervenire in Chiesa per rendere grazie a Dio pel nuovo stabilito governo repubblicano. Per di lei (sic) insinuazione fu cantato il Te Deum e fatta la esposizione del Venerabile. In unione di D. Domenico Pessolani e Municipalisti formò la Truppa Civica nel Palazzo Baronale. Fece riformare, ed indi approvò la relazione dell'atto della democratizzazione fatta da D. Sebastiano Pessolani al Governo Provvisorio. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 154 v*).

### C A G G I A N O

D. ROSARIO PUCCIARELLI – Alloggiò in sua casa il Commissario repubblicano. Trasportò in pubblica piazza il legno per la formazione dell'Albero. Concorse nella erezione dell'Albero. Predicò a favore de' Francesi e contro il Sovrano. Prima di eseguirsi la erezione assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Accompagnò il Commissario repubblicano, che venne a democratizzare. Uscì coll'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 118 v*).

FABRIZIO LUPI – Concorse da capo eletto nella erezione dell'Albero. Mostrò fervore per farlo eseguire. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa; non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 119 r*).

D. TOMMASO MAROTTA – Concorse nella erezione dell'Albero. Mostrò fervore per farlo eseguire. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Fu Municipe eletto dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 119 r*).

CARLOTTA ORIGLIA – Con sua lettera de' 17 febbraio 1799 diretta alla sorella Maria Origlia in Morano tra le altre cose si rallegra che la cittadina Maria Maddalena sia già incinta e spera che voglia dare alla luce un bello cittadino repubblicano, acciò sia giovevole per la società e per la repubblica. Non è verificata. Non fu carcerata. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 215 v – 216 r*).

## C A S A L E T T O

Sacerdote D. FELICE PETROSINO - Come giunse nella sua patria da Napoli, dopo essere colà eseguita la invasione spacciò di essere stato dal Governo Repubblicano destinato per democratizzare detta sua patria. Portò seco 18 reclami (sic) repubblicani, co' quali s'incoraggiavano le popolazioni ad abbracciare il partito repubblicano, ed abborrire il nome della Monarchia. Parlò contro del Re. Fece piantare l'Albero in sua casa in tutto il tempo della sua permanenza colà. Si facevan de' festini con suoni, canti e balli. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800 (*fol. 126 r*).

D. FELICE PETROSINO - Con altri suoi congiunti pubblicò i proclami repubblicani portati dal nipote prete D. Felice Petrosino, ed insinuava a quei naturali di accettare il Governo repubblicano, millantando di aver esso la facoltà di fucilare. Si procurò de' certificati per dimostrare al governo le sue cooperazioni nell'eseguirsi la democratizzazione. Parlò contro del Re. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 126 r-v*).

Notar VINCENZO PETROSINO - Con altri suoi congiunti pubblicò i proclami repubblicani portati dal figlio prete D. Felice, ed insinuava a quei naturali di accettare il governo repubblicano millantando di aver la facoltà di fucilare. Parlò contro del Re. Fece piantare l'Albero. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 126 v*).

PASCALE PETROSINO - (come i precedenti) (*f. 126 v*).

Notar GIANUARIO LA FALCE - Procurò con minacce di fucilazione la coppola, che fu messa sulla sommità dell'Albero. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 126 v*).

ANGELO LOVISO - Fu uno di quei individui, ad insinuazione de' quali fu piantato l'Albero in quel paese. Concorse con altri a far cantare il Te Deum, e fare eseguire la processione del Venerabile. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 148 r*).

SAVERIO SCAFURI - Fu uno di quei individui, ad insinuazione dei quali fu piantato l'Albero in quel paese. Concorse con altri a far cantare il Te Deum, e far eseguire la processione del Venerabile. Ripiantò l'Albero dopo reciso, e per non farlo abbattere lo situò in un finestrone del campanile. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 148 r*).

D. PASQUALE POLITO - Fu uno di quei individui ad insinuazione dei quali fu piantato l'albero in quel paese. Concorse con altri a far cantare il Te Deum, e far eseguire la processione del Venerabile. Lesse in piazza due proclami in istampa, che non erano lesivi delle persone de' Sovrani, e soltanto riguardavano il



modo della erezione dell'Albero, ed i pregi della libertà ed uguaglianza. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 148 r-v*)

Arciprete **POLITO** – Esegui il canto del Te Deum e processione del Venerabile. Ma si combinarono tali funzioni nella mattina di domenica, che era la terza del mese ed era solito farsi la processione col sacro ostensorio per attorno a quella piazza. Nella piazza secondo il solito pose il Venerabile su di una boffetta, e fece un sermone simbolico, rassomigliando l'Albero a quello della scienza del bene e del male nel terrestre Paradiso, ove Adamo per trasgressione al comando durò pochi momenti. Annunziò all'albero l'istesso destino. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 148 v*).

## D I A N O

D. **FRANCESCO CORRADO** – Intervenne alla erezione dell'Albero. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Intervenne per la erezione della Municipalità che poi non fu fatta per differenza, e fu lacerato il foglio del parlamento. Concorse nella seconda erezione dell'Albero. Per la terza volta concorse nel rialzamento dell'Albero, che fu formato più magnifico, e tinto a tre colori. Si prese le chiavi del Castello baronale, dicendo appartenersi alla repubblica. Mostrò gradimento nel recitarsi al pubblico l'empie massime in lode della repubblica ed ingiuriose ai Sovrani. Disse al popolo che era espediente fornarsi la Municipalità. Di suo ordine e di altri fu formato il terzo Albero più magnifico. Non fu carcerato. Sopravvenne lo Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 208 v-209r*).

D. **ERMENEGILDO PROTA** di Catanzaro – Era Governatore politico in Diano, quando sopravvenne la rivoluzione. Intervenne alla erezione dell'Albero. Disse al popolo che era espediente crearsi la Municipalità. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Concorse coll'opera al rialzamento dell'Albero. Per la terza volta concorse nella creazione dell'Albero che fu formato più magnifico e tinto a tre colori di suo ordine e di altri ancora. Fu uno dei custodi dell'Albero in una notte per impedire la depressione. Mostrò gradimento nel recitarsi al pubblico l'empie massime in lode della Repubblica, ed ingiuriose ai Sovrani. Esercì per qualche tempo la carica del Governatore a nome della Repubblica.

Manda in Napoli un foglio al fratello circa un progetto da farsi al Governo, che le popolazioni mal soffrono le Municipalità locali per più motivi, sembrando espendiente che le funzioni di giustizia si sostengano da uno solo, che per esser forestiero non ha rapporti, soggiungendoli, che qualora lo stimi, lo metta in politico per dirigerlo in suo nome, al Presidente Laubert.

Con lettera de' 18 febbraio 1799 diretta al fratello in Napoli partecipa che aveva ricevuto ordini dal Governo per far rispettare le proprietà dell'ex Duchessa a fronte degli accessi di taluni, che

era stato autorizzato a continuare l'esercizio sino alla venuta del Commissario, ed avesse fatto seguire la democratizzazione; dice che in taluni paesi del Vallo, come Piaggine, Montesano, S. Giacomo ed altri luoghi si sono sentiti eccessi di scongiati regalisti. Chi in Montesano tagliarono la testa al Presidente D. Nicola Cestari. Che in S. Giacomo aveano tagliato l'Albero, e la popolazione stava armata. Che sebbene fuori giurisdizione, pure stimava con rapporto avvisarne il Governo. Che destramente insinuava i vantaggi della repubblica, e faceva leggere de' proclami da lui rimessi. Chiede il Calendario repubblicano.

Esiste un banno dallo stesso spedito colla divisa di Governatore a 20 febbraio 1799 a nome della repubblica, che chiunque scongiato avesse lo spirito di troncare, svellere, o oltraggiare il sacrosanto Albero che si era messo con applauso del popolo, e col canto del Te Deum in ringraziamento all'Altissimo per le frante catene della servitù tirannica, dalla quale erano stati liberati, mercè le gloriose armi francesi, è riputato nemico della repubblica, si è reso reo di morte, ed è lecito a' patrioti di ucciderlo sul fatto. I fautori subiranno la stessa pena.

Con rimostranza de' 30 febbraio 1799 avvisa il Presidente Laubert, che dietro la rivoluzione avea desistito dalla carica di Governatore per sommo rispetto alle armi francesi. Che si studiò per democratizzare la popolazione, come gli era riuscito, ed avea dato l'esempio di apporsi la coccarda francese sotto la protezione della Nazione Francese, che tutti, dietro il di lui esempio, pigliarono la coccarda, ed indi seguì la erezione dell'Albero con canto del Te Deum. Avvisa che la mattina del 20 febbraio si era trovato l'Albero a terra svelto da cittadini regalisti sull'esempio de' paesi di Sanza, Montesano, Piaggine, S. Giacomo ed altri luoghi. Che mosso da entusiasmo repubblicano lo avea subito ripiantato, ed avea fatto emanare il banno con avvertire che scorreva veleno tirannico per la città, e luoghi vicini. Che avea fatto de' proclami per animare i cittadini patrioti, ed allontanare il contagio delle popolazioni insorgenti. Che stava disponendo la Guardia Civica. Con lettera diretta al fratello in Napoli a 20 marzo 1799 avvisa che vanno scorrendo le rivoluzioni, e cammina il veleno tirannico. Le carte suddette non sono nelle forme legittime verificate. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol 207. v - 208 v).

D. NICOLA SIVESTRI - Intervenne alla erezione dell'Albero. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Si disse autore di una carta che conteneva le lodi della repubblica ed il Sovrano si nominava coll'espressione di Tiranno. Intervenne nel luogo per la costituzione della Municipalità, che non fu fatta per differenze, e fu lacerato il foglio del parlamento. Corcorse nella erezione dello Albero per la seconda e terza volta. Per la terza volta fu formato più magnifico, tinto a tre colori di suo ordine, e di altri ancora.



Mostrò gradimento nel recitarsi al pubblico la carta repubblicana in lode della repubblica, ed ingiuriosa a' Sovrani. Non fu carcerato. Sopravvenne ecc. (*fol. 109 r*).

P. BENEDETTO ONESTIS - Religioso Conventuale in Diano. Intervenne alla creazione dell'Albero. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Concorse nel rialzamento dell'Albero. Per la terza volta concorse nella erezione dell'Albero, che fu formato più magnifico, e tinto a tre colori di suo ordine, e di altri ancora.

Fu uno dei custodi dell'Albero in una notte per impedirne recisione. Fu uno de' scrutatori eletti per raccorre i voti. Mostrò gradimento nel recitarsi al pubblico l'empie massime in lode della repubblica, ed ingiuriose ai Sovrani. Disse al popolo che era espediente crearsi la Municipalità. Non fu carcerato. Sopravvenne ecc. (*fol. 209 r-v*).

Sacerdote D. VINCENZO CORRADO - Lesse al popolo una carta manoscritta concernente le lodi della repubblica, e si descriveva il Sovrano col nome di Tiranno. Disse al popolo che era espediente formarsi la Municipalità. Di suo ordine, e di altri ancora, fu formato il terzo Albero più magnifico. Non fu carcerato. Sopravvenne ecc. (*fol. 209 v*).

Parroco D. BENIGNO CORRADO - Intervenne nel luogo per la costituzione della Municipalità, che non fu fatta per differenza e fu lacerato il foglio del parlamento. Fu uno de' scrutatori eletti per raccorre i voti, sedurre la gente per dare i voti a suo piacere. Nella sua Chiesa si cantò il Te Deum col suo intervento. Fece la esposizione del Venerabile e benedizione. Mostrò gradimento nel recitarsi in pubblico l'empie massime in lode della repubblica ed ingiuriose a' Sovrani. Disse al popolo che era espediente crearsi la Municipalità. Non fu carcerato. Sopravvenne ecc. (*fol. 209 v - 210 r*).

D. GIUSEPPE CORRADO (*fol. 210 r*); D. DONATO FERRI - (*fol. 210 r*); D. PROSPERO LILLO - (*fol. 210 r*); DOMENICO GUERRA - (*fol. 210 r - v*); VITANTONIO GUERRA - (*fol. 210 v*); D. ALFONSO SANTORO - (*fol. 210 v*) [*Tutti come LUIGI CORRADO*].

#### MORIGERATI

D. BERARDINO MEGA - Avea i capelli tosati alla repubblicana. Fu arrestato. Uscì coll'Indulto de' 30 maggio 1800 (*fol. 80 r*).

D. GREGORIO GRANATO della Terra di Lentiscosa abitante in Morigerati. E' tenuto per Giacobino. Si disse arrestato in Napoli. Non si sa il destino di tale individuo (*fol. 145 r*).

D. GAETANO GRANATO di Lentiscosa abitante in Morigerati - (*fol. 145 r*); DIEGO CIOFFI - (*fol. 145 r*). [*Come D. GREGORIO GRANATO*].

## P A D U L A

Sacerdote D. VINCENZO DAMIANI – Fu presente all'innalzamento dell'Albero nella sua Patria. Profferì cogli astanti, viva la libertà, mora il Tiranno. Secondo il pubblico detto egli fece frangere la Reale Impresa nella Certosa di Padula. Condannato allo sfratto da' Reali domini per anni cinque in grado di truglio. (*A margine*): Ha goduto l'Indulto de' 10 febbraio 1801. (*fol. 2 v*).

Arciprete D. FRANCESCO NETTI – Predicò vicino all'Albero vestito di cotta in lode della liberlà, ed in oltraggio de' Sovrani. Fu Presidente della Municipalità. Fece fare delle illuminazioni, e processione colla statua di S. Michele, che fu messa sotto l'Albero. Fu dato l'incenzo alla statua, ed all'Albero. Si maneggiò per l'arresto de' Certosini, che fu eseguito con disprezzo e sevizie. Si andò a fissare in quel Monistero con tutta la famiglia, e con esso le donne, ma dopo dieci giorni lo fece sloggiare. Il Netti dopo la realizzazione fuggì da quel luogo. Fu eccettuato dall'Indulto de' 30 maggio 1800. Non fu mai carcerato. (*fol. 20 r*).

D. GIUSEPPE BUONOMO – Fu Municipe eletto dal popolo. Assistè alla erezione dell'Albero avanti il Monistero de' Certosini col Commessario repubblicano. Fu uno dei due soggetti destinati per prendere la truppa francese in Napoli, e portarla in Sanza per vendicare la uccisione del Commissario repubblicano D. Ettore Netti. Dopo l'arresto de' Certosini si portarono le di lui figlie ad abitare nella Certosa. Nel porsi la coppola sull'albero avanti il Monistero de' Certosini gridò con altri *viva la libertà, mora il Tiranno*. Esiste copia benchè illegale di lettera scritta dal repubblicano Buonomo, che indica doversi unire col patriotta Finamore alla truppa francese per diriggerla contro l'Insorgenza. Da carta repubblicana si rileva l'accusa fatta al Comitato di Polizia contro i Certosini, come autori della recisione dell'Albero, e controrivoluzione; col resto della Municipalità avvisa le controrivoluzioni in Sanza e Montesano, la uccisione di alcuni patrioti, e chiede al capo dell'Armata la forza per sicurtà delle vite. Le carte non sono verificate. Da un tal di cognome Netti di Padula se gli scrive in Napoli, dandosi conto dell'insorrezione, e degli espedienti presi per la calma. Si dà conto di unione di armi e munizione. Si dice di attendersi le truppe, e di esservi sufficienti viveri per il loro mantenimento. Tra le armi si nominano tre cannoncini. La lettera non è verificata. Uscì coll'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 88 r - v*).

DOMENICO VOLPE – Seguì il Commissario repubblicano D. ETTORE NETTI nella democratizzazione di altri luoghi. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 88 v*).

PASCAL LETTIERI – Seguì il Commissario repubblicano D. ETTORE NETTI nella democratizzazione degli altri luoghi. Fu ferito da'



regalisti in tale operazione. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 88 v*).

MICHELE DI STEFANO – Seguì il Commissario repubblicano D. ETTORE NETTI nella democratizzazione degli altri luoghi. Fu ferito da' regalisti in tale operazione. Non fu carcerato. Sopravvenne lo Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 88 v*).

D. NICOLA NETTI – Insieme col zio Presidente spedì in Napoli due soggetti a prendere la truppa francese, e condurla in Sanza, ove era stato ucciso il nipote Commissario repubblicano D. ETTORE NETTI. Fece istanza, che lesse alla Municipalità per l'arresto, ed espulsione de' Certosini creduti mandanti alla uccisione del nipote suddetto. Dopo l'arresto de' Certosini si portò ad abitare in quella Certosa. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 88 89*).

Sacerdote D. ANGELO FINAMORE – Fu uno dei due soggetti spediti per la Capitale a prendere i Francesi, e condurli in Sanza per vendicare la morte del Commissario repubblicano. D. Ettore Netti. Ha parlato contro i Sovrani. Confessò ad una persona, che era Giacobino da sette anni: che non diceva messa, e di essersi battuto con Lazzari in Napoli. Nel porsi la coppola sopra l'Albero avanti il Monistero de' Certosini gridò con altri: Viva la libertà, mora di Tiranno. Per voce pubblica si dice che fu arrestato colle armi alla mano in Napoli. Uscì coll' indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 89 r*).

D. BONIFACIO LA SALA – Concorse alla istanza di D. Nicola Netti per lo arresto ed espulsione de' Certosini; insieme con la moglie dopo la carcerazione de' Certosini, si portò ad abitare nella Certosa. Concorse nella formazione dell'Albera avanti il Monistero de' Certosini. Andava con tamburro per l'abitato unendo gente per armarla contro i Montesanesi e Sanzesi insorgenti Regalisti. Giurò di prendere le armi contro il Re, nel caso di ritorno, ed a favore della repubblica. Uscì coll' indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 89 r*).

Padre Maestro AGOSTINO ALIFE – Religioso Agostiniano del Convento di Padula. Come intese la entrata de' Francesi a Napoli, mostrò giubilo. Uscì colla coccarda tricolore al cappello. Accompagnò il Commissario repubblicano sotto l'Albero. Fece una predica al popolo sotto l'Albero a favore della repubblica, e Francesi, ed ingiuriosa a' Sovrani. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 89 r-v*).

D. FRANCESCO CAULI – Fu Muncipe eletto dal popolo. Nel porsi la coppola sopra l'Albero avanti il Monistero de' Certosini gridò con altri: viva la libertà, mora il Tiranno. Col resto della Municipalità avvisa al Capo dell'Armata le controrivoluzioni seguite in Sanza e Montesano colla uccisione di alcuni patriotti e

chiede la forza per sicurtà della vita. Uscì coll' Indulto de' 30 maggio 1800 (*fol. 89 v*).

D. ONOFRIO DAMIANI - Fu eletto Municipale dal popolo. Assistè alla erezione dell'Albero messo avanti il Monistero de' Certosini col Commessario repubblicano. Concorse all' istanza di di D. Nicola Netti per l'arresto ed espulsione de' Certosini. Fu anche uno dei primi ad apporsi la coccarda tricolore; nel porsi la coppola sopra l'Albero avanti il Monistero de' Certosini gridò con altri: viva la libertà, mora il Tiranno. Giurò che ritornando il Re avrebbe preso le armi contro del Re, ed a favore della repubblica. Col resto della Municipalità avvisa il capo dell' Armata le controrivoluzioni seguite in Sanza e Montesano, la uccisione di taluni patriotti, e chiede forza per sicurtà della vita. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 89 v r*).

VINCENZO LANDULFI - Seguì il Commissario repubblicano D. Ettore Netti per la democratizzazione di altri luoghi. Fu ferito da' regalisti in tale operazione. Non fu carcerato. Sopravvenne l' Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 r*).

FRANCESCO SANTELMO - Seguì il Commessario repubblicano D. Ettore Netti per la democratizzazione di altri luoghi. Fu uno dei primi che comparve per l'abitato colla coccarda tricolore al cappello. Nel porsi la coppola sopra l'Albero avanti il Monistero de' Certosini gridò con altri: viva la libertà, mora il Tiranno. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto 30 maggio 1800 (*fol. 90 r*).

GIUSEPPE LANGERANO FASULLO - Fu eletto capo della Guardia Civica. Seguì il Commessario repubblicano D. Ettore Netti per la democratizzazione di altri luoghi. Andava con tamburro per l'abitato unendo ed armando gente contro i Montesanesi e Sanzesi insorgenti Regalisti. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 r*).

ANTONIO PAPARELLA - Seguì il Commissario repubblicano D. Ettore Netti nella democratizzazione di altri luoghi. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 r*).

FELICIANO BITETTI di Michele - Seguì il Commissario repubblicano D. Ettore Netti nella democratizzazione degli altri luoghi. Non fu carcerato. Sopravvenne l' Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 r - v*).

NICOLA DE BELLIS - Seguì il Commissario repubblicano D. Ettore Netti nella democratizzazione di altri luoghi. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 v*).

ANTONIO DI SARLO - (*fol. 90 v*). MARIANO LUONGO - (*fo'. 90 v*).  
[Come N. DE BELLIS].



MARTINO PINTO - Faceva da capo con palo di ferro in mano per l'arresto de' Certosini, che seguì. Col tamburro per l'abitato andava unendo ed armando gente contro gl'insorgenti Regalisti. Giurò che ritornando il Re avrebbe prese le armi contro lo stesso ed a favore della Repubblica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 v*).

MARCO GIOSI - Faceva da capo nell'arresto de' Certosini, che seguì. Giurò, che ritornando il Re, avrebbe preso le armi contro lo stesso, ed a favore della repubblica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 90 v - 91 r*).

MICHELE SISIO - Come pervenne in Padula la notizia dell'entrata de' Francesi in Napoli comparve nell'abitato colla coccarda tricolore. Fu nella compagnia di coloro che danzarono sotto l'Albero messo avanti il Monistero de' Certosini. Nel porsi la coppola sopra l'Albero avanti il detto Monistero gridò con altri: viva la libertà, mora il Tiranno. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 91 r*).

D. LU'GI ROMANO - Fu uno dei primi a comparire colla coccarda repubblicana al cappello, come ebbe la notizia d'esser giunti i Francesi in Napoli. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 91 r*).

GAETANO COPPOLA - (*fol. 91 r*). - D. PIETRO PAOLO DAMIANI - (*fol. 91 r*). [*Come L. ROMANO*].

MICHELE VOLPE - Seguì il Commissario repubblicano D. Ettore Netti nella democratizzazione di altri luoghi. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 91 v*).

GIUSEPPE AMATO - (*fol. 91 v*) - INNOCENZO GALLO (*fol. 91 v*). [*Come M. VOLPE*].

ANGELO DI NAPOLI - Nel porsi la coppola sopra l'albero avanti il Monistero de' Certosini, gridò con altri: viva la libertà, mora di Tiranno. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 91 v*).

D. GIOVANNI SANTELMO - (*fol. 91 v*) - D. INNOCENZO SANTELMO - (*fol. 91 v-92 r*) - ANTONIO SISIO - (*fol. 92 r*). [*Come Di NAPOLI*].

D. MICHELE SANZA - Nel porsi la coppola sopra l'Albero avanti il Monistero de' Certosini gridò con altri: viva la libertà, mora di Tiranno. Giurò che ritornando il Re avrebbe prese le armi contro lo stesso, ed a favore della Repubblica. Uscì coll'Indulto de' maggio 1800. (*fol. 92 r*).

D. ANGELO CRISCI - (*Come sopra*). Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 32 r*).

D. PASQUALE FORTE - (*fol. 92 r*) - D. GIUSEPPE FORTE - (*fol. 92 r-v*) - D. FRANCESCO STASI - (*fol. 92 v*) - ANTONIO GALLO - (*fol. 92 v.*) - [Come A. CRISCI].

D. SILVIA BUONOM - Madre dell'ucciso Commissario repubblicano D. Ettore Netti, danzò con altri sotto l'Albero. Non fu carcerata. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 92 v*).

D. ANTONIO MANNIA - Fu Municipale eletto dal popolo. Colla intera Municipalità avvisa al Capo dell'Armata le controrivoluzioni seguite in Sanza ed in Montesano colla uccisione di taluni patrioti; chiede la forza per assicurare le vite. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 92 v-93 r*).

D. MICHELE ROMANO - (*fol. 93 r*) - D. ALFERIO CORRADI - (*fol. 93 r*) - D. GIUSEPPE CARDILLO - (*fol. 93 r.*) [Come A. MANNIA].

### P E R T O S A

D. ALESSANDRO OLIVA - Piantò per due volte l'Albero in sua patria. Assistè al canto del Te Deum in Chiesa. Fu Municipale eletto dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 118 v-119 r*).

D. FRANCESCO SALINES - Si oppose alla recisione dell'Albero; e fu ferito dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 119 r*).

D. GENNARO SALINES - (*come sopra*) (*fol. 119 r*).

ABBATE DELLA TRINITÀ DELLA CAVA - Religioso Benedettino *Capomazza*. Scrisse lettera a' 31 gennaio 1799 al Vicario di *Pertosa e Polla*. Dice doversi da tutti adorare con sommissione le divine disposizioni, che le armi della gloriosa repubblica francese sono trionfatrici di queste regioni, che la città di Napoli Capitale le ammirava pacifiche nel suo seno. Prescrisse nelle Parrocchie di Pertosa e Polla si fosse celebrato un triduo coll'esposizione del SS.mo Sacramento, e che nell'ultimo giorno del canto del Te Deum si fossero rese grazie all'Altissimo per il fausto avvenimento. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 119 r-v*).

### P O L L A

Arciprete D. CARMINE TRAMONTANO - Si vide unito al Commissario repubblicano. Assistè alla formazione della Municipalità. Fu eletto Municipale dal Popolo, manifestando i vantaggi dello Stato Repubblicano, che insinuò ad abbracciarsi. Condusse in casa della cognata a pranzo il Commissario suddetto, ed anche egli fu commensale. Si dice, che avesse anche accompagnato in Padula il suddetto Commissario. Si portò anche in canestra ad incontrare



il Commissario in Atena, quando venne a democratizzare. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 158 r*).

Notar D. GAETANO CURZIO - Uscì avanti con canestra al Commissario repubblicano con altri, che lo introdusse in Polla, la quale indi restò democratizzata. Si dice, che dalla Repubblica fosse stato confermato Soprintendente de' Lagni, e depose la divisa Reale. Si dice che avesse procurato distorre dalla contro-rivoluzione, potendo sperare maggior situazione dalla repubblica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 158 r*).

D. GERARDO CURCIO SCIARPA - Fu destinato capo della Truppa Civica in Polla il tempo della rivoluzione. Andava pattugliando di notte e di giorno per quell'abitato alla testa di 30 individui li più facinosi, ed atti alle armi. Fu indi eletto Comandate della Truppa Regalista per timore che non disastrasse la controrivoluzione colla gente facinorosa di sua immediazione. (*fol. 158 r v*).

D. CIRO CILIBERTI - In unione di D. Gaetano Curzio, ed altri si portò in Atena a prendere il Commissario repubblicano col quale entrò in Polla, e seguì la democratizzazione. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 158 v*).

D. ANTONIO MARIA CAPUTO - (*fol. 158 v*) [*come CILIBERTI*].

D. CRISTOFORO CAPUTO - Somministrò il comodo di canestra per uscirsi avanti al Commissario repubblicano, come fu eseguito. Fu eletto presidente della Municipalità dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 158 v*).

D. FRANCESCO PALMIERI - Si portò colla sua canestra ad incontrare il Commissario repubblicano, che fu tradotto in Polla, per eseguire la democratizzazione. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 158 v*).

Sacerdote D. MICHELE ARDUINO - (*fol. 158 v - 159 r*). D. CELESTINO MANGARELLI - (*fol. 159 r*). GIOVANNI SACCO - (*fol. 159 r*) [*come FR. PALMIERI*].

## S A L A

Economo D. NICOLA BOSCO - Andò all'incontro al Commissario repubblicano. Predicò a favore della repubblica, e contro il Sovrano. Manifestò in Chiesa avanti la Sagra Pisside l'odio concepito contro i Sovrani. Bestemmiò, che se per colà fosse passato il Sovrano, lo avrebbe tirato una palla in fronte; trasferì per circa dieci giorni il battesimo della nipote aspettando la venuta dei Francesi per genio di aver per compadre un ufficiale francese. Vesti montura repubblicana. Ha sempre parlato, e predicato con impegno a favore della repubblica, e contro la Sovranità. Maltrattò chi non portava la coccarda repubblicana. Dopo reciso l'Albero

cercò sedurre il popolo. Ridotto il governo in anarchia, si fece dichiarare procuratore del popolo. Con lettera del 13 febbraio 1799 da Sala diretta in Napoli a Giuseppe Carelli avvisò la seguita democratizzazione. Fu eccettuato dall'Indulto de' 30 maggio 1800. Non fu mai carcerato. (*fol. 20 r-v*).

D. VINCENZO OITERO – Fu il primo ad assumere la coccarda tricolore, come ebbe l'avviso della invasione de' francesi in Napoli. Fu l'ultimo a levarselo dopo la regalizzazione. Desistè subito dalla carica di Luogotenente locale. Tentò di demolire le Armi Reali impresse sopra pietra; ma li fu impedito. Fu riputato di genio repubblicano. Come intese l'arrivo dei Francesi in Evoli, disse che conveniva andarli all'incontro con ogni venerazione. Riuscì di riprendere la carica di Luogotenente dopo la regalizzazione, dicendo volerla fare da neutrale. Dissanimava la gente regalista ad inoltrarsi contro i nemici. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto. (*fol. 116 r-v*).

Notar GIOVANNI CIOFFI – Dopo l'ingresso dei Francesi dimostrò attaccamento alla Repubblica. Ammetteva nella sua spezieria individui notorio impegnati per lo partito repubblicano. Vi conversava il famoso repubblicano Sacerdote D. Nicola Bosco che leggeva in pubblico proclami infamanti la sagra Persona del Re, ed in lode della Repubblica, con approvazione e compiacenza del Cioffi. Quando si fecero in quella città le illuminazioni, il Cioffi in dimostrazione dell'attaccamento alla repubblica espose alle finestre della casa sua a lettere grandi in fuoco l'espressioni: Libertà, Eguaglianza. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 156 v*).

Sacerdote D. MICHELE VENERE – Era in Roma, quando i francesi risidevano colà, prima d'invadere i Reali Domini. Spargeva non esser vero l'approssimamento delle Armi Reali, con disprezzo di queste, ed encomio dei francesi. Disse che il Re non esisteva. Fu uno di quei che con altri repubblicani con colpi di schioppo distolse il parlamento de' Regalisti per risolversi l'asportazione della Croce in luogo dell'Albero; procurò di distorre la truppa Regalista di Sala, che si univa a quella del Generale Curcio Sciarpa; con spada sfoderata in mano con altri si portò a far recidere il cipresso per formare un Albero più maestoso. Faceva da capo della Truppa Civica, con abito di secolare. Minacciò i Cappuccini perchè non si avevano messo la coccarda. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 170 r-v*).

Vicario D. FILIPPO GRAMMATICO – Prima dell'invasione si portò con altri in Roma, quando i Francesi erano colà; non molto dopo tonacò la casa con tre colori, cioè il fondo bianco, le fasciature gialle, e quella di sotto turchina. Dopo abbattuta la Repubblica fu sfabricata la fasciatura torchina. Nel mese di maggio 1798



fu nella di lui casa in Sala D. Vincenzo Origo di Sarno, che poi fu commissario repubblicano. Fu uno dei primi ad apporsi la coccarda repubblicana senza esservi ordine. Spargeva non esser vero l'approssimamento delle armi reali con disprezzo di queste, ed encomio de' Francesi. Disse che il Re non esisteva; procurò di persuadere il prete D. Cesare Pugliese a predicare a favore della repubblica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 176 v)

D. GIOV. TOMMASO GRAMMATICO - (come D. FILIPPO, ed inoltre :) In tempo della ribellione ha parlato contro i Sovrani. Uscì all'incontro al Commissario repubblicano, che accolse in sua casa. Fece emanare il banno per le illuminazioni e per l'apposizione delle coccarde tricolori. Dopo reciso l'Albero spedì con D. Nicola Bosco repubblicano un corriere in Napoli per la chiamata de' Francesi. Spargeva non esser vero l'approssimamento delle armi Reali con disprezzo di queste, ed encomio de' Francesi. Disse che il Re non esisteva. Disse che da Tolone si spediva un'armata di quaranta navi per scacciare il Re da Sicilia. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 176 v - 177 r).

D. ALESSANDRO PETRINI - Prima dell'invasione si portò con altri in Roma, quando i Francesi erano colà. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 177 r)

D. GIOVANNI CICERALE - Si disse, che dopo la recisione dell'Albero in unione del fratello fosse passato in Cilento a prendere gente repubblicana. In tempo dell'anarchia si fece eleggere giudice dal popolo; giunse finanche a publicar leggi che fece affiggere nei luoghi soliti. Spargeva non esser vero l'approssimamento delle armi reali con disprezzo di queste, ed encomio de' Francesi. Disse che il Re non esisteva. Fu arrestato, ed indi con segnato per ordine del Prelato Ludovici. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 177 r-v)

D. ALBERICO GRAMMATICO - Fu uno dei primi ad apporsi la coccarda tricolore senza aversi ordine. Spargeva non esser vero l'approssimamento delle Armi Reali, con disprezzo di queste, ed encomio de' Francesi. Disse che il Re non esisteva, ricevè in casa sua il Commissario repubblicano. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 177 v)

D. GIUSEPPE GRAMMATICO (fol. 177 v) (come il precedente).

VINCENZO BOSCO - Spargeva non esser vero l'approssimamento delle Armi Reali con disprezzo di queste, e encomio de' Francesi. Disse che il Re non esisteva. Minacciò fucilazione contro coloro che non portavano la coccarda tricolore. Fu Municipale eletto dal popolo. Colle armi alla mano disse che voleva spargere il sangue per sostenere la repubblica. Uscì coll'Indulto 30 maggio 1800. (fol. 177 v-178 r).

GIOVANNI CARELLI – Spargeva non esser vero l'approssimamento delle Armi Reali, con disprezzo di queste ed encomio de' Francesi. Disse che il Re non esisteva. Fu Municipale eletto dal Popolo. E' fama pubblica che si fosse portato in Diano per ripiantare l'Albero. Colle armi alla mano disse che voleva spargere il sangue per sostenere la Repubblica. Andava leggendo satire contro i Sovrani. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 178 r*).

SAVERIO VALVA – Fu uno di quei che con colpi di schioppo con altri distolse il parlamento de' Regalisti per asportare la Croce in luogo dell'Albero. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 178 r*).

SEBASTIANO FOCARILE – (*fol. 178 r*). – GIUSEPPE POMIERI – (*fol. 178 r*). – DOMENICO LENDINI (*fol. 178 v*). – VINCENZO FREDA – (*fol. 178 v*). – VINCENZO FOCARILE – (*fol. 178 v*). – D. GIACOMO CAFASSO – (*fol. 178 v*). [*Tutti come F. VALVA*].

VINCENZO LANGONE CIEMBA – Fu uno de' capipopolo adoperato da' repubblicani per sostenere l'anarchia. Uscì coll'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 178 v*).

NICOLA IOZZO – Fu uno dei capipopolo adoperato da' repubblicani per sostenere l'anarchia. Fu carcerato, ed indi consegnato a febbraio 1800. (*fol. 178 v - 179 r*).

MICHELE PALLADINO – (*fol. 179 r*). [*Come Iozzo*].

D. GIUSEPPE CARELLI – Si disse che da Napoli scrisse lettera al prete D. Felice Palladino coll'insinuazione di farsi repubblicano. Avea carteggio col repubblicano di Sala D. Nicola Bosco, a che rimetteva delle satire stampate e manifesti contro i Sovrani. Si dice che avesse mandate le prime coccarde tricolori da Napoli. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 179 r*).

DIACONO D. DIONISIO GARGNE – Era discepolo del repubblicano Economo D. Nicola Bosco. Eruttò più volte proposizioni ingiuriose a' Sovrani con detto Bosco, andava leggendo proclami e satire per tirare il popolo al partito repubblicano. Maltrattò i Cappuccini, acciò avessero portata la coccarda a vista. Fu uno dei primi ad apporsi la coccarda tricolore. Maltrattò con pugni un individuo che portava la coccarda regalista. Ha parlato contro i Sovrani con proposizioni ignominiose anche dopo realizzato il Regno; verso la fine di agosto 1799 disse, che pure i repubblicani vincevano, perchè Roma era invincibile. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 179 r*).

Sacerdote D. MATTEO CARDINALE – Si dice che abbia parlato contro i Sovrani. Fu Municipale eletto dal popolo. disse che l'Albero sagrato dovea durare per sempre, essendosene andato il Re. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 179 r-v*).



D. ANGELO RUSSO – È notorio che è andato più volte in Francia. Trattava con Repubblicani. Fu Ufficiale della repubblica. Ha goduto l'Indulto de' 30 maggio 1800. E' rimasto per delitti comuni. (*fol. 179 v*).

D. FILADELFO BOVE – Fu veduto anche unito al Commissario repubblicano in Sala. Disse allo stesso che si fosse rimasto con essi sino al giorno del giudizio, perchè si stava aspettando sino alla venuta di Cristo. Fece la nomina de' Municipalisti, andava di zazzera e barbette alla giacobina. Fu uno de' primi ad apporsi la coccarda repubblicana al cappello. Si dice che era stato discepolo di Laubert. Fu Capitano della truppa civica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 179 v*).

D. FRANCESCO DE PETRINIS – Procurò distorre la massa regalista di Sala dall'unione alla truppa regalista del Generale Curcio Sciarpa. Fu anche uno de' primi ad apporsi la coccarda repubblicana. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 179 v*).

### S. GIACOMO DI DIANO

D. GIACOMO MARONE – In riluttanza della popolazione fece premura per la democratizzazione di sua patria. Fece venire il Commissionato repubblicano Luigi Cibelli per eseguirla, che fu eseguita. Dopo lette le istruzioni del Commissionato, allora il D. Giacomo animò la popolazione ad accettare la repubblica esponendone i vantaggi. Si appose al cappello la coccarda tricolore, subito dopo la notizia della invasione prima di eseguirsi la democratizzazione. Concorse nel rialzamento dell'albero dopo essersi reciso. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800 (*fol. 127 v*).

D. PAOLO MARONE – In riluttanza della popolazione fece premura col padre D. Giacomo per la democratizzazione di sua patria. Fece premura per la venuta del Commissario repubblicano Luigi Cibelli per eseguirla, che fu eseguita: a premure del Commissario fu eletto uno de' membri della Municipalità, e dopo lette le istruzioni dal Commissario, animò la popolazione ad accettare la repubblica esponendone i vantaggi. Scrisse lettera da Napoli diretta al padre in S. Giacomo a 10 dicembre 1798, avvisando che i Francesi avevano democratizzata buona parte degli Abruzzi, ed il Re perduto di animo stava rassetando il bagaglio, e che erano guai per i persecutori dei giacobini. Si appose la coccarda tricolore subito dopo la notizia dell'invasione prima di eseguirsi la democratizzazione. Minacciò fucilazione e recisione di testa contro l'autore della recisione dell'Albero, che fece rialzare. Si sforzò persuadere i vantaggi della democrazia coll'abolizione de' dazi e stabilimento dell'uguaglianza. Con sua rimostranza de' 23 febbraio 1799 da Padula diretta a Championet avvisa il suo attaccamento e de' suoi fratelli alla Repubblica, il suo impegno nella

democratizzazione, la erezione, e rialzamento dell'Albero, la insurrezione colla distruzione dell'Albero, persecuzione di sua famiglia e saccheggio. Chiede gli espedienti per la sicurezza di sua vita, ed indennizzazione, offerendosi il primo a seguire l'armata per la distruzione de' motori della controrivoluzione. Non è verificata nelle forme legittime.

Con altra lettera del 24 febbraio 1799 incarica il fratello a premurare Championet per commettere il disimpegno all'armata, che disse partire per quella volta. Spiega il desiderio della provvidenza di sterminarsi li motori in disordine, e coi di loro effetti rifarsi i danni, ed il resto confiscarsi. Non è verificata nelle forme legittime.

Con altra lettera de' 23 febbraio 1799 chiede la intercessione di Ciro Sanfelice presso Championet allo stesso effetto. Non è verificata nelle forme legittime.

Non è stato carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 38 maggio 1800. (fol. 127 v - 128 r).

Sacerdote D. GIOV. BATT. MARONE - In riluttanza della popolazione fece premure col padre D. Giacomo per la democratizzazione di sua patria. Fece premura per la venuta del Commissario repubblicano Luigi Cibelli per eseguirla, che l'esegui. Animò la popolazione ad accettare la repubblica, esponendone i vantaggi. Con lettera de' 9 febbraio 1799 scritta da Napoli fece sentire al padre in S. Giacomo, che avesse mandato denaro pel disbrigo della causa per essersi piantati i tribunali nella nuova forma, e che ogni giorno si reggeva giustizia nel palazzo del Tiranno, o sia del passato Re. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol 128 v). (1).

Sacerdote D. NICOLA MARONE - Si appose al cappello la coccarda tricolore, subito dopo la notizia dell'invasione, prima di eseguirsi la democratizzazione. Portò al Parroco locale il proclama rimesso dal Commessario repubblicano Luigi Cibelli per effettuarsi la democratizzazione. Disse che si eran sottratti dalla tirannia, che il Re aveva oppressi i popoli con imposizioni, ed esibizione degli argenti, che lui aveva nascosti. Si portò in Sassano col padre D. Giacomo a premurare il Commissario Cibelli per far eseguire la democratizzazione in S. Giacomo. Kimproverò in piazza i preti che non si avevano messa la coccarda tricolore. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (fol. 139 v).

D. FELICE MARONE - Si appose al cappello la coccarda tricolore subito dopo la notizia dell'invasione, prima di eseguirsi la democratizzazione. E' individuo di famiglia repubblicana. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800 (fol. 140 r).

---

(1) Risulta che nel giugno 1799 era prigioniero ai Granili - cfr. CORTESE N. *Ricerche e documenti sui Giacobini e sul 1799 Napoletani*, in *Rass. St. Nap.* III (1935) p. 76.



D. ANGELO MARONE - (*fol. 140 r*) [*come D. FELICE.*]

D. CIRO SANFELICE di Napoli - Il Municipale D. PAOLO MARONE di S. Giacomo di Diano con lettera de' 21 febbraio 1799 diretta al Sanfelice lo prega a concorrere al di lui sollievo con presentare il fratello a Championet per chiedere giustizia, adoperandosi perchè sia spedita. Dice di attendere col ritorno del corriere l'incarico dell'Armata per disimpegnare l'occorrente, essendo partita per quella volta. Non è verificata. Non fu carcerato. Sopravvenne ecc. (*fol. 210 v*).

### S. PIETRO DI DIANO

D. NICOLA ACCETTA - Spiegò il suo sentimento, che senza farsi dubbio, dovea subito alzarsi l'Albero. Mostrò compiacenza nella mutazione del Governo. Fu uno de' primi ad apporsi al cappello la coccarda tricolore. Per l'abitato spargeva notizie sediziose per fare abbracciare il Governo repubblicano. Fece premure per fare ripiantare l'Albero, come fu adempito col suo intervento. Parlava a favore della repubblica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 123 v*).

ANTONIO ACCETTA - Fu uno dei primi ad apporsi la coccarda tricolore. Animò gli altri a praticar lo stesso. Fece premura per fare ripiantare l'Albero reciso, come seguì. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 124 r*).

DOMENICO ACCETTA - Fu uno dei primi ad insignirsi della coccarda tricolore. Animò gli altri ad eseguirlo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 124 r*).

D. GIUSEPPE MANGINI - Fu spedito in Napoli per prendere le istruzioni, come adempì. Fu eletto Municipale dal popolo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800 (*fol. 124 r*).

GIUSEPPE ANDREA DE MIELE - Chiede al Governo repubblicano un impiego, e da un ristretto del Governo si vede raccomandato a Ruggi per tenerlo presente nell'organizzare le Comuni del Dipartimento. Manca la carta originale, ed il ristretto non è verificato. Espone del pari che dopo la democratizzazione taluni malintenzionati profittando del disordine commisero degli attentati per appropriarsi alcuni terreni demaniali pubblici, devastando le pubbliche strade per impedire il commercio. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol 186 v*)

### S. R U F O

Sacerdote D. CONO CAPUOZZOLO - Fu spedito in Napoli, come uno de' Deputati con pubblico parlamento per contestare alla repubblica l'attaccamento della popolazione, e per prendersi le istruzioni per eseguire la democratizzazione del luogo. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 139 r*).

LEONARDO PALLADINO – (*fol. 139 r*) (come CAPUOZZOLO).

D. GIOV. ANTONIO PELLEGRINO – Nel parlamento fatto dalla popolazione per risolversi l'articolo della democratizzazione si dice aver fatta un'allocuzione spiegando i vantaggi del governo democratico. Non vi è sua firma. Non è verificato. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 236 v*).

### S. ARSENIO

Padre LUIGI SPINELLI religioso Conventuale di S. Arsenio – Mostrò compiacenza nella mutazione del Governo subito che giunse la seguita invasione. Disse che per la libertà acquistata, ognuno potesse fare quello che li pareva e piaceva. Disse che subito si fosse piantato l'Albero senza farsi dubbi. Fu uno dei primi a situarsi al cappello la coccarda tricolore. Per l'abitato spargeva notizie sediziose per fare abbracciare il governo repubblicano. Si cooperò per la erezione dell'Albero. Impose ad altri insignirsi della coccarda tricolore. Fece premura per far rimpiantare l'Albero reciso. Si portò in Napoli a prendere le istruzioni repubblicane. Intervenne nella seconda erezione. Parlava a favore della Repubblica. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*123 r - v*).

D. PIETRANTONIO CILIBERTI – Produsse una lettera in S. Pietro, che disse rimessa da un avvocato da Salerno, dittante la necessità della democratizzazione di quei luoghi, altrimenti sarebbero venuti i Francesi col cannone. Fu uno dei primi a comparire colla coccarda al cappello. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 1800. (*fol. 123 v 124 r*).

### S A S S A N O

D. LUIGI CIBELLI – Fu commissario organizzatore di vari luoghi. Ha predicato ancora a favore della repubblica, e contro la Sovranità. Con lettera da Napoli scritta al zio prete D. Angelo Cibelli in Sassano chiede notizia della insurrezione promossa da Sciarpa. Dice che tutto sarà quietato, se si capisca il fine dell'ultimo tiranno, che vorrebbe distrutto tutto lo stato repubblicano. Esagera i massagri in Sansevero, Trani, Andria, Castellammare, Lettere, Gragnano, Cava, Vietri, Sarno, Cetara, Sanseverino e Salerno. I disaggi dell'Imperatore attaccato in tutti i punti. Che in Napoli si sta quieto, perchè capita la verità con la fucilazione di undeci individui. Che la legge abolitiva de' feudi forma la ricchezza di tutto lo stato repubblicano. Non è verificata la lettera. Fu eccettuato dall'Indulto de' 30 maggio 1800. Non è stato mai carcerato. (*fol. 22r*)

D. DOMENICO RAMONDINI – Fu Municipe eletto dal popolo. Dettò il parlamento relativo alla democratizzazione del luogo, che



contiene le lodi de' francesi, e Governo democratico, e tratta da tirannico il Governo Monarchico. Minacciò la fucilazione a coloro che non avessero rispettato il sacro Albero. Si dice che avesse militato nella truppa repubblicana in Napoli. Fu veduto in Napoli nel Palazzo Reale vestito alla repubblicana tra patriotti, quando seguì l'ingresso delle Armi Reali per il riacquisto del Regno. Non fu carcerato. Sopravvenne l'Indulto de' 30 maggio 180 (fol. 150v)

GIACINTO CIBELLI - Con lettera scritta da Napoli in Sassano al fratello prete D. Angelo Cibelli tra le altre cose dice, che spera di non essere sortita nessuna insorgenza, nè assalto alcuno de' Regalisti mandati in giro dalla Tirannia dell'ex Re per far restare desolato e distrutto il Regno per odio senza speranza di recuperarlo. Avvisa che portandosi colà i Francesi, quante persone andranno incontro saranno liberè da sacco e fuoco. Non è verificata. Sopravvenne ecc. (fol. 213 r-v).

#### V I B O N A T I

DOMENICO FURIATI - A 3 germile scrisse lettera da Napoli al fratello Notar Biagio Furiati. Dice di aver fatto mettere in nota esso Biagio, ed anche Biagio Gervasi, come persone da poter essere impiegate in quell'Amministrazione del Cantone. Che anche lui sperava un impiego. Che il Governo fatigava indefessamente per il bene della Nazione. Non è verificata. Non si sa il destino di tale individuo. (fol. 216 v).

ARCHIVIO DI STATO NAPOLEONICO, *Fondo Beltrani*, fascicolo 19, intitolato: " *Relazione del Presidente della Udienza di Salerno col notamento de' Rei di Stato condannati dalla Visita Generale di detta Provincia*. (Sequestri) ".

D. GIUSEPPE MONACO di Montesano - Fu messo il sequestro su de' beni a titolo di reità di Stato dall'Alfiere D. Emerico Gerbasio, che disse di eseguirlo per ordine del Cardinal Ruffo, ne' principj della controrivoluzione. Non apparisce tolto. (*fol. 2 r.*)

D. NICOLA CESTARI di Montesano. Fu ucciso a' 17 febbraio 1799 nella controrivoluzione colà accaduta. Fu messo il sequestro su de' beni di privata autorità dal suddetto Alfieri Gerbasio. Non apparisce tolto. (*fol. 2 r.*)

GERARDO SABBINI di Atena. - Sequestrato per ordine della Suprema Giunta di Stato giusta la relazione del Proamministratore Calenda. Porta anche carico presso la Visita. Ma fu sempre assente. Non apparisce tolto il sequestro. (*fol. 3 v.*)

VINCENZO GIACCHETTI di Atena. - Sequestrato per ordine della Suprema Giunta di Stato senza sapersi l'epoca del sequestro giusta la relazione del Proamministratore Calenda. Non apparisce tolto. (*fol. 4 r.*)

D. GIUSEPPE BUONOMO di Padula. - Fu sequestrato per ordine del fu Percettore di Salerno D. Domenico Romano. Il sequestro fu rettificato dal Governatore politico di Sala in settembre 1799. Porta carico di Stato negli atti della Visita. Uscì coll'indulto de' 30 Maggio 1800. Non apparisce dissequestrato (*fol. 4 r. e v.*)

VINCENZO LUPO di Caggiano. - Sequestrato per ordine della Suprema Giunta di Stato giusta la relazione del Proamministratore Calenda; ma si dice che lo stesso non possiede beni in Caggiano sua patria. Non apparisce tolto il sequestro. (*fol. 5 r.*)

GIOACCHINO BUONOMO di Padula. - I di lui beni furon sequestrati, ma non si rileva per ordine di qual Magistrato, e per qual causa, però furon dissequestrati per ordine della Suprema Giunta di Stato, comunicato al Proamministratore Calenda con lettera del Cav. Ferrante de' 17 gennaio 1800. (*fol. 6 r.*)

Arciprete D. FRANCESCO NETTI di Padula. - Sequestrato per ordine di D. Domenico Romano fu Percettore di Salerno. I di lui beni furono dissequestrati per ordine della Suprema Giunta di Stato, comunicato con lettera del Cav. Ferrante de' 17 febbraio 1800. E' reo di Stato presso la Visita Generale. Fu messo dalla



Visita nella nota degli esclusi dal R.le Indulto de' 30 Maggio 1800. Fu sempre assente e mai carcerato. (*fol. 6 r.*)

D. ANGELO ABBATEMARCO di Montesano. - Sequestrato d'ordine della Giunta Suprema di Stato. Furon i di lui beni dissequestrati, perchè di pertinenza del zio arciprete D. Pietrantonio Abbatemarco, salve al Fisco le ragioni nel caso della liquidazione di altri beni, con lettera del Cav. Ferrante de' 8 febbraio 1800. (*fol. 6 v.*)

D. VINCENZO ORIGO di Sarno. - Sequestrato per ordine del Capomassa allora, oggi Tenente Colonnello D. Costantino Papa in Giugno 1799. Dissequestrato per ordine del Visittator Marrano de 16 Marzo 1800. Per reità di Stato per truglio della Visita fu condannato ad esportazione da R.li Domini per anni 20 con decreto de' 13 marzo 1800. Fu eseguita la sentenza. Ha goduto l'Indulto de' 10 febraro 1801. (*fol. 7 r.*)

Canonico D. PASQUALE ORIGO di Sarno - Fu sequestrato per ordine del Capomassa allora, oggi Tenente Colonnello D. Costantino Papa. Porta carico presso gli atti della Visita Generale. Fu assente a mai carcerato. Non apparisce dissequestrato. (*fol. 7 r.*)

Marchese DI CAGGIANO - I feudi di Palo, Caggiano e Pertosa sequestrati per ordine del Cardinale Ruffo. Dissequestrati per ordine di S. M. de' 18 giugno 1799. Spedito per l'organo della Real Segreteria di Stato, ed Azienda. (*fol. 9 r.*)

Economo Rev. D. NICOLA BOSCO della Città di Sala - In veduta delle diligenze compilate sulle imputazioni di Stato allo stesso addossate, fu dalla Visita Generale con decreto de' 30 gennaio 1800 ordinata la giudiziale informazione, ed intanto fu disposto sottoporsi a sequestro i beni del divisato Bosco. Fu posto nella nota degli esclusi dall'Indulto de' 30 maggio 1800. Fu sempre assente e mai carcerato. (*fol. 10 r.*)

D. GIOV. TOMASO GRAMMATICO della Città di Sala - In veduta delle diligenze compilate per reità di Stato, fu dalla Visita Generale con decreto de' 30 gennaio 1800 ordinata la giudiziale informazione, ed intanto sottoporsi a sequestro i beni del Grammatico. Fu sempre assente, e non fu mai carcerato. (*fol. 10 r.*)

D. GIOVANNI CICERALE della Città di Sala - In veduta delle diligenze compilate per reità di Stato, fu dalla Visita con decreto de' 30 gennaio 1800 ordinata la giudiziale informazione, ed intanto sottoporsi a sequestro i beni del Cicerale. Ne' principi della controrivoluzione fu arrestato, ma indi abilitato con consegna per disposizione del Prelato Lodovici. Vi cadde l'Indulto de' 30 maggio 1800. Con decreto de' 18 aprile 1801 interposto dalla Reg.a Udienza di Salerno fu ordinato togliersi il sequestro sopra i beni del suddetto Cicerale. (*fol. 10 r.*)

D. FRANCESCO CICERALE della Città di Sala – Fu ucciso nelle passate controrivoluzioni del Regno, e fu messo il sequestro sopra i di lui beni non da legittima autorità. Con decreto della Visita Generale de' 20 gennaio 1800 fu ordinato togliersi il sequestro. E dalla Regia Udienza di Salerno in data 11 aprile 1801 furono rinnovati gli ordini per lo scioglimento del sequestro suddetto. (*fol. 10 r*).

D. MICHELE VETRINIS della Città di Sala; D. FILADELFO BOVE della Città di Sala; VINCENZO BOSCO della Città Sala (*Come G. Grammatico, però*): fu carcerato. Uscì coll' Indulto de' 30 maggio 1800; GIOVANNI CARELLI della Città di Sala; Diacono D. DIONIGIO GARONE della Città di Sala (*Tutti come G. T. GRAMMATICO*) (*fol. 10 v*).

GIUSEPPE ABBAMONTE di Caggiano – Confiscato per ordine della Suprema Giunta di Stato, e la confisca fu eseguita in Novembre dell'anno 1799. (*fol. 10 r*).

D. MARIO PAGANO di Brienza – Confiscato per ordine della Suprema Giunta di Stato per quei beni allo stesso spettati per la successione intestata ne' beni del di lui fratello D. Tomaso (*fol. 19 r*).

LEOPOLDO CASSESE





# CHIESA E STATO NEL PENSIERO DELL' ABATE G. F. CONFORTI (1743-1799)

*I — Il riformismo borbonico e la lotta anticuriale - Il Conforti e l'importanza dell'influsso giansenistico - Il problema della conversione alla repubblica del « regalisti cattolici ». — II — Mancanza di studi particolari sul Conforti e limiti del presente lavoro. — III — Dal Seminario di Salerno alla cattedra universitaria - La Teologia, l' Antigiozio e il manoscritto De Conciliis Oecumenicis. — IV — La costituzione della Chiesa - Valore e limiti del primato romano - L' infallibilità del Papa e l' autorità del Concilio - La degenerazione della vecchia disciplina ecclesiastica - La concezione teocratica di Gregorio VII - I Principi cristiani tutori della Chiesa - Il popolo non ha il diritto di ribellarsi - Avversione al pensiero moderno. — V — Nella lotta anticuriale. — VI — De mediis pro restituenda Ecclesiae disciplina - Il Corpus Juris Canonici è contrario ai principi evangelici - L' jus dei Sovrani circa sacra - Spetta ai Sovrani restaurare la disciplina della Chiesa - Conforti e i giansenisti. — VII — La difesa dei diritti regi sul matrimonio - Il parere dei teologi di Corte - Se il matrimonio sia più nobile del celibato. — VIII — Il Conforti revisore dei libri esteri - La concessione della Badia di S. Biagio di Mirabella e un giudizio di Pio VI - La consulta su i diritti dell' uomo dello Spedalieri - Giudizi sul Mably, sul Rousseau, sul Voltaire ecc.... - La funzione degli intellettuali e la importanza della pubblica istruzione. — IX — Perchè fu arrestato il Conforti nel 1796? - La conversione alla Repubblica. — X — Il Ministro dell' Interno della Repubblica - Le istruzioni generali per le Amministrazioni - La circolare A' cittadini Arcivescovi, Vescovi e Prelati. — XI — La condanna a morte e l' esecuzione.*

I — I problemi che si ponevano alla Monarchia napoletana nella seconda metà del Settecento erano fondamentalmente due: liberare lo Stato dalla soggezione feudale verso la Curia romana, e perciò limitare i privilegi ecclesiastici e la potenza economica del clero; iniziare la trasformazione del Regno da monarchia feudale in stato amministrativo, cioè abolire le antiche strutture, riordinando le finanze, l'esercito, l'amministrazione della giustizia, delle provin-



cie, dei comuni. All' attivo della Monarchia borbonica e del così detto riformismo napoletano resta la soluzione, sia pure parziale, del primo problema, mentre – per ragioni che non è qui il caso di esaminare – si fecero soltanto lenti e inadeguati progressi nel campo del riordinamento interno dello Stato (1).

Le condizioni per la lotta anticuriale erano le più favorevoli. La tradizione giuridica napoletana torniva argomenti e documentazione, e l'*Istoria Civile* del Giannone l'aveva rinverdata e rappresentata di recente alla meditazione degli intellettuali e degli uomini politici. (2) L'esigenza di un rinnovamento economico rendeva inammissibile e non più a lungo tollerabile l'esistenza di immunità e privilegi ecclesiastici. La *manomorta* era a ragione considerata come uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo del commercio e dell'agricoltura e alla più rapida circolazione delle terre e del danaro. (3) L'immensa estensione di beni fondiari e le ri-

---

(1) Per lo studio del riformismo napoletano nella seconda metà del '700 è di particolare importanza l'introduzione di N. CORTESE, *Stato e ideali politici nell'Italia Meridionale e l'esperienza di una rivoluzione in Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, vol. I, Bari, 1927. Si veda inoltre B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 2° ed., Bari, 1931, p. 161 e e segg.; M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2° ed.; Milano - Roma - Napoli, 1923; ID., *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1938; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina, 1925-29, spec. vol. 1, cap. 3°; G. DE RUGIERO, *Il pensiero politico meridionale*, 2° ed., Bari, 1946; E. PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano* nel vol. *Il riformismo borbonico ecc.*, Roma, 1945 e *Il tramonto del Baronaggio siciliano*, Palermo, 1936. Su un piano più generale sono da tener presenti l'interessante saggio di C. MORANDI, *Il problema delle riforme nei risultati della recente storiografia* in « Atti del XX Congresso della Società Naz. per la Storia del Risorgimento it. », Roma, 1933; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, voll. 2, Milano, 1938; e la voce *Risorgimento* a cura di W. MATURI nell'*Enciclopedia Treccani*.

(2) Per il GIANNONE v. « Le notizie biobibliografiche » di F. NICOLINI e particolarmente *Le teorie politiche di P. G.* (già Napoli, 1915) nel vol. PIETRO GIANNONE, *Stato e Chiesa*, Bologna, 1937; C. CARISTIA, *P. G. e la Monarchia secolare* in « Scritti giuridici in onore di S. Romano », Padova, 1940, IV, p. 497 e l'ultima parte del lavoro di A. CORSANO, *Il pensiero religioso italiano dallo Umanesimo al Giurisdizionalismo*, Bari, 1937.

(3) Tra i maggiori sostenitori di tali idee basti ricordare il Genovesi e il Galanti. Cfr. T. FURNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, Milano, 1882 e G. MONTI, *Due grandi Riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze, 1926.

levanti rendite dei monasteri, delle chiese, dei luoghi pii (1) non potevano non suscitare la gelosia dei feudatari oltre che l'avidità degli *homines novi*. (2) La diffusione della filosofia francese e in particolare dello spirito volterriano corrodeva il prestigio delle istituzioni religiose. (3) Il fiorire - proprio in quel tempo - di cenacoli giansenisti un pò in ogni parte d'Italia, e non meno nel Regno (4), permetteva di aprire una breccia tra lo stesso clero e

---

(1) Non è possibile valutare con esattezza l'ammontare dei beni ecclesiastici perchè i dati forniti dalle fonti sono discordanti. Cfr. GIANNONE, *Istoria Civile*, Napoli, 1723, Libro XL, p. 500. GALANTI, *Descrizione ecc.* t. I, Napoli 1789, pp. 303 e segg., 323 e segg.; R. TRIFONE, *Feudi e Demani*, Milano 1909; SCHIPA, *Il Regno di Napoli ctt.*, t. II, pp. 155-159. Il Trifone calcola che le rendite complessive di tutte le istituzioni ecclesiastiche sorpassavano ogni anno i 10 milioni di ducati. A valutare meglio l'importanza di tale cifra si tenga presente che ancora nel 1787 il bilancio dello Stato superava di poco i 5 milioni di ducati (Archivio di Stato di Napoli, che da ora citeremo con A. S. N., *Dipendenze della Sommaria*, f. 32, Bilancio del 1787) e solo negli anni seguenti, specie dopo il 1790, salì in modo impressionante, sconvolgendo tutto il sistema finanziario del Regno con conseguenze che sarebbe assai interessante studiare. (Cfr. BIANCHINI, *Storia delle finanze del R. di N. Napoli*, 1859, pp. 327-328 e 338).

(2) Questo è un aspetto fondamentale della lotta fra Stato e Chiesa nel Regno di Napoli, aspetto per lo più trascurato da coloro - prevalentemente giuristi - che si sono occupati della questione. Eppure è proprio la grande estensione dei beni del clero e la grande importanza che ancora conservava la feudalità ecclesiastica ciò che ci spiega sia perchè la nascente borghesia, gli *homines novi*, sentissero con tanta urgenza il problema delle relazioni tra Chiesa e Stato e si impegnassero a fondo nella battaglia, e sia perchè il problema della feudalità laica fosse meno sentito e passasse in secondo piano.

(3) Sulla diffusione del razionalismo a Napoli cfr. B. CROCE, *Storia del R. d. N. ctt.*, p. 166 e segg.

(4) Sul giansenismo italiano v. innanzitutto il recente volume di E. CODIGNOLA, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, nel quale è compreso un esauriente saggio bibliografico (*Il giansenismo nella storiografia italiana*) già pubblicato in « *Belfagor* » 1946, n. 1-2. Qualche cenno sul giansenismo nell'Italia meridionale si trova in A. C. JEMOLO *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari, 1928, pp. 382-390; per il giansenismo meridionale in particolare si veda B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento* in *Uomini e cose della vecchia Italia*, 2° ed., Bari, 1943, Serie II, pp. 113-182; D. FORGES DAVANZATI, *G. A. Serrao Vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa*, a cura di B. CROCE, Bari, 1937. G. CIGNO, *G. A. Serrao e il giansenismo nell'Italia Meridionale*, Palermo Louvain, 1938; Scarso valore ha G. A. AULETA, *Un giansenista napoletano del settecento: Mons. G. Capeceatratro ecc.*, Napoli, 1940.



di mascherare la politica anticuriale con richiami all'ideale della Chiesa evangelica immune dalla malefica brama di potere temporale. Insomma vi erano le condizioni perchè intorno al programma della Monarchia, inteso a rescindere ogni vincolo di dipendenza dalla Santa Sede, si formasse una vasta alleanza di interessi e di forze tale da garantire il successo nella lotta che, con fasi ora più ora meno violente, da secoli turbava i rapporti tra la Curia ed il Regno di Napoli (1).

I più noti sacerdoti e prelati che parteciparono a quella lotta sono il Serrao, il Forges Davanzati, il Capecepatro. Ma non deve essere dimenticato il Conforti, il cui pensiero — quale ho potuto ricostruire valendomi anche di fonti inedite — ripropone il problema dell'influsso che ha avuto il giansenismo nella vita religiosa e politica dell'ultimo Settecento napoletano.

Tale problema si poneva già — son quasi trent'anni — il Simioni, (2) ma, impostandolo allo stesso modo del Rota (3), contribuiva a confondere pensiero laico e religioso, illuminismo e tendenze

(1) Per le relazioni tra Stato e Chiesa nel Regno di Napoli resta ancora fondamentale F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri*, Palermo, 1887. Per gli ultimi decenni del '700 si consulteranno utilmente I. RINIERI, *Della rovina di una Monarchia - Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli*, Torino, 1901, (di evidente ispirazione gesuitica e vaticana); D. FORGES DAVANZATI, *G. A. Serrao cit.*; B. PELUSO, *Le elezioni ecclesastiche nelle Due Sicilie dal Normanni al Concordato del 1818*, Napoli, 1898; ID., *Documenti inediti intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa nelle Due Sicilie dal 1734 al 1818*, Napoli, 1898, (il cui titolo, però, lascia sperare assai più di quel che non vi si trovi); M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII* in *Arch. Stor. Nap.*, a. 1896; G. NUZZO, *Stato e Chiesa nel tramonto del riformismo napoletano. Una visita regia al Pontefice Pio VI*, Napoli, 1934; A. SIMIONI, *Le origini cit.*, vol. I, cap. II, pp. 212 e segg.; e, benchè si riferisca in particolare al Concordato del 1818, non va dimenticato W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929, che dà un esempio di come le relazioni tra Stato e Chiesa siano legate alla concreta realtà sociale e agli interessi in lotta delle classi e dei partiti.

(2) *Op. cit.*, I, pp. 271-272; II, pp. 307-308.

(3) Il Simioni si rifà esplicitamente al lavoro del ROTA, *Il giansenismo in Italia e i prodromi del Risorgimento Italiano*, in « Raccolta di studi storici in onore di Giacinto Romano », Pavia, 1907. Non è il caso di accennare qui alla revisione alla quale sono state sottoposte le opere del Rota sul giansenismo italiano, pur riconoscendosi all'esimio storico il merito di aver sollevato il problema e di aver posto dei punti fermi (come quello che il giansenismo è assai più che una disputa teologica) che la critica e gli studi più recenti hanno confermato. Cfr. CODIGNOLA *cit.*, pp. 289-303, e specialmente p. 298.

giansenistiche. Più accettabile appare la valutazione che del giansenismo meridionale ha dato il Croce (1), per quanto anch'egli tenda a non approfondire la distinzione tra giansenisti e razionalisti, indotto forse a ciò dall'essersi fermato a studiare la personalità di monsignor Capececiattolo, tra i cattolici regalisti il più libero da vincoli dominatici e il più vicino al deismo e all'illuminismo. (2).

Gli studi più recenti sul giansenismo e in genere sul mondo spirituale del settecento - specialmente nelle opere del Ruffini (3), del Jemolo (4) e del Codignola (5) - permettono oggi di impostare il problema con maggiore chiarezza. Il giansenismo non si presenta più come un coacervo di idealismo cristiano, liberalismo, democrazia, deismo, ecc., come un movimento, insomma, così indeterminato che ciascuno può trovare in esso ciò che più vuole (6); non è il giansenismo - questo interessa soprattutto rilevare - la principale matrice del giacobinismo italiano, il quale trae origine, invece, dal razionalismo e dalle dottrine roussoviane, costantemente avversate dai giansenisti (7). E mentre per lo innanzi la confusione e la indeterminatezza dei concetti permettevano di annoverare tra

(1) *La vita religiosa a Napoli cit.*

(2) Cfr. A. JEMOLO, *op. cit.*, pp. 386-387. A noi interessa soprattutto notare che il regalismo del Capececiattolo « pare temperato dall'impulso delle idee nuove: più che alla qualità di ministro immediato di Dio del sovrano fa appello all'interesse nazionale, alla suprema ragione di Stato... » Il Conforti, il Serrao, invece, guardano al sovrano come al Vicario di Dio per gli affari temporali e sono in questo assai più del Capececiattolo vicini ai giansenisti.

(3) *Studi sul giansenismo*, a cura di E. CODIGNOLA, Firenze 1947; si potranno consultare con utilità anche le prime pagine del vol. *I giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour*, sempre a cura del CODIGNOLA, Firenze, 1942.

(4) Oltre l'opera *cit. Il Giansenismo in Italia*, si veda dello stesso Stato e Chiesa negli scrittori italiani del seicento e del settecento, Milano, 1914.

(5) Oltre il volume già *cit. Illuministi ecc.* il CODIGNOLA ha arrecato un contributo molto importante alla conoscenza del giansenismo italiano con *Il giansenismo toscano nel carteggio di Fabio del Vecchi*, 2 voll., Firenze, 1944, e *Carteggi di giansenisti liguri*, 3 voll., Firenze, 1941-42.

(6) Questa chiarificazione è opera - come si è già detto - principalmente del Jemolo e del Codignola, i quali - ha giustamente rilevato F. BOLGIANI, *Sul significato e sulla portata del giansenismo* in *Nuova Rivista Storica*, (gennaio - giugno 1949) - « hanno avuto ed hanno il grande merito di ricordare che l'interesse religioso è veramente l'interesse centrale per i giansenisti contro quanti vedevano e vedono il giansenismo in funzione giurisdizionalista, illuministica, massonica, deistica o che altro si voglia ».

(7) V. critica al Rota in CODIGNOLA *cit.* p. 289-303.



i giansenisti deisti e illuministi, liberi muratori e giacobini, e di attribuire al giansenismo l'impulso determinante nella " formazione psicologica del patriota moderno „ (1), oggi (anche a non voler accettare la discriminante ecclesiastico - disciplinare del Jemolo) l'importanza ed il carattere rivoluzionari e progressivi del moto giansenistico sono stati ridotti a più modeste e giuste proporzioni e si è riaffermato di contro il valore decisivo della filosofia moderna nella formazione delle classi dirigenti italiane dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento (2).

Ma l'approfondimento del significato del giansenismo è valso anche a porre in maggior rilievo il risveglio del problema religioso, e la parte considerevole avuta da ecclesiastici e cattolici regalisti nella lotta anticuriale. Si è integrata così la tesi di quella corrente storiografica che poneva in primo piano gli aspetti politici e giuridici dell'anticurialismo, trascurando i non meno importanti motivi religiosi (3). Anche se non è parso in tutto accettabile l'accostamento che il Salvatorelli fa del Sarpi e del Giannone al Savonarola (4), non si può negare che l'esimio storico colga nel giusto quando scrive: " Non si tratta per loro (Sarpi, Giannone) di sem-

(1) E. ROTA, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1843)*, Piacenza, 1923.

(2) Cfr. il più volte citato saggio del CODIGNOLA, e dello stesso « *Giuseppe Poggi è stato giansenista?* » (nel volume *Illuministi cit.*, pp. 219-266) dove dimostra infondata la tesi del Rota sulla formazione del patriota moderno, almeno per quello che attiene al Poggi.

(3) Basti ricordare il DE RUGGIERO, *Il pensiero polit. cit.*, p. 9: « Il carattere, testè accennato, puramente laico e civile della lotta dello Stato napoletano contro la Chiesa, fu cagione che la lotta stessa si svolgesse sopra un terreno giuridico. Nessun movimento popolare, religioso, vi partecipò in alcun tempo». L'esclusione della partecipazione popolare è fondata. Non va dimenticato però che il moto anticuriale suscitò tra il 1787 e il 1789 un vasto movimento d'opinione pubblica che ci è testimoniato dalla fioritura senza precedenti della letteratura regalista (per la quale cfr. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 59-73 e D. FORGES DAVANZATI *cit.*, pp. 57-58) e che faceva esclamare al Forges Davanzati: « Ma la cosa più sorprendente è che in questa occasione lo spirito napoletano era così ben eccitato contro la corte di Roma, che perfino il basso popolo ed i lazzaroni, non soltanto avevano appreso a memoria tutti i versi che si erano composti contro il papa e li andavano cantando per le strade di Napoli, specialmente il sonetto fatto in lingua napoletana da madama Fonseca-Pimentel (vedilo riportato in nota dal Croce, *ivi*, p. 59), ma discutevano fra loro in tutte le botteghe delle ragioni addotte contro le ingiuste pretese della corte di Roma sul Regno di Napoli » (Cfr. FORGES DAVANZATI, *cit.* p. 59-60).

(4) V. i rilievi di C. MORANDI, *La Sinistra al potere*, Firenze 1944, p. 8.

plici tesi giuridiche in favore dello stato, ma di tutta una concezione organica della chiesa e della religione cristiana: il punto della controversia è essenzialmente religioso, ed essi intendono combattere in nome del Vangelo e nell'interesse di questo „ (1) Giudizio che è valido non solo per il Sarpi e per il Giannone, ma anche per il Genovesi (2), del quale i Serrao, i Conforti, i Forges Davanzati furono direttamente o indirettamente discepoli. In tal senso acquistano nuovo e più preciso significato le parole del Cuoco: “ Conforti era il Giannone, era il Sarpi della nostra età „. Il Conforti, il Serrao, il Cestari, il Troisi e tanti altri cattolici più o meno giansenisteggianti erano spinti nella lotta anticuriale dal loro spirito religioso, dal loro desiderio di veder restaurata la disciplina evangelica, ricondotta la Chiesa alla purezza delle origini. E' una reazione al conformismo della Controriforma, alla morale gesuitica, alla mondanizzazione e politicizzazione della Chiesa. In questa reazione s'incontrano e si fondono motivi gallicani e giansenistici, antiche suggestioni medioevali e germi di nuove idee. Sicchè la spiegazione degli atteggiamenti di uomini come il Conforti non va ricercata tanto nel rigoroso svolgimento del loro pensiero, quanto nel loro dramma spirituale, nel loro interiore travaglio.

Solo così è possibile comprendere la conversione alla Repubblica e al “ giacobinismo „ dei regalisti *religiosi*. Gli intellettuali che, di contro, potremmo chiamare *laici* e che svilupparono e manifestarono le loro idee proprio nel corso della polemica anticuriale, portando in appoggio delle tesi regaliste argomenti che non erano più quelli tradizionali (3), avevano già largamente attinto alle

(1) L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, 2° ed., Torino, 1944. p. 26. V. anche pp. 25-28, 41-46.

(2) Sull'anticurialismo del Genovesi cfr. il saggio di G. M. MONTI, *Il Genovese e l'Anticurlalismo in Due grandi Riformatori ctt.*. Non è privo d'interesse il lavoro di A. TISI, *Il pensiero religioso di A. Genovesi*, s. l. e d., ma Amalfi 1937, che espone con chiarezza la polemica dell'abate salernitano contro il deismo e in difesa della rivelazione cristiana.

(3) Particolarmente in occasione della polemica per la Chiesa affiorarono motivi razionalistici ed enciclopedistici e si fece apertamente appello alla sovranità popolare. Cfr. SCADUTO *ctt.*, pp. 128-129 e SIMIONI *ctt.*, pp. 271 - 272. Già nel 1791 l'anonimo autore di *Giannone da' Campi Elisi*, s. l. ma Napoli, 791, osservatore acuto ed arguto polemista, notava che il principio della sovranità popolare - del quale si erano valse alcuni regalisti per combattere contro la Curia - sovvertiva le basi stesse dell'antico diritto pubblico e della monarchia assoluta. (Cfr. pp. 79 e segg.).



idee illuministiche ed erano culturalmente preparati a ricevere i principî della Rivoluzione francese. La nuova politica della Monarchia facilitò e accelerò il processo di evoluzione, ma esistevano quasi tutte le premesse perchè esso si potesse svolgere. Non così per i cattolici regalisti. La ostilità del Conforti al principio della sovranità popolare, alle massime dei *philosophes*, alle idee repubblicane ci resta documentata fino al 1796. E il Croce ci informa che ancora nel 1796 il Troisi dando notizia al Ricci degli apparecchi di guerra del re di Napoli contro la Francia, aggiungeva che " anche il mondo ci appartiene in qualche modo e i doveri verso i nostri sovrani e la patria sono sacri „ (1). Al '96 gli intellettuali laici o erano già in carcere o avevan comunque già maturata la loro crisi. Al '99 il Conforti, il Troisi, lo Scotti aderiscono alla Repubblica. Fu la loro un'adesione meditata, voluta, o non furono piuttosto essi trascinati dagli eventi? Fino a che punto credettero che la loro aspirazione ad una Chiesa ricondotta alla semplicità evangelica potesse conciliarsi con gli ideali repubblicani e giacobini o addirittura realizzarsi nella Repubblica?

Non è facile rispondere. E' certo impossibile generalizzare. Quel che vale per il Conforti, non vale forse per il Troisi, per lo Scotti, per il Serrao (2) o per altri.

Ognuno di essi meriterebbe uno studio particolare che li riguardasse alla luce della più recente problematica.

In tal senso si è studiato qui il Conforti, che fu una delle figure centrali del regalismo napoletano, e che, anima della battaglia anticuriale (3), non credette per questo di tradire i suoi doveri di cattolico e di sacerdote. Pensò anzi di contribuire così a liberare la Chiesa dal peso di interessi terreni che la rendevano meno sensibile alla sua missione spirituale. E' questa l'origine del suo regalismo, e chiarendola si potrà contribuire a illuminare quello che è forse l'aspetto prevalente dell'anticurialismo napoletano.

(1) *La vita religiosa cit.*, p. 151.

(2) La figura del Serrao è stata esaurientemente studiata da P. GIUSTINO CIGNO, *G. A. Serrao cit.*, che ha chiarito come il Vescovo di Potenza fosse indotto alla lotta anticurialista e poi alla collaborazione coi repubblicani dal suo ideale di riforma della chiesa. L'appunto che si può muovere al Cigno è quello - come ha rilevato il CODIGNOLA (*Illuministi cit.*, p. 358) - di aver appesantito il suo lavoro con notizie ridondanti.

(3) SIMIONI, *op. cit.*, Vol. I, pp. 239-240. « Francesco Conforti... sosteneva - può dirsi - e dirigeva questa animosa battaglia... ».

II - Diamo anzi tutto una notizia degli studi finora fatti sul Conforti. Manca una monografia fondata su serie ricerche. Notizie e dati possono rintracciarsi in opere di vari autori, ma sono quasi sempre tratti dall'ormai inadeguato M. D'Ayala, (1). Meglio informato appare L. Conforti (2), dove sono pubblicate anche delle lettere dell'abate di indubbio interesse. È noto che il Cuoco (3) e il Lomonaco (4) ci hanno lasciato pagine memorabili sul Conforti. Abbastanza equilibrati i giudizi del Cuoco; di grande efficacia, ma assai meno attendibile, il profilo del Lomonaco, che guarda al martire del '99 non con criterio storico, ma con filiale affetto di discepolo.

Un breve saggio, senza alcuna fondata documentazione, è quello di L. Conforti (5) (da non confondersi con l'omonimo sopra citato). Per amor di precisione bisogna anche citare gli opuscoli pubblicati in Salerno (in occasione dello scoprimento di una lapide a ricordo del Conforti, che suscitò le proteste dei clericali) e scritti da Carmine Zottoli (6), Mons. Dott. A. Capone (7), G. Taormina (8). La polemica si svolse principalmente tra il Taormina e il Capone. Il primo, autore della lapide, sulla quale si legge " nuovo Sarpi rintuzzò - prepotenze papali - e apostolo di libertà di scienza - sui cruenti ruderi della repubblica partenopea - penzolò dalla forca „, si atteneva al Cuoco e al Lomonaco. Il secondo, basandosi sulla ritrattazione dell'abate, cercava di difenderne l'ortodossia e riteneva la lapide scorretta e bugiarda. Ma la polemica si mantenne su un piano assai modesto e non giovò affatto all'approfondimento del pensiero del Conforti.

Notizie fornisce anche il De Nicola nel suo *Diario Napoletano* (1738-1825) voll. 2, Napoli 1906, specialmente per i pochi mesi di vita della Repubblica. In data 18 dicembre 1799 il De Nicola riproduce la

(1) *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*; Torino, BOCCA pag. 188 e segg.

(2) *Napoli nel 1799*; 2 ed., Napoli, 1889, pp. 222-228.

(3) *Saggio storico*; cap. XXV e passim.; cfr. l'edizione a cura di N. CORTESE, Firenze, 1926, alle pagg. 165-171 e l'indice alfabetico.

(4) *Rapporto al cittadino Carnot*; cfr. l'ediz. a cura di F. NICOLINI, Bari, 1923, pp. 339-342.

(5) *L'Abate Gian Francesco Conforti* (estratto dalla *Rassegna Italiana*, anno XII, vol. I, fasc. III).

(6) *Di due esimi salernitani (F. Conforti - M. Galdi)* Salerno, 1904.

(7) *In occasione delle pubbliche onoranze fatte a Salerno il 18 marzo 1906 all'Abate Conforti*, Salerno, 1906; ID., *Replca al prof. Taormina*, Salerno, 1906.

(8) *Per Gian Francesco Conforti*, Salerno, 1906.



ritrattazione che il Conforti avrebbe firmato poco prima di essere condotto al patibolo. Per la ricostruzione dell'attività dell'abate nella lotta anticuriale va tenuto presente D. Forges Davanzati, *G. A. Serrao cit.*, nè va dimenticato che il Forges Davanzati si proponeva di scrivere anche la vita del Conforti e che il Grégoire ricorda il Conforti tra gli amici italiani dei giansenisti (*Les ruines de Port Royal des Champs*, Paris, 1809). Numerosi riferimenti al Conforti si trovano in Simioni, *Le origini cit.* Qualche pagina dedica al Conforti G. Cigno, *G. A. Serrao cit.* Per notizie più particolareggiate e per la bibliografia non strettamente attinente al Conforti si rimanda alle note a piè di pagina.

Nell'*Albo pubblicato nella ricorrenza del 1° centenario del 1799* a cura di B. Croce, G. Ceci ecc., Napoli, 1899, alla tavola XXXI c'è un ritratto del Conforti riprodotto da un dipinto eseguito dal pittore Salvatore Postiglione, il quale a sua volta "trasse fedelissimamente le sembianti dalla fotografia di un quadro più antico....".

E' opportuno avvertire che, per quanto le ricerche siano state condotte con una certa ampiezza e si siano esaminate oltre le opere a stampa anche alcuni manoscritti niente affatto noti, lo studio che qui si presenta non può dirsi completo specialmente da un punto di vista biografico. Per completarlo sarà necessario fare uno spoglio sistematico di alcune serie di carte dell'*Archivio di Stato di Napoli* e dell'*Archivio Vaticano* e avere libero accesso ai documenti degli *Archivi Arcivescovili di Salerno e di Napoli*. Per chiarire poi gli eventuali rapporti dell'abate salernitano con i giansenisti italiani e stranieri, lo spoglio dovrebbe estendersi ai *carteggi* dei giansenisti di ogni parte d'Italia e alle "*Nouvelles Ecclésiastiques*" e agli "*Annali ecclesiastici*" di Firenze. Non ritengo però che il quadro che qui si offre del pensiero e dell'attività del Conforti ne uscirebbe sostanzialmente modificato. Nondimeno è debito di onestà da parte di chi scrive denunziare i limiti entro i quali egli si è tenuto, ed indicare la direzione nella quale lo studio potrà essere sviluppato.

III - La famiglia Conforti abitava a Calvanico, piccolo paese a pochi chilometri da Salerno. Era una famiglia borghese, dedita all'industria dei veli neri di seta e possedeva beni immobili per la modesta rendita di 168,61 once (1). Francesco era il secondo-

(1) L. CONFORTI, *Napoli nel 1799 cit.*, p. 224.

genito di sei figli e fu destinato al sacerdozio. Ad undici o dodici anni – intorno al 1755 (era nato il 7 gennaio del '43) – lasciava la natia Calvanico per entrare nel Seminario Arcivescovile di Salerno (1). Nel 1766 fu consacrato sacerdote (2) e poco dopo prendeva dimora, insieme col fratello Nicola, in Napoli (3). Con quali propositi e quali prospettive egli si recasse nella capitale non è dato sapere. Ma il trasferimento sta già per sè a indicare che il giovane sacerdote non si sentiva a suo agio nel ristretto ambiente provinciale, e che pensava di poter trovare in Napoli maggiori soddisfazioni ai suoi interessi culturali (4). Approfondì la conoscenza della teologia, si dedicò allo studio del diritto, e frequentò forse le lezioni del Genovesi (5).

Si procurava da vivere impartendo lezioni private. Tale attività egli continuò fino al 1794, quando, nati i primi sospetti del governo sul suo conto, fu costretto "a licenziare il suo studio privato" (6). Egli, come maestro, lasciò ricordo nei suoi discepoli, uno dei quali, il Lomonaco, ha disegnato di lui, con parole che rivelano caldi sensi di ammirazione e riconoscenza, un vivo ritratto. "La maniera con cui estrinsecava le sue sublim'idee – scrisse il Lomonaco – era ammirabile, giacchè la sua eloquenza incantatrice veniva accompagnata da un

(1) Sarebbe interessante conoscere l'ambiente del seminario negli anni tra il '55 e il '66, quando il Conforti vi compiva i suoi studi. Le ricerche dovrebbero essere condotte nell'Archivio Arcivescovile di Salerno. Va ricordato comunque che Arcivescovo di Salerno, da cui direttamente dipendeva il Seminario, era il Sanchez de Luna che, al fianco del più giovane abate, troveremo nella battaglia anticuriale. Nessuna notizia utile fornisce in proposito A. CAPONE, *Il seminario di Salerno dalle sue origini ai nostri giorni* (1565-1932), Salerno, 1933, pp. 30 e segg.

(2) A. CAPONE, *In occasione delle pubbliche onoranze cit.*, p. 4.

(3) L. CONFORTI, *op. cit.* p. 224, A. CAPONE, *Replica al prof. G. Taormina*, p. 27.

(4) Il trasferimento a Napoli sarebbe ancor più significativo se si potesse dimostrare – come afferma L. CONFORTI, *L'abate G. F. Conforti cit.* p. 10 – che pur di recarsi nella capitale il nostro rifiutò una cattedra di filosofia nel Seminario di Salerno.

(5) Il SIMIONI, *op. cit.* 1, vol. I, p. 145, scrive che il Conforti non poté essere alunno del Genovesi perchè venne a Napoli dopo la sua morte. Ma se, come è probabile, il Conforti era già a Napoli nel '67, poté seguire le ultime lezioni del grande Maestro. Comunque il pensiero del Conforti fu influenzato notevolmente dagli insegnamenti del Genovesi.

(6) Cfr. lettera del Troisi a Scipione de' Ricci del maggio 1794, riportata in parte dal CROCE in *La vita religiosa cit.*, p. 150: « Tutto è pericoloso in questi tempi: il teologo di Corte (il Conforti)..... pare sia oggi preso di mira: egli ha licenziato il suo studio privato ».



tuono di voce il più piacevole, per cui il concorso della gioventù era immenso. Il di lui cuore, essendo inaccessibile all'interesse quando si trattava di diffondere i lumi, facea sì che le porte del suo ginnasio non erano mai chiuse alla indigenza „.

Della sua professione d'insegnante e precettore tra il 1769 e il 1770 ci testimoniamo alcuni manoscritti (1) conservati nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Si tratta di lezioni di diritto civile e canonico che stanno ad indicare quali materie il Conforti andasse approfondendo e quale indirizzo prendessero i suoi studi. Preparava, intanto, un lavoro, che gli avrebbe procurato una certa notorietà, aprendogli la strada all'insegnamento pubblico. Ci riferiamo al volume di teologia dommatica pubblicato nel 1771 (2), nel quale è evidentissimo l'influsso degli *Elementa Metaphisicae* del Genovesi, influsso che si fa sentire finanche nel metodo della trattazione e nel titolo: *Institutio-*

(1) I manoscritti furon donati nel 1905 dal Signor Mario Giordano Zocchi ad un bisavolo del quale, l'avvocato Clemente Giordano, il C. impartiva le lezioni. I manoscritti, come ci informa la lettera dello Zocchi diretta allo Schipa, dovrebbero essere tre, ma uno di essi (*Juris canonici* ecc.) non è stato ancora rintracciato. Proprio in questi giorni si sta procedendo, infatti, al riordinamento dei manoscritti della Società Napoletana di Storia Patria, i quali a causa degli eventi bellici erano stati trasportati in luogo sicuro. E' perciò probabile che il volume mancante venga ritrovato. La segnatura dei Mss. è la seguente: *Juris civilis* XXX - D-11; *Juris canonici* XXX - D-12; *Juris regni* D - XXX - 13. In quest'ultimo volume sono anche raccolte alcune lezioni fatte nel 1770 da Pasquale Cirillo. Si deduce che il corso fu tenuto dal gennaio 1769 al gennaio del 1770 dai seguenti dati: nel Ms. *Juris civilis* alla fine del liber primus (*Juris Iustinianei elementa*) si trova la data *MDCCLXIX Mense Januario*; nel Ms. *Juris regni*, in calce alla pag. 51, e cioè alla fine dei primi due libri *In Patrias Neapolitanas Leges Praelectionum* si trova scritto: *An. Dni nri MDCCLXIX mense septembris Sub auspiciis Rdi d. Franc. ci de Conforto Terrae Calvanicae, Status S. Severini*. Alla fine del terzo libro: *Mense Januarii an. sal. red. 1770 sub disciplina et ductu Rdi. d. Franc. ci de Conforto nostratlis*.

Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. Alfredo Parente, Bibliotecario della Società, e il Sig. Loschiavo, impiegato della stessa, per la comprensione e la cortesia con le quali hanno agevolato il mio lavoro.

(2) IOANNIS FRANCISCI CONFORTII in *Theologiam et divinam oeconomiam volumen parascsevasticum De veritate Christianae Religionis et Theologicis locis sive Universae Theologiae dogmaticae Institutiones Mathematicum fere in morem Adornatae*. Neapoli MDCCLXXI Rinaldus Tipographus Ex publica auctoritate. L'opera è dedicata a Francesco Vargas Macchiucca, marchese di Vatolla, sul quale v. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali napoletani*, Napoli, 1787, pp. 232-237.

*nes mathematicum fere in morem adornatae.* Qualche anno dopo, infatti, lo troviamo prefetto e catechista del R. Convitto della Nunziatella (1). Ma più alto riconoscimento dei suoi meriti e della sua cultura egli ebbe nel 1777, quando fu chiamato ad insegnare storia sacra e profana nella R. Università degli Studi (2) ed ancor più significativa fu la nomina, di lì a due anni (3), alla cattedra di Storia dei Concilii, istituita nel 1769 su consiglio del Genovesi (4). Più significativa perchè è una prova che già allora

(1) Ricaviamo la notizia dal *manoscritto* XXIV - B - 19 della Società Napoletana di Storia Patria, il quale contiene « varie rappresentanze fatte dal Governatore del R. Convitto della Nunziatella (Matteo Scalfati) alla Maestà del Re e suoi Ministri. » Non risulta la data dell'assunzione del C. Nel 1774 ricopriva già quell'ufficio. Matteo Scalfati infatti, in una relazione dell'11 maggio 1774, p. 73 del *Ms. cit.*, scriveva all'Acton, informandolo sull'andamento del convitto: « L'educazione che si è data a questi Cavalieri... ha avuto riguardo al Costume e alla Dottrina... Ed in quanto al Costume ho preso cura che si andasse formando col dovuto ossequio alla religione, nella quale non si è mai tralasciato d'insinuare le vere massime e di farne esercitare gli atti di pietà nelle preci giornaliere... nelle confessioni di due volte al mese, nel ritiro annuale e nelle lezioni del Catechismo che questo prefetto D. Francesco Conforte (sic) con valore spiega nelle feste e ferie, avendo cominciato dalla seconda parte come più adatta alla loro età a far loro conoscere quali fossero gli uffizi cristiani. » Sul Convitto della Nunziatella cfr. N. CORTESE, *Cenni storici sul Collegio Militare di Napoli* in *Il Collegio Militare di Napoli*, Gaeta, 1923.

(2) Per la nomina del Conforti v. A. S. N., *Segreteria dell'ecclesiastico*, Vol. 426, in data 10 dicembre 1777. Cfr. anche SIMIONI, *op. cit.*, vol. I p. 242. Un giudizio negativo sulla nomina trovasi nella corrispondenza del Panzini (*Lettere*, *Ms. Soc. Nap. di Storia Patria* XIX - E - 19 bis p. 64 65) col padre Diodato Marone (Per il Panzini e la bibliografia relativa cfr. N. CORTESE, *La Valachia durante il Principato di Alessandro Ypsilanti*, Roma, 1922, p. 4, n. 2). Il 26 febbraio 1778 da Bucarest il Panzini scriveva: « Sento la provvista delle nuove cattedre. Mi sono infinitamente rallegrato alla notizia che il nostro don Luigi (intendi: Serio) e di moto proprio del Re abbia ottenuta quella dell'e-loquenza Italiana... Intorno alle altre provviste era ben persuaso che così doveva succedere... Che dirò del Can.co Turalli divenuto Architetto e del Conforti eretto in Professor di Storia? In verità mi vien da ridere, allorchè penso a sí fatte scempiaggini. » Per questa nuova fase della storia dell'Ateneo napoletano - come la definisce il SIMEONI (*op. cit.* p. 242 del vol. I) - che ha inizio appunto con le nomine del '77 e per la Storia dell'Università di Napoli nel Settecento cfr. F. AMODEO, *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV Borbone*, Napoli 1907 e M. SCHIPA, *Storia dell'Università di Napoli - Il secolo Decimottavo*, Napoli 1924.

(3) Decreto 22 maggio 1779, cfr. AMODEO, *op. cit.*

(4) L'intervento del Genovesi ci è testimoniato da DOMENICO FORGES DAVANZATI, *G. A. Serrao cit.*, p. 14. Il Forges Davanzati riproduce anche la



il Conforti veniva considerato non ligio alla autorità assoluta dei Pontefici, i quali, per evidenti ragioni, non potevano veder con simpatia l'insegnamento di una materia che forniva occasioni e spunti a precisare i limiti del primato della Chiesa romana. E che il favore del Governo e della Corte andasse al Conforti piuttosto che "agli emuli della fazione vaticana", ce lo dimostra il fatto che il Conforti chiese ed ottenne, nonostante le proteste di don Carmine Fimiani "professore di Decreto", che la sua cattedra fosse riconosciuta come "primaria" (1). Nel 1780 veniva pubblicata la seconda delle due opere a stampa che l'abate ci ha lasciate, quella che va comunemente sotto il nome di *Antigrotius* (2),

lettera che il Genovesi avrebbe scritto all'avvocato della Corona, Ferdinando de Leon. Il passo del F. D. è impreciso ed in alcune parti inesatto. (Non sembra essersene accorto il Simioni che lo riproduce quasi integralmente; *op. cit.*, vol. I, p. 214). Si attribuisce al Marchese Tanucci l'abolizione della cattedra delle Decretali, al cui posto sarebbe stata istituita quella dei Concili, che lo stesso Tanucci avrebbe affidata al «dotto Francesco Conforti». Sarebbe quasi che appena istituita la cattedra fosse stata data al Conforti. Ma invece tra la creazione della cattedra (5 gennaio 1769) e la nomina del Conforti (maggio 1779), passarono ben dieci anni. Inoltre non è vero che la cattedra delle Decretali fu soppressa, anche se subì uno sdoppiamento, una diminuzione del soldo e rimase per qualche tempo vacante. L'intervento del Genovesi e la polemica che ne seguì sono stati ampiamente illustrati con documenti inediti da G. M. MONTI, (*op. cit.*, pp. 23-54 e pp. 65-133) il quale pubblica anche il Dialogo «*Sulla causa delle Decretali*». Cfr. anche AMODEO *cit.*, p. 24 e segg. ed A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa cit.*, pp. 111-112-113 dove è riportata la consulta della Camera di S. Chiara contraria all'abolizione della cattedra.

(1) La richiesta del C. e l'opposizione del Fimiani risultano dal seguente dispaccio (A. S. N. *Segreteria dell'Ecclesiastico, Dispacci*, vol. 440, 18 dicembre 1779) diretto alla R. Camera di S. Chiara: «Rimetto di R. Ordine alle Sign. Ill. l'annessa rappresentanza del Cappellano Maggiore con la quale umilia il suo parere di accordarsi la grazia che domanda don Francesco Conforti con dichiararsi che resta la qualità di Primaria alla cattedra de' Concilii, tuttochè unita a quella della Storia Sagra e Profana. Rimetto anche l'ingionto ricorso di don Carmine Fimiani Professore di decreto che fa vedere la suddetta consulta pregiudiziale a sè, e contraria agli stabilimenti de' R. Studi.....». La decisione favorevole al C. in altro dispaccio in A. S. N., *Segreteria dell'ecclesiastico* vol. 452, 10 novembre 1781.

(2) Il titolo esatto dell'opera nella quale sono state stampate le «*exercitationes*» del Conforti è: HUGO GROTIUS, *De Imperio summar. potestatum circa sacra cum scholils criticis et cronologicis ac* DAVID BLONDELLUS, *De jure plebis in regimine ecclesiastico, in hac novissima editione adjectur* JO: FRANCIS CONFORTII *Regii Hlst. S. et P. Concillorumque Professoris Antigrotius qui complectitur Prolusionem, et Exercitationes Criticas XII totidem Gro-*

perchè è diretta a confutare il « *De imperio summarum protestatum circa sacra* » (1) dell'arminiano olandese.

Gli anni tra il '66 e l'80 furono per il Conforti anni d'intensa preparazione, di studio, di maturazione intellettuale. Con l'80, con la pubblicazione dell'*Antigrozio*, che gli procurò fama di studioso serio e preparato (2) e che mise meglio in luce la sua opposizione all'assolutismo papale (3), il Conforti entrò in una nuova fase della sua vita, nella quale l'attività scientifica risultò limitata dalle esigenze sempre più pressanti dell'attività pratica. Egli fu in misura sempre maggiore preso dall'insegnamento e dagli uffici pubblici ed è probabile che dovè perciò rinunciare al proposito

---

*tlans capitibus oppositas Sequitur una in Blondellum Exercitatio*, Neapoli MDCCLXXX, Typis, ac sumptibus Joseph-Mariae Porcelli, Publica Auctoritate Voll. 2.

(1) Per le idee esposte in quest'opera dal Grozio resta fondamentale il saggio di GIOELE SOLARI, *Il « Jus circa sacra » nell'età e nella dottrina di Ugone Grozio*, in « Studi filosofico-giuridici dedicati a G. del Vecchio », Modena, 1931, vol. II, pp. 369-433. A p. 384 il Solari cita proprio l'edizione del « *De Imperio* » pubblicato dal Porcelli con la confutazione del Conforti. Sul Grozio v. pure A. CORSANO, *U. Grozio - L'umanista - il teologo - il giurista*, Bari 1948 e in particolare il capitolo *In difesa dell'azione statale*, pp. 145 e segg.

(2) Il LOMONACO *cit.*, p. 341, scrisse che l'*Antigrozio* era l'opera che maggiormente onorava il Conforti: « Grozio è incorso nella disgrazia di fare la causa de' re e de' preti: ognuno congettura qual causa, qual nobile causa deve perorare l'autore dell'*Antigrozio* ». Queste parole suggeriscono un'interpretazione liberale e democratica che non risponde affatto al disegno e agli intenti del Conforti. Per l'autorità di cui godeva l'*Antigrozio* basti ricordare questa nota del GALANTI (*Descrizione cit.*, vol. I, p. 305) nella quale a sostegno della tesi della separazione dei poteri tra Sacerdozio e Impero viene citato il C.: « Veggasi la prelusione di F. C. all'*Anti-Grozio*, dove con molta erudizione e sapere espone, come il sacerdozio, che per legge naturale e politica sembra essere unito all'impero, è stato separato prima della legge mosaica e poi dalla legge evangelica ».

(3) Per quanto il C. si esprima in quest'opera con molta moderazione e prudenza, pure - come meglio si vedrà tra breve - le sue idee sui concilii, sul papa ecc. non possono dar luogo ad equivoco. E' pertanto strano che il JEMOLO, *Stato e Chiesa cit.*, sembri annoverare il C. tra gli scrittori perfettamente ortodossi e addirittura curialisti (Cfr. pp. 93, 66, 104). Il Jemolo sarà stato indotto in errore dalla polemica del C. contro le teoriche ultraregaliste del Grozio. Ma il C. combatte le idee dell'arminiano in base al principio della netta separazione del potere temporale e spirituale, principio che non poteva certo essere condiviso pienamente dagli scrittori curialisti e che era anzi punto di partenza necessario - come assai bene pone in rilievo lo stesso Jemolo - per la polemica anticuriale.



di portare a termine i lavori che aveva annunciato ai suoi lettori (1). Già, infatti, il titolo che dava nel '71 all'opera teologica, *volumen parascevaisticum*, cioè preparatorio, propedeutico, manifesta chiaramente che lo considerava soltanto come il primo volume di una serie. (2). Inoltre nell'*Antigrozio* a proposito dell'elezione dei vescovi scrive: *Ea omnis res uberrime a nobis disputata est in quodam libro, qui propediam in publicam lucem proferetur*. Ma se gli fu impossibile mantener fede alle promesse, nondimeno egli andava sviluppando le sue idee dalla cattedra universitaria. Ed è di qualche anno posteriore all'80 una raccolta di sue lezioni contenute in un manoscritto intitolato " *De conciliis oecumenicis* „ che si presenta di estremo interesse e getta nuova luce sul pensiero dell'abate salernitano (3).

IV Prima di ricostruire l'attività del Conforti negli anni della lotta più acuta tra il Regno di Napoli e la Curia, cioè tra l'83 e l'89, è opportuno fermarsi a considerare – sulla scorta delle sue opere a stampa e del manoscritto inedito or ora citato (4) – quali fossero le sue idee sulle relazioni tra Stato e Chiesa, quale la sua

(1) E' da ritenere però che molti manoscritti del C. siano andati distrutti quando nel '99 fu incendiata la sua biblioteca. La notizia dell'incendio (v. D'AYALA *cit.*, p. 190) mi è stata confermata da un discendente dell'abate, l'avv. Salvatore Conforti di Salerno, il quale possiede alcuni volumi che poterono essere allora sottratti alle fiamme. L'Avv. Conforti conserva anche alcune lettere dell'antenato e copie della *Teologia* e dell'*Antigrozio*. Sono assai grato all'avv. Conforti per avermi permesso di consultare volumi e manoscritti.

(2) E questa non è una supposizione perchè egli stesso a pag. 17 dichiara: « Itaque totam disciplinam in tria volumina referam, quorum princeps . . . . . proparaskeuen, alterum Theologiam, tertium oeconomiam complectur ». Il piano completo dell'opera era il seguente: « In principe volumine: I) De veritate Religionis Christianae, II) De locis Theologis; In altero: I) De Deo atque illis, quae Deo sunt propria, II) De Trinitate; In tertio: I) De Dominica incarnatione, II) De Gratia, III) De Sacramentis etc. etc.

(3) Società Napoletana di Storia Patria Ms. XXVIII D 3. *De Conciliis Oecumenicis*, FRANCISCUS CONFORTIUS Antecessor Publico Auditorio. *Accedunt dissertationes, quae cum rem dogmaticam, tum disciplinam, lurisque canoniei omnem rationem illustrant*. Il Ms. è senza data, ma è di certo posteriore all'*Anti-Grozio* perchè a pag. 23 l'A rimanda esplicitamente d'esso. Per la storia dei Concili cfr. HÈFÈLÈ, *Histoire des Conciles*, voll. 12, Paris, 1869-1878.

(4) Citerò d'ora innanzi le opere del C. nel seguente modo: *Teologia* = FR. CONFORTII, *In Theologiam et divinam oeconomiam volumen parascevaisticum* etc.; *Antigrozio* = l'opera di confutazione del *De Imperio* del GROZIO; *De Conciliis* = il manoscritto *De Conciliis oecumenicis*.

posizione rispetto alla Santa Sede e alle gerarchie ecclesiastiche, quale il suo atteggiamento di fronte alle dispute teologiche del tempo. Ci si potrà così rendere conto con quale animo e con quali conoscenze e convinzioni egli partecipasse alla battaglia regalista e da quali motivi e aspirazioni fosse stato indotto ad appoggiare i diritti del sovrano contro le pretese della Curia.

Nella *Teologia* si trova in germe quello che sarà il pensiero del Conforti maturo. Come suole accadere ai giovani, (nel 1771 il Conforti aveva 28 anni) non mancano incertezze e indecisioni; con l'andare del tempo le posizioni si andranno facendo sempre più nette, sempre più chiare. I problemi verranno approfonditi, e, sotto l'assillo della realtà, verranno posti e risolti non sul piano astratto della meditazione teologica, ma sul terreno concreto delle aspirazioni e degli interessi in lotta. Per spiegarci, poi, la differenza di linguaggio che troveremo tra le opere a stampa e i manoscritti, bisogna tener conto dei vincoli non solo materiali (censura preventiva ecc.), ma anche delle intimidazioni e delle pressioni che allora ostacolavano la libertà di stampa in generale, a non parlare della particolare delicata posizione degli ecclesiastici. Comprendiamo così come mentre il Conforti appare riservato, prudente, guardingo, negli scritti che dovevan passare alle stampe, si esprima invece con una chiarezza che non dà luogo a dubbi ed a equivoci nelle lezioni universitarie e, come vedremo, nelle lettere e nelle consulte che dovevan rimanere segrete. Lo stesso padre Cigno, uno dei pochi che abbiano almeno scorso le opere del Conforti, scrive: " Il pensiero genuino di alcuni giansenisti meridionali non sempre si può cogliere nella sua ampiezza ed oggettività, dalle loro opere; perchè spesso furono scritte sotto l'incubo della censura e delle possibili reazioni da parte di Roma, e degli stessi ambienti ecclesiastici napoletani „ (1). Nel delineare, perciò, il pensiero del Conforti si darà maggior peso alle fonti inedite che, come espressione più genuina del suo sentire, serviranno a lumeggiare anche le altre

" La Chiesa è stata creata per tener viva la religione, cioè il culto del vero Dio e per amministrare i sacramenti. La religione risiede nella mente e non può essere governata e propagata con mezzi politici. Nè Cristo nè gli Apostoli rivendicarono a sè il potere temporale; essi si riservarono il compito di insegnare e di diffondere la fede. Se, dunque, la religione non è tra quelle

(1) G. CIGNO, *op. cit.*, p. 360 in nota.



cose che si amministrano con le leggi civili, è chiaro che la Chiesa non é *res publica*, nè *status politicus*. Perciò tutti gli attributi dello Stato non si possono adattare alla Chiesa. Sono fuori strada quei teologi che si affannano a dimostrare che la Chiesa è retta da un governo monarchico, aristocratico o democratico. „ (1) Così il Conforti esprime la sua concezione tutta spirituale della Chiesa (2) e conclude con queste parole che riporto testualmente: „ *Bene Germani, ut legitur apud Petrum Suavem, id est Paulum Sarpi... Tridentinum Synodum rogavere, ne iis praeconiis Ecclesia adficeretur, quae eam tamquam politicam societatem significare possent: idque ad Christi Apostolorumque sententiam interdiceretur* (3)„. Nell' *Antigrozio* aveva espresso lo stesso concetto quasi con le medesime parole, polemizzando con Grozio e gli arminiani: „ essi concepiscono la religione come uno strumento politico, *quae imperio procuranda sit*, e i vescovi come dei funzionari dello stato: ma non è questa la natura della religione cristiana; la *Christiana Pietas*, che trova posto nella mente, nell' animo, *ab omni imperio libera est*. La Chiesa è una società spirituale e perciò gli Apostoli si chiamarono *Christi administri* e servi e non re e imperatori „ (4). Nella *Teologia* non aveva manifestato la stessa chiarezza di idee. Aveva citato sì Paolo: *arma militiae nostrae non carnalia sunt* etc. (5), aveva definito la Chiesa come *docentium atque audientium conventus* che deve coltivare la dottrina degli Apostoli e amministrare i sacramenti (6); ma si era lasciato egli stesso trascinare nella disputa sulla forma della Chiesa

(1) *De Concillis*, pp. 19-20-21.

(2) La fonte principale di questa dottrina é il *De republica ecclesiastica* di M. A. DE DOMINIS (cfr. JEMOLO, *Stato e Chiesa cit.*, p. 64) Il Conforti però - come s'è visto - respinge ogni possibilità di paragone tra la costituzione della Chiesa e i regimi politici. Nello stesso *De Concillis* (p. 237 e 237 retro) respinge anche la tesi del De Dominis che così espone: « *Alli censent eam (ecclesiam) sub Christo perfectissimam fuisse Monarchiam; sed sub Christi Vicariis esse.... Aristocratiam democratico aliquo regimine temperatam. In his est M. A. De Dominis auctor notissimi operis de Republica Ecclesiastica* ». Ed aggiunge: « Poichè tra gli studiosi delle Decretali prevale l' opinione che si tratti di una monarchia.... *M. A. De Dominis atque E. Richerius tamquam rerum novarum auctores diris devoentur* ».

(3) *De Concillis*, pp. 21-22.

(4) *Antigrozio*, t. 1, pp. 64-65.

(5) *Teologia*, p. 371.

(6) *Ivi*, p. 451.

e sembrava propendere per una monarchia aristocratica, affidandosi all'autorità della facoltà universitaria di Parigi (1).

Ma non c'è da meravigliarsi di tali lievi discrepanze che nove anni tra l'uno scritto e gli altri giustificano pienamente. C'è piuttosto da notare che su alcuni punti fondamentali, l'autorità dei concili, la natura e il valore del Primato romano, egli manifestò già fin dal 1771 opinioni abbastanza chiare che confermerà nelle altre opere e che gli consentiranno nel *De Conciliis* di pronunciare una veemente requisitoria contro gli abusi della Curia e contro il decadimento dell'antica disciplina ecclesiastica. Il che sta a dimostrare che è proprio l'interesse religioso, il desiderio di veder restaurata la disciplina evangelica e liberata la Chiesa dalle sovrastrutture temporali usurpate per brama di potere e di ricchezze, che lo spinge a prendere posizione nella lotta anticuriale. Il P. Giustino Cigno, che ha studiato la figura del Serrao e si è interessato del Conforti solo *per incidens*, ha letto troppo superficialmente le opere del Conforti ed ha scritto perciò su di lui delle pagine piene di incertezze e di contraddizioni. "A differenza di molti teologi giansenisti, - egli scrive - che fanno il papa "capo ministeriale" della Chiesa, il Conforti sul primato ha teorie ortodosse (2)...". Ma subito dopo è costretto a ritornare sullo stesso argomento e, in certo modo, a smentirsi: "Tuttavia, pare che, su questo punto, il pensiero del Conforti fosse fluttuante. Infatti, nel *De veritate Christianae Religionis* (3)... sembra che non ammetta l'infallibilità pontificia se non col consenso della Chiesa..." (4). Ora, come si diceva, non mai come su questo punto il Conforti è coerente, e se una differenza è da notare, è il tono diverso: dimesso e per nulla polemico nella *Teologia*, più sicuro nell'*Antigrozio*, aggressivo e polemico nel *De Conciliis*.

Il primato di Pietro è ammesso ed anche difeso contro i luterani, i calvinisti, gli hussiti ecc. (5), ma è mantenuto in limiti che non potevano essere certo graditi alla Curia, e che se sono

(1) *Igitur Ecclesia id genus Societas censetur, quae regimine aristodiano, et monodiano consttuitur et regitur...*: *Teologia*, p. 453 e nota b.

(2) *Op. cit.*, p. 359.

(3) Così il Cigno cita la *Teologia*.

(4) *Op. cit.*, ibidem.

(5) *Teologia*, pp. 544-545.



oggi chiaramente eterodossi, già allora con erano pienamente ortodossi (1).

Quando Cristo disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram etc.*, non v'è dubbio che egli volesse riferirsi all'apostolo Pietro e a lui si volgesse per attribuirgli un primato sugli altri Apostoli (2). Promettendo a Pietro la potestà delle chiavi, ancora una volta, Cristo dava al *Princeps Apostolorum* un segno della sua stima, anche se in quel caso egli non intendeva parlare solo a Pietro ma a tutti gli Apostoli, ai quali, infatti, senza alcuna distinzione, affidò pari potestà. Io non vedo alcuna contraddizione – scrive il Conforti – tra i due passi evangelici, in uno dei quali si dice che le chiavi furon promesse a Pietro, mentre nell' altro si afferma che le chiavi furono date a tutte gli Apostoli. Dio, *Petro soli illam potestatem promittens, quam omnibus apostolis ad vitam redux mandavit*, volle costituire Pietro *senatus apostolici praesidem*. E infatti, quando, col parlare a Pietro intendeva parlare a tutti gli Apostoli, Cristo dava segno manifesto che la Chiesa era rappresentata da Pietro, e che questi era il suo capo, e il principale curatore (3). Capo sì, dice il Conforti, ma con poteri assolutamente uguali a quelli degli altri Apostoli, e come a Pietro succedero i Romani Pontefici, così legittimi successori degli Apostoli sono i vescovi, i quali traggono la loro autorità direttamente da Dio come lo stesso Papa: *Potestatem, quam Petro, et ceteris apostolis commisit Christus, amplissimam fuisse, sed parem Tabulae Sacrae et veterum Patrum consensus portendunt* (4). Ma in che consiste allora il primato di Pietro e a che fine fu istituito? Sulla scorta dei Padri, il Conforti risponde: perchè ci fosse chi conservasse visibilmente l'unità della Chiesa, un responsabile visibile e individuabile e cita Girolamo: *ut capite constituto schismatis tollatur occasio* (5).

(1) Sulle dottrine intorno al primato del Pontefice romano prevalenti tra i giurisdizionalisti del secolo XVIII – e alle quali il C. in gran parte si unifica – v. JEMOLO, *Stato e Chiesa cit.*, pp. 133-138.

(2) *Teologia*, pp. 453, 534 e 535.

(3) *Ivi*, pp. 537-538.

(4) *Ivi*, pp. 541-542; *De Conciliis* pp. 43-44 dove si rifà specialmente alla autorità di S. Agostino.

(5) *Ivi*, p. 542. A p. 544, riassumendo con maggiore chiarezza le ragioni per le quali secondo l'autorità dei Padri fu istituito il Primato scrive: « *Petrus Senatui Apostolico, atque universae Ecclesiae praesult, ut Religio secum ipsa non dissideret, atque omnes Praesules consensu, amicitia et societatis perpetuo foedere conlungerentur. Illius enim . . . . . praefecturam hoc consilio*

Sull'infalibilità del Papa nella *Teologia* il Conforti non si pronunzia esplicitamente, ma è già facile comprendere a quali tesi vadano le sue simpatie. (1) « Quelle questioni molto più note e più celebri – egli scrive – se il giudizio del Presule romano nei decreti di fede e di costumi sia infallibile, e se la sua autorità sia superiore a quella dei Concili ecumenici, questioni che si offrirono nelle scuole ai giovani come ghottonerie, già da tempo sono cibi che danno nausea ai teologi provetti „. (2) A questa affermazione sibillina fa seguire la dichiarazione del clero gallicano del 1682, senza esprimere nessun suo giudizio e conclude, sempre senza pronunciarsi, riportando i nomi dei difensori della tesi gallicana (tra i quali naturalmente il Bossuet) e di quella pontificia. Già l'aver riportata integralmente la dichiarazione del 1682 è significativo, se si ricorda quanto si è detto innanzi, sui limiti della libertà di stampa. E che la mancanza di una netta presa di posizione fosse solo prudenza e non riflesso di dubbio interiore ci vien confermato e da quanto egli nella stessa *Teologia* aveva scritto a proposito dei concili, e dal raffronto di alcuni passi dell' *Antigrozio* con altri del manoscritto *De Conciliis*. Parlando dei Concili, a pagina 518 della *Teologia*, il Conforti scrive: « Tutti i vescovi chiamati ad esprimere il loro voto nelle riunioni ecumeniche della Chiesa godono di potestà assoluta tanto che quelli che ritengono che la facoltà di vagliare e di decretare spetti soltanto al vescovo della Chiesa romana, mentre gli altri vescovi possano soltanto dare consigli, appaiono dei vergognosi adulatori. Infatti tutti i vescovi, per autorità dello Spirito Santo,..... godono della potestà di governare la Chiesa, trasmessa loro direttamente

---

*instituit Nomothetes Christus, ut unitas Ecclesiae ab uno initium ducens constltueretur, auctoribus Cypriano, et Pactiano, ne schismata, et dissentiones orlrentur, teste Hieronymo, neve Apostolorum singuli nihil concordet sibi quisque Ecclesias vindicarent, fundo Optano mllivetano ».*

(1) Bisogna tener presente d'altronde che sul principio dell' infalibilità pontificia i giurisdizionalisti non presero un troppo netto atteggiamento di opposizione. Cfr. JEMOLO, *Stato e Chiesa cit.*, pp. 143-149.

(2) *Teologia*, p. 570. Questa « avversione alle lotte di tendenza e di scuole » era stata già chiaramente manifestata dal Genovesi. Nella prefazione alla *Teologia*, p. 2, il Conforti aveva ancora ribadito meglio tale concetto: « *Siquidem enim beatior civltas exputetur, quae relligionis christianae scitlis decretisque imbuta sit, nullus laudabilior labor, nullumque honestius Theologis studium erit, quam tyrones non ad pugnacem illam, et contentiosam Theologiam, quae aliquot abhinc orta saeculis scholas occupavit, sed ad Apostolorum, antiquorum Patrum sapientiam evocare ».*



da Dio; con le parole *uti misit me Pater, sic ego mitto vos* (Giovanni, 20) Cristo non parlò solo a Pietro ma a tutti gli Apostoli „ (1) E' alla luce di questa netta affermazione che bisogna interpretare anche le altre, dove il giudizio non è chiaramente espresso. Ma passiamo all' *Antigrozio*. Gli arminiani e Grozio, afferma il Conforti, accusano noi cattolici romani di essere discordi su chi sia giudice e interprete delle cose religiose. Essi dicono: Alcuni di voi attribuiscono la facoltà di giudicare al Pontefice romano, altri ai Concili ecumenici, alcuni di voi sostengono l' infallibilità del Pontefice, altri la negano e sembra che il papa e i concili siano in lotta nel tentativo di attribuire ciascuno a sè l' autorità suprema (2). L' impressione che i cattolici sian tra loro divisi – fa notare il Conforti – viene agli arminiani dal fatto che essi, invece di considerare quali siano i dogmi fissati dalla tradizione evangelica e dal consenso dei Padri, pongon mente alle dispute di privati teologi, i quali non avendo nulla di più serio da fare si affannano intorno a tali questioni. (3). Ma punto fermo per i cattolici è questo: *omnium aut fere omnium Antistitum Ordo, qui Ecclesiae personam sustinet, ille est interpres, cognitor, et Judex Christianae Religionis*. E tutti i cattolici se vogliono restare nella comunità della Chiesa devono accettare le decisioni di questo supremo consesso, di cui il Pontefice non è che il *Primus* ed il *Praeses*. (4) Che poi quei teologi, *qui ab aliis pensis otiose se habuerunt*, abbiano posto il problema dell' infallibilità papale, della supremazia del Pontefice sui Concili, è purtroppo vero. Ma – quasi ad affermare l' ortodossia di quanti si oppongono alle tesi sostenute da tali teologi e quindi là sua stessa ortodossia (5) – il Conforti ricorda che queste controversie furon condotte in modo che i dissenzienti non incorressero in nessuna eresia.

(1) *Teologia*, pp. 518-519. Per le dispute tra giurisdizionalisti e curialisti intorno all' autorità dei concili cfr. JEMOLO. *Stato e Chiesa cit.*, pp. 138-143.

(2) *Antigrozio*, t. I, pp. XXIV, XXVII e p. 127.

(3) *Antigrozio*, t. I, pp. XXVII e 128 « *Nimtrum de publico Ecclesiae Romanae Statu ex privatorum rationibus judicant, quibus plurima data est ab agendis gravioribus rebus vacatio* » e « *Attamen privati inter se Theologi, quales sunt, an unus Romanus Pontifex... ab omni errandi periculo liber sit...* »

(4) *Ivi*, t. I, p. 127 e p. XXIV. Tali formule si trovano spesso ripetute e nell' *Antigrozio* e nel *De Conciliis*.

(5) Male interpretando questo passo il JEMOLO attribuisce al Conforti opinioni più che ortodosse. Per appoggiare la affermazione che su qualche punto i curialisti erano costretti a ripiegare per gli attacchi e le contestazioni dei giu-

Dalle pagine dell' *Antigrozio*, pur tra molte ripetizioni di formule scolastiche e tradizionali, risulta abbastanza chiaramente secondo quali linee si stesse sviluppando il pensiero del Conforti; ma bisogna arrivare all'inedito *De Concillis* perchè, senza più necessità di accorgimenti e di mezzi termini, il linguaggio dell' abate prenda calore e forza.

Egli ripete innanzitutto l'argomentazione sulla necessità per la Chiesa di un *Magister et Judex* che la rappresenti e decida delle controversie: questi è *Apostolorum sive Episcoporum Hierarchicus ordo*. (1) Ma perchè le decisioni prese siano infallibili è necessaria la concordia di tutti: lo Spirito Santo, infatti, fu trasmesso a tutti gli Apostoli come a ministri di tutta la Chiesa e quindi se vi è una minoranza dissenziente, la maggioranza non può arrogarsi il diritto di rappresentare infallibilmente la Chiesa (2). Già questa audace affermazione lascia comprendere che il Conforti si pone ormai su un terreno apertamente polemico e che non ha timore di riprendere motivi familiari alle correnti giansenistiche toscane e lombarde. Subito dopo, infatti, a proposito dell'autorità dei concili, sferra un primo attacco contro coloro che tale autorità fanno derivare dal solo Pontefice romano. Questi – egli dice – sovvertono la disciplina ecclesiastica fondata da Cristo. Il Pontefice non è il solo vicario di Cristo nè è superiore agli altri nella potestà delle chiavi. Gli Apostoli ricevettero la loro giurisdizione non da

---

risdizionalisti, il Jemolo scrive: « Anzitutto, dato che la Chiesa di Francia era concorde nel negare la superiorità del Papa al Concilio, era impossibile ascrivere la credenza in tale superiorità tra i punti di fede, e dovevasi anche da scrittori più che ortodossi riconoscere che nella controversia tra il Pontefice e il Concilio i dissenzienti non avrebbero potuto venir tacciati di eresia ». E qui cita l'*Antigrozio*, t. 1, p. 227 e segg. (deve essere però pag. 127). Ma se le parole del Conforti prese a sè potrebbero anche giustificare l'interpretazione del Jemolo, considerate invece al lume di tutta la sua concezione, devono essere interpretate come una difesa delle sue proprie idee favorevoli alla superiorità dei Concili e non come semplice riconoscimento che idee altrui, dal Conforti non condivise, non fossero eretiche.

(1) *De Concillis*, p. 47.

(2) *De Concillis* pp. 48-49. *Atque primum Hierarchicus Episcoporum Ordo non est infallibilis magister religionis, si major Niuillus pars, minore parte contrasentiente, sententiam concludat. Spiritus Sanctus promissus est Apostolis omnibus et Apostolorum successoribus, unam personam moralem constituentibus, h. c. Episcoporum universitati. Atque maior Episcoporum pars, si minor pars exclatur, non est universitas eorum, qui Apostolis necesserun, Ergo....*



Pietro, ma da Cristo, perchè da questi furon chiamati all' apostolato dodici tra i discepoli. *Ergo*, i vescovi, successori degli Apostoli, ricevono la loro giurisdizione da Cristo e non dal Pontefice romano (1).

Ma questa non è che un'avvisaglia. Il capitolo di maggiore interesse è quello che s'intitola "*Dissertatio de novae disciplinae causis* (2)". Il Conforti si propone di cogliere le cause, che, a partire dal decimo secolo, portaron la Chiesa a innovare la disciplina ecclesiastica, rinnegando così le massime evangeliche e la tradizione dei Padri. Perchè appaia più evidente di quanto il nuovo modo di amministrarsi della Chiesa siasi allontanato dal vecchio - scrive il Conforti - è necessario ricordare i termini del confronto.

Il punto di partenza dal quale si sviluppa tutto il discorso è l'affermazione netta della natura soltanto spirituale della religione e quindi della Chiesa e del nessun diritto dei ministri religiosi al potere temporale. (3) E non è senza interesse notare come a sostegno della sua tesi egli citi qui alcuni scrittori protestanti (4).

Per rendere evidente la degenerazione della disciplina ecclesiastica, il Conforti comincia col discorrere della *politia* dei primi secoli, e dimostra quale fosse l'origine dei metropolitani e dei sinodi provinciali, a chi spettasse giudicare i vescovi, come fosse regolato il diritto di appello, e via dicendo (5). Chi ricorda i capitoli che il Giannone dedica nell'*Istoria Civile* alla *Politia ecclesiastica* non può non vedere in queste pagine del Conforti un diretto influsso dello storico napoletano. Nè va dimenticato che le fonti dell'uno e dell'altro son quasi sempre le stesse: Ellies Dupin, Giovanni Launoy, Pietro de Marca, Bossuet, Chioccarelli ecc. Ma non bisogna d'altronde troppo insistere su questa identità, perchè gli scrittori or ora citati erano fonte comune di quasi tutti i giurisdizionalisti italiani (6).

(1) *De Conciliis*, pp. 97-98.

(2) *Ivi*, pp. 220-265.

(3) *Ivi*, pp. 220-223.

(4) *Sed ea christianae religionis natura explicata est ab ipsis protestantibus*: a Grotio, de jure B. et P. lib. 2; a Samuele Pufendorf, in libro de habitu religionis christianae ad statum civilem, et a Jo. Francisco Buddeo, de expeditionibus Cruciatum. *Ivi*, p. 223 retro.

(5) *De Conciliis*, pp. 223 e segg.

(6) Delle teorie politiche di P. Giannone il NICOLINI, *Le teorie cit.*, scrive: « Si fondano insieme le dottrine sarpiane e quelle gallicane e espiane (con

Il Conforti ricorda poi i tentativi fatti dai pontefici fin dal quarto secolo per attribuirsi il potere di giudicare i vescovi e l'opposizione che incontrarono nel seno della Chiesa (1). Riferisce che il ministro ecclesiastico non poteva esser ordinato *nisi ad certam ecclesiam, quam regeret, et pasceret*, (2) e che la distribuzione e l'amministrazione dei beni della Chiesa erano regolate da norme intese a provvedere ai bisogni dei sacerdoti e dei poveri (3). Veniamo ora ai principî sui quali si fonda la nuova disciplina. Il primo e il fondamentale, dal quale derivan tutti gli altri, è questo: *Ecclesiam esse civitatem, rempublicam, et statum civilem, h. e. societatem imperio regendam*. Questo è il concetto della Chiesa di quei teologi, *qui Decretalibus student, atque a partibus Romanae Curiae dimicant* (4).

Ecco che ci inoltriamo sul terreno polemico, e si indicano apertamente quali sono gli avversari: gli studiosi delle Decretali e i partigiani della Curia romana. E cosa affermano costoro? Essi dicono che il Pontefice romano é il sommo principe della Chiesa con potere assoluto sia temporale che spirituale (5). Da più secoli i Pontefici regolano a loro arbitrio i regni terreni — scrive il Conforti — e osarono addirittura spogliarne i principî. I teologi *ex Decretalibus scientes* hanno tratto il principio che i Pontefici abbian così agito per loro diritto, e possano allo stesso modo continuare: *ex facto enim jus collegerunt, quae res pessima est*. Alcuni sostennero che con l'avvento di Cristo tutti i regni passarono alla Chiesa, e chiaman questa potestà *diretta*. Altri, per far passare come evangelico lo stesso principio, affermano che il romano Pontefice non può disporre a suo piacere dei regni terreni, a meno che i re e i principî non commettan degli abusi. Questa autorità nelle cose temporali chiamano *indiretta*. Ed è questa la tesi sostenuta dal cardinal Bellarmino. (6) L'una e l'altra opinione son confermate dall'autorità delle Decretali, le quali, per quel che riguarda questo punto, così come sov-

---

prevalenza forse delle seconde), si adattino alle condizioni speciali del Regno di Napoli, e si avranno le teorie giannoniane». Per le fonti degli anticurialisti si v. JEMOLO, *Stato cit.*, il cap. IV e passim.

(1) *Ivi*, pp. 232-233 retro.

(2) *Ivi*, p. 236.

(3) *Ivi*, pp. 245 e segg.

(4) *Ivi*, p. 237.

(5) *Ivi*, loc. cit.

(6) *Ivi*, p. 238.



vertono il Vangelo, sono di vergogna alla religione cristiana e portano alla rovina la società (1). Questo per quanto spetta al potere temporale. Per quello spirituale coloro, *qui Decretales in deliciis habent*, credono che la potestà di tutte le chiavi e tutta la giurisdizione apostolica siano state affidate soltanto a Pietro e quindi al romano Pontefice. I vescovi quindi non sarebbero vicari di Cristo, ma fuzionari e vicari del romano Pontefice. Inoltre quegli stessi teologi stimano che i pontefici non solo non siano obbligati a rispettare le decisioni dei concili, ma anzi siano superiori in dignità e in autorità ai medesimi concili. E' vero che i concili di Costanza e di Basilea si pronunziarono contro tale pretesa. Ma i cultori romani delle Decretali, adducendo vari pretesti, non tengon in gran conto le decisioni di questi concili. (2) La Chiesa gallicana *in celeberrima declaratione anni 1682* approvò i decreti del concilio di Costanza; ma — aggiunge il Conforti — quella evangelica dichiarazione fu considerata a Roma piena di temerità e di audacia, sicchè i teologi italiani atterriti non ebbero il coraggio di accoglierla.

Si noti la differenza tra questo linguaggio e quello dell'*Anti-grozio* e della *Teologia*. Anche lì si accenna più volte alla Chiesa gallicana e alla dichiarazione del 1682, ma in modo equivoco. Qui ogni equivoco è dissolto: la dichiarazione del clero gallicano si rifà ai principi dell'Evangelo: *Evangelica illa Gallicanae Ecclesiae declaratio*. Ed è su questo tono che il Conforti continua. Mentre prima l'ordinamento territoriale della Chiesa si uniformava all'ordinamento civile e politico, ora spetta al Pontefice stabilire se in questa o in quella città si debba nominare un vescovo o un metropolita o un primate o un patriarca. (3) A tal punto è giunta la giurisdizione della Curia romana che oggi essa ha usurpato i diritti dei concili provinciali, dei metropolitani e dei sommi principi. E' dal decimo secolo che si cominciò a distruggere l'autorità canonica e apostolica dei concili provinciali. E' da quando in ogni provincia i pontefici cominciarono ad inviare i propri legati, i quali, dovendo vivere a spese delle province,

---

(1) *Utraque opinio confirmatur decretalium auctoritate, quae quoad eam rem uti Evangelium evertunt, ita Christianae Religionis dedecori sunt, et rerum publicarum statum pessumdant. Ivi, p. 231.*

(2) *Ivi, p. 239 retro.*

(3) *Ivi, p. 240.*

strappavano ai provinciali *quidquid auri argentique poterant*. (1) Tanto che l'imperatore Federico scrisse ad Adriano IV questa lettera: "*Cardinalibus utique vestris clausae sunt ecclesiae et non patent civitates, quia non videmus eos Cardinales sed Carpinales; non praedicatores sed praedatores, non pacis corroboratores sed pecuniae raptore, non Orbis reparatores, sed auri insatiabiles corrosores*" (2). I principi perciò furon costretti a prender provvedimenti per tutelare i loro sudditi, e per questa ragione i sovrani del Regno di Sicilia rivendicarono a sè la legazia apostolica (3).

A mano a mano che la Chiesa da società spirituale si trasformava in stato temporale, anche i beni ecclesiastici, che prima appartenevano alla comunità dei fedeli, furon trasformati in *Beneficia sive Feuda* (4). Col volger del tempo la Curia romana si riservò il diritto di nominare i titolari dei benefici ecclesiastici, tramite l'investitura. Vescovati, abbazie, dignità, parrocchie e canonici furon considerati come benefici e feudi, dei quali il Sommo Pontefice, come monarca universale, investiva i suoi prediletti. *Sic populorum salus neglecta est* (5). I concili di Basilea e di Costanza (6) cercaron di porre riparo a questa degenerazione, restaurando le antiche norme che regolavano le elezioni degli ecclesiastici e abrogando le regole della Cancelleria romana. Ma non si ebbe il coraggio di condurre l'azione fino in fondo: *Ea erat apud populos de Pontificia potestate opinio, ut sanctissimi, et fortissimi Patres intra Apostolicas et Canonicas fines redigere non audentes eam modeste coeherent*. (7) Pur tuttavia era desiderio di tutti gli uomini pii che i decreti del Concilio di Basilea fossero accolti da tutte le Chiese. E tutto sarebbe andato

(1) *Ivi*, p. 242 retro.

(2) *Ivi*, loc. cit. La lettera è riportata dal GOLDAST; sull'influsso del quale sulle teoriche giurisdizionaliste italiane cfr. JEMOLO, *Stato ctt.* pp. 100 e segg.

(3) *Ivi*, p. 243.

(4) Si ricordi sempre l'influsso del Giannone. Cf., ad es., qui, *Istoria Civile*, ed cit., t. I. p. 423, t. II pp. 129 e segg.

(5) *De Conciliis*, p. 247.

(6) Per i Concili di Costanza e di Basilea cf. HÉFÈLÉ, *op. ctt.*, t. XI, pp. 1-367.

(7) *Ivi*, loc. cit. Anche il MIEGGE, *Le aspirazioni delle Chiese Nazionali al Concilio di Trento* in «Quaderno di Belfagor», 1°, 1948, osserva che il Concilio di Costanza non seppe seguire fino in fondo «la via iniziata con tanta energia e con tanto successo».



bene se i Pontefici non avessero deciso di condannarli come scismatici. Solo la Chiesa di Francia ebbe il coraggio di sostenerli e farli suoi. Ma poi il concordato tra Leone X e Francesco I sovvertì nuovamente anche in Francia la ripristinata disciplina evangelica. (1).

Abbiamo così esposto – scrive il Conforti – quelle che son le nuove regole con cui vien governata la Chiesa. Bisogna ora ricercare per quali cause la *politia* evangelica è stata mutata, cioè perchè, abrogati quei principî evangelici sui quali si fondava la disciplina della vecchia Chiesa, ad essi se ne sono sostituiti altri, contrari allo spirito cristiano. Per il Conforti la risposta é semplice e precisa: *Princeps tantae rei causa fuerunt divitiae, quibus Ecclesiae omnes, ac praecipue Ecclesia Romana affluere coeperunt a temporibus Constantini magni.* (2) Da allora non si badò più alla salvezza dei popoli, che anzi i chierici non pensarono ad altro che a procurarsi potenza e domini. E si stimava che quanto più potenti e più ricchi fossero gli ecclesiastici, tanto più augusto e santo dovesse apparire il culto di Dio. *Ecclesia e coelo delapsa, terram respiciebat.* (3) E fu una continua discesa. Ai tempi dei Longobardi e dei Carolingi *incesserat iam Romanos Pontifices ambitio dominationis sibi adjungendae in Italia.* (4) Sorse così lo Stato temporale, e in quello stesso tempo *extracta est quaedam officina quae Diplomatis, Decretalibus et ceteris Chartis afficiendis inserviret.* (5) Da questa fabbrica di falsificazioni venne fuori la Donazione di Costantino. Insomma dall'VIII all'XI secolo il pensiero e la cura costante dei pontefici furon volti a rendere la Chiesa simile a uno Stato che comprendesse ogni parte del mondo e al quale essi pontefici comandassero come principi supremi. E perchè l'autorità pontificia fosse ancor più consolidata *Gregorius VII ausus est eam solam a Deo esse repetendam, cum contra imperium omne civile aut ab humana superbia, aut ab ambitione, aut a vi ortum ducat. Hoc, quod maximum scelus est, plane docetur in Gregorii litteris...* Questo sistema politico – religioso inventato e costruito dai romani Pontefici e che trovò in Gregorio

(1) *Ivi*, p. 247 retro. Per il concordato di Francesco I e la liquidazione dell'episcopato v. MIEGGE, *op. cit.*, pp. 32 e seg.

(2) *De Concillis*, p. 247 retro.

(3) *Ivi*, p. 248 retro.

(4) *Ivi*, p. 249.

(5) *Ivi*, p. 250 retro.

VII uno dei maggiori assertori, è quanto di più nefasto si potesse concepire e per i Principi e per la stessa Chiesa di Cristo. (1)

E' qui il nucleo centrale del pensiero del Conforti. Quando viene a parlare della concezione teocratica di Gregorio VII, la sua indignazione sembra toccare il colmo: non esita a definire *maximum scelus* le pretese di Gregorio, non esita a chiamare il sistema teocratico *quo nihil infestius esse potuit summis Principibus, atque Christi Ecclesiae* (2).

E' superfluo ormai fermarsi ancora a riferire quel che egli pensi dei Concili, o dell' autorità dei Principi e così via. Son tutti corollari della concezione che egli ha della Chiesa e che si è innanzi ampiamente delineata.

Il potere temporale e il potere spirituale derivano entrambi direttamente da Dio e, poichè la Chiesa è nello Stato, il Principe cristiano deve essere considerato come il difensore, il tutore della Chiesa. Egli non può ingerirsi nelle questioni propriamente religiose, (come la Chiesa non può usurpare il potere temporale), ma ha il diritto di intervenire in ciò che riguarda l' amministrazione esterna della Chiesa, nella disciplina ecclesiastica. Il Principe deve soprattutto badare a che la Chiesa non degeneri e non contravenga alle massime evangeliche, ai Canonici, e alla disciplina istituita dai Padri. Siccome suo compito precipuo è quello di assicurare ai sudditi benessere e tranquillità, egli ha il diritto di esaminare ogni decisione ecclesiastica e di rigettare quelle che, a giudizio

(1) *De Conciliis*, pp. 251 retro - 252.

(2) In questo violento giudizio nei riguardi di Gregorio VII è evidente più che l' influsso del Giannone, quello del Genovesi. Cfr. la lettera riportata dal FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, pp. 87-88 e i documenti riportati nell'appendice dell'*op. cit.* di G. M. MONTI. JEMOLO, *Stato cit.*, pp. 87-88 ricorda che i vescovi giurisdizionalisti... «proscrivevano certi uffizioli di Gregorio VII, non risparmiando nella condanna aspre parole per quel papa....» Nel giudicare severamente Gregorio VII il C. si trovava d'accordo anche con i gian-senisti. Cfr., ad es., P. TAMBURINI *Cosa è un appellante ecc.*, Piacenza, 1784, pp. 220 e segg.

Nella *Teologia* il Conforti aveva assunto un atteggiamento molto più moderato e prudente verso G. VII. Ma allora egli aveva preso a considerare solo l'affermazione attribuita a Gregorio che unicamente il Vescovo di Roma derivasse la sua autorità direttamente da Dio. E sulla scorta del Dupin e del Launojo sostiene che l'affermazione incriminata (*Dictatum*) sia da attribuire «*iuniori Scriptori, qui illum (Dictatum) extruxerit et in Gregorii Epistolae inferserit... Ego equidem censeo illam sententiam Gregorio Pontifici sanctitate et doctrina praestantissimo adscribi non posse...*» (*Teologia*, pp. 519-520).



suo e dei suoi consiglieri, o siano contrarie al diritto di sovranità temporale (che è di origine divina non meno di quella spirituale), o possano turbare l'ordine pubblico. Ha il diritto di convocare i concili e finanche di prendervi parte, ma senza alcun potere deliberativo (1). I Concili sono l'organo supremo della Chiesa e solo le loro decisioni sono infallibili, quando prese all'unanimità (2).

Quanto ai diritti del popolo nella Chiesa e nello Stato, il Conforti li considera pressochè nulli. Nella *exercitatio in Blondellum*, egli afferma che i popoli sono l'*oggetto* della predicazione e dell'insegnamento dei Pastori, ed è loro dovere ascoltare ed apprendere da questi i sacri precetti. Le teorie multitudinarie del Richer e quelle calviniste della partecipazione dei laici all'amministrazione della Chiesa sono nettamente respinte (3).

Inoltre, per la sua concezione della Monarchia di diritto divino, è chiaro che egli non possa neppur prendere in considerazione il concetto di sovranità popolare e le teorie del contratto sociale. E, come si vedrà, la sua opposizione alle idee del Rousseau, già manifestata nella *Teologia*, (4) si conserverà inalterata almeno fino al '96. Un problema che egli si pone nell'*Antigrozio* è se il popolo debba ubbidire al Principe quando questi violi le leggi divine. E risponde che bisogna sempre ubbidire, tranne nei casi nei quali si verrebbe meno alla "*pietas*.. Ma si possono ribellare i sudditi? Neppure. Debbono piuttosto sopportare leggi inique che prendere le armi contro il Sovrano. Questo insegnano i primi cristiani che sopportarono con rassegnazioni le persecuzioni imperiali (5).

Insomma il Conforti, come è naturale per un cattolico, è

(1) *Antigrozio*, t. I, Cap. XIII della *Prolusione, De Imperio Christianorum Principum in Sacris*; t. II, pp. 167-170, pp. 199-200, pp. 352, 359, 359. Più decisamente regaliste le affermazioni nel *De Conciliis*, pp. 56-58, 60-61, 65-68.

(2) *Teologia*, pp. 503-534; *Antigrozio*, t. I, pp. XXV-XXVI, t. II, pp. 151-170; *De Conciliis*, pp. 52-101. Da pagina 101 a pagina 219 retro si narra la storia dei concili, da quelle di Nicea e quello di Firenze.

(3) *Antigrozio*, t. II, pp. 333 e segg. e p. 360.

(4) pp. 215, 219 e segg., 239. A pagina 241, del Rousseau scrive: « *Roussaus nimirum, cuius per nomen iurandas ponunt aras scelesti in Europa iuvenes....* ».

(5) *Antigrozio*, t. I, pp. 96-97.

chiuso quasi del tutto al pensiero moderno; e se sembra accettare in qualche punto il Montesquieu (1), confuta Spinoza (2) e Leibnitz (3), Voltaire (4) e Grozio, Hobbes e Machiavelli (5). Respinge le idee di Grozio sulla tolleranza che il giurista e teologo olandese sembrava accordare ai culti che si svolgessero *in templis et locis privatis sive in iis quae posita non sunt in civitatis manu et ditione* (6). Quella *sentendi libertas in pietatis negotio* propugnata da Grozio, a null'altro porterebbe se non alla rovina dello Stato e della religione (7). I dogmi infatti hanno valore non solo per la vita pubblica ma anche per quella privata (8), ed è dovere dei principi cristiani perseguire e distruggere gli eretici non solo perchè essi così proteggono la religione, ma perchè le eresie possono anche turbare la tranquillità dello Stato (9).

V - Si comprende facilmente come la concezione politico-religiosa del Conforti lo rendesse accetto alla numerosa schiera degli anticurialisti che da più anni avevano ingaggiato la loro battaglia

---

(1) E' interessante notare che il Conforti del Montequieu e del Pufendorf si serve per avvalorare la sua tesi che la religione cattolica non solo è l'unica vera, ma è necessaria alla sicurezza e alla felicità degli stati: « *Sed quantam diuturnitatem, quam et felicitatem civitatibus spondeat Christiana Religio, Montesquieus (De l'esprit de lois, liv. 34, chap. XI) et Samuel Pufendorfianus ostendunt* ». (*Teologia*, p. 197). E per avvalorare ancor più la testimonianza del Montesquieu, lo dice « *homo Theistis non invisus* » (p. 199). Cfr. pure p. 91.

(2) *Teologia*, pp. 23-31, pp. 219-227.

(3) *Ivi*, pp. 8-18.

(4) *Ivi*, pp. 219-227.

(5) *Antigrozio*, t. I pp. 93-95. Sebbene il Conforti non sia un vero e proprio giansenista, pure, per le sue simpatie giansenisteggianti, la sua avversione al Machiavelli, viene a confermare l'affermazione del CODIGNOLA (*Illuministi cit.*, pp. 297 e segg.) che è inesatto attribuire ai giansenisti una speciale ammirazione e quasi un culto per il grande Fiorentino (come aveva sostenuto il ROTA, *Il giansenismo in Lombardia e Le origini cit.*), che anzi, a parte alcune eccezioni, è vero il contrario.

(6) *Antigrozio*, t. I, *Prolusione*, cap. X, par. VI.

(7) *Ivi*, t. I, p. LXIX.

(8) *Ivi*, cap. X, par. IV: « *Ad Reipublicae tranquillitatem Religio plurimum facit non modo propter praecepta morum, sed etiam propter cognitionem dogmatum quibus publica et privata civium vita accomodari solet* ».

(9) *Ivi*, p. LXX e cap. X, par. V. E conclude: « *Principes, [si] Grotium Praeceptorem sequuntur, exitum Reipublicae allaturos* » p. LXXI.



in difesa delle "regalie". Un Demarco (1), un Peccheda (2), un Vecchietti (3), non potevano non rallegrarsi che le loro idee e la loro politica trovassero un intelligente e combattivo sostenitore in un dotto sacerdote, e certo si adoperarono perché il Conforti non si limitasse all'insegnamento e all'approfondimento culturale dei problemi, ma diventasse un loro collaboratore anche nel campo della lotta e della politica attiva. Il Conforti fu nominato teologo di corte e cominciò a partecipare attivamente alle commissioni, alle Giunte che assai spesso, in quegli anni di continui contrasti con la Santa Sede, venivan convocate perchè esprimessero il loro parere al re sugli affari in discussione, perchè fornissero consigli e documentazione in appoggio alla politica della Corte. Nel 1783 quando il Papa condizionava la nomina del Serrao a vescovo di Potenza alla ritrattazione delle sue idee giansenistiche, il Conforti fu chiamato insieme col padre Maroni e lo olivetano Don Chiliano Caracciolo a pronunziarsi sulla richiesta del Pontefice (4). Essi la ritennero ingiusta, ed esortarono il re, nel caso che il Papa persistesse nel suo rifiuto di consacrare il Serrao, a convocare un Concilio nazionale "nel quale si farebbero ammettere le libertà della chiesa gallicana, quali ne godeva la Francia prima del concordato di Francesco I e consacrare non solo l'eletto di Potenza, ma tutti gli altri vescovi nominati dal re, e che Pio VI ricusava di consacrare per conservare un preteso diritto, usurpato sui popoli e sui metropolitani del regno, ai quali un tempo spettava di eleggere e consacrare i loro vescovi" (5). Significavano queste proposte il trasferimento sul piano della prassi delle dottrine che il Conforti professava nei suoi scritti; e il re mostrava di apprezzarle. Nei primi mesi del 1785 veniva concessa al sacer-

---

(1) V. il profilo che ne traccia il FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, n. (p) pp. 97 e seguente. Per la sua politica cfr. anche M. SCHIPA, *Un Ministro nap. cit.*, I. RINIERI, *op. cit.*, SIMIONI, *op. cit.*, v. I.

(2) Avvocato della Corona; per la sua attività anticuriale cfr. tra gli altri, I. RINIERI, *op. cit.*

(3) V. FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, nota (e) pp. 89 e seg.

(4) Cfr. FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, p. 35. Il Forges Davanzati così ci presenta il Conforti (ibidem): « Il primo di questi teologi (di Corte) era il sacerdote F. C., professore di storia dei concilii generali all' università reale di Napoli, dottissimo in teologia, in diritto civile e canonico, e soprattutto in diritto pubblico; di grandi conoscenze anche in altri campi e che conosceva inoltre tutte le lingue erudite ».

(5) *Ivi*, pp. 36-37

dote di Calvanico la R. Cappellania laicale di S. Maria a Tebenda nella Baronia di Castiglione, in Diocesi di Salerno (1). Nel novembre dello stesso anno, il re nominò " preposto „ di Canosa il Forges Davanzati, e si adottò per la consacrazione la vecchia disciplina ecclesiastica. Fu il Conforti l'estensore della bolla di adesione che i vescovi furono invitati ad indirizzare al nuovo eletto (2). Quando nell'ottobre del 1786 morì il Cappellano Maggiore Sanchez de Luna tra i candidati proposti a succedergli dal ministro Demarco figurava il Conforti (3), ed è ancora il Conforti uno dei collaboratori di primo piano del Vecchietti e del Demarco impegnati a controbattere le affermazioni e le proposte di Monsignor Caleppi durante le trattative per il Concordato iniziate nel 1786 dal ministro Caracciolo (4). E' il Conforti uno

(1) A. S. N., *Segreteria dell'Ecclesiastico*, *Dispaccl* v. 471, c. 118, 19 aprile 1785.

(2) FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, p. 47.

(3) I. RINIERI, *op. cit.*, p. 145, n. 2.

(4) Per la parte avuta dal C. nelle trattative per il concordato, cfr. FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, pp. 54-55. Il Demarco, Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici e per la giustizia, affidava al Vecchietti « suo grande ufficiale » l'incarico di esaminare e controbattere i memoriali e le proposte presentate da Caleppi. « Il Vecchietti, in questo periodo, era presso a soccombere sotto il peso del suo enorme lavoro, per il quale era costretto a sottrarre le ore al sonno, e persino ai pasti. Per fortuna arrivò a Napoli il nostro Serrao.... Egli, insieme con Francesco Conforti, teologo del re, offrì al comune amico, che soccombeva a tante fatiche, di sollevarlo in parte della verifica dei passaggi citati dal Galeppi, e di preparargliene altri con le loro osservazioni, per la difesa dei diritti reali.... » Sulle trattative in generale v. M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII* in *Arch. Stor. Nap.*, n. 21, anno 1896 e l'opera citata dal RINIERI.

L'opposizione del Demarco e del suo *entourage* ad un concordato con la Santa Sede è messa abbastanza in rilievo nelle *opp. citt.* Lo Schipa, ad es., a pag. 754 scrive: « La teoria de' politici enunciata dal Demarco toglieva ogni ragione a siffatte stipulazioni. In materia di fede, tutti dobbiamo credere, compreso il Papa alla parola di Cristo, e non c'è da trattare; in materia di interessi temporali e di esterna disciplina, la sovranità può ripigliarsi senza trattare ciò che le fu usurpato.... » Ma, a non parlare del Rinieri, i cui intenti polemici son fin troppo chiari, anche lo Schipa, che col suo lavoro intendeva rivalutare l'opera del Caracciolo e ben vi riuscì, non si pone il problema del perchè esistesse una così profonda avversione all'idea del concordato, e non comprende che Demarco non è soltanto, « l'anticurialista intransigente » o lo « spione e lancia spezzata di Acton » (*op.cit.*, p. 715) quanto piuttosto il rappresentante di interessi ideali e ancor più materiali di nuovi ceti, che non possono esser liquidati con la semplicistica definizione di « paglietti ». Non è qui il caso di allungare troppo il discorso; basti concludere affermando che



dei membri del tribunale al quale era stata rimessa in appello la causa matrimoniale del duca di Maddaloni (1). Al Conforti, e all'altro teologo di corte, Chiliano Caracciolo, venne affidato il compito di rispondere ad una "memoria della Curia Romana", per riaffermare "i diritti del Sovrano sul matrimonio dei Sudditi Cattolici" (2). Al Conforti veniva attribuito dalla voce pubblica il libro di Gennaro Cestari, *Il Diritto de' Sovrani per la consecrazione del Vescovi*, stampato nel 1788 senza l'approvazione ecclesiastica, a dispetto anzi della manifesta opposizione della Curia arcivescovile e dell'Internunzio. (3) Il nome del Conforti era accomunato a quello dei piú accesi e attivi anticurialisti quali il Peccheneda, il Vecchietti e l'abate Pistoia (4). Il Conforti insomma, insieme col Demarco, col Forges Davanzati, col Serrao, col Vecchietti divenne l'anima della lotta contro la Curia negli anni tra l'86 e l'89, preparò e favorì la fioritura della letteratura

---

la storia delle relazioni tra Chiesa e Stato nel Regno di Napoli nel Settecento è stata fatta finora solo sulla scorta dei documenti delle Cancellerie, solo da un punto di vista formale ed esteriore. Ben altro interesse avrebbe invece uno studio che, scendendo in profondità, riuscisse a mettere in chiaro i legami tra la tradizione e la letteratura anticurialista e le reali condizioni sociali ed economiche del Regno. Non potrebbe essere un fatto significativo che quasi tutti gli scrittori regalisti - siano essi ecclesiastici o laici - e i maggiori esponenti della lotta anticuriale provengano dal « medio ceto »? E come dimenticare che la Chiesa possedeva nel Regno immense ricchezze?

(1) Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 747; RINIERI, *op. cit.*, p. 284. Per la questione in particolare si veda L. CONFORTI, *Una contesa giurisdizionale tra Ferdinando IV di Napoli e il Pontefice Pio VI*, Napoli, 1887, che però è incompleto. Sul Duca di Maddaloni v. B. CROCE, *Aneddoti e proffili settecenteschi*, II ed., Palermo, 1922.

(2) *Parere dei teologi di Corte di S. M. Sicilliana in risposta a una Memoria della Curia Romana concernente i diritti del Sovrano sul matrimonio de' Sudditi cattolici*. In questa edizione accresciuta di note, in Napoli MDCCCLXXXIX con approvazione.

(3) RINIERI, *op. cit.*, p. 246 e n. 2 e SIMIONI, *op. cit.*, v. I, p. 239.

(4) Il RINIERI, (*op. cit.*, pp. 331-332) cita dall'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Nunziatura di Napoli*, v. 314, parte di un dispaccio di Capparucci al Cardinal Zelada dell'agosto 1790. Il Capparucci scriveva: « Per ironia e per disprezzo evvi qui chi denomina i soggetti che devon comporre un quadrumvirato con questi odiosi nomi, cioè: Caporuota Peccheneda (è denominato) « Giovanni Hus » - Vecchietti, primo ufficiale « Girolamo da Praga » - D. F. Conforti, teologo di Corte « Vicleff » - l'abate Pistoia, vicario generale dell'Arcivescovo di Reggio, « Guglielmo del S. Amore ». Padre CIGNO, *op. cit.*, p. 88, riconosce che « Indubbiamente questo titolo [attribuito al C.] è esagerato e velenoso.... ».

regalista in occasione dell'affare della China (1), scese egli stesso nella lotta e con l'insegnamento dalla cattedra universitaria e con l'opera prestata come teologo di Corte e quale membro autorevole di tribunali, di commissioni, di giunte. (2) E, come suole accadere, sotto l'impulso dell'azione e della lotta le sue teorie divennero sempre più radicali, sempre più audaci, pur restando ferma e solida la sua fede e i suoi convincimenti di cattolico. Non bisogna d'altronde dimenticare che in quegli stessi anni si manifestavano più attivi che mai i giansenisti di Toscana e di Lombardia, e che nell'86 si riuniva il Sinodo di Pistoia (3).

VI - A questo turno di tempo va attribuito un altro manoscritto inedito del Conforti, conservato ugualmente nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Il titolo è *De Medis a summis Principibus ineundis pro restituenda et conservanda Ecclesiae Disciplina*. (4) L'argomento trattato e il tono sembrano quasi farne un complemento della *Dissertatio de novae disciplinae causis*.

Fin dalle prime parole il Conforti espone con chiarezza il fine del suo discorso: "Tratterò delle decisioni che potrebbero prendere i Principi perchè sia resa alla Chiesa, che Cristo istituì, l'antica dignità. Il maggiore ostacolo ad un ritorno alla pura disciplina ecclesiastica è l'insegnamento dei canoni secondo il decreto di Graziano, secondo le decretali di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, secondo le Clementine e le Estravaganti di Giovanni XXII e infine secondo il Bollario romano. Finchè i canoni si faranno discendere da queste sole fonti non sarà mai possibile ridar vita alla disciplina, che conduca con retta mano la Chiesa al suo vero fine „ (5)

(1) Per l'affare della China resta fondamentale G. LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della China* in *Arch. Stor. Nap.*, n. 7, anno 1882. Per la letteratura regalista v. il già citato SCADUTO.

(2) SIMIONI, *op. cit.*, vol. I, pp. 239-240.

(3) Oltre le opere già citate sul giansenismo ital. va ricordato N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di S. Dei Ricci*, Firenze, 1920. Per gli altri lavori si rimanda alla cit. bibliografia del CODIGNOLA.

(4) Segnatura: XXXII - A - 1 - quad. I. Lo citerò d'ora innanzi con *De Medis*. Sono fogli scolti conservati in una cartella, la quale contiene altri due scritti del Conforti: a) *Parere sulla predicazione di Fra Vincenzo Messina accusato di eresia*. b) *Dritto Regio sulla nomina del priore del Carmine*.

(5) *De Medis*, p. 1.



Non è neppure il caso di notare come anche qui il Conforti sia sulla linea della tradizione giurisdizionalista non solo napoletana (e basti ricordare ancora una volta il Giannone), ma europea. (1) Nelle pagine seguenti il Conforti esamina ad una ad una le fonti curialiste e spiega la sua avversione al *Corpus juris canonici*. Il *Decretum Gratiani* è pieno di inesattezze e di errori, nonostante le correzioni che i Pontefici romani, temendo che *Curiae Romanae fundamentum collabasceret*, vi fecero apportare. (2) Nel codice gregoriano la Chiesa è rappresentata come *status civilis et politicus*, e il romano Pontefice come un principe fornito d'autorità spirituale e temporale, che possa decidere degli affari pubblici a suo arbitrio e che abbia alle sue dipendenze, come suoi funzionari, i vescovi (3). Ancor più viva ed efficace è la rappresentazione che il Conforti ci dà delle Decretali di Bonifacio, contrapponendo ad esse le massime del Vangelo. Nelle Decretali la Chiesa è presentata come società civile, nell'Evangelo è separata dalla società civile, benchè si supponga fondata ed operante in essa. Nelle Decretali si affida alla Chiesa il *gladius materialis*, nell'Evangelo le si dà il *ministerium*, ma le si nega la spada, cioè l'*imperium*. Nelle Decretali è attribuita alla Chiesa la somma potestà temporale, nel Vangelo è riconosciuto soltanto ai Principi il sommo imperio, al quale devono sottostare tutti, siano pontefici vescovi o semplici chierici. Nelle Decretali la potestà dei Principi *e terra repetitur*, nel Vangelo *e caelo prefectus dicitur*, e i sommi Principi son chiamati vicari di Dio. (4)

Ma la Curia romana non si fermò alle Decretali di Bonifacio. Nella collezione clementina son contenute molte norme contrarie alla " semplicità cristiana " e alla " natura della Religione ". E tutte le altre raccolte di diritto canonico fino al Bollario romano sono sulla stessa strada e perseguono lo stesso fine: trasformare la Chiesa in stato temporale, i vescovi in funzionari pontifici, il Pontefice romano in monarca universale, cioè sovvertire l' antica disciplina che era stata stabilita o dagli stessi Apostoli *vel ab apostolicis viris* (5). Prima di trattare dei mezzi che i Principi possono

(1) Cfr. JEMOLO, *Stato cit.*, p. 121 e seg. « Necessaria conseguenza dell'amore per il diritto antico della Chiesa era nei nostri scrittori il disprezzo per le fonti più recenti del diritto canonico, a cominciare dal *Decretum* ».

(2) *De Medis*, p. 2.

(3) *Ivi*, p. 2 retro.

(4) *Ivi*, pp. 6-6 retro.

(5) *Ivi*, p. 8.

usare per restaurare la disciplina ecclesiastica, il Conforti si sofferma a considerare quale debba essere l'atteggiamento dei Sovrani di fronte alle leggi emanate dalla Curia. E anche qui egli si muove su una strada già aperta, e non può che riassumere e ricordare — senza però mai citarlo — quanto già aveva detto il Giannone e che, del resto, scaturiva dai principî annunziati già nettamente dal Goldast (1). Innanzi tutto la Chiesa non ha potestà coattiva, Cristo ha sempre predicato l'amore e la persuasione, non l'uso della violenza (2). Non si possono imporre alla coscienza dei fedeli le leggi emanate unicamente da Roma. Per aver valore, le costituzioni ecclesiastiche debbono essere promulgate da ciascun vescovo nella sua diocesi (3). Ma i Principi non possono, non debbono disinteressarsi della legislazione che riguarda la Chiesa. Essi hanno il diritto e il dovere di esaminare le bolle perchè essi sono *jure divino* non solo i custodi e i patroni della Chiesa e della Religione, ma anche i moderatori della disciplina e della *politia* ecclesiastica. Ed è questo un diritto che è legato alla natura stessa del principato; il Principe non può in alcun modo rinunziarvi (4).

Il Conforti s'intrattiene poi sulla delicata questione dei decreti di fede, la cui emanazione, per la separazione dei poteri già più volte accennata, spetta alla potestà spirituale. Acutamente il Jemolo ha osservato: " ... se i giurisdizionalisti italiani non attribuirono mai ai sovrani il compito di giudici della fede, anzi più volte espressamente lo negarono, di fronte ai singoli casi pratici concessero ai principî quelle stesse facoltà che avrebbero loro attribuite se con Hobbes o con Grozio li avessero ritenuti interpreti della parola di Dio (5) „. E' quel che capita al Conforti. Il quale — si ricordi — era sceso in campo contro il *De Imperio summarum potestatum circa sacra* del Grozio e non aveva nascosto la sua profonda avversione per la filosofia dell'Hobbes. Ma " per le ripercussioni della pratica sulla teoria „ si posson spiegare queste contraddizioni, e altre più sostanziali, che a lume di una logica astratta e consequenziaria sarebbero inesplicabili. Il Conforti si trova di fronte ad alcuni casi nei quali i Sovrani hanno rifiutato di accettare an-

(1) JEMOLO, *Stato cit.*, pp. 100 e segg.

(2) *De Mediis*, pp. 10-11.

(3) *Ivi*, p. 13 retro.

(4) *Ivi*, p. 14 retro. « .... Jam vero jus hoc inhaeret ipsi principatui, nec Principes illud a se abdicare possunt ».

(5) *Op. cit.*, p. 103.



che delle decisioni dommatiche, ed eccò pronta la giustificazione.

E' vero – egli dice – che l'esame e la decisione delle questioni di fede sono state demandate da Dio alla Chiesa e ai suoi ministri, e non ai Principi, come dice S. Leone (1), ma è pur vero che i Principi non ebbero piccola parte nel dirigere le riunioni ecclesiastiche nelle quali si discuteva intorno ai dogma, come ci testimoniano gli atti e le storie dei concili. E non soltanto intervenivano perchè si conservasse l'ordine e si evitassero tumulti, ma anche per controllare che tutto si svolgesse secondo le norme della disciplina evangelica e per assicurare la libertà dei vescovi, successori legittimi degli Apostoli. E se credevano che le cose si fossero svolte "rite", davano, con la loro autorità, valore di legge alle decisioni, sottoscrivendo gli atti e le definizioni dei concili. Perciò, come negli antichi tempi, gli imperatori avevano gran parte nei concili e confermavano le decisioni da essi prese, ma con ciò non si costituivano arbitri e giudici di religione e di fede, così, oggi, i sovrani, quando esaminano le bolle nella quali si definisce materia di fede, non presumono di essere giudici o di decidere in fatto di dogmi, ma esercitano un loro diritto (2). Del resto il Pontefice romano non è infallibile ed è soggetto alle debolezze umane (3). Può accadere che i Pontefici, appunto perchè sono come tutti gli altri uomini sensibili alle umane passioni, si scelgano dei consiglieri adulatori, *a quibus discant et intelligant ea, quae suis affectibus sunt consentanea* (4). Il Cardinal Contarini, che fu uno dei nove prelati ai quali Paolo III ordinò di manifestargli gli abusi occorsi nella Chiesa prima del suo pontificato, *graphice dipinxit* questi turpissimi adulatori, che invece di consigliare ciò che si dovesse fare per il bene dei fedeli, si adoperarono con ogni mezzo a dimostrare che era lecito al Papa tutto ciò che gli piacesse. Questa degenerazione della costituzione della Chiesa rafforza ancor più il convincimento che i Sovrani, per il bene dei loro sudditi e per i loro doveri verso Dio, hanno il diritto di esaminare i decreti dommatici e di promulgarli e di sospenderli a seconda

(1) *De Medlis*, p. 15 « *Sicut Reges praesunt in causis Saecull, ita Saecerdotes in causis Dei* ».

(2) *Ivi*, pp. 17 e 17 retro.

(3) *Ivi*, p. 17 retro « *Quod lampridem divinitus pronuntlavit Apostolus ad Hebraeos, cap. 5, Omnis Pontifex ex hominibus assumptus et ipse circumdatus est infirmitate, et propterea debet quemadmodum pro Populo, ita etiam pro semet ipso offerre pro peccatis....* ».

(4) *Ivi*, loc. cit.

delle circostanze e delle opportunità (1). A buon diritto, quindi, i Sovrani di Napoli hanno sempre difeso il regio *exequatur* (2).

Ma ora non si tratta più soltanto di difendere *l'exequatur*, e di far riconoscere i diritti del sovrano, ora bisogna porre rimedio alla decadenza della Chiesa, bisogna restaurare la sua costituzione. La mancanza di "armonia", tra i due poteri che Dio ha istituito si deve appunto al tralignamento della disciplina ecclesiastica. E' questo il punto del giurisdizionalismo del Conforti che lo avvicina ai giansenisti di Pistoia e di Pavia. Il desiderio di riforma della Chiesa, di una riforma moderata che non tocchi i dogmi di fede, ma che anzi riporti la Chiesa alla purezza dei tempi evangelici: è questo desiderio che spinge il Conforti nella lotta anticurialista, non è l'interesse politico. Egli si appoggia al Principe perchè veramente crede che solo da questi possa venire quella riforma che auspica. "La potestà che i re hanno ricevuto da Dio deve essere messa al servizio della Chiesa. Ed essi non possono servire la Chiesa, *nisi germanam disciplinam restituant*" (3). E già prima: "E' dovere dei Principi provvedere alla Chiesa, che Dio raccomandò loro. Essi manterranno i loro obblighi se le renderanno quella *politia, quae Evangelio, Apostolorum scitis Concillorum praeceptis, et Patrum consensul accomodatior sit*" (4). Che cosa debbono dunque fare i Principi? Comincino a riunire in un sol codice tutti i canoni che furono promulgati a partire dal decimo secolo, dopo avere, naturalmente, espunti quelli che siano in contrasto con l'antica costituzione della Chiesa. (5) Bisogna poi sradicare gli abusi. Il Conforti non si nasconde che l'impresa è ardua, ma non bisogna sfiduciarsi, *et malis media, eaque canonica offerenda sunt* (6). Il primo ed il più efficace rimedio contro gli abusi sta nell'istruire tutti i fedeli nei loro doveri, nell'informarli intorno alla vera origine e alle legittime prerogative del primato romano, e alla riverenza che la stessa Santa Sede deve agli antichi canoni. Ma,

(1) *Ivi*, pp. 18-20 retro.

(2) Qui il Conforti traccia un breve schizzo delle relazioni tra Napoli e la Curia, che è conforme allo schema giannoniano. *Ivi*, pp. 20-25.

(3) *Ivi*, p. 26.

(4) *Ivi*, p. 25.

(5) *Ivi*, loc. cit.

(6) *Ivi*, p. 26 retro.



quel che è più importante, bisogna che agli stessi vescovi, e innanzi tutto a quelli che occupano i primi posti, si dia chiara coscienza del loro diritti secondo l'antica disciplina della Chiesa e bisogna che essi si convincano intimamente di essere i successori degli Apostoli, dai quali derivano la loro autorità. (1)

Vi sono molti che propongono, per eliminare gli abusi, la via dell'accordo e del concordato col Papa. Ma non si sa forse che in ogni trattativa con la Curia romana non si può ottenere l'utilità della Chiesa universale? Piuttosto bisognerebbe convincere e sollecitare il Papa a convocare un concilio ecumenico. Che, se egli si rifiutasse, il concilio potrebbe essere riunito dagli stessi Principi. Quanti concili, infatti, prima del decimo secolo, non furon convocati dagli imperatori bizantini? Bisogna inoltre che lo stesso Sommo Pontefice si riconosca soggetto alle decisioni del concilio (2). E' a tutti noto che dal tempo dei concili di Costanza e di Basilea la Curia romana è stata presa da grande avversione e timore per qualsivoglia concilio generale. E ciò per il pericolo della riforma. (3) Ma convien ricordare – continua il Conforti – di quali mezzi si valsero i francesi tra il 1552 e il 1562 per ottenere la riapertura del Concilio di Trento. Essi, come racconta Tuano, minacciarono un concilio nazionale (4). Dunque – conclude l'abate – se i Principi non vogliono convocare un concilio ecumenico, ciascuno di essi potrà riunire tutti i vescovi che amministrano le Chiese nel proprio regno (5). Che se il Papa opponendosi a questa facoltà, a questo dovere dei Principi, facesse lo scisma con questo o quel regno, non vi sarebbe nulla da temere perchè la colpa sarebbe non dei re nè dei vescovi ma dello stesso Papa. (6) In alcuni casi, infatti, come precisarono i Padri del Concilio di Basilea, *iustus ex causis*, può venire sottratta l'obbedienza ai romani Pontefici. (7) *Igitur* – e son queste le parole con cui il Conforti chiude il suo scritto – *Summi Prin-*

(1) *Ivi*, loc. cit.

(2) *Ivi*, p. 27 « *Oportet.... ut ipse summus Pontifex Concilii decisionibus se agnoscat subiectum* ».

(3) *Omnibus notus est ille metus Romanae Curiae iniectus indl a conciliis Costantlensl et Basileensi... adversus quaevis Concilla generalia, idque propter periculum reformationis. Ivi* p. 27.

(4) *Ivi*, pp. 27-27 retro.

(5) *Ivi*, p. 27 retro.

(6) *Ivi*, p. 28.

(7) *Loc. cit.*

*cipes ex ea potestate, quam a Deo sibi collatam agnoscere tenentur, in eo sunt iure, ut ad ecclesiasticam disciplinam restituendam canonicum codicem conficiant, et perferant, eamque ad rem, ut prospere succedant, vel concilio oecumenico, vel, si illud convocari nequeat, concilio provinciali utantur. Sic enim summi Principes Christo serviunt, quatenus sunt Principes (1).*

E' evidente in questo scritto la concordanza con le teoriche regaliste dei gruppi giansenisti "ribelli", di Pavia e di Pistoia. Ma è altresì pacifico che non bastano questi punti di contatto per poter affermare che il Conforti fu giansenista. Due soli riferimenti al giansenismo si trovano nei suoi scritti: una prima volta, nella *Teologia* (1771), egli prende una posizione nettamente ortodossa e accetta - contro la tesi di Febronio - la validità delle condanne pontificie (2). Ma un giudizio ben diverso traspare dalle parole con le quali egli riassume nel 1792 il pensiero dello Spedalieri: questi vuole - scrive il Conforti - che " *si proscriva il Giansenismo, cioè la dottrina di Sant'Agostino, poichè i Giansenisti e gli Agostiniani spargono dubbi intorno all'autorità del Papa* „. (3) L'espressione " *il Giansenismo cioè la dottrina di Sant'Agostino* „ è di per sè significativa. Non mi sembra illecito dedurre che il Conforti non accetta più con la condanna dei giansenisti. Questi sono per lui ora i seguaci della " *dottrina di Sant'Agostino* „. Durante gli anni di lotta contro la Curia il Conforti aveva avuto modo di maturare il suo pensiero e, se non è possibile dire fino a che punto aderisse alla concezione teologica dei discepoli di Gianse- nio, si può con certezza affermare che ne condivideva lo spirito di ribellione all'assolutismo pontificio e l'esigenza di un ritorno alla disciplina evangelica.

VII - Il Jemolo nel capitolo X del suo lavoro su " *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del seicento e settecento* „ tratta diffusamente delle teorie giurisdizionaliste a proposito del matrimonio e in una breve premessa afferma che tali principi, per quanto poco conosciuti, sono di notevole importanza e costituiscono " *il principale sforzo verificatosi dopo il Concilio di Trento per l'elaborazione di una nuova dottrina matrimoniale. Oltre a*

(1) *Ivi*, p. 28 retro.

(2) *Teologia*, pp. 532-531.

(3) *Consulta sullo Spenalierl*, in ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO DI S. MARTINO - NAPOLI, Fondo B. N., Colloc. D - 21.



questa importanza storico-giuridica essi assumono un'importanza non minore, rappresentando la giustificazione dell'ingerenza dello Stato anche nella materia dei Sacramenti, e pertanto la giustificazione del postulato teorico che nessuna azione esplicita dalla Chiesa in seno alla società può essere sottratta al controllo dello Stato, e che questi può rivendicare a sè gli atti di maggiore importanza sociale, anche se rappresentino quanto di più sacro può darsi per un fedele, e se non possono per lui sussistere senza la benedizione della Religione „ (1).

I principî, di cui il Jemolo pone in rilievo l'importanza, furono applicati nel Regno di Napoli in occasione dello scioglimento del matrimonio del duca di Maddaloni. Le vicende son troppe note perchè metta conto rievocarle. Ho già accennato alla parte che in esse ebbe il Conforti, chiamato tra i giudici del tribunale d'appello. Meno noto è invece l'opuscolo con il quale i due teologi di Corte, il Caracciolo e il Conforti, rispondevano a una memoria presentata al Re di Napoli dall'Internunzio " per ribattere una consulta della Regal Camera „ (2). Maggiore interesse che non il testo dei due teologi presentano le note che un anonimo chiosatore vi ha apposte. Il testo, infatti, ha carattere ufficiale, emanazione com'è di funzionari regi, e ribadisce con dovizia di citazioni dai Canonî, dagli atti dei concili ecc., ma con tono moderato, la tesi giurisdizionalista che il matrimonio è innanzi tutto un contratto e come tale soggetto alla giurisdizione dello Stato. La Chiesa ne ha fatto anche un Sacramento, ma ciò non modifica l'istituzione giuridica. Se non v'è il contratto non può esservi neppure il Sacramento, per cui la conoscenza delle cause di matrimonio spetta senz'altro alla giurisdizione civile. Il preteso diritto della Chiesa è un' usurpazione di poteri secolari e deriva da concessioni che possono sempre essere revocate.

L'introduzione e le note invece hanno un carattere molto più violento e polemico, e non è improbabile, dato il riapparire di motivi che abbiamo visto sviluppati altrove dal Conforti, che siano usciti dalla sua penna o siano state da lui ispirate. Si legga, ad es., questo brano: " La disciplina che si vuole variare oggi dai

(1) *Op. cit.*, p. 258.

(2) *Parere dei teologi di corte di S. M. Sicillana in risposta A una Memoria della Curia Romana Concernente i dritti del Sovrano sul matrimonio dei Sudditi Cattolici*, in questa edizione accresciuta di note. In Napoli MDCCLXXXIX. Con approvazione.

Principi non è che un richiamarla alla purità dei primi secoli cristiani, rivendicando l'osservanza degli antichi Canoni, che ha tutti confermati tutto il corpo dei primi Pastori nel Sacro Concilio di Trento; e che se questa variazione rinresce al Sommo Pontefice, non è già come a Capo della Chiesa che deve volere e procurare la Riforma, ma come a Capo di una Corte cui la Riforma per ragioni assai note dispiace, e dispiaceva fino da' tempi di due generali Concilii di Costanza e di Basilea (1)... „ Non si possono riaccostare queste espressioni a quelle con le quali il Conforti nel *De Mediis* auspica una riforma della disciplina ecclesiastica e ricorda il timore della Curia dopo i Concilii di Basilea e di Costanza? Anche qui come nel *De Medlls* – ed è del resto tratto comune dei regalisti napoletani – si manifesta in modo netto l'avversione per ogni concordato e si detestano le Decretali. „ .....I Principi Cattolici come capi della Civile Società hanno dei dritti reali non solo su tutto ciò che è puramente temporale, ma ancora sopra quello che è polizia esteriore ecclesiastica e su quanto è nell'ordine delle cose naturali. Questa esteriore disciplina nelle diverse sue ramificazioni è l'ordinario oggetto dei Concordati. Ma questo oggetto è di pertinenza intieramente del Principe: I Sovrani non possono spogliare di questi dritti se stessi, i Vescovi, le Chiese, lo Stato. Ogni convenzione, adunque, ogni patto, ogni alienazione è nulla per sè stessa. Noi deploriamo i secoli delle barbarie, e detestiamo il Regno delle Decretali funeste alla Fede, alla Disciplina, ai Costumi. I Concordati delle diverse Nazioni autorizzati dall'ignoranza e da una guasta e falsa legislazione hanno perpetuato la depravazione, e la perpetueranno finchè i Principi non risolvano francamente di far uso di tutta l'autorità che Iddio loro ha donato per rendere alle Chiese de' loro Stati la libertà e la pace „ (2). Nello stesso luogo il Papa è chiamato „ capo ministeriale della Chiesa „ e a pag. 8 sono ricordate la pastorale del Ricci del 18 maggio 1788 e le decisioni del Sinodo di Pistoia intorno al matrimonio.

Il Conforti nell'aprile del 1792 fu anche chiamato a pronunciarsi sulla ortodossia di alcuni concetti espressi intorno al matrimonio e al celibato da un predicatore, Fra' Vincenzo Messina dell'ordine de' Dottrinari (3). Questi – in una predica in Diocesi

(1) *Parere cit.*, nota 2, pp. 14-15-

(2) *Parere cit.*, nota 5, pp. 53-55.

(3) *Parere sulla predicazione di Fra Vincenzo Messina cit.*



di Caserta – “ paragonando..... il matrimonio colla verginità anti-pose lo stato connubiale al celibato, ma..... nella domenica seguente volendo spiegare meglio il suo sentimento insegnò, che il matrimonio considerato come sacramento sia più nobile del celibato „ Il Padre Messina fu allora incriminato dal Vescovo per esser contravvenuto a uno dei Canoni del Concilio di Trento. Ma il Conforti, pur riconoscendo che la predicazione fu inopportuna (1), perchè riesce difficile spiegare al popolo certi concetti, ritiene ortodosso il ragionamento di Padre Messina: “ Il Matrimonio è un sacramento – così il Conforti – se è sacramento produce la grazia meritata col prezioso sangue di Gesù Cristo: Il celibato non è sacramento. Sono tre dogmi definiti nel sacro Concilio di Trento. Dunque (è una conseguenza che non ripugna ai tre dogmi, anzi da quelli discende) siccome il sacramento è più nobile di qualunque virtù morale, così il matrimonio considerato come sacramento è più eccellente del celibato. „

La difesa di Fra' Messina – che si tiene su un piano teologico e dottrinario – non ci fornisce elementi per giudicare se il Conforti fosse contrario al celibato del clero. Favorevoli al matrimonio degli ecclesiastici erano, certamente, altri prelati e sacerdoti napoletani del gruppo giansenisteggiante, come il Forges Davanzati, il Serrao, e il Capecelatro. (2)

VIII – Il Conforti continuò a godere della fiducia del Re e della Corte. Sulla fine del 1790 troviamo i primi documenti della sua attività come revisore dei libri esteri. A quell'epoca, dunque, il Conforti doveva curare l'insegnamento universitario, adempiere ai suoi doveri di teologo di Corte e sorvegliare l'immissione dei libri esteri. Era tanto oppresso dal lavoro che nei primi mesi del '91 chiese ed ottenne che gli si accordasse “ per interino sostituto nella cattedra di Storia Ecclesiastica e dei Concili, il P. D. Teo-

---

(1) La predicazione aveva infatti suscitato dei torbidi: « dalle istruzioni del Messina molte donne si scandalizzarono, e molte quasi animate da uno spirito d'insurrezione si fecero a beffare le donzelle vergini come quelle che seguivano lo stato peggiore ».

(2) Per i primi due v. le lettere in appendice al FORGES DAVANZATI, *op. cit.*, pp. 123-124, e pp. 129-130. Per il Capecelatro cfr. *Il Discorso storico politico dell'origine del progresso e della decadenza del potere de' chierici sulle signorie temporali e sul celibato del clero*, 1788.

doro Monticelli Celestino (1) affinché questi potesse leggere in quei giorni nei quali esso Conforti era occupato in altri servizi di S. M. o era indisposto per causa di salute... „ (2).

Ciò che gli costava più fatica era certamente la revisione dei libri esteri. Era ufficio di grave responsabilità in quegli anni, in cui si voleva ad ogni costo impedire che penetrassero nel Regno i principî della Rivoluzione Francese e addirittura le notizie degli avvenimenti di Francia. Il Conforti doveva rivedere ed esaminare " con ogni diligenza... tutte le casse, le balle, i colli, e gli involti che per la Dogana e per lo Procaccio s'immettevano in Napoli „. Doveva visitare le librerie e doveva stare attento a che non si introducessero " libri malvagi, e sediziosi, sotto un titolo, ed un frontespizio innocente, e di autore cognito ed approvato „. Doveva inoltre informare il Governo dei libri ritrovati che egli ritenesse dannosi alla Sovranità e alla Religione e che dovevano essere sequestrati e banditi (3). Una mole enorme di lavoro.

Nel dicembre del 1790 l'Acton comunicava al Conforti che un " tal Buonarroti (4) di commissione de' nemici della tranquillità de' Regni attendeva in Corsica a tradur dal francese in italiano libri infamanti e sediziosi, con l'intendimento d'immetterli nei domini del Re, N. S., e di corrompere le massime de' Popoli, incitandoli alle turbolenze „. Il re comandava che si usasse ogni accorgimento per impedire che " per qualunque mezzo, e sotto qualsivoglia pretesto „ tali libri penetrassero nel Regno. Il Conforti, nell'assicurare che avrebbe vigilato con ogni cura ricorda quanto

(1) Il Monticelli era discepolo prediletto del C. Sembra che si convertisse prima ancora del Maestro alle idee rivoluzionarie, partecipasse alle cospirazioni contro il governo e fosse implicato nell' « affare Medici ». Fu arrestato una prima volta nel '94 e nuovamente nel '96. Durante il Decennio Francese - e precisamente il 28 febbraio 1809 - avrebbe commemorato l'abate Conforti nell'Accademia delle Scienze (fondata nel 1778) di cui il Martire era stato socio. Non è stato possibile rintracciare il testo della commemorazione. (Per la notizia della commemorazione cfr. L. CONFORTI, *L'Abate cit.*, p. 14; per il Monticelli cfr. SIMIONI, *Le origini cit.*, v. II, pp. 314-315 dove trovansi anche indicazioni bibliografiche).

(2) A. S. N., *Segreteria dell'Ecclesiastico, Dispacci*, vol. 504, 9 aprile 1791 carta 144 e retro.

(3) A. S. N., *Affari Ecclesiastici, Consulte*, fascicolo 726; lettera del Conforti in data 13 dicembre 1790.

(4) Sul noto agitatore corso v. S. BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti*, Torino, 1946, (con bibliografia) ed il recente studio di A. G. GARRONE su *Buonarrotti e Babeuf*, Torino, De Silva, 1948.



egli ha già fatto " in adempimento del carico commessogli dal Re „. E aggiunge: " E siccome prima era io solito di visitare le librerie nell'occasione di sospetto; così ora non cesserò di visitarle ogni settimana, ed in modo, che i librai non sieno prevenuti della mia visita „. Mostrando poi notevole sensibilità e conoscenza dell'animo umano conclude con questo consiglio: " Questi mezzi (la sorveglianza assidua) mi sembrano i più convenienti, poichè allontanano dal Regno la seduzione, senza che il Governo dimostri di aver diffidenza di un popolo, che con divozione venera la Costituzione monarchica come consagrada da Dio, adora gli Augusti Sovrani Padroni, e rispetta la loro amabile Famiglia. Ogni altro espediente, come sarebbe quello di proibire con bando i libri del Buonaroti, o i libri provenienti da Corsica e da Francia, non produrrebbe l'effetto che si vuole ed accenderebbe in contrario il desiderio dei curiosi d'acquistare a qualunque prezzo, e per le vie più segrete cotali libri secondo chè l'esperienza ha comprovato „.

Per quanto preoccupato dalla piega degli avvenimenti francesi, il governo napoletano non aveva ancora perduto la testa e l'illuminato consiglio fu accettato. Ancora per tutto il 1791 e in parte anche nel 1792 fu mantenuto un atteggiamento prudente. La reazione cominciò quando fu notato che, nonostante le precauzioni, le idee rivoluzionarie si eran fatte strada e che la venerazione per il Sovrano e la monarchia, alla quale accennava il Conforti, non era condivisa da tutto il popolo.

Si pone per lo più come inizio del mutamento d'indirizzo politico del governo napoletano la visita a Roma di Ferdinando IV (1). Il parziale accordo raggiunto col Papa fu certamente un duro colpo per i regalisti napoletani, non tanto per i laicisti, sui quali più facilmente poteva far presa la ragione politica, quanto per i filogiansenisti che vedevano ormai venir meno la loro speranza in una riforma della Chiesa per iniziativa regia (2). Ma non fu certo questo colpo a trasformare improvvisamente i regalisti in giacobini. Si è esagerata l'importanza e l'influsso delle correnti giansenistiche sulla formazione del " giacobinismo „ italiano e del patriota del Risorgimento. I giansenisti o i filogiansenisti – quando pur aderirono alle idee rivoluzionarie – si accodarono agli illuministi, ai

(1) Per la quale cfr. G. NUZZO, *Stato e Chiesa nel tramonto del riformismo napoletano. Una visita regia al Pontefice Pio VI*, Napoli 1933.

(2) Si v. l'amara lettera del Serrao (riportata dal FORGES DAVANZATI, *op. cit.* pp. 64 e segg.) in cui esprime il suo parere sull'accordo del 1791.

liberi pensatori, ai massoni i quali per la loro formazione culturale potevano più facilmente accettare i principi repubblicani e della sovranità popolare. Fu la pressione degli avvenimenti francesi a determinare in Napoli la scissione tra classe dirigente e monarchia, e furono innanzitutto i " laici ", a prendere l'iniziativa di club rivoluzionari e repubblicani. I filogiansenisti, come il Conforti o il Serrao - pur addolorati e delusi per l'accordo raggiunto nel 1791 con Roma - non ebbero gran parte nell'attività cospirativa, anche se erano legati da vincoli di amicizia e di simpatia ai " patrioti ", i quali o erano stati loro allievi all'Università o erano stati al loro fianco nella battaglia anticuriale. Il Conforti - a meno che non si voglia parlar di " doppio giuoco " - continuò a collaborare attivamente con il governo ed esercitò con grande severità il suo ufficio di censore. E ancora nel luglio del 1791 il Sovrano gli testimoniava la sua benevolenza concedendogli la R. Badia di S. Biagio in Mirabella (1). Pare anzi che il Sovrano avesse pensato a lui come a uno dei vescovi che, per l'accordo col Papa, gli spettava nominare. Certo è che fra i documenti di archivio relativi a tali nomine, nella rosa dei nomi proposti, si trovano quelli del Conforti (2), del Forges Davanzati e del Pistoia. Ma le proposte non ebbero corso perchè intervenne, con mossa prudente, un saggio uomo politico il quale scrisse: " In alcune note de' soggetti proposti per li Vescovati ha trovato il Vicario del Cappellano Maggiore Pistoia, li due teologi di Corte D. Francesco Conforti e D. Chiliano Caracciolo ed anche il preposito di Canosa Forges Davanzati. E non dico che non siano questi soggetti meritevolissimi, ma dubito moltissimo che non trovino intoppo nel S. P. presso il quale dall'antecedenti si può credere, che non siano molto bene appresi. E' bene evitare ogni difficoltà e proporre tutti soggetti ammissibili trattandosi specialmente che questa è la prima volta che il Re si mette in possesso delle nomine dei Vescovadi cedute dal Papa " (3).

---

(1) A. S. N., *Segreteria dell'Ecclesiastico, Dispacci*, v. 506, 23 luglio 1791 carta 275 e retro. In realtà solo due terzi della rendita della Badia andavano al Conforti, perchè l'altro terzo veniva assegnato, diviso in parti uguali, all'altro teologo D. Chiliano Caracciolo e al fondo per le pensioni di militari mutilati.

(2) Il Cappellano Maggiore Monsignor Capobianco, uno dei proponenti, così qualifica il N.; « Il Sacerdote Francesco Conforti, Lettore Primario nella Università dei R. Studi, teologo di Corte, soggetto fornito di sana dottrina e di vita esemplare e ben conosciuta ».

(3) Questi documenti abbiamo rinvenuti in A. S. N., *Affari Esteri*, f. 1452.



Le nomine dei vescovi furon fatte nel giugno. Nel luglio, quasi a compenso del mancato vescovado, il Re concedeva al Conforti la Badia. Ma la reazione di Pio VI non si fece molto attendere. In una lettera del 23 settembre diretta a Ferdinando IV il Pontefice scrisse: " L' articolo della Dottrina è interessante, anche solo politicamente per la quiete e sicurezza dello Stato, come, senza riandare altri esempi, ci dimostrano le correnti rivoluzioni di Francia, fra le quali si vuole da Democratici la libertà di scrivere, e di stampare senza alcuna revisione, tutto ciò che cade in mente a chi ha scosso la soggezione alla Reale Autorità: Ciò non ostante con dispaccio di codesta Segreteria dell' Ecclesiastico dei 22 del cadente luglio, si torna a commendare per sana e soda la Dottrina dell'olivetano Caracciolo, e gli si assegna una pensione di ducati 290 sulla Abbazia Giurisdizionale di S. Biagio di Mirabella, mentre questa si conferisce a D. Francesco Conforto, (sic) rimunerando entrambi per i molti fedeli servigi prestati alla Corona, ed allo Stato in qualità di Teologi di Corte; Ma se lodevoli dichiaransi i servigi dai medesimi prestati, lo saranno stati in senso, e soddisfazione de' nemici dichiarati della Chiesa, ma non in vantaggio de' Sudditi, nè della Maestà Vostra „ (1). Per comprendere meglio queste parole del Pontefice bisognerà ricordare che nell'aprile del 1791 i due Teologi di Corte chiamati a giudicare del libro fieramente anticuriale *La Monarchia universale dei papi*, attribuito erroneamente a Marcello Scotti, lo definivano opera di " autore che alla vera pietà e all'apostolico zelo per la Cristiana Religione unisce una somma dottrina, tratta dalla continua lezione delle Sacre Scritture.... „ (2). Fu questo episodio - come scrisse il Simioni - l'ultima vittoria del Demarco e dei regalisti napoletani (3).

---

Essi confermano - se non nei particolari, almeno nella sostanza - la notizia comunicata al Senato di Venezia dal residente veneto in Napoli, che tra i candidati del Re vi era il Conforti, ma che, essendo la sua nomina invisa al Pontefice, il Sovrano avrebbe ricompensato con la concessione di una Badia i i servigi resigli del suo Teologo. Cfr. SIMIONI, *op. cit.*, I, pp. 406-407.

(1) A. S. N., *Affari esteri*, f. 1452. La lettera è inedita.

(2) Cfr. SIMIONI, *op. cit.*, I, p. 408. Si deve al FORGES DAVANZATI *op. cit.*, pp. 95 e seg., l'attribuzione al Mineo della *Monarchia universale dei Papi*, dal Cuoco attribuita allo Scotti e da altri anche al Conforti. Nella precisazione il F. D. informa che prima di pubblicarlo il Mineo fece leggere il suo lavoro « al dotto Tamburini e al Conforti ». Non è significativo l'accostamento tra il giansenista del gruppo pavese e l'abate regalista napoletano?

(3) Cfr. SIMIONI, *op. cit.*, I, p. 409.

Intanto il Conforti continuava nella sua opera di revisore dei libri esteri. Nell'Archivio del Museo di S. Martino (Napoli) son conservate le minute di alcune sue consulte su libri incriminati, lettere, appunti e note concernenti il suo ufficio (1). E' già una fortuna che almeno queste poche carte ci siano rimaste; ma esse certamente ci documentano solo una piccola parte dell'attività che come revisore il Conforti ebbe da svolgere in quegli anni. Sono comunque documenti bastevoli a testimoniarcì che il pensiero del nostro abate resta coerente ai postulati che gli abbiamo visti enunciare nelle opere precedenti. In base a tale coerenza egli condanna le pretese temporali della corte di Roma, la richiesta di annullamento del *placet regio* e dell'*exequatur*; in base a tale coerenza egli respinge i libri di Voltaire e di Mably, di Rousseau, di Raynal, di Mirabeau, del Bayle e così via.

A conferma non c'è di meglio che rifarsi alla consulta che egli scrisse contro *I dritti dell'uomo* dello Spedalieri (2) e nella quale contrappone la sua concezione religioso-politica a quella dello scrittore siciliano. Ancora una volta le idee del Conforti non sono molto difformi da quelle che esprimerà qualche anno più tardi, nelle *Lettere teologico-politiche*, il Tamburini (3). Il

(1) Qualche notizia sull'attività svolta dal Conforti in tale ufficio si trova in SIMIONI, *op. cit.*. Ma, che io sappia, nessuno ha preso in esame i documenti ora citati, tranne il prof. GINO DORIA che lesse, nella seduta del 1948 dell'Accademia Pontaniana, una sua memoria intitolata: « *Le consulte dello abate Conforti, regio Revisore del libri* ». Ringrazio il Prof. Doria della squisita cortesia con cui ha messo a mia disposizione i documenti e lo prego di scusarmi se - per meglio illuminare la figura del C. - sono costretto a servirmi della stessa fonte documentaria che è alla base del suo lavoro. I documenti sono raccolti in cinque cartelle segnate rispettivamente: Fondo B. N., D. 21 (anno 1792); D. 22 (1793); D. 23 (1794); D. 24 (1795); D. 25 (1796).

(2) ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO DI S. MARTINO-NAPOLI, cartella D. 21, Relazione del 26 febbraio 1792. Sullo Spedalieri cfr. C. CIMBALI, *Nicola Spedalieri pubblicista del sec. XVIII*, voll. 2, Città di Castello, 1888 (II ed. 1905); ID., *L'Anti-Spedalieri ossia despoti e clericali contro la dottrina rivoluzionaria di N. S.*, Torino, 1909. Il Cimbali (*Antispedalieri*, pp. 150 e segg.) e sulla sua scorta il Simioni (*op. cit.*, p. 515), citano la consulta del C., ma ne ebbero notizia solo indirettamente da altre carte di Archivio. (Cfr. ad es., A. S. N. *Segreteria dell'Ecclesiastico, Dispacchi*, vol. 519, 17 marzo 1792, carta 41 retro)

(3) I brani del Tamburini interessanti lo Spedalieri son riportati dal CIMBALI, *Anti-Spedalieri cit.*, da pag. 292 a pag. 326. Per l'opposizione del teologo di Pavia allo Spedalieri cfr. JEMOLO, *Il giansensismo cit.*, pp. 324 e segg. e L. SALVATORELLI, *Il Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 2. ed., Torino, 1949, pp. 313-318.



quale a me sembra tra i giansenisti italiani quello che, fatte le debite distinzioni e tenuto conto della diversa statura dei due uomini, presenti i più evidenti punti di contatto con l'abate salernitano, almeno per quanto riguarda la concezione della Chiesa e dello Stato, che è del resto il solo argomento sul quale il Conforti si pronunzi.

“ Lo spirito dell' autore, scrive dello Spedalieri il Conforti, è di concitare le Nazioni alla ribellione, e di metterle alle prese con i legittimi sovrani, affinchè costoro atterriti si rivolgano a Roma, si dichiarino vassalli di quella Corte... Nello stato attuale delle Nazioni Cattoliche l'impostore non vuole trascurare l'occasione di richiamare la costituzione politica della Corte di Roma, che nell'undecimo secolo si formò per l'universale Monarchia dei Papi. Fu quella costituzione un' anticristiano evangelio, nel quale si dettò, che il principato fu figlio dell' umana superbia, della violenza e della forza: che il solo Sacerdozio ebbe Iddio per autore: e che il Papa come l'unico Vicario di Cristo sia il Monarca universale del mondo - con l'onnipotente facoltà di disporre de' Regni „. Ricordate come già nel *De novae disciplinae caussis* avesse affermato che fu Gregorio VII colui che si fece banditore di queste scellerate dottrine? Ed ecco qui ripetuto con maggior forza lo stesso concetto: “ Un tal' evangelio suscitò il più terribile incendio in Europa. Gregorio VII ne fu il primo autore ed esecutore. Giudicò de' Principi, gli condannò, gli privò delle Corone... lo spirito di Gregorio non mai si spense in Roma, ma continuò ad animare i Romani Pontefici a danno delle Nazioni, e de' Sovrani governi. “ Ed esprimendo il parere che l'opera debba essere sollecitamente proscritta, così conclude, rivolgendosi al Re: “ Se due Nazioni di Napoli e di Sicilia son lontane da ogni seduzione; venerano la Monarchia come quella, che tiene luogo della Divinità... e nel medesimo tempo la più culta e numerosa parte de' vostri sudditi riconosce nella Chiesa il Regno di Gesù Cristo, ma quale egli stesso volle fondarlo, cioè spoglio di ogni potere temporale e politico, tutto spirituale, e diretto non alla terra, ma al cielo; non di meno egli è da temersi, quando si spargano libri sediziosi, de' quali gli autori assumono il carico di parlare con la croce della Religione, ed a nome di Dio „.

Nel maggio del 1792 il Conforti si trova dinanzi a tutte le opere del Mably, pubblicate nello stesso anno in Lione. Egli aveva già tre anni prima fatto proibire *I diritti e doveri dei cittadini* dello stesso autore. Il quale - scrive il Conforti - sostiene che

“ le società politiche non potranno mai pervenire alla felicità cui debbono tendere, se non si stabilisca l'eguaglianza de' cittadini nelle fortune e nelle condizioni, se la potenza legislativa non si rimetta alle Nazioni, o all'assemblee rappresentanti delle Nazioni, se il potere esecutivo non s'affidi a più Magistrati eletti dalle Popolazioni e non perpetui, se i Principi non si considerino come Agenti delle Nazioni e come i primi tra i Magistrati e se infine non s'abbatta ogni Principato ereditario „. Questi principi sono espressione della “ moderna Filosofia che inventata per eccesso di Follia adopera tutti i mezzi per sedurre le Nazioni „. Le opere del Mably vanno dunque proscritte. Sommo interesse dello Stato, infatti è che “ da tutti gli organi de' Cittadini per effetto di bene intesa educazione si rispetti e si adori la Monarchia come fondata sul diritto divino, e come consacrata da Dio alla felicità de' Popoli „. Mably inoltre diffonde in tutte le sue opere i sentimenti di eguaglianza e di libertà democratica, ed è il maestro dei giacobini (1). Ma non soltanto i libri del Mably sono pericolosi.

Le opere del Bayle, specialmente quando sian lette dai giovani, possono trarli al pirronismo, e quindi all'irreligione (2). Helvetius è il patriarca dei materialisti (3). Rousseau è “ il principale autore delle nuove massime „ e specialmente nel *Contratto sociale* è “ il Maestro di coloro che incitano le Nazioni alla ribellione „ (4). La lettura di Voltaire, che “ si studia d'abbattere ogni rivelazione e di stabilire il deismo, è pernicioso allo Stato e alla Religione „ (5). In alcune delle opere di Federico II di Prussia si distruggono i principali dogmi della religione cattolica (6). Raynal è scrittore dannoso alla religione (7). Thomas Paine con *Théorie et Pratique des Droits de l'homme* (8) si propone di suscitare la rivoluzione in Inghilterra e negli altri regni d'Europa, come con *Le sens commun* (*Common Sense*, 1776) “ avea rivoltato le 13 Provincie d'America „. Egli è “ il più furioso rivoluzionario „ (9). Finanche

(1) Cartella D. 21, Relazione del 19 maggio 1792. Altri giudizi simili sul Mably in note del 1. e 15 dicembre 1792 e del 10 aprile e 7 maggio 1793.

(2) Cartella D. 21, 1° nov. 1792.

(3) Ivi, 1° dic. 1792.

(4) Ivi, 1° dicembre 1792; cartella D. 22, 10 aprile 1793.

(5) Cart. D. 21, 1° e 15 dic. 1792.

(6) Ivi, 1° dic. 1792.

(7) Ivi, 1° dic. 1792; cart. D. 22, 10 aprile 1793.

(8) Si tratta della traduzione in francese di *The Rights of Man*, 1791, scritto in risposta alle *Reflexions on the Revolution in France* del BURKE.

(9) Cart. D. 22, 10 aprile 1793 e ivi, foglio 17.



la *Difesa di Luigi XVI* del Cittadino Desèze è opera pericolosa, perchè " per le circostanze, nelle quali si ritrovava il difensore, s'autorizzano tutti i principi della ribellione francese „ (1). E così *La Monarchie vengée des attentats républicains modernes*, opera scritta per ribattere " il diabolico libro di M. de la Vicomterie (2) intitolato *Les crimes des Rois de France*, ...è pernicioso alla vera e perfetta Monarchia, poichè dall'autore s'imprende a difendere la monarchia organizzata nella Costituzione del 1790, e si assumono e si comprovano quelle medesime massime delle quali si valse l'assemblea costituente „ (3). *La storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano* del Gibbon è " pernicioso alla Religione cattolica e alle Monarchie assolute, che in una nota del sesto volume, con temerità degna di forca, si dicono contrarie alla natura „ (4). *Il Bruto* e *La morte di Cesare* del Voltaire, tradotti dal Cesarotti, presentano " i più sediziosi sentimenti di libertà democratiche contro le Monarchie „. E' anzi intollerabile che siano stati tradotti in italiano e pubblicati a Livorno (5). Ne *Il Bruto primo* e ne *Il Bruto secondo* " di Vittorio Alfieri d'Asti si commendano come virtuosi i sentimenti democratici e vi si contengono espressioni abominevoli contro i Monarchi „ (6). *Il Principe* di Machiavelli " fu sempre opera pericolosa perchè è diretta a mettere in orrore il Principato, anzi non v'è opera più dannosa alla Monarchia poichè vi s'insegna il delitto come un'arte propria a sostenerla „ (7). E per finire, il *De Rerum Natura* deve essere proscritto perchè " corrompe il costume „ ! (8)

(1) Louis de La Vicomterie de Saint-Samson (1732-1809) Lo scritto qui citato è del 1791.

(2) Cart. D. 22, 16 nov. 1793, e cart. D. 24, 1795.

(3) Cart. D. 22, 16 nov. 1793.

(4) Cart. D. 24, 2 ott. 1795.

(5) Cart. D. 24, 4 ottobre 1795.

(6) Cart. D. 25, 8 gennaio 1796.

(7) Cart. D. 25, 19 febbraio 1796.

(8) Cart. D. 23, 14 marzo 1794. Sono ritenute dannose anche le opere del monarchico LACROIX, i discorsi del MIRABEAU, *Le droit des gens* del Signor di Vattel del Principato di Neuchâtel, *Le Christianisme dévoilé* che andava erroneamente sotto il nome del Boulanger, alcuni scritti curialisti del gesuita MUZZARELLI ecc. Per porre in risalto l'impegno col quale il Conforti esercitava il suo ufficio bastino questi altri due esempi: 1) un professore inglese, un certo Sastres, chiese nel 1795 di porre in vendita un suo libro sulla Costituzione inglese, ma il Conforti si oppose avvertendo che " Un tale libro, tutto che scritto con buona intenzione, se vendesi da un pubblico libraio, nelle

Ma il Conforti è troppo intelligente per credere che bastino le proscrizioni dei libri pericolosi ad impedire che si diffondano i principî che egli ritiene dannosi alla Monarchia e alla Religione. Il Conforti sa che " la classe di coloro, che fanno professione di insegnare, cioè de' Maestri, e de gli Autori dei libri ha un potere reale in ogni Nazione „ (1); egli cioè ha coscienza dell' importante funzione degli intellettuali e della cultura nella società. Comprende, quindi, che all'istruzione pubblica bisogna dedicare particolare cura; bisogna ottenere che nelle scuole s'insegnino i " sani principî „ e bisogna evitare che nelle biblioteche pubbliche o private si trovino libri che ad un tal fine non corrispondano. Il Marchese di Salsa, D. Francesco Maria Berio, aveva acquistato in un suo viaggio alcuni libri e aveva chiesto al re " la grazia d' introdurre anche quelli che non s'ammettono in Regno,.... a solo oggetto di completare la sua vasta Biblioteca „. Ma il Conforti, ispirandosi ai concetti intolleranti e conservatori or ora esposti, afferma che è, sì, onorevole il proposito del Marchese di arricchire la sua biblioteca che tra le private " è la più grande, la più ricca e la più assortita „, ma è anche vero che una biblioteca conserva tutto il suo pregio, anche se non sia fornita di quei libri, " ne' quali si tratta d'abbattere la Religione e di rovesciare il Governo incitandosi le Nazioni alla sedizione, e al cambiamento delle Costituzioni. Nell'attuali circostanze d'Europa, siccome le Scuole del Regno, e specialmente la R. Università debbono essere nella sollecita attenzione d'istruire i giovani nella sana Filosofia, e nel vero dritto pubblico, e colle massime dell'una e l'altra facoltà loro insegnare, che la Libertà Legale, quella che rende tranquillo e felice il Cittadino, si ritrova nella sola Monarchia, forma di Governo consagrada e benedetta da Dio; così le Biblioteche non hanno a comporsi, se non di libri, che ad un tal fine corrispondano „ (2).

Sull'importanza dell'insegnamento il Conforti ritorna ancora,

---

attuali circostanze potrebbe essere pericoloso. Tra i principi del Governo inglese alcuni riguardano la libertà di pensare, ed il potere delle Nazioni. Questi appresi da leggitori tratti da ragione stravolta, de' quali di presente non mancano, potrebbe far luogo a discorsi incitanti a politiche rivoluzioni e distruttivi dell'unità di Cattolica Religione » (Cart. D. 24, 12 aprile 1795) 2) Viene indicata come pericolosa la Grammatica per gli Italiani di Sefano Bianchi, vol. I, perchè nelle pagine 225 e 286 vi sono « espressioni empie » (Cart. D. 23, 13 ott. 1794).

(1) Cart. D. 21, Lettera del 15 dic. 1792.

(2) Cart. D. 21; dalla stessa lettera del 15 dic.



e in modo assai chiaro invita i governanti a non illudersi che con le misure di polizia e con la repressione si possa evitare la diffusione delle nuove idee: " Le opinioni della folle ed empia filosofia Francese non possono trattarsi con qualunque vigilanza, che non si spargano in tutta l'Europa „. (1) Il Conforti é un conservatore intelligente; bisogna combattere, egli dice, sul piano della cultura, bisogna opporre idee ad idee: .... " Oltre all'attenzione sul commercio de' libri esteri, pare, che vi faccia d'uopo di una pubblica istruzione, l'unico ed efficace mezzo per allontanare il talento e l'arte degli scellerati „. (2) Ed egli espone tutto un piano; enuncia i principî che devono essere insegnati, e dice che bisogna insegnarli " con facile metodo „ e ricorrendo all'autorità degli scrittori più illustri. " La pubblica istruzione dovrebbe essere diretta ad insegnare, che l'uomo non può godere della vera libertà.... senza l'ordine sociale, che l'Ordine non si ritrova senza Governo, che tra le varie Costituzioni del Governo la Monarchia sia da preferirsi alle altre, che la Monarchia si fonda nell'Ordine naturale, che tragga sua origine dal Cielo, e sia organizzata dalla Divina Provvidenza, che conseguentemente il Monarca sia il Vicario, ed il luogotenente di Dio. Queste massime si dovrebbero dettare con facile metodo, e con argomenti tratti dal dritto delle Genti, dal dritto Divino, dal sentimento de' santi Dottori; dalla soda e sana dottrina della Chiesa, e dall'avviso de' Filosofi e politici più illustri. " (3) E tutti dovrebbero concorrere a quest'opera di educazione e di catechizzazione, i professori pubblici e privati, i professori che spiegano i canoni, e quelli che spiegano le leggi civili, quelli che insegnano teologia e quelli che insegnano filosofia, ed anche i vescovi dovrebbero esporre " le sante massime.... con maniera chiara ne' catechismi di religione. „ Non è il momento di far distinzioni di competenza e di materia d'insegnamento. E qui egli indica se stesso ad esempio; " Sostengo io nella R. Università degli Studi una cattedra di facoltà ecclesiastiche, aliena dagl'insegnamenti politici: Nondimeno nell'attuali circostanze ho stimato spesse volte trascorrere a questo interessante oggetto per prevenire la moltitudine degli ascoltanti dalla seduzione. „ Lo stesso hanno da fare gli altri. " La Curia

---

(1) Cart. D. 23, *Relazione per riparare la seduzione della Gioventù*, 8 aprile 1794.

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem.*

del Cappellan Maggiore riservatamente dovrebbe essere incaricata di fare una tale insinuazione a tutti i Professori e pubblici e privati, siccome la delegazione della Regal Giurisdizione per farla a' Vescovi. „

IX – Questa lettera del Conforti presenta particolare interesse non solo per le idee che vi sono espresse, ma anche per la data in cui venne scritta. Essa è dell'8 aprile 1794. Alcuni, e primo fra tutti il D' Ayala (1), hanno sostenuto che il Conforti fu arrestato come giacobino nel 1794. L'errore, credo, va attribuito ad un passo della Relazione della Giunta di Governo (9 nov. 1799) al Sovrano, nella quale si trova scritto che il Conforti era stato incarcerato nel 1794 e aveva partecipato alle „ Compicole e Pranzi a Capo di Monte „. (2) Il Conforti, invece nel '94 e ancora per tutto il '95 e per i primi mesi del '96 conservò il suo ufficio di revisore e lo esercitò con severità non solo, ma con tanto impegno e tanta convinzione che, invece di limitarsi al semplice esercizio delle sue funzioni, si sentiva in dovere di consigliare al Governo – come ci testimoniano i brani or ora citati – i mezzi più opportuni per impedire la diffusione delle massime rivoluzionarie. E i principî ai quali egli si ispirava nella sua opera di revisore appaiono così aderenti alle idee sinceramente monarchiche e conservatrici da lui costantemente professate e ribadite, che non mi sentirei di pensare che il Conforti fosse già in quegli anni in contatto con organizzazioni massoniche o rivoluzionarie e che facesse una specie di “ doppio giuoco „.

Ma perchè, allora, fu arrestato il 9 giugno del 1796? (3).

La distruzione di tutti gli atti processuali non ci permette di ricostruire con chiarezza gli avvenimenti, nè ci permette di precisare le accuse fatte al Conforti. Tuttavia per gli studi e le ricer-

(1) *Vite cit.*, pag. 190.

(2) Cfr. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. CXCVI, e 192-193.

(3) La data precisa si ricava da una sua lettera al fratello pubblicata da L. CONFORTI, *Napoli cit.* pp. 225-226. Poca luce gettano sul mistero del suo arresto due lettere che si trovano tra le citate carte del MUSEO DI S. MARTINO (cartella D. 25); nella prima, dell'8 gennaio 1796, egli informava l'Acton di non esser sicuro che gli « Ufficiali del Procaccio » sottomettessero alla sua revisione tutti i libri che pervenivano nel loro ufficio; nella seconda, del 22 marzo, dava notizia di avere adempiuto all'ordine di consegnare alla Real Segreteria tutti i libri che giacevano nell'Ufficio di Revisione. E' evidente che questo provvedimento preludeva al suo arresto.



che del Simioni, (1) e di N. Nicolini (2) è possibile dire che il nome del Conforti venne fatto dall'abate Jerocades. (3) L' abate salernitano sarebbe intervenuto insieme con Forges Davanzati, con Girolamo Vecchietti, Vincenzo Rossi (cito quelli che indubbiamente erano amici del Conforti) ed altri alla " conversazione di Capodimonte „. Ma é da notare che nell'atto di accusa contro il Jerocades, mentre i nomi di alcuni partecipanti alla " riunione di Capodimonte „ ricorrono ancora come partecipi ad altre azioni cospirative, il Conforti non vi è più nominato. (4) Si può quindi azzardare l'ipotesi, che, se anche il nostro partecipò a quella tale riunione, vi andasse come invitato, spinto e sollecitato da amici, ma resosi conto dei propositi dei convenuti si tirasse in disparte e non prendesse più parte a " compricole sediziose „. Una volta denunciato il suo nome però, egli entrava nella categoria dei sospetti e la pressione degli avvenimenti non permetteva al Governo di guardar troppo per il sottile e di fare indagini approfondite. Non bisogna dimenticare del resto che il Conforti – pur se non divideva le loro nuove idee – era stato legato ed era legato da vincoli di affetto a molti di quegli intellettuali napoletani realmente implicati in attività cospirativa, come, per non citare che un solo, il Padre Teodoro Monticelli, suo discepolo prediletto. E se, come ha notato il Simioni, il '96 fu l'anno della crociata contro la cultura, come il '95 aveva rappresentato " la reazione della Corte contro la nobiltà avversa „ e specialmente contro i cadetti, non c'è poi da meravigliarsi che la polizia e il governo (che ormai si identificavano) non facessero troppe distinzioni tra l'uno e l'altro degli intellettuali napoletani (5) e che il Conforti fosse costretto, senza nessuna evidente ragione, a seguire la stessa sorte di Mario Pagano, di Monsignor Forges Davanzati, di Giuseppe Cestari e di

(1) *Le origini cit.*

(2) *Notizie di due ignorati « Notamenti » del rei di Stato in Rassegna Storica del Risorgimento*, 1930 e *Luigi Del Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935.

(3) NICOLINI, *Notizie cit.*, p. 176; SIMIONI, *op. cit.*, II, pp. 314-315.

(4) NICOLINI, *Notizie cit.*

(5) « particolarmente se a loro carico risultassero rapporti di qualsiasi sorta col Medici » (Cfr. N. NICOLINI, *Luigi Del Medici cit.*, p. 191) E sembra che il Conforti fosse in buoni rapporti col Medici, tanto che questi si rivolse all'abate « per indurre il Potenza a salvare la vita ad Annibale Giordano ». (Cfr. SIMIONI, *op. cit.*, II, p. 187, il quale trae questa notizia dalle memorie di P. MONTICELLI.)

tutti gli altri arrestati di quei primi mesi del '96. E, per quanto si sia sempre nel campo delle ipotesi, i nomi degli arrestati, quasi tutti compromessi nella lotta contro Roma, potrebbero anche far pensare che i partigiani della Curia romana non siano stati estranei al loro imprigionamento. Non aveva scritto cinque anni prima Pio VI che il Conforti era un nemico dichiarato della Chiesa, e che la sua dottrina era pericolosa anche per lo Stato? Il Conforti dal Castello di Capua nel quale era stato rinchiuso, nel protestare al fratello la sua innocenza e il suo costante zelo per la monarchia e per la " purità della Religione cattolica „, ad altro non sapeva attribuire il suo arresto se non " all'odio teologico „ (1) che si era attirato contro in venti anni di costante difesa delle canoniche regalie. " La classe degli ecclesiastici curiali animata dallo interesse, credendosi offesa, giurò di perdermi e di tenermi in osservazione. Prese tutti i sembianti, si valse di ogni agente per perseguitarmi. Questo mio nemico agitato da un certo spirito che chiama religioso, ma che in verità è terreno, e contrario allo Stato, non potrà mai rimuovermi, siccome ha preteso, dal sincero attaccamento al Trono „. (2)

No, non fu quel suo nemico, non fu la classe degli ecclesiastici curiali che rimosse il Conforti dal " sincero attaccamento del Trono „; furono invece due anni di meditazione nel carcere, fu l'ingratitudine della Monarchia, fu il convincimento che il Sovrano che aveva sacrificato i suoi più fidi servitori alla sua paura e alla necessità dell'accordo col papa, non poteva esser certo il Principe riformatore della Chiesa che il Conforti sognava e dal quale attendeva la restaurazione della disciplina evangelica. Furono i due anni di carcere quelli che strapparono ogni illusione al povero abate e che aprirono in lui quella crisi di coscienza che lo avrebbe indotto ad aderire alla " Repubblica „. Dal carcere aveva scritto al fratello che appena liberato si sarebbe ritirato a vita privata e avrebbe soltanto curato gli interessi della famiglia (3). E sembra infatti che, rimesso in libertà nel luglio 1798 (4), si ritirasse a Calvanico. Ma non seppe resistere alle sollecitazioni degli amici e del Governo repubblicano e ritornò a Napoli e alla vita politica. Il precipitare degli eventi e infine l'abbandono dello Stato da parte

(1) Lettera del 5 giugno 1796 in L. CONFORTI, *op. cit.*, p. 224.

(2) Lettera del 15 giugno 1796 in L. CONFORTI, *op. cit.*, pp. 225-226.

(3) Lettera *cit.*

(4) N. NICOLINI, *Luigi Del Medici cit.*



del re imposero agli uomini più coscienti e più responsabili il dovere di prender posizione e di farsi interpreti e rappresentanti degli interessi del paese abbandonato. Non bisogna inoltre trascurare quest'altro elemento che avrà contribuito alla decisione del Conforti: la illusoria speranza che potesse la Repubblica portare a compimento la riforma ecclesiastica lasciata in sospenso dalla monarchia. Se, sotto l'urto degli eventi, era crollata la sua fede nella monarchia di diritto divino e la sua avversione ai principî democratici, eran rimasti invece saldi la sua fede di cattolico e il suo desiderio di far rivivere nella Chiesa e nella società le massime evangeliche. La insoddisfazione per lo stato presente della Chiesa e l'esigenza di un rinnovamento contenevano in sè dei germi anticonformisti che, maturati negli anni di carcere, rendono comprensibile l'adesione del Conforti alla Repubblica.

Il Tamburini, ripensando agli anni della lotta sostenuta contro la fazione vaticana, aveva adoperato quasi le stesse espressioni che il Conforti scriveva dal carcere di Capua: "Ne' vari rami di pubblica istruzione, che in vari tempi mi furono affidati io dovetti incontrare le più feroci persecuzioni dell'odio teologico, della gelosia, dell'ambizione, dell'interesse e del dispotismo di una potente fazione, e dopo una lotta sostenuta per più lustri, io ne rimasi la vittima, e fui posto in riposo, comodo per altro ed agiato, bastato essendo a' miei nemici l'avermi ridotto al silenzio „(1) Ben altra era stata la sorte del Conforti. Sono queste diverse vicende – il riposo comodo ed agiato per il Tamburini, il carcere per il Conforti – che ci spiegano la diversa reazione di questi due uomini, che avevan pure manifestate tante idee comuni, di fronte alla rivoluzione e ai governi sorti in seguito alle invasioni francesi: entusiastica conversione del Conforti, tiepida adesione del Tamburini.

X – Il Conforti fu nominato Ministro dell'Interno il 12 febbraio (24 piovoso, anno VII) (2) e mantenne tale incarico per poco più di due mesi. (3) Per quali ragioni la scelta dello Championnet

(1) Cfr. JEMOLO, *Il giansenismo cit.* p. 311.

(2) Cfr. L. CONFORTI, (1799) *La Repubblica Napoletana e l'Anarchia regia*, Avellino, 1890, p. 40.

(3) Cadde il 14 aprile (25 germile) quando il Commissario Abrial disciolse il Governo Provvisorio creato dallo Championnet e ne formò un altro. Cfr. la nota del CORTESE, pp. 232-235 della cit. ediz. del *Saggio del Cuoco* e E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore Repubblicano nel 1799*, a cura di B. CROCE, Bari 1943.

e dei suoi consiglieri cadde proprio sul Conforti non è facile comprendere. Il Ministero dell'Interno era istituzione nuova per Napoli e doveva presiedere all'organizzazione su nuove basi delle amministrazioni provinciali e comunali, all'istruzione pubblica, allo sviluppo delle arti e del commercio, senza parlare del problema feudale. Non si vede quale competenza potesse avere il Conforti in tali affari, se si eccettua la pubblica istruzione. Non fu quindi un criterio di competenza, ma di opportunità politica quello che dettò la sua nomina. Si volle forse dar credito alla nuova formazione statale affidando le maggiori responsabilità ad uomini che godessero fama di persone colte ed oneste; e per il Conforti, in particolare, dovè aver non poco peso la considerazione della sua qualità di sacerdote. Era, in certo modo, come voler dare una garanzia a quanti temevano che la rivoluzione non avrebbe rispettato i valori della religione cattolica; d'altra parte, i precedenti giurisdizionalisti dell'abate salernitano facevano intendere che la politica religiosa dello Stato si sarebbe ispirata alla costituzione e alla difesa di una Chiesa nazionale contro ogni eventuale pretesa o ritorno offensivo della Curia romana. Comunque, quali che fossero le ragioni della scelta, i pochi documenti che ci son restati dell'attività di governo del Conforti rilevano — come ha acutamente notato il Cortese (1) — molti buoni propositi, ma nessuna "preparazione, non diciamo per risolvere, ma neppure per affrontare „ le gravi questioni inerenti all'amministrazione dello Stato.

Alcuni giorni dopo la sua nomina, e precisamente il 23 febbraio, il Ministro degli Interni indirizzava, " a' suoi concittadini, ed a tutte le autorità pubbliche „ un proclama contenente le " istruzioni generali per le amministrazioni de' Dipartimenti e Municipalità, e i Commissari del Governo „ (2). Il Ministro espone le regole di condotta, alle quali i funzionari si sarebbero dovuti uniformare per rendere felice il popolo, florida l'agricoltura, fiorenti le arti e il commercio, per creare, infine, " una nuova generazione che s'innalzi dal seno della servitù al dolce godimento della libertà. „ Parole strane queste sulla bocca del Conforti che noi avevamo imparato a conoscere, ma parole conformi al nuovo clima repubblicano. La serietà e l'onestà dell'uomo, le intenzioni ingenuamente umanitaria che informano tutto il proclama, escludono l'ipocrisia. Il Conforti,

---

(1) Nota a pp. 195-196 dell'edizione del *Saggio* del Cuoco cit.

(2) Vedi ne il testo in L. CONFORTI, *La Repubblica cit.*, pp. 51-62.



come tanti altri ancora, si lasciò prendere dall'entusiasmo per una palingenesi universale che si sarebbe attuata a colpi di proclami e di belle parole. Ed è questo entusiasmo da neofita che ci spiega la sconcertante ingenuità del proclama che pure non voleva essere un manifesto propagandistico, ma un insieme di norme per i funzionari del Governo. Vi si espone un programma di decentramento amministrativo, ma non si capisce come lo si voglia attuare. In compenso non si fa che ripetere che bisogna scegliere e segnalare "uomini probi, patrioti, attivi ed illuminati, capaci di far amare e stimare il Governo Repubblicano, e mettere in vigore la probità, la morale, l'ubbidienza, le leggi, che sono gli elementi di un buon sistema sociale „. E' il moralista, non è l'uomo politico che parla. La Guardia Nazionale – che, sia detto per inciso, non si riuscì mai ad organizzare sul serio – avrebbe dovuto nientemeno, secondo il Conforti, "mantenere la tranquillità interna, assicurare l'esecuzione delle leggi, il rispetto delle persone, le proprietà, la religione, e rendere la rivoluzione amabile, con impedire i disordini e gli abusi, e con fare in maniera che non vi sia il menomo malcontento possibile „. Ma non è tutto; l'umanitario abate dall'istituzione della Guardia Nazionale si attende che "la classe la più numerosa e la più rispettabile del popolo, la classe di que' che travagliano e soffrono, sia sollevata, e risenta i benefici del nuovo Governo „. Più concrete sono invece le direttive che egli dà per l'istruzione pubblica, della quale si era già altra volta occupato, sebbene con intenti del tutto diversi ed opposti. "Tutte le case di educazione presentemente esistenti – egli scrive – siano conservate, ma siano sottoposte alla vigilanza dei pubblici funzionari e degli amministratori. I giovanetti non appartengono solamente alle loro famiglie ma benanche alla Patria, giacchè da essi domani dipende la felicità o la infelicità del popolo „. I maestri debbono far notare agli allievi il contrasto tra il distrutto regime tirannico, "dove bisognava essere schiavo ed avviliti per ottenere il tristo privilegio di opprimere il popolo „ e il "Governo Repubblicano, dove tutti gli impieghi saranno il premio delle virtù, de' talenti, del patriottismo e procureranno la dolce soddisfazione di benificare e di concorrere alla felicità degli uomini „. Si insiste poi sulla funzione educativa per gli adulti del teatro e delle sale d'istruzione. Proprio a proposito delle sale di istruzione il Conforti manifesta le sue preoccupazioni per la Religione, che vuole mantenuta al disopra delle dispute; vuole che non si turbino con empî discorsi le coscienze dei credenti. Siamo lontani dalle opinioni intolleranti

dell'*Antigrozio*, ma siamo sempre di fronte al cattolico che difende come meglio può la sua fede, appellandosi ora alle idee di tolleranza e di libertà che respingeva allora. " Lungi ancora da queste unioni lo spirito d'intolleranza, la quale urtando i pregiudizj già stabiliti, attaccando quanto v'è di più sacro, imprudente combatte fino le opinioni religiose con la filosofia e la ragione; non conviene allo stato di libertà, che l'uomo venga disturbato sino ne' più segreti pensieri, ma deve piuttosto una savia amministrazione dirigerli in modo che si rendano utili. „ Ma quando passa a considerare i provvedimenti da prendere per incoraggiare il commercio, l'industria, l'agricoltura ritroviamo le stesse genericità più sopra notate (1). Nessun accenno al problema feudale e alle reali condizioni economiche dello Stato. Con una buona dose di ottimismo conclude: " Il Repubblicano non si lascia guidare dal timore di castigo, o dalla vergogna. Egli non vede che la felicità della sua Patria; il dolore il più sensibile per lui, sarebbe la rimembranza di non poterle giovare; ed il sentimento dei servigi che le ha resi è la sola ricompensa ch'egli ambisce delle sue fatiche. „

Non minore interesse presenta la circolare del 22 ventoso diretta " A' cittadini Arcivescovi, Vescovi e Prelati. „ (2)

Vi si espongono infatti i principi per i quali il regime democratico e repubblicano è " il più conforme alla mente del Vangelo „. Vi si trova, cioè, la giustificazione, diciamo così, religiosa dell'adesione del Conforti alla Repubblica. Egli si è convinto che " Da Gesù Cristo fu commendata la democrazia; perchè nello Evangelo gli uomini vengono invitati alla Libertà e all'Eguaglianza ossia al godimento, di que' diritti, che sono il fondamento della costituzione Repubblicana. Nel Governo Repubblicano, che è conforme alla ragione e al Vangelo, la felicità è comune, e non già di un solo e di pochi individui. Nella Repubblica l'uomo diviene cittadino, cioè membro della Sovranità, poichè il popolo

---

(1) Il CORTESE (*l. cit.*) a conferma della nessuna competenza del Conforti, osserva: « Basterebbe notare che egli credeva sufficiente per migliorare l'industria, l'agricoltura ed il commercio il seguente sistema: « All'industria e soprattutto all'agricoltura nudrice degli uomini e vero sostegno delle società, tutta la cura delle amministrazioni è dovuta. Si facciano esse a visitare così la bottega del falegname e quella del pittore come il gabinetto del meccanico, per indigare il vero stato e gli aiuti che bisognano per condurre queste arti alla loro perfezione... ».

(2) Il testo in *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana* a cura di CARLO COLLETTA, Napoli, 1863, pp. 80-81.



è il vero Sovrano. „ Ahimè, quel Rousseau, quel tanto detestato Rousseau, “ il Maestro di coloro che incitano le Nazioni alla ribellione „ s'è preso la sua rivincita. “ Tra le diverse forme di amministrazione sociale, – incalza il Conforti – la democrazia è il più gran beneficio che Dio faccia al genere umano. „ Son queste le massime che arcivescovi, vescovi e prelati vengono invitati a chiarire e a sviluppare ai canonici, ai parroci, ai superiori monastici ed a tutti gli individui del clero secolare, son queste le massime che nelle prediche e nelle istruzioni catechistiche “ coll'amabile voce della Religione „ devono essere impresse “ nel cuore de' Popoli „. Non eran passati che cinque anni dal giorno in cui ben altri suggerimenti il Conforti dava all'Acton sulle “ insinuazioni „ da farsi ai vescovi perchè nei catechismi s'insegnasse che la monarchia si fondava nell'ordine naturale, traeva la sua origine dal Cielo, ed era organizzata dalla Divina Provvidenza !

Lasciato il Ministero dell' Interno il Conforti fece parte della Commissione legislativa; ma negli ultimi mesi della Repubblica non esplicò alcuna azione degna di particolare rilievo (1).

In complesso, se per mancanza di esperienza e di competenza egli non potè apportare un contributo notevole all' attività del Governo repubblicano, tuttavia, spinto dai suoi convincimenti di cattolico, non mancò di consigliare prudenza e moderazione (2) nel trattare gli affari religiosi e fu considerato dal Cuoco tra i più equilibrati ed i migliori “ patrioti „ (3)

XI – Il Conforti si trovava fra coloro che capitolarono a Castel Nuovo (4). Violati i patti di capitolazione, l'abate fu tradotto

(1) Per altre notizie sull'attività del Conforti durante la Repubblica si veda DE NICOLA, *Diario cit.*, I, pp. 81, 97, 104, 154, 266; CUOCO, *Saggio cit.* al nome; L. CONFORTI, *Napoli cit.*

(2) L'azione moderatrice e pacificatrice del clero nella Repubblica del '99 è stata messa giustamente in luce da P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799 in Rassegna Storica del Risorgimento*, 1930 fascicolo IV, pp. 180 e segg. Il saggio del Pieri va tenuto presente perchè coglie acutamente i vari motivi che possono avere indotto alcuni elementi del clero ad aderire alla Repubblica, e riduce in più modesti limiti la leggenda del « patriottismo », eredità della storiografia agiografica risorgimentale.

(3) Per il giudizio del CUOCO, cfr. *Saggio cit.* pp. 165-171.

(4) Cfr. L. CONFORTI, *Napoli cit.* p. 228; il D'Ayala scrive invece che si rifugiò a Capua.

nelle carceri di Castel dell'Ovo. Condannato a morte, doveva salire sul patibolo nei primi giorni di novembre. Ma la Giunta di Stato, della quale faceva parte lo Speciale, ritenne opportuno rinviare l'esecuzione della sentenza per recuperare dal Conforti diplomi di somma importanza " concernenti i diritti della Monarchia sopra una porzione dello Stato Romano. „ Affidó a Gaetano Ferrante, che aveva suggerito l'opportunità di un'azione presso il Conforti, l'incarico di trattare con l'abate. La Giunta di Governo non approvò, però, tale operato e ne avvisò il Re, il quale ordinò che si desse corso alla sentenza (1).

Il Conforti non era più giovane, e gli studi intensi, le attività molteplici, le sofferenze e le disillusioni degli ultimi anni avevano logorato le sue forze. Ma il colpo di grazia alla sua resistenza – per cui il Marinelli poté scrivere che nell'andare al patibolo era quasi morto – fu dato dalla dissacrazione. I sacerdoti condannati a morte dovevano essere infatti dissacrati, il che comportava che si strappasse loro " la viva carne del pollice e dell'indice con i quali diti il prete stringe l'ostia consacrata „ Questa barbara operazione fu compiuta, sembra, da un discepolo del povero abate, da Monsignor Torrusio, Vescovo di Capaccio, uno dei più accesi sanfedisti, braccio destro del Cardinal Ruffo. Non fu solo il dolore fisico quello che angustiò gli ultimi giorni di Francesco Conforti, ma più ancora la sofferenza morale nel vedersi colpito nella sua dignità, mentre era cosciente di non esser mai venuto meno ai suoi doveri di cristiano e di sacerdote. Ed ecco che nel giorno stesso dell'esecuzione, all'uomo stremato dal carcere, dalle sofferenze fisiche e dall'angoscia morale vien fatta sottoscrivere una professione di fede, nella quale egli, ritraendo il suo costante insegnamento, riconosce " il primato del venerando Sommo Pontefice... fondato nel Dritto Divino, primato non solo d'ordine, ma di potere giurisdizionale. (2) „

---

(1) Quest'episodio narrato dal Cuoco e dal Lomonaco, e sulla loro scorta da altri storici, sembrava leggendario. Ma i documenti pubblicati dal SANSONE, *Gli avvenimenti cit.* pp. 192-193, lo hanno dimostrato sostanzialmente vero.

(2) La ritrattazione si può leggere nel DE NICOLA, *op. cit.*, in data 18 dicembre 1799 (parte prima, p. 399) e in D'AYALA *op. cit.* pp. 191-192. Tra l'uno e l'altro testo vi sono soltanto lievi differenze. S'ignora però dove sia l'originale. Non ha grande importanza stabilire se il C. abbia o non abbia firmata la ritrattazione. Il documento, però, vale a confermare che il C. da un punto di vista teologico non può essere considerato un giansenista. La presunta ri-



Come non ricordare qui quelle toccanti pagine del Voltaire nel *Traité sur la tolérance* dove un "barbaro" insiste, al capezzale di un moribondo per ottenere una ritrattazione, aspettandosene in compenso un buon canonicato, e infine risolve il problema ponendo al foglio una firma apocrifia? Non che si voglia sostenere che avvenne lo stesso per il Conforti, ma certo, tenendo conto delle circostanze, la firma a lui strappata non ha maggior valore di quella del "morente" del Voltaire. Eppure ancora oggi c'è chi si appiglia a quella professione di fede per accusar di mendacio il Cuoco il quale scrisse: "Conforti era il Giannone, era il Sarpi della nostra età, ..."

Il 7 dicembre del 1799, nella piazza del Mercato, Gian Francesco Conforti moriva sulla forca.

---

trattazione infatti, non contiene la formula di ripudio degli « errori di Baio, di Giansenio e di Quesnello e loro discepoli », formula che si faceva sottoscrivere ai giansenisti che si sottomettevano (si veda la ritrattazione di Scipione de' Ricci).

APPENDICE



## LETTERA DI PIO VI A FERDINANDO IV

(A. S. N., AFFARI ESTERI, FASCIO 1452)

PIUS PP. VI

Carissimo in Christo Filjo Nostram Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Se una Febre Terzana, che ci attaccò immediatamente doppo ricevuta l'ultima Sua veneratissima, non ci avesse impedito di riscontrarne subito la Maestà Vostra, non avremmo mancato di farlo, ma ci convenne arrestarci nel desiderio: Ora che ci troviamo in gran parte ristabilito, soddisfacciamo al dover, che ci corre, rendendo primieramente grazie a Vostra Maestà della partecipazione de nuovi Eletti a coteste Vescovili Chiese vacanti, e per la cognizione, che abbiamo di alcuni de' medesimi, non sappiam dubitare, che la maggior parte di essi sia di Ecclesiastici degni. Bensì il Nominato alla Chiesa di Marsiconovo, ch'è D. Bernardo della Torre ha una troppo rilevante pubblica eccezione, cioè, di avere nel 1787, approvato un pessimo libro, stampato col Titolo di " Saggio di Fenomeni Antropologici, relativi al Terremoto „ nel quale singolarmente si pongono in deriso cose più sacre: E' ben vero, che abbiám veduta una sua dichiarazione, nella quale riferisce, d'aver rigettati Due Capitoli di tal Libro, che non vi sono stati inseriti, e di aver trovati diversi luoghi cambiati dall'Autore, ma sì fatte dichiarazioni, che si fanno dopo scorso lungo tempo, ed alla inaspettata occasione di togliersi gli ostacoli a migliorare di condizione, poco si apprezzano, e non vanno per le mani di tutti, come i Libri, che in più occasioni si rinfacciano agli Approvatori; Onde conviene che Vostra Maestà, che sarà certamente stato inscio di tal'eccezione, si compiacerà di nominare altro soggetto.

L' Articolo della Dottrina è interessante, anche solo politicamente per la quiete, e sicurezza dello Stato, come, senza riandare altri esempi, ci dimostrano le correnti rivoluzioni di Francia, fra le quali si vuole da Democratici la libertà di scrivere, e di stampare senza alcuna revisione, tutto ciò, che cade in mente a chi ha scosso la soggezione alla Reale Autorità: Ciò non ostante con Dispaccio di cotesta Segreteria dell'Ecclesiastico dei 22 del cadente Luglio, si torna a commendare per sana, e soda la Dottrina dell'Olivetano Carracciolo, e gli si assegna una Pensione di Ducati 290 sull' Abbadia Giurisdizionale di S. Biagio di Mirabella, mentre questa si conferisce a D. Francesco Conforto, remunerando entrambi per i molti fedeli servigi prestati alla Corona, ed allo Stato in qualità di Teologi di Corte; Ma se lodevoli dichiaransi i servigi dai medesimi prestati, lo saranno stati in senso, e soddisfazione de' nemici dichiarati dalla Chiesa, ma non in vantaggio de' Sudditi, nè della Maestà Vostra.

Nel numero dei Nominati non ha lasciato di rammaricarci la

rinuncia di molti, de' quali generalmente correva la più vantaggiosa opinione, ma tali rinuncie non hanno potuto aver altra origine, che dall'aver i Rinuncianti avuto in vista il duro cimento, in cui sovente i Vescovi di cotesto Regno si sono trovati co' Ministri Laici, per sostenere, non già rancide pretenzioni, ma i Dritti incontrastabili dell'Episcopato; E senza rivolgerci ai moltissimi casi costà seguiti, non può esser ancora in dimenticanza quello ultimamente accaduto al Vescovo di Squillace, che per non aver potuto spedire le Dimissorie, acciò fossero avanzati agli Ordini due Reprobi suoi Diocesani, gli fu minacciato il sequestro dei Temporalì, se non avesse, entro al termine prefissogli, spedite le richieste Dimissorie. Esempio, che per verità atterrirebbe chiunque, di accettare il Ministero Vescovile. Se però ci è rincresciuto, come dicemmo, la rinuncia fatta da' molti buoni, ci ha rallegrato quella del P. della Marra nominato all'Arcivescovato di Trani, perchè non avremmo avuto coraggio di far sentire il di lui nome per la destinazione in Vescovo, a tutto il Collegio de' Cardinali, radunatisi in Concistoro, con morale certezza, che interrogati del Loro Giudizio con la solita formola "quid vobis videtur?" ce lo lo avessero riprovato, com'è seguito altre volte. Tant'è il discreditò, che si è universalmente conciliato nella di lui permanenza in Roma per più anni, fino presso de' suoi Missionarj, per essere di niuno talento, ed abbandonato sfrontatamente al Partito più erroneo, e più pernicioso alla Religione ed alla Sovranità, senza capirne gli errori.

Vostra Maestà ci ha consolato con assicurarci, di prendere le dovute misure, acciò non accadino i passati inconvenienti e non dubitiamo, che la rettitudine del suo Cuore non sia per farlo, tanto più che ci è giunto a notizia, che abbia già cominciato a valersi di novi mezzi, che non saranno per continuare col pretesto dei Regj Dritti nell'arrabiata guerra contro alla Religione, ed alla Chiesa.

Del resto quanto alle Nomine, che ancora rimangono a farsi Vostra Maestà non deve porsi in angustia, comprendendo ancor Noi, che per separare il Grano dal Loglio, v'è bisogno di tempo, per aver Lume da mezzi veridici, e disappassionati da ogni privata affezione.

Non sappiamo dispensarci dal raccomandarle ultroneamente Monsignor Francone, come soggetto di Nostra antica conoscenza per un qualche congruo risarcimento all'umiliante Sua Destinazione al piccolo Vescovato di Gaeta, occupato prima da un Parroco di niuna condizione. Noi l'avevamo da alcuni anni prescelto al Vescovato di Melfi, ma sebbene ne abbia vostra Maestà disposto a favore del Vescovo di Teano, non perciò gli si chiude ogni strada, per considerarlo in corrispondenza delle rendite dello Arcivescovato, che godeva di Cosenza, ed anche con riguardo alla sua nascita.

Diamo fine alla presente con riprotestarle il verace Nostro Desiderio, che tutto si compisca colla più perfetta armonia, e



quindi eramo in espettazione, di sentir destinata dalla Maestà Vostra la Persona, che dovrà cooperare alla conchiuisione del sospirato accomodamento, come quello, che interessa tanto la Nostra coscienza, che quella di Vostra Maestà.

In pregarla dei Nostri distinti ossequi alla Maestà della Regina, restiamo con dare ad entrambi ed a tutta la Reale Famiglia di vivo cuore la Paterna Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem 23 septembris 1791. Pontificatus nostri anno XVII.

CONSULTA DEL CONFORTI SU « I DRITTI DELL' UOMO »  
DI N. SPEDIADIERI

(ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO NAZIONALE DI S. MARTINO - NAPOLI.  
FONDO B. N., CART. D. 21).

S. R. M.

Sig.re

Rivedendo nella scorsa settimana gli involti de' libri, che s'immettevano in Regno per lo Procaccio di Roma, ritrovai un' opera con questo titolo, *De' dritti dell' uomo, opera di Nicola Spedadiere siciliano stampata in Assisi e dedicata a Monsignor Ruffo Tesoriero di Roma, 1791 con licenza de' Superiori*. Non può esservi opera più pernicioso, e più dannevole alla Sovranità. Fo presente a V. M. l' estratto fedele delle diaboliche massime, che vi si contengono.

I) I dritti dell' uomo sono la facoltà di conservare e di rendere migliore se stesso, la proprietà sui beni, che acquista, la resistenza a chiunque vorrebbe offenderlo, la monarchica elezione de' mezzi, che crede valevoli a conservare ed a perfezionare se stesso, e la libertà di pensare e di giudicare.

II) Questi dritti sono naturali, immutabili, ed inalienabili. Il volergli violare, sarebbe far la guerra all' autore della Natura, ed all' uomo.

III) Se gli uomini rinunziarono all' indipendenza naturale, e si unirono nelle Società civili, doverono fare un tale cambiamento per loro consenso, ovvero per un contratto sociale. Erano gli uomini monarchi di loro medesimi: Dunque non potevano sottoporsi ad una società civile, se non per loro volontà.

IV) Il Contratto sociale ebbe per fine la sicurezza de' dritti naturali, ed il migliore essere dell' uomo.

V) Dal Contratto sociale trasse l' origine la Sovranità, val quanto dire, la potenza di fare le leggi, quella d' eseguirle, e quella di giudicare.

VI) La Sovranità dimora nella Nazione. Ed è da diffinirsi *l' espressione della mente, della volontà, e della forza del Popolo*.

VII) La sola Nazione puo (*sic*) organizzare la Costituzione dello Stato. Ella delega l' intera Sovranità o ad un solo soggetto, o ad un Collegio di Grandi, o ad una Assemblea Popolare. Spesse volte divide la Sovranità, delegando la potenza legislativa ad un' assemblea, e la potenza esecutiva ad un solo soggetto.

VIII) Organizzata la Costituzione, il popolo elegge il Principe, destinando una Persona o una Famiglia.

IX) Tra l' eletto, ed il Popolo si presuppone un nuovo contratto, per lo quale l' eletto è obbligato di procurare al Popolo tutto quel bene, cui tende la Società civile.



X) Dal Popolo si può cambiare la Costituzione quando sia visiosa, e non produca la pubblica felicità.

XI) Il Popolo è fornito del dritto di diporre il Principe non solo se credesi violare le condizioni nascenti dal patto sociale, ma eziandio, se non osserva l'altre condizioni, le quali si vollero aggiungere nel contratto particolare dell'elezione.

XII) Se il Principe deposto si valga della forza, gli si può fare *l'ultimo de' mali quando un male minore non basti alla sicurezza.*

XIII) Ad un privato non è permesso d'ammazzare un Principe, che si crede Tiranno.

XIV) La Nazione, quando abbia giudicato, che il Principe sia tiranno, è nel pieno e legittimo dritto d'ammazzarlo. Ogni giuramento è estinto, se il contratto sociale è sciolto. Son sofisti coloro, i quali sostengono il contrario.

XV) Egli è vero, che non si dipone un Principe senza una guerra o una anarchia: Ma il dispotismo d'un Principe è *male certo, e peggiore della guerra e dell'anarchia.*

XVI) La Sovranità non è da Dio, se non nel senso, che l'acqua, il freddo, ed il caldo sono da Dio.

XVII) Tutte queste massime si confermano con l'autorità di S. Tommaso d'Aquino, autore del libro *de Regimine Principum ad Regem Cypr.*

Fin qui del dritto pubblico. Si fa quindi grado a considerarsi la Società in riguardo alla Religione, e s'insegnano le seguenti massime.

I) La Società civile non può essere senza Religione. Dunque non sono da tollerarsi l'Ateismo, lo Scetticismo, il Fatalismo. Ed è parimenti da proscriversi il Deismo, come quello, che tende all'Ateismo.

II) Il Cristianesimo è necessario per la Società. Le sette de' Protestanti non recano alle Nazioni quel vantaggio, che la Religione di Gesù Cristo potrebbe loro procurare.

III) La sola Religione Cattolica Romana è il sostegno della Società.

IV) Il Corpo de' Vescovi Cattolici Romani è fornito di vera giurisdizione interna, ed esterna, spirituale e temporale. Il loro solo governo, quando sia libero, può rendere florida una Nazione *senza esservi bisogno di leggi civili, di Magistrati e d'eserciti.* In sostanza non sono necessari i Principi, ove vi sono i Vescovi e i Preti.

V) Debbonsi perseguire gl'uomini per l'opinioni opposte alla Religione Cattolica Romana. Il Fanatismo o sia l'intolleranza è *figlia della società, e senza l'intolleranza niuna società potrebbe sussistere.*

VI) La rivelazione ha determinato i limiti della potenza de'

Sovrani. In conseguenza l'interprete della legge rivelata è il difinitore, ed il giudice de' Sovrani.

VII) Il Sacerdozio Cattolico è *costituito per comandare alle Teste coronate in ordine alla fede, alla morale, all'amministrazione de' sacramenti, alla disciplina e ad altre cose simili.*

VIII) Il Sacerdozio può condannare il Sovrano all'opere penitenziali, ed ove non s'emenda, *può reciderlo dalla comunione o sia dalla società de' Fedeli come membro putrido.*

IX) Il peccato originale portò il bisogno della Società civile e del Principe. Onde la Monarchia immediatamente nasce dal contratto sociale, e mediatamente dal peccato. Il solo Papato è di divina istituzione.

X) Siccome la Nazione ha il dritto di giudicare del Principe, il quale viola il patto sociale quanto alle cose temporali, così il Sacerdozio può giudicare del medesimo Principe, che non osserva la Religione dello Stato.

XI) Per rendersi il buono ordine agli Stati d'Europa, la tranquillità ai Popoli, e la sicurezza a Sovrani, egli è mestieri, che si riconosca il Papa come un giudice universale ed infallibile, e si proscriva il Giansenismo, cioè la dottrina di S. Agostino, poichè i Giansenisti e gli Agostiniani spargono dubbi intorno all'autorità del Papa.

XII) I Sovrani debbono venerare nel Papato una Potenza infallibile nelle cose di Religione, se non ambiscono d'essere riputati ispirati, come gli Imperadori Romani.

XIII) Deesi lasciare libero corso alle Bolle del Papa *senza revisione e senza placet.*

XIV) Si ha a fondare in ogni Nazione un Tribunale di Vescovi, il quale fornito dell'autorità papale possa giudicare di tutti gli oggetti riguardanti la Chiesa ed il Clero.

XV) I Vescovi indipendentemente dal Sovrano sono i Maestri della dottrina. Ed è una violenza prescrivere loro questi, o quelli libri.

XVI) Ed è bene lasciarsi a medesimi la facoltà di gastigare (*sic*) i colpevoli ecclesiastici con pene temporali.

XVII) Quando i Principi giudicano de' Vescovi o fanno determinazioni intorno alla disciplina ecclesiastica, tentano di arrogar loro nella Chiesa un primato maggiore di quello che vantano i Re d'Inghilterra, anzi un dispotismo, che minaccia gravi mali ai Popoli.

XVIII) I Principi egualmente, che tutti gli uomini, son soggetti alle leggi della Chiesa, ed alla censura episcopale.

XIX) Son despoti e tiranni quei Principi, che sopprimano Monisteri, e dispongano de' Beni ecclesiastici.

Questo è il sunto dell'opera.

Lo spirito dell'autore è di concitare le Nazioni alla ribellione,



e di metterle alle prese con i legittimi sovrani, affinchè costoro atterriti si rivolgano a Roma, si dichiarino vassalli di quella corte, e di questo carattere forniti abbiano un soglio dipendente, ma sicuro e tranquillo. Nello Stato attuale delle Nazioni Cattoliche l'impostore non vuole trascurare l'occasione di richiamare la costituzione politica della Corte di Roma, che nell'undecimo secolo si formò per l'universale Monarchia dei Papi. Fu quella costituzione un'anticristiano evangelio, nel quale si dettò, che il Principato fu figlio dell'umana superbia, della violenza, e della forza: che il solo sacerdozio ebbe Iddio per autore: e che il Papa come l'unico Vicario di Cristo sia il monarca universale del mondo con l'onnipotente facoltà di disporre dei Regni. Un tal'evangelio suscitò il più terribile incendio in Europa. Gregorio VII ne fu il primo autore ed esecutore. Giudicò de' Principi, gli condannò, e gli privò delle Corone. Ecco la formola, della quale si valse: *Beato Pietro Principe degli Apostoli piegati alle mie preghiere, e ascolta il tuo servo... appoggiato in questa fiducia per onore e per la difesa di tua Chiesa, a nome di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, per la tua autorità e potestà tolgo il regno teutonico ed italiano ad Errico re, figlio d'Errico Imperadore che si è sollevato contro la Chiesa, assolvo dal giuramento tutti i cristiani che hanno prestato, e proibisco chichessia di ubbidirgli in qualità di Re.* Lo spirito di Gregorio non mai si spense in Roma, ma continuò ad animare i Romani Pontefici a danno delle Nazioni, e de' Sovrani governi.

Se Due Nazioni di Napoli e di Sicilia son lontane da ogni seduzione; venerano la Monarchia come quella, che tiene luogo della Divinità; adorano l'Augusta persona di V. M. e benedicono l'Altissimo per lo vostro felice e benefico governo e nel medesimo tempo la più culta e numerosa parte de' vostri sudditi riconosce nella Chiesa il Regno di Gesù Cristo, ma quale egli stesso volle fondarlo, cioè spoglio di ogni potere temporale e politico, tutto spirituale, e diretto non alla terra ma al cielo: Nondimeno egli è da temersi, quando si spargono libri sediziosi, de' quale gli autori assumono il carico di parlare con la croce della Religione, ed a nome di Dio. Passo dunque parere, se piaccia a V. M., che l'opera *De' dritti dell'uomo stampata in Assisi* sollecitamente si proscriva con quelle pene, che si contengono nelle Regie Prammatiche contro gl'autori, e gli stampatori de' libri perniciosi, dirigendosi gli ordini alla Regal Camera, per formarsi il bando e pubblicarsi. Iddio felicitì la M. V., la Maestà della Regina e tutta la Regale Famiglia.

*Napoli il dì 26 Feb.ro 1792*

## V A R I A

### ANCORA SULL' ATRIO DEL DUOMO DI SALERNO

In un precedente numero di questa " Rassegna „ (1) ci intrattenemmo brevemente sulla descrizione, datazione e ricostruzione dell'atrio del Duomo di Salerno, avvalendoci dei notevoli rinvenimenti di tarsia policroma ed altri indizi sull'originaria struttura architettonica e decorazione di esso.

Ora ritorniamo sull'argomento, indotti da altri rinvenimenti a rivedere quanto allora dicevamo sulla sua datazione ed anche per avvalorare, con altre indagini ed osservazioni, la ricostruzione allora da noi fatta, in parte non accettata da G. Rosi in un suo recente articolo (2).

Il primo punto controverso è la datazione dei porticati, che il Rosi ritiene costruiti contemporaneamente alla chiesa su tutti e quattro i lati; ritenendo, inoltre, che solo i muri sui porticati stessi si siano avuti in epoche diverse, dando per contemporaneo alla chiesa solo quello sul narcece.

A conforto della sua ipotesi, fa notare che ai quattro angoli del porticato si hanno pilastri invece di colonne. Ciò rivelerebbe una contemporaneità di costruzione. Ma si hanno altri indizi così sicuri, i quali forse non erano ancora comparsi quando il Rosi scriveva il suo articolo, che ci portano ad escludere ogni contemporaneità di costruzione fra il portico del narcece e quelli dei piedilunghi e fra questi e quello del lato occidentale. Cosa che già dicemmo nella nota precedente, e che qui cercheremo di chiarire meglio.

---

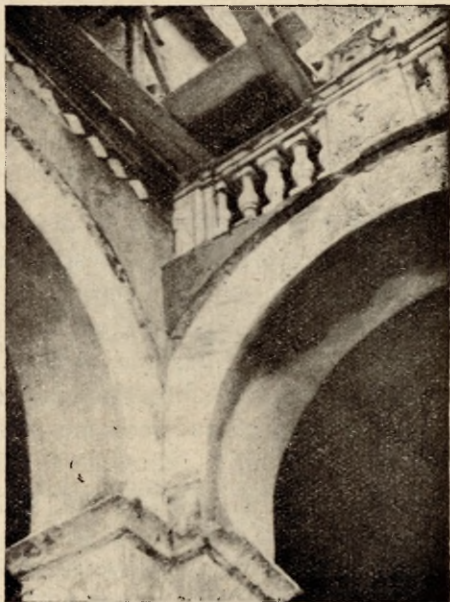
(1) « Rassegna Storica Salernitana » Anno VIII, fasc. I-IV (1947) pag. 110.

(2) G. Rosi, *L'atrio della Cattedrale di Salerno*, in « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I. n.° III (1948), p. 225 sgg.



Allo spigolo nord-est, che fa il nartece col piedilungo, al punto indicato nella freccia (fig. 1), fu fatto un saggio, da poco rimurato per il quale potemmo osservare che il muro del portico settentrionale, già al di sotto del piano di calpestio del vano dell'atrio, era poggiato a quello del nartece. Oltre a ciò si vedeva che la ghiera nera, che sovrasta ogni arco del porticato, s'insinuava scomparendo dietro lo spessore del muro del portico settentrionale. Altrettanto si potè osservare allo spigolo sud-est, e ciò si nota ancora allo spigolo sud-ovest, riprodotto dalla fig. 2 dove il muro occidentale risulta addossato a quelli dei piedilunghi.

Ma anche a voler trascurare questi indizi, che pure sono una prova inconfutabile delle successive costruzioni del nartece, prima, dei porticati dei piedilunghi, dopo, e infine del lato occidentale, altre prove non meno sicure possiamo addurre.



(fig. 1)

All'angolo sud-est, l'arco che va dal pilastro al muro esterno, verso il campanile (fig. 3), sul quale poggiano le volticine del portico meridionale, e da esse quasi occultati, lasciava scorgere (ora è stato nuovamente intonacato) il motivo policromo dei conci di travertino intercalati da mattoni rossi, come sugli altri lati del portico. Ora non potremmo spiegarci quel motivo policromo su di un arco destinato per sua natura a rimanere occultato. Segno indubbio che esso originariamente era visibile: il che è quanto dire che il porticato del piedilungo è posteriore.

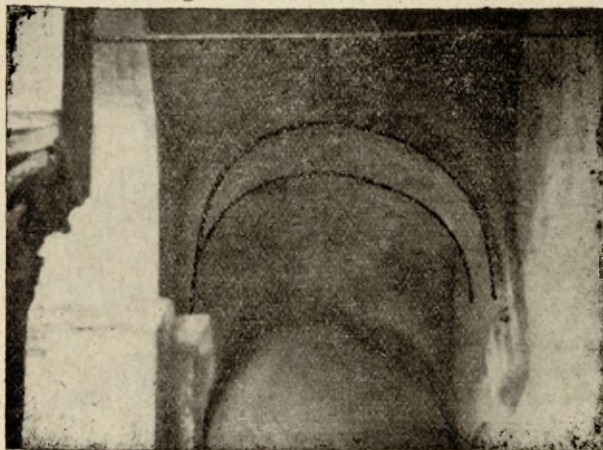
La stessa cosa si osserva ancora all'angolo sud ovest, sull'arco che va dal pilastro al muro della facciata (fig. 4), per cui risulta, per la stessa ragione, che il portico occidentale fu eretto dopo quello del lato meridionale.

D'altronde, se fossero stati contemporanei al nartece anche gli altri porticati, avremmo dovuto trovare continuato il motivo

delle patere policrome anche sui pennacchi di questi archi, come su quelli del narcece; a meno che non si voglia ammettere che siano stati trasformati in rosoni solo successivamente, come vorrebbe il Rosi.

Si tenga intanto presente che lo spazio dei pennacchi, fino all'altezza del pavimento del vano dell'atrio, non sarebbe stato sufficiente per costruirvi gli attuali rosoni e che non si può pensare che esistesse un attico da parapetto, in quanto le parti di cornice rinvenute sul muro del narcece, occultate dai muri dei piedilunghi, agli angoli nord-est e sud-est, lo escludono assolutamente.

Riteniamo che questi indizi (muri dei piedilunghi appoggiati al narcece al disotto del pavimento del vano dell'atrio; motivo policromo sugli archi estremi del narcece; patere e non rosoni sui pennacchi del narcece) siano sufficienti per farci affermare che non vi fu contemporaneità fra i porticati dell'atrio, ma che essi si susseguirono: prima il narcece, poi il porticato sul lato sud,



(fig. 3)



(fig. 2)

poi quello sul lato nord, ed infine quello sul lato ovest.

Ma come spiegheremo i pilastri angolari?

A parte il fatto che dimostrare che i porticati siano stati eretti in epoche successive non toglie che esi-



stesse un piano di costruzione originario, per cui i primi costruttori avrebbero potuto far poggiare gli archi estremi su pilastri anzichè su colonne, resta sempre opinabile che i pilastri abbiano sostituito le colonne in epoca successiva.

La fig. 4 mostra l'arco dianzi descritto, una volta estremo del narcece, ora sotto il porticato verso il campanile

Come si nota nella figura, l'arco è falso verso il pilastro: la quale cosa lascia supporre, dato che tutti gli altri archi sono



(fig. 4)

perfetti, che quel falso si sia avuto appunto quando alla colonna venne sostituito il pilastro. Il quale veniva a restringere la luce dell'arco stesso: il che, essendo stato fatto da una sola parte, provocava il

falso che ancora si nota.

Sull'arco corrispondente, all'angolo nord-est, il falso non si osserva; ma pare ugualmente che anch'esso abbia avuto la luce ristretta, come lascerebbe supporre il peduncolo dell'arco sul muro esterno, il quale è molto più pronunciato di quello corrispondente sul muro dell'atrio verso il campanile e degli altri tutti.

Che i pilastri abbiano sostituito le colonne angolari lascerebbero supporre pure le volte degli archi che girano sotto il portico fra i pilastri ed i muri esterni agli angoli sud-ovest e nord-ovest anche se per motivi ancora meno appariscenti.

L'ipotesi che originariamente, almeno sotto il narcece, corressero tutte colonne, esclusa sempre la contemporaneità dei porticati, ci sembra confortata anche da una considerazione estetica. Le colonne del portico del narcece, tranne le due che reggono l'arco centrale, sono tutte di ordine corinzio come i loro capitelli, fra i quali corre però una certa diversità fra quelli del braccio destro e quelli del braccio sinistro, gli uni e gli altri pure essendo

tutti uguali fra loro. Ora l'arco centrale nel portico occidentale, all'ingresso della "Porta dei Leoni", è retto appunto da due colonne corinzie, delle quali la destra è tutta simile a quella del narcece verso il campanile, mentre i capitelli sono uno simile a quelli del braccio sinistro del narcece e l'altro simile a quelli del braccio destro. Che non siano queste le due colonne che una volta si trovavano sotto il narcece e che poi furono sostituite dagli attuali pilastri? Sono questi, è vero, vaghi indizi che non bastano da soli a fare affermare se in origine si siano avuti pilastri o colonne, ma che meriterebbero di essere presi in considerazione.

Un altro punto in cui le nostre conclusioni dissentono da quelle del Rosi, è la ricostruzione del narcece.

Anche qui nulla si può dire di preciso per mancanza di dati esatti; possiamo però affermare che in origine anche sul narcece correvano delle archeggiature, come ci rivela un avanzo di ghiera d'arco che si osserva allo spigolo nord-est, sul muro del narcece, occultato dallo spessore del muro settentrionale.

Il Rosi suppone che sul narcece corressero archeggiature simili a quelle che poi furono costruite sugli altri muri; e ciò, contro la nostra ipotesi che qui il motivo degli archi fosse diverso, e, al posto della serie di bifore con colonnine poggianti su un parapetto, vi corressero bifore con colonnine raggiungenti il piano di calpestio del loggiato, delle quali sopravanzerebbero le due rinvenute nei vani dell'atrio sul narcece.

Il Rosi ritiene che queste servissero come passaggi dal narcece ai loggiati dei piedilunghi. Ma, come siamo venuti dimostrando, i piedilunghi non furono eretti contemporaneamente al narcece: perciò, bisognerà convenire che le dette bifore non potevano avere il motivo funzionale ad esse attribuito. Nè possiamo supporre che le bifore fossero state costruite in epoche successive, così ornate come sono, dovendo servire per un locale interno.

Non resta quindi che supporre che esse facessero parte delle diverse che correvano sul muro del narcece stesso. Ma maggiore validità alla nostra tesi offrono le patere di pomice nera rinvenute sui pennacchi degli archi del narcece.

Perchè qui si hanno piccole patere al posto dei rosoni? Per mutare del gusto artistico? E, allora, perchè i decoratori dei muri dei piedilunghi non trasformarono anche queste patere in rosoni, giacchè il gusto era tanto mutato?

Più logico, crediamo, è supporre che qui i rosoni non si potevano avere perchè mancava lo spazio necessario, raggiungendo



la colonna delle bifore il piano di calpestio, e, quindi, riducendo lo spazio dei pennacchi degli archi sottostanti.

Riassumendo: il narteca, all'epoca della costruzione, doveva portare una serie di bifore con colonnine raggiungenti il piano di calpestio, divise fra loro da pilastri in muratura su cui correva la parte di cornice rinvenuta agli spigoli nord-est e sud-est, di cui già si è detto. Solo così possiamo spiegarci le patere al posto dei rosoni e la presenza delle due bifore rinvenute nei vani dell'atrio sui muri del narteca.

La nostra ricostruzione rimane, pertanto, nelle sue linee generali, la stessa che facemmo nella precedente nota, e che riassumeremo brevemente: prima si ebbe il solo narteca. Su questo correvano bifore, le cui colonnine, simili a quelle che si osservano nel vano dell'atrio, raggiungevano il piano di calpestio; le bifore erano separate fra loro da pilastri in muratura a pianta rettangolare, su cui correva una cornice a dentelli come quella rinvenuta sul residuo di pilastro, occultato dallo spessore del muro dei piedilunghi.

Sopra le archeggiature delle bifore correva un'altra cornice pure a dentelli, come quella che si osserva sopra la bifora interna del vano settentrionale dell'atrio.

Sui pennacchi degli archi sottostanti, si avevano le patere ancora ben conservate (1) (fig. 5).



(fig. 5)

Lo spazio dell'attuale atrio doveva essere recinto da un muro, sul quale, in epoca successiva, furono innestate le volticine del porticato.

(1) La patera quadrata che si trova sul pennacchio sinistro dell'arco centrale, secondo il simbolismo medioevale, rappresenterebbe la sapienza umana affidata da Dio ai Ministri della Chiesa perchè proteggano i popoli dagli assalti dell'eresia e dai calunniatori della Chiesa in genere. Vedi: RONCHETTI, *Dizionario illustrato dei Simboli*, U. Hoepli, Milano 1922, alle voci: « Sapienza » e « Quadrato ».

Si ebbe prima il porticato sul lato sud e poi quello sul lato nord, con differenti disegni policromi e motivi di apertura. Ultimo ad essere costruito fu certamente il portico occidentale. Su questo lato, come dicevamo nella precedente nota, prima che vi venisse costruito il porticato, il muro esterno portava ampie aperture, le quali furono murate quando si dovette renderlo più solido per appoggiarvi le volticine del portico (1). La fig. 6 mostra traccia delle antiche aperture.

Sul muro sud, esterno dell'atrio, gli ultimi restauri hanno messo in luce una serie di bifore e trifore riccamente decorate con tarsia lapidea in bianco, rosso e nero.



(fig. 6)

Sulla facciata della chiesa, all'altezza del pavimento dell'attuale loggiato, sono comparse tre aperture che davano nell'interno della chiesa. Riteniamo, però, che queste siano di epoca posteriore alla basilica, considerando che portano architravi di legno anziché volte, come le tre monofore da poco restaurate sulla stessa facciata, e che gli archetti di vario stile che le due laterali portano negli interni non

sono databili all'XI sec.

Dopo aver determinato che almeno tre lati dell'atrio del Duomo di Salerno sono posteriori alla costruzione della basilica, ci vien fatto di chiederci se altrettanto non possa dirsi del nartece stesso, come lascerebbero supporre i suoi motivi architettonici e decorativi.

Qui infatti troviamo per la prima volta la presenza dei piedritti nei monumenti campani dell'XI secolo.

(1) Per rendere più solido questo muro, oltre a chiudervi le aperture, di cui si è detto, vi fu un contromuro in tutta la sua ampiezza, come è risultato da recenti saggi.



L'impiego del piedritto pensiamo che abbia eminentemente lo scopo di alleggerire il peso dei muri sulle colonne e di dare maggior luce all'ambiente. Intanto, non può non sorprenderci il fatto che il Duomo di Salerno li portasse solo allo esterno, cioè nel nartece, mentre all'interno, dove pure sarebbero stati tanto più necessari per i motivi funzionali dianzi detti, si avevano archi a pieno centro.

Un esame, poi, anche sommario alle chiese della costiera amalfitana, ci fa risultare la presenza del piedritto solo nei primi decenni del XII sec. A Ravello la chiesa di S. Agostino, sicuramente non posteriore all'XI sec., porta archi a pieno centro; così a Maiori la piccola edicola di S. Maria De Olearia. Nel Duomo di Ravello si hanno piedritti non troppo alti, ma su questo Duomo la datazione è controversa. Noi, però, seguendo anche l'autorevole parere del Toesca, lo assegniamo al XII sec. e non alla fine dell'XI come alcuni vorrebbero, considerando che la bifora rinvenuta sulla facciata di esso sarebbe cosa singolarissima nell'arte campana dell'XI secolo e perciò da ritenersi con tutto il Duomo posteriore. La chiesa di San Giovanni del Toro, la chiesa di Santa Maria a Gradillo, la chiesa di Santa Chiara, la chiesa di San Trifone, tutte a Ravello; il Duomo di Scala, la chiesa di Sant'Eustachio, a Pontone, ed altre della costiera amalfitana, portanti piedritti, sono tutte del XII secolo, giusta assegnazione del Toesca (1). Nè piedritti troviamo nell'interno della chiesa di Sant'Angelo in Formis, che è del 1071, e del Duomo di Sessa Aurunca, posteriore al nostro Duomo, essendo del primo decennio del secolo XII.

Alla stessa conclusione saremo condotti esaminando i medesimi monumenti nei riguardi della policromia lapidea, che troviamo usata, per la prima volta, nel nartece del Duomo di Salerno. Che ancora nel 1084, epoca della costruzione del nostro Duomo, la policromia non fosse nota in Campania, o, meglio, non usata, lascia supporre il fatto stesso che essa non compare sui muri della chiesa. Gli archi interni non portano nemmeno il mattone rosso fra concio e concio di travertino, e le monofore, comprese quelle sulla facciata, da poco restaurata, non ne hanno alcun segno. Il cornicione in rosso e nero, pur esso da poco restaurato, deve ritenersi posteriore, e prova ne è che esso non gira, intorno alla Basilica, ma si limita al solo frontale.

(1) P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, Torino UTET 1927 pag. 596.

In genere, possiamo affermare che la policromia lapidea è esente nei monumenti campani che possano essere datati con certezza dell'XI secolo, lo stesso Sant'Angelo in Formis non ne ha traccia, mentre la troviamo sempre più largamente usata mano a mano che ci addentriamo nel dodicesimo secolo.

Questo ci porta a considerare che anche i piedritti e la policromia del narcece del Duomo di Salerno siano degli inizi del XII secolo, cioè posteriori alla basilica, come lascerebbero supporre anche alcune irregolarità fra le volticine del narcece e le porte laterali della chiesa (fig. 7).



(fig. 7)

L'assegnare la presenza dei piedritti e della policromia lapidea ai primi decenni

del XII secolo, se può avere importanza solo relativa per il nostro Duomo, pensiamo che grande ne abbia nella determinazione dello spinoso problema degli influssi nell'arte campana del periodo romanico.

E' noto che molti studiosi anche eminenti, quali il Toesca ed il Valenti, ammettono un forte influsso di arte arabo-sicula nei monumenti campani dell'XI secolo. Ciò, pensiamo, deve attribuirsi ad una falsa assegnazione cronologica di opere che di questi monumenti fanno parte, ma che invero sono rifacimenti posteriori. Così, per limitarci a qualche esempio, gli archi acuti arabi del pronao di Sant'Angelo in Formis indussero il Toesca a dire che in Campania alle forme basilicali romane talvolta si sovrappose e predominò lo stile musulmano (1). Ma recenti indagini hanno reso noto che questo pronao è di epoca posteriore (2).

(1) P. TOESCA, op. cit., 595.

(2) DE ANGELIS M., *Le origini dell'Architettura nell'Italia Meridionale*, in *Arch. Stor. Salernitano* Anno IV fasc. I - II, pag. 10 e segg. e VALENTI F., *L'Arte nell'era normanna* Messina, Principato 1932, pag. 202.



Per i piedritti dell' atrio del Duomo di Salerno, quasi tutti i cultori di storia d' arte sono concordi nel vedere un influsso dell' arte bizantina in quella campana dell' XI secolo (1); ma anche quest' atrio, come siamo venuti dimostrando, pare che sia più logico assegnarlo al XII secolo.

Noi non neghiamo influssi bizantini ed arabo-siculi nell' arte campana del periodo romanico, ma riteniamo che essi non si siano avuti prima del XII secolo, come l' esame dei monumenti ci induce a credere. Da escludersi dovrebbe essere almeno l' elemento arabo, non per mancanza di conoscenza di tale arte negli architetti campani dell' XI secolo, ma, oltre tutto, perchè gli ecclesiastici e gli stessi laici non potevano permettere l' uso di forme architettoniche e decorative di un popolo infedele, e del quale tanti tristi ricordi serbavano, specialmente per la costruzione di monumenti sacri (2). E' interessante, a questo proposito, osservare che le prime applicazioni di forme d' arte araba (archi acuti, archi incrociati, arabeschi policromi ecc.) si ebbero prima nei campanili, i quali, come è noto, non avevano ufficio solo religioso, e all' esterno delle chiese stesse, e poi nell' interno.

A questa specie direi di scrupolo, pensiamo che debba attribuirsi anche il fatto che, come dice l' Arata: « nella maggior parte delle chiese innalzate (in Sicilia) prima della totale conquista normanna, manca ancora l' elemento arabo » (3).

Nel XII secolo, quando già gli arabi erano scomparsi come entità politica, queste forme potettero essere bene usate senza urtare la suscettibilità delle coscienze dell' epoca abbastanza superstiziose.

ROBERTO MARINO

(8) VALENTI F., op. cit. pag. 202 e TOESCA, pag. 595.

(9) Riteniamo che per la chiesa non cessassero timori d' infiltrazioni musulmane anche dopo l' occupazione della Sicilia da parte dei Normanni. Sappiamo infatti che i Normanni, più ancora che ai Greci, concessero a questi tolleranza sia in materia di costumi che di religione. Ruggiero I non permise addirittura che i preti cristiani facessero opera di conversione coi musulmani. Questi erano e rimasero potenti: il Cadi musulmano rimase a Palermo e l' Emiro conservò, almeno in parte la sua autorità. La lingua araba continuò ad essere usata accanto alla greca ed alla latina, anche se le leggi venivano scritte in francese. Il viaggiatore Ibn Giobair udiva le preghiere musulmane innalzarsi dai minareti ancora sotto il regno di Guglielmo II, quello stesso, che, nell' entrare in una sala dove erano raccolte sgomento molte persone per un terremoto avvenuto, diceva: « Che ognuno di voi implori l' essere che adora e nel quale crede ». Nell' introduzione alle assise promulgate da Ruggiero II è detto: « Le leggi nuovamente promulgate dalla nostra autorità obbligano tutti... ma non si apporta nessun attentato agli usi, ai costumi e alle leggi dei popoli sottomessi al nostro potere, ciascuno per ciò che lo riguarda...; purchè una di queste leggi o costumanze non si opponga in modo assoluto alle nostre prescrizioni ».

(10) ARATA, *L' Architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia*, MILANO, 1914, foglio VIII.

## R E C E N S I O N I

C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIV*. Parte prima: *Documenti e frammenti*; Parte II: *Le infime cassi sociali dell'Italia meridionale viste nei documenti archivistici e nella storiografia*, Tipografia Jannone, Salerno [1950], di pp. XXIX - 298 e 177.

Nell'esprimere recentemente (1) l'augurio che il volume del C. *Un Comune nel nostro Mezzogiorno nel Medio Evo* non dovesse essere l'ultimo dei lavori del benemerito studioso, non supponevo che avrei avuto occasione di rendere qui e così presto conto di un'altra meritoria fatica dello stesso A., qual'è questo *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIV*, il quale si presenta come la conclusione e, nei brevi saggi contenuti nella sua seconda parte, un poco anche il riepilogo di tutta la cospicua attività di questo raccoglitore e illustratore delle patrie memorie.

L'opera, come si è or ora accennato, si divide in due parti nettamente distinte. Codice diplomatico è soltanto la prima di esse. E' superfluo dire - e l'A. non manca di rilevarlo, informandoci ampiamente dello stato della documentazione relativa alla storia salernitana del XIV secolo - che il volume non comprende certo tutti i documenti residui di tale periodo: ampia ed in buona parte inesplorata è, per esempio, la serie dei documenti - in gran parte di diritto privato - riguardanti Salerno posseduta dalla Badia di Cava; di altri sono stati recentemente pubblicati regesti e saggi. Il C. pubblica però qui soltanto documenti tratti da quei Registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che non necessità di guerra, ma solo brutale stupidità hanno distrutto nel fatale 1943. Prima di ogni altra cosa, questa pubblicazione rappresenta un cospicuo contributo alla ricostruzione di una, sia pur piccola, parte dell'immenso e prezioso materiale perduto.

Ai documenti pubblicati per disteso (sono 101 e vanno dal 1301 al 1391) si aggiunge la notizia - breve regesto, spesso con qualche frammento - di varie diecine di altri che sono andati perduti. Essi sono, naturalmente, di vario contenuto ed in massima parte documenti ufficiali. Accanto a qualche atto di donazione o di promessa di dote o di alienazione di beni, burgensatici o feudali, numerosi altri ci danno importanti notizie sulla amministrazione della città di Salerno e soprattutto sul persistente dissidio tra i *nobiles* e i *populares*. Che si sappia, il Comune meridionale non ha mai presentato la, vera o apparente, duplicazione che si nota nella storia dei Comuni settentrionali, cioè la secessione e l'autogoverno "popolare". Qui si parla dei ripetuti sforzi che lo stratigoto cittadino compie per riuscire ad ottenere

(1) In *Riv. St. Dir. it.*, a. XXII (1949), p. 260.



che i due gruppi si accordino per far funzionare una commissione per la tassazione dei tributi, però fra i documenti di cui il C. ha visto i repertori (cito da p. 12) ce n'era uno, degli anni 1305-1306, contenente i *capitula et statuta inita inter eos* (cioè *nobiles et populares*) e ciò fa pensare a qualche cosa di più e di diverso.

Se allo storico salernitano preme, si capisce, soprattutto ciò che si riconnette al governo, alle vicende, all'economia, allo sviluppo e, in genere, alla vita cittadina della sua città, lo storico delle istituzioni rileva nei documenti altro ancora di più importante. Trova la monarchia angioina erede (ed io non farei, a differenza del C. ed un poco anche di G. M. Monti, netta distinzione tra due periodi, costituiti il primo dagli ultimi anni di regno di Carlo II o dal regno di Roberto, il secondo dal regno di Giovanna I e periodo susseguente) di quella normanno sveva e stretta parente di quella di S. Luigi e di Filippo il Bello, assoluta e governata dalla sua... scienza infusa (*ex certa scientia*) e non impedita, nella sua *plenitudo potestatis*, dalle norme delle costituzioni vigenti (docc. II, V). Nota la cura posta nel tenere in buon ordine, a spese delle comunità viciniori, i castelli, la vigilanza sui feudali e castellani affinché intervengano alla rivista (doc. XXI) l'attenzione posta nel riscuotere i tributi e i... doni (la città di Salerno aveva ottenuto che la vigilanza sulle esazioni venisse affidata, anziché al giustiziere, allo strategota: ma questi non è sufficientemente energico e il re ne dà di nuovo l'incarico al giustiziere), gli apprestamenti militari, il servizio di vedetta, la cura posta nelle riparazioni e manutenzione delle opere portuali, l'ampiezza di attribuzioni e l'organizzazione delle portulanie. Qua e là appaiono altri indizi di situazioni nè pacifiche nè rosee, provvedimenti a favore dei minorati di guerra, delegazioni di pagamento (o *dationes in solutum*) a favore delle banche fiorentine creditrici della Corona, resoconti di violenze e disordini, periodi di crisi economica intensa e di miseria, abusive costruzioni private su piazze e persino edifici pubblici, oppure norme dirette ad attenuare gli ostacoli alla circolazione delle merci e alla produzione e via di seguito.

La " parte sconda „ dell'opera, se non recasse in fine anche un indice dei nomi propri della prima potrebbe essere considerata completamente a sè. L'A., sotto il titolo già riferito in epigrafe, espone in essa il risultato delle sue meditazioni intorno a tutta una serie di argomenti la cui varietà disorienterà, io temo, più di un lettore, ma per lo più attinenti alla storia sociale ed alla questione meridionale. Vi si trovano delle note metodologiche e storiografiche, brevi saggi di storia economica e politica e persino un tentativo di revisione, in senso apologetico, del giudizio risorgimentale sulla politica borbonica: gli ultimi due (XV e XVI) brevi capitoli hanno per titolo, rispettivamente, " la borghesia e l'ubbricatura della sua grandezza „ e " la ricostruzione morale „ : quest'ultimo, infatti, è proprio un invito alla ricostruzione spirituale del nostro paese.

In appendice, questa seconda parte, riproduce il testo di alcune recensioni di vari studiosi a precedenti lavori dell'A. Una di esse rivolge al C. l'amichevole rimprovero di scarsa cura della redazione degli indici. Ora, l'egregio A. è, veramente,... recidivo anche qui i due tomi mancano l'uno e l'altro di un indice delle materie e tale mancanza, specialmente per il primo, non facilita davvero la consultazione della cospicua raccolta dei documenti.

L'osservazione non sembri ingrata. Essa vuole soltanto constatare, per scrupolo di obiettività, una lieve menda la quale ben poco toglie al merito di quest'opera, contributo di prim'ordine tanto alla conoscenza della storia salernitana, quanto alla ricostruzione del prezioso materiale documentario già esistente presso il Grande Archivio di Napoli.

ANTONIO MARONGIU

AURELIO GALIANI, *Montoro nella Storia e nel Folklore*, pp. IV - 243, Montoro, Tip. Carmine Rivellini, 1947, L. 250.

L'autore, con articoli sui quotidiani del nostro Mezzogiorno, prova gusto da anni e si riprova nella fatica di illustrare la sua Montoro con intelligente affetto di figlio, affinché non vadano perdute le memorie ed i ricordi della sua terra e di quanti le dettero lustro e splendore „.

Non siamo innanzi ad un vero lavoro organico di storia, ma, come lo stesso autore mette subito onestamente in evidenza nella prefazione, ad "una raccolta di vari studi e articoli d'indole tra lo storico, il tradizionale ed il folkloristico „.

Fatica per molti versi preziosa, perchè appresta e prepara materiali a chi vorrà accingersi, con maggiore agio e più diretta ed approfondita consultazione delle fonti, a fare opera di vera storia, riducendo ad unità di vita persone e fatti che oggi, per la natura stessa della raccolta e per l'intenzione dell'autore, appaiono staccati e tenuti insieme dal solo vincolo estrinseco di una comune terra di origine.

Lodevolissimo e degno di encomio il lavoro di Galiani, anche perchè vale a sostegno e sprone dello spirito dei suoi concittadini, cui tanta gloria di vicende e di uomini precorse.

Il volume è diviso in quattro parti, rispettivamente così intitolate: *Storia e Tradizione*, *Sulle orme degli uomini illustri di Montoro* (davvero non scarsi di numero e di valori); *Folklore*, cui tien dietro un piccolo *Dizionario etimologico* di voci dialettali. Mi pare che, parlando della Chiesa del Corpo di Cristo e poi dell'omonima confraternita in Borgo, l'autore abbia trascurato di ricordare la esistenza di un Ospedale agganziato ai due enti. Così di Michele Pironti non trovo ricordato che egli diresse in Salerno nel 1848 "La Guida del Popolo „ giornale politico, di cui nell'Archivio di Stato di Salerno si conserva la raccolta. Così, qua e là,



ricerche più pazienti avrebbero meglio precisato qualche punto di storia locale.

Intanto, giacchè mi si presenta l'occasione, devo rilevare che anche in questa pubblicazione, nessun'ombra di sospetto o di dubbio si profila sulla tradizione, a quanto pare comune fra i Montoresi, che la chiesa di S. Michele Arcangelo, denominata nei documenti dei secoli XI e seg. *Montis aurei* ovvero *de Monte qui dicitur aureo* e simili, si identifichi veramente con quella della grotta di S. Michele, in territorio di Montoro.

Non suoni offesa il mio sospetto che nessuno di coloro che rimangono così ancorati alla tradizione paesana, si sia dato la pena di consultare direttamente i documenti originali od anche le loro copie. Si ripete con venerazione quello che gli altri hanno ripetuto, mentre i documenti affermano cosa ben diversa, cioè collocano la chiesa di S. Michele Arcangelo *Montis aurei*, presso il fiume Tusciano. (v. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Salerno* p. 17, n. 14 in nota).

Mi limito ad accennare a qualche documento, fra quelli cui si riporta lo stesso Galiani.

Nel privilegio di Guaimario IV (V secondo Schipa, " *Storia del Princ. Langob.* „ p. 520) del 1039 (ann. 22 prin. m. iulio, ind. 8), si legge: " Concedimus et confirmamus in Ecclesia veati Michaelis Arcangeli *sita in Monte qui dicitur aureo constructa super Flubio Tusciano, in qua Vir Venerabilis dominus Cennamus Episcopus preesse videtur*, terris pertinentie sacri nostri palatii de dolecaria ultra flubio Sileri, ubi proprie nomen Pirritello dicitur etc. „ (v. *Reg.* I M. A. p. 508).

Concorda, quanto alla ubicazione della chiesa, Stefano X (IX, secondo il KEHR, *It. Pont.*, VIII, p. 350) con la sua bolla *Officium sacerdotale* del 1058 dove dalle chiese confermate dall'arcivescovo Alfano viene esclusa quella di S. Michele " *excepta ecclesia sancti Michaelis Arcangeli in Monte aureo, sita in Campania* „ cioè in Campagna, presso il fiume Tusciano.

Nella restituzione fatta da Guglielmo, figlio di Tancredi alla chiesa salernitana, di cui nella notificazione di Alessandro II del 1066, la chiesa di S. Michele *in cripta Montis qui dicitur aureus* è collocata tra *curtem S. Viti de Sileri* e *castrum Olibani*, chiaramente indicandone così l'ubicazione.

Similmente, nella bolla *Licet Nobis* di Alessandro III del 1159, fra le arcipreture, dopo quella di Sanseverino, viene elencato archipresbyteratum Montorii, seguito da quelli di Forino e di Serino. Poi, più avanti, vengono castrum Olibani, *castrum S. Angell* (il nostro), castrum Montis corbini.

Egual disposizione si riscontra nella bolla di Lucio III del 1182.

La ubicazione, dunque, della chiesa di S. Michele *Montis aurei* è chiaramente precisata presso il Tusciano e presso Olevano, dove,

come è noto, esiste la secolare Grotta di S. Michele, i cui affreschi, sebbene gravemente deteriorati, sono di notevole pregio.

Questo dato mi pare non possa subire discussioni, anche se criticamente si voglia seguire il Di Meo (v. PAESANO, I. p. 90 e nota) nel ritenere spurio di privilegio di Guaimario. Il dubbio infatti sull'autenticità verte sulla sede episcopale e sul vescovo cennamo, non già sulla località e sua ubicazione. Non vi era infatti alcuno scopo a falsificare una posizione topografica; anzi la precisione topografica doveva servire a dare parvenza di verità alle falsificazioni.

Questi cenni mi pare costringano ad abbandonare la tesi di un vescovado a Montoro, poggiato sulla denominazione *Montis aurei* dei documenti medioevali.

Che poi vi siano stati in Montoro beni nella Mensa Arcivescovile di Salerno e che oggi vadano ancora sotto il nome di *Episcopio*, non prova nulla: l'Arcivescovo di Salerno era un signore feudale, padrone di buona parte della diocesi, e per il quale vigeva il noto principio *ubi possessio ibi iurisdictio*.

Concludendo: questo mio rilievo nulla toglie al merito del caro amico Galiani, che gli ozii montoresi converte in fervore di studio e di ricerca nel campo della storia locale. Anzi, son sicuro che da questa mia nota di recensione, egli prenderà occasione ad approfondire l'indagine, anche se la sua Montoro debba rinunciare al vanto di una sede episcopale.

A. BALDUCCI



## SOCI SCOMPARSI

D. LEONE MATTEI CERASOLI O. S. B.

(† 11 Gennaio 1949)

A chi lo avvicinava per la prima volta, la sua lepida semplicità nulla faceva intravedere del suo grande amore per i buoni studi, la sua passione per la ricerca diligente, nel campo delle discipline storiche.

Lo chiamavano *archivio ambulante*, ma non sembrava affatto, come si suol dire, un topo di archivi e di biblioteche, tanto era piacevole e divertita la sua conversazione, la sua arguzia bonaria.

Ma quando lo si conosceva bene, le apparenze non riuscivano ad occultare le sue doti e capacità di studioso accorto e sagace, la sua cultura storica, che, schivo di grettezze e di egoismi non troppo rari, egli metteva a disposizione di quanti si rivolgevano a lui per una ricerca o per attingere lume nel campo intricato dell'indagine documentaria.

Nato il 26 Febbraio 1880 a Colognora di Val di Roggia in Toscana, appena chierichetto nel Seminario di Lucca, sentì il fascino della vita benedettina, e volle essere monaco. Venne a Badia di Cava ancora piccolino, e, mutato il nome di Adolfo in quello di Leone in onore dell'omonimo santo lucchese, che fu secondo abbate di Cava e discepolo di S. Alferio, professò i suoi voti monastici l'11 giugno 1899.

In questo cenobio, notoriamente ricco di tradizioni di pietà e di cultura, D. Leone trovò il suo ambiente; le affioranti attitudini di studioso diligente ed accorto vennero man mano affermandosi e presero vita, a contatto di codici e documenti, che studio ed amore di santi e dotti monaci hanno assicurato alla storia ed alla cultura.

Nel 1912, D. Leone fu nominato archivista, e tale carica conservò sino alla morte.

La sua fatica non può certo paragonarsi a quella di un Agostino Venieri, l'ardimentoso tenace archivista che lesse e catalogò oltre diecimila pergamene e dette inizio alla compilazione di quei registri, che tanto prezioso aiuto danno agli studiosi; ma non si esagera, affermando che egli continuò onorevolmente le tradizioni del De Blasi, del Marincola, del Morcaldi e di altri ancora che, con i loro studi, dettero importanti contributi all'indagine storica, particolarmente dell'Italia Meridionale.

Ne sono prova le sue pubblicazioni, che dal 1919 si susseguirono con ritmo continuo e di cui do appresso un elenco, mi auguro, completo. Lavo-

rava in questi ultimi anni per un'opera di più ampio respiro, *La Storia della Badia di Cava*. Qualche giorno prima della sua morte, egli consegnava al suo Abbate i primi capitoli; ma era il saluto alla sua vita di monaco esemplare e di studioso appassionato.

A. BALDUCCI

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. DI ALCUNI VESCOVI POCO NOTI, in *Arch. Stor. per le Provincie Napoletane*. tt. XLIII e XLIV. Estratto, Napoli. Pierro e F. 1919 pp. 45.
2. I GENITORI DI PIER DELLE VIGNE, ib. t. XLIX, p. 321 a. 1924.
3. TRE REGISTRI DEL CARD. GIOVANNI D'ARAGONA, Commendatario di Montecassino, in *Casinensia, Miscell. di studi cassinesi* 19:9 t. II, p. 585.
4. LA BADIA DELLA SS. TRINITÀ DI CAVA in Pl. Lugano, *L'Italia Benedettina*. Roma, Ferrari. 1929, pp. 227.
5. LE CHIESE DI S. GIACOMO E DI S. MAGNO IN AMELIA. Appunti storici e Documenti, Perugia, Tip. Economica, 1929, pp. 178.
6. TRAMUTOLA. Cenni storici ricavati dall'Archivio Cavese. Badia di Cava, 1932, pp. 52.
7. UN MANOSCRITTO SCONOSCIUTO DELL'ESPOSIZIONE DI S. GREGORIO M. SUL LIB. I DEI RE NEL COD. CAVENSE n. 9 in *Aevum* 1933. t. VII. p. 537 e seg.
8. CODICES CAVENSES. pars. I: Codices Membranacei. Badia di Cava, 1935, pp. VIII-133.
9. LIBER BARUCH, SECONDO IL TESTO DEL CODICE BIBLICO CAVENSE. Badia di Cava 1935, pp. 15.
10. LA VITA DI ALESSANDRO MAGNO (Historia de Praeliis) di Leone Arciprete, secondo il Cod. Cavense n. 39, Badia di Cava, 1935, pp. 63.
11. BADIA DELLA SS. TRINITÀ DI CAVA. Guida Storica e Bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia. Roma. Libreria dello Stato, 1937, pp. 45.
12. LA CONGREGAZIONE BENEDETTINA DEGLI EREMITI PULSANENSI. Cenni Storici. Badia di Cava, 1938, pp. 53.
13. L'ABATE D. AGOSTINO VENIERI, ARCHIVISTA DI CAVA. Badia di Cava, 1938 pp. 12.
14. I BENEDETTINI MARINAI DELLA BADIA DI CAVA. UN DOCUM. DEL 1235, SULLE TORRI DELLE COSTE MERIDIONALI DELLA PROV. DI SALERNO. Tip. Spadafora. 1938 pp. 9.
15. L'ORIGINE DEI CAVALIERI OSPITALIERI DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME E LA BADIA DI CAVA. Salerno, Tip. Spadafora (s. d.) pp. 11.
16. DUE BOLLE INEDITE DEL SEC. XII DEGLI ARCIVESCOVI DI BENEVENTO. Benevento, Tip. Sannio, 1939, pp. 11.
17. LA BADIA DI CAVA E I MONASTERI GRECI DELLA CALABRIA SUPERIORE. In *Archivjo Storico per la Calabria e la Lucania*. tt. VIII e IX aa. 1938-39. p. 167 e segg. p. 279 e segg.
18. VITAE QUATUOR PRIORUM ABBATUM CAVENSIVM. Auctore Hugo Venosino. In *Rerum Italicarum Scriptores*. t. VI. p. 5. Bologna, N. Zanichelli. 1941. pp. XII - 61.
19. RATIONES DECIMARUM ITALIAE NEI SECOLI XIII E XIV. *Campania*, Coll. *Studi e Testi*. 97, Tip. Vaticana. 1942. pp. VIII - 643, in collab. con Inguanez e Sella.



20. UN MARTIROLOGIO DELLA CERTOSA DI S. STEFANO DEL BOSCO, in *Arch. Stor. per la Calabria e Lucania*. t. XII. 1942. p. 13.

21. LA BADIA DELLA SS. TRINITÀ DI CAVA. Cenni Storici. Badia di Cava, 1942, pp. 90.

22. IL SERVO DI DIO P. GIULIO CASTELLI, Fondatore dell'Oratorio Filipino di Cava dei Tirreni. Cava dei Tirr. Tip. Di Mauro 1942, pp. 21 (anon).

23. L'ABAZIA DI S. MARIA DE VETRO NELLA FORIA DI SALERNO, in *Rass. Storica Salernitana*, 1944, p. 88.

24. IL DECIMO ABBATE DI CAVA: BALSAMO, 1208 - 1232, in *Rass. Storica Salernitana*, 1944, V, pp. 109 - 144.

25. TRAMUTOLA, in *Arch. Stor. per la Calabria e Lucania*, tt. XIII e XIV an. 1943-45.

26. SANTA MARIA D'ORSOLEO presso Sant'Arcangelo di Potenza, in *Arch. Stor. per la Campania e Lucania* t. XVI, 1947, p. 93-111.

27. S. GREGORIO VII. Panegirico, in *Bollettino del Clero*, Salerno, Giugno-Luglio, 1946, pp. 578-83 e 595-99.

28. UNA BOLLA DI S. GREGORIO VII PER L'ABADIA DI CAVA in *Studi Gregoriani*, Torino G. B. Abbazia di S. Paolo, 1947, p. 183-88.

29. TAURASI NEI DOCUMENTI CAVENSI, in *Samnium*, 1947, t. XX.

30. IL MINISTERO PARROCCHIALE NEI MONASTERI CAVENSI, in *Benedictina*, t. II, p. 27-34.

31. UNA LETTERA INEDITA DI ALCUINO, in *Benedictina*, t. II, p. 227-30.

Inoltre, molti articoli nell'*Enciclopedia Italiana*, Treccani, quasi tutte le Note storiche nella VITA S. JOANNIS A MATHERA ABBATIS, Putineani, Typ. De Robertis et Fil. 1938.

## MARIO MAZZIOTTI

Il 19 settembre 1939 spirava, nella sua casa in Celso Cilento, dopo breve malattia, l'avvocato barone Mario Mazziotti di Celso, lasciando nella costernazione e nel lutto non soltanto la famiglia e gli amici, ma la popolazione tutta della contrada, che accorse, con unanime slancio, a tributare alla salma un'estrema testimonianza di affetto e di devozione.

Figlio del Senatore Matteo Mazziotti, era nato in Napoli il 4 febbraio 1886. Sin dall'adolescenza, educato al culto delle tradizioni patriottiche della sua famiglia e partecipe degli studi di suo Padre, storico del Risorgimento italiano e primo rievocatore delle glorie del Cilento, fu animato da quell'amore per la sua terra d'origine e da quella fedeltà ai principi liberali che lo ispirarono per tutta la vita.

Fu appunto questa fedeltà che a lui - laureatosi giovanissimo e ben presto noto per l'acuto senso giuridico e la cristallina limpidezza dell'ingegno - precluse l'ingresso nella vita politica, alla quale lo chiamava una naturale vocazione e l'esempio dei suoi maggiori. Tenacemente avverso al fascismo, che giunse al potere proprio negli anni della sua piena maturità, rifiutò di aderirvi e si chiuse, durante tutto il ventennio, nella sua attività di professionista, nel mondo a lui carissimo degli affetti familiari, nella cura delle sue terre, cui fa largo di miglioramenti dettati da una viva sensibilità delle esigenze sociali.

Ebbe profondo l'affetto per la sua contrada e per le popolazioni del Cilento, « per la nostra gente tanto umile nella sua paziente fatica e tanto tenace nel suo duro lavoro », come egli stesso ha scritto in alcuni brevi appunti autobiografici. Tutti quelli che lo conobbero, ma specialmente gli umili, lo rammentano sempre pronto a prodigarsi, sempre largo di consigli e di aiuti, sempre pietosamente sollecito di ogni sofferenza umana.

La « Rassegna storica salernitana », che lo ebbe sostenitore ed assiduo lettore, desidera ricordare, accanto al cittadino dall'alta coscienza civile e dallo animo aperto a tutte le iniziative generose, l'uomo dalla vasta cultura giuridica e storica, che, pur nella vigile consapevolezza dei nuovi tempi, conservava intatta la devozione alle tradizioni del passato, particolarmente a quelle del Risorgimento, che hanno impresso alla provincia di Salerno un così splendido suggello di nobiltà. Essa si associa al lutto per la sua scomparsa ed esprime alla vedova, all'unico figlio, al fratello e a tutta la famiglia Mazziotti il suo accorato cordoglio.

\* \* \*



## NOTIZIARIO

---

Hanno contribuito alla stampa dell'annata 1948 della *Rassegna*, l'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SALERNO con L. 10.000, la CAMERA DI COMMERCIO con L. 20.000 l'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO con L. 30.000, il Comm. FILIBERTO MOSCATI con L. 5.000.

Rivolghiamo appello ancora una volta ad Enti e privati di contribuire a mantenere in vita la *Rassegna*, che mira a far conoscere il contributo dato dalla nostra provincia al progresso delle scienze delle lettere e delle arti.

\*  
\*\*

A causa delle ristrettezza finanziarie e dell'aumentato costo della stampa il prezzo di abbonamento alla presente *Rassegna* è aumentato a L. 1.000.